



STORIE DI EUPILIO

VIRGINIO LONGONI

STORIE DI EUPILIO



COMUNE DI EUPILIO

Libro di Faccia
Storie di Eupilio



5800000255839



prof Ettore Roberti
con simpatia
— Prof. Ruffini
10.02.66

Hanno collaborato alla realizzazione del volume:

ANDREA MAURI
per la progettazione ed il coordinamento editoriale

PRO LOCO EUPILIO
con l'archivio storico fotografico

GIORGIO TARDONATO
per il corredo fotografico originale

E, per la fornitura di documentazione:
reverendi PADRI BARNABITI
ALIBERTO VANINI
ANGELA BELINGARDI
CAMILLO BERTACCHI
FAMIGLIA ABRATE MAURI
GIUSEPPE BRUSADELLI
SIGNORINI DEVECCHI

Realizzato con i contributi di:

 **PROVINCIA DI COMO**
Assessorato alla Cultura

 **Regione Lombardia**
*Culture, Identità e Autonomie
della Lombardia*



Illustrazioni copertina:

Le nozze di Cana,
dal ciclo affrescato in San Martino
e (retro-copertina):
panorama di Eupilio - foto Vi.Ro.

Realizzazione e stampa:
Lorini Arti Grafiche - Erba (Co)
Dicembre 2005

VIRGINIO LONGONI

STORIE DI EUPILIO

COMUNE di EUPILIO



Nel salutare questo libro che, dopo quello su Luigi Panigatti, è il secondo patrocinato dall'Amministrazione Comunale, vorrei rimarcare due semplici considerazioni.

La prima riguarda la natura di servizio che indubbiamente caratterizza ogni ricerca sull'identità del paese.

Un servizio culturale rientra a pieno titolo tra i servizi che il comune può erogare e, per questo, sono lieto di farne tutti partecipi.

Il secondo pensiero va alla natura di rendiconto che ogni pagina di storia sviluppa e sollecita. Proprio perché ogni azione civica lascia il segno, c'è molto da imparare dalla riscoperta delle vicende paesane.

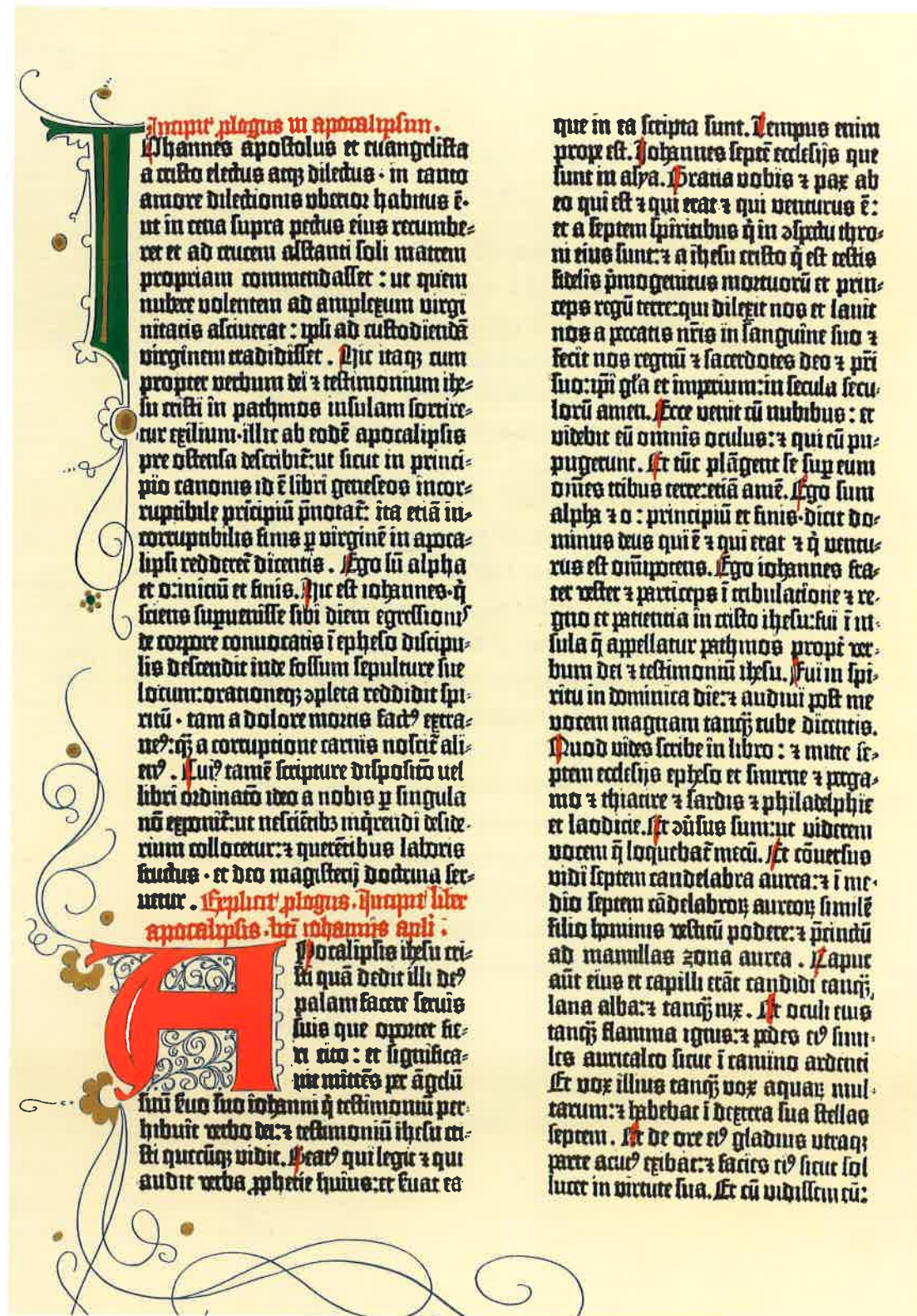
Ce n'è per tutti, per chi prende le decisioni e per chi le esegue o ne beneficia.

Il tempo, si dice, è galantuomo e sa riconoscere meriti e responsabilità.

Anche per questo sono lieto di affidare alle future generazioni il seguito di questa storia.

Antonio Mario Molteni
Sindaco

Eupilio, dicembre 2005



Una pagina della Bibbia di Gutenberg.

PROLOGO

... la verità è prigioniera in un piccolo numero di manoscritti che racchiudono tesori. Rompiamo il sigillo che li lega, diamo ali alla verità ...

Sono parole di Johann Gensfleisch zum Gutenberg, l'inventore riconosciuto della stampa che le pronunciò nel 1451. La verità che lui raccomandava era quella della Bibbia da stampare, ma poteva comprendere ogni operazione tesa, come questo libro, a restituire al patrimonio di conoscenze una memoria negletta o maltrattata. Di questo recupero fa parte anche la figura di uno dei coraggiosi seguaci del primo stampatore. Si chiamava Pietro de Corneno ed era attivo a Milano nel 1480. Di lui poco conosciamo, salvo la firma impressa su preziosi incunaboli quali il trattato *Perspectiva communis* di Johannes de Peckham (1482-83), l'*Itinerarius* di Johannes de Mandavilla (1480) o le *Meditationes* di San Bonaventura (1480). Sono i titoli di alcuni capisaldi della nostra primavera editoriale. Non pretendiamo che, nel nome di Pietro de Corneno, anche gli amministratori di Eupilio, che hanno voluto stampare questo volume considerino il presente come il primo di una collana di libri sulla storia del paese. Da parte nostra abbiamo cercato di accertare che il materiale non manca e che tante cose di questo singolare Comune si possano ancora scoprire. Se il paziente lettore si troverà d'accordo, vorrà dire che abbiamo centrato l'obiettivo.



STORIE DI EUPILIO

Quando nel 1928 si concretizzò, per legge, la confluenza, in un solo organismo amministrativo, degli antichi villaggi autonomi, parzialmente già integrati e cresciuti tra i laghi del Segrino e di Pusiano, si affidò al nome di *Eupilio* la prospettiva di mettere d'accordo l'individualismo di contrada con le aspettative della modernità. Il dotto rimando all'Eupili di Plinio e, di riflesso, ai *salubri* versi del Parini, non ignorava che lo stesso nome di *Eupili* era stato propagandato, agli inizi del Novecento, da una società sportiva che aveva assecondato, con le sue iniziative, la vocazione turistico-residenziale della zona. Sono ben note, di quel momento, le manifestazioni mondane di Erba e non si può dimenticare che nel 1912 si svolsero sul lago di Pusiano i campionati italiani di nuoto in acqua di lago.

In tutto moderno si deve dunque considerare, per queste manifestazioni, l'impegno a coniugare l'evento con l'accoglienza dei luoghi, che è un pregio da prendersi con le molle.

Modellato, come si presenta, in sella a due laghi e con gli erti fianchi del Cornizzolo alle spalle, il territorio di Eupilio non difetta certo di attrattive, peraltro sperimentate nell'Ottocento da quell'assortimento di illustri frequentatori che rischia di condizionarne l'immagine. Se infatti ci mettessimo a raccontare le vacanze, più o meno operose, di artisti e letterati, tradiremmo la gente che li accolse e che probabilmente esprimeva bisogni meno contemplativi.

Nel documento elaborato in vista della fusione del 1928, periodo in cui prendevano corpo le aziende di soggiorno, si elencavano gli uomini illustri che

misero piede in questi abitati, ma nulla si diceva di artigiani, maestranze e contadini che, nei secoli, vi avevano lasciato segni evidenti di civiltà.

Di questa realtà erano perfettamente ignare le prime guide alla conoscenza dei luoghi. Nel 1837 Ignazio Cantù circoscriveva l'interesse di un visitatore alla vista del Segrino: *... indi procede a Carpesino, poi a Longone da cui è pochissimo discosto Galliano, di recente adornato del palazzo Carpani. Ed ecco aprirsi dinanzi il melanconico laghetto del Segrino, giacente fra i due monti di Canzo, coperti di foreste la cui ombra, gettandosi sulle onde del lago, le rende costantemente nericie. Intorno al lago corrono due strade bastevolmente agiate, che si riuniscono ancora alla Cassina Meda* (Cantù Ignazio, Guida per la Brianza e per le terre circonvicine, Milano 1837, pag. 192-3).

Solo di poco più attento, si mostrava nel 1844 Achille Mauri il quale, oltre al cognome originario di qui, aveva famigliari il paesaggio e molti

suoi frequentatori. Non a caso, egli avviava l'approccio dal versante di Pusiano, ma, una volta risalita la china, non trovava di meglio che additare a Mariaga il ricordo di una remota nobiltà culturale, capace di arricchire il fascino di *questa terra amenissima: ... lasciato a sinistra un ponte sul Lambro detto della Malpensata, onde la strada della Vallassina s'addentra fra i monti, presto si arriva a Pusiano, che siede sul lago dello stesso nome, largo non più di due miglia, né più lungo di quattro, bellissimo fra tutti i laghetti della Brianza.*

Sul monte che fa da spalla a questa terra amenissima, sorgono varii casali e villaggi, fra i quali va distinto Mariaga, che diè i natali a Marcantonio Conti, che per quel vezzo consueto a' cinquecentisti di trarre il cognome dalla patria e di dargli latina desinenza, si chiamò Majorago ... (Mauri Achille, I contorni di Milano, in Milano e il suo territorio, Milano 1844).



Veduta primo novecento di Mariaga con Carella.

A questo, un poco stagionato, vezzo erudito stava affiancandosi quello delle memorie di viaggio, che nel primo Ottocento vide impegnati letterati di ogni stampo. Gli stessi Ignazio Cantù ed Achille Mauri assecondavano, nella loro produzione, l'inclinazione a raccontare vicende umane con garbo più attento alla partecipazione del lettore che non alla ricerca della verità.

Su questa linea comparve, ad opera di Pier Ambrogio Curti, *Il palazzotto di Corneno*, racconto che si diceva elaborato su tradizioni locali risalenti al tempo dei feudi di matrice spagnola. In sintesi, esso narrava come Isidoro, subdolo bravo al servizio del potente messer Liprando, il quale abitava il palazzotto, si facesse amico del sagrestano Iseppo al fine di introdursi nella di lui casa e metter le mani sulla giovane moglie Gertrude. Alla prova dei fatti, il turpe disegno non riusciva, perchè, nel sottrarsi all'approccio, la giovane donna, fuggendo con un figlio tra le braccia, si aggrappava alla corda di una campana e lanciava così l'allarme. La gente accorreva prontamente, ma trovava la donna accoltellata dal suo seduttore, rimasto allo scoperto.

L'intero paese si apprestava a catturare e giustiziare l'assassino, ma il bravo Iseppo, che pochi sapevano essere un bravo redento e che ben distingueva i risvolti della malvagità, riusciva ad informare per tempo il Podestà di Canzo. Il quale infatti celebrò poi un regolare processo.

Nella salvifica conclusione, come in molti ingredienti del racconto, appariva evidente il debito d'ispirazione che il Curti doveva al Manzoni e che ha certo contribuito a rendere credibile la vicenda,

da, da alcuni perfino intesa come fatto storico.

Per verificarlo, siamo andati a sondare archivi giudiziari e minute notarili del tempo, ma nulla abbiamo trovato che distinguesse Corneno dagli altri villaggi soggetti al feudo dei Carpani.

La matrice letteraria balza poi evidente se si confronta la vicenda di Corneno con altre similari elaborate dalla tradizione locale.

A Canzo, per esempio, la leggenda delle tribolazioni imposte dai signorotti venne raccolta nella seguente versione:

Viveva nei bassi tempi un certo signorotto — tipo don Rodrigo — ma più bestiale e scandaloso, che era il terrore della popolazione per le sue prepotenze, specialmente riguardo le ragazze e le spose. Nessuno osava parlare e nemmeno opporglisi, perché l'infame aveva ai suoi ordini armi ed armati. Quando la misura fu colma, la Provvidenza permise un fatto che liberò Canzo da quel tiranno.

Un giovane che faceva il mugnaio, e per questo era detto il Mornarino, una specie di Renzo, ma più risoluto, doveva sposare una ragazza del paese, buona e virtuosa come la Lucia del Manzoni.

Il novello Don Rodrigo aveva già dato ordine ai suoi sgherri di rapire, notte tempo, la fidanzata del Mornarino e farla sua preda. Ma Iddio veglia sugli innocenti!

Dopo il tripudio dello spotalizio passato cogli amici e parenti, il Mornarino, la sera, mettendo in esecuzione il piano prestabilito, travestitosi cogli abiti nuziali della sposa, si presentò al palazzo del signorotto.

Non riconosciuto, venne subito introdotto nella camera del birbante che attendeva impaziente la povera vittima.

Il Mornerino allora, scopertosi qual'era, come padre Cristoforo del Manzoni gli rimproverò, con voce alta e solenne, il suo scandaloso procedere, minacciandogli i castighi del Cielo.

Il tiranno, vedendosi svergognato e confuso da un mugnaio, diede mano alla spada e chiamò in aiuto i suoi bravi.

Nessuno comparve. Allora tra i due si impegnò un disperato duello nel quale il signorotto ebbe la peggio, avendo egli ricevuto dal Mornerino

una pugnata nel cuore.

Così Canzo fu liberata da un despota, da un vergognoso che le toglieva l'onore e la vita (da IL RESEGONE del 12 novembre 1924).

Anche in questo racconto la creatività popolare sembra avere romanizzato la verità storica delle sofferite condizioni di vita, ma lo sviluppo della trama appare genuinamente popolare, seppure sconcertante.

I limiti palesi dell'operazione letteraria del Curti vennero, del resto, subito avvertiti e motivarono la solenne stroncatura che apparve su *Il corriere del Lario*:



Veduta primo novecento del Casino delle Streghe

da *IL CORRIERE DEL LARIO* del 10 marzo 1852
Il Palazzotto di Corneno

In un'epoca com'è la nostra, nelli scritti sebbene destinati a vita effimera, nei racconti a semplice diletto, vogliansi la descrizione dei luoghi e la storia dei tempi esposte col criterio della verità. La colpevole inesattezza da noi rimproverata agli scrittori d'oltremonte, quando delle fiorenti e popolate nostre provincie fecero delle lande incolte e deserte, ricade a maggior vitupero su di noi medesimi, allorchè, descrivendo le nostre terre e narrando le nostre tradizioni popolari, travisiamo i fatti e confondiamo le epoche.

Uno scrittore, vago di raccogliere leggende per ammanirne scene da divertire il pubblico, cadeva in siffatto errore in una storia inserita in una strenna intitolata il Palazzotto di Corneno. E siccome quella tradizione popolare è per intero immaginata da chi fu scritta, credemmo meritevol cosa il far conoscere i fatti che la riguardano.

L'autore, dopo di aver contemplato il Buco del Piombo e l'Isoletta dei Cipressi dall'altura detta d'Inarca, dopo d'aver ammirata la montagna di Carella, recasi alla terricciuola di Corneno ove, scorto un casino disabitato posto a cavaliere di un poggio, lo fa addivenire il teatro del suo racconto. Narra come esistesse questo vecchio palazzotto al principio del milleseicento e come vi abitasse un signorotto detto messer Liprando da Corneno coi suoi bravi, fra i quali, poi distinto per ogni maniera di nefandità, certo Isidoro che, per proprio conto, que-

sta volta ammazza la moglie del sagrestano di Corneno per oscenissime sue voglie contrastate, e tale ultimo delitto guadagnò finalmente le forche al bravo. Da quel giorno il padrone Liprando non s'avventurò mai più di far ritorno al suo podere e d'allora in poi anche il nostro scrittore ci narra che il palazzotto è deserto e la gente, quando vi passa a notte, chiude gli occhi e si fa un segno di croce, e bonariamente crede che vi alberghi il diavolo. Fa rabbrivire il leggere come nel contorno, per opera di que' bravi, fossero giornalmente e per più di un mese rinvenuti uomini e donne pugnati.

È a meravigliarsi come quella piccola casa costruita nel 1712 dall'illustrissimo Monsignor Giuseppe Olgiati Vescovo di Como, che a pochi passi da colà teneva ampio e comodo palazzo di villeggiatura, potesse venir scambiata con un palazzotto esistente sul principio del 1600. Quel reverendissimo prelato, a motivo della miseria di questi luoghi in quell'anno in cui dominava grave moria di bovini, divisava dar pane ai poveri terrazzani colla costruzione di tal casino e colle opere agrarie ad esso circosvicine. Universale fu la riconoscenza di quei popolani verso il pietoso mitrato: furono e sono, quelle costruzioni, riguardate con sentimento di venerazione e cadrebbe qui pubblicamente in onta colui che si facesse a narrare le storie del nostro autore del diavolo e delle pugnate.

Da memorie autentiche e che risalgono alla metà del 1500, si hanno argomenti positivi per riguardare questo paese più tranquillo di quant'altri mai; dalle schede mortuarie le più

antiche da noi rilette, non ebbimo a desumere alcun caso di morte prodotto da quell'epoca in poi. Sono quindi fiabe le narrazioni di persone pugnalate che ogni dì rinvenivansi per le strade di quel paesello, da seppellirsi fra le roveri ed i castagni ch'esistevano sul poggio al principio del 1600 invece del palazzotto ivi fabbricato più di cent'anni dopo. Il casino trovava ora inabitato pel solo motivo che gli attuali proprietari trovano più comoda la casa appiedi del casino stesso, ove però, ad onta dello spirito perverso, è bello il passare allegramente delle ore, massime nei tempi autunnali ...

Dott. C. Bazzoni

Autore dell'intervento era, con ogni probabilità, il dottor Carlo Bazzoni, medico che esercitava a Longone e che era molto stimato anche come uomo di cultura. È significativo che la sua appassionata rivalutazione della verità storica affiorasse alla vigilia dell'unità d'Italia, quando gli spiriti si lasciavano facilmente guidare dai sentimenti. Sui giornali del tempo erano frequenti le celebrazioni in versi di eventi e la musica, attraverso il melodramma, era diventata un canale del patriottismo.

A dispetto di questa linea tendenziale, ci fu dunque chi ebbe il coraggio di invocare, per il passato di Eupilio, il rispetto dell'oggettività. Non possiamo dire se l'atteggiamento preludesse una nuova coscienza patria. Sicuramente proponeva il rispetto di un patrimonio storico e questo ci basta.

Siamo infatti convinti, dopo averci messo mano,

che la storia di Eupilio sia così ricca di cose importanti da meritare un trattamento prioritario rispetto alla, certamente più agevole, evocazione letteraria dei soggiorni del Porta o del Segantini. Non guadagneremo l'elogio dell'azienda di soggiorno e probabilmente neppure la simpatia dei lettori frettolosi, ma offriremo più di un campo di ricerca a chi vorrà approfondire le acquisizioni ed avventurarsi nei tanti enigmi che le accompagnano.

Proprio per l'importanza di certe trame, la storia di Eupilio è costellata di punti di domanda d'interesse preliminare. Ne anticipiamo qualcuno. In ordine di tempo il primo villaggio tra i nostri ad avere traccia nei documenti sarebbe Mariaga se fosse identificabile con la corte regia di *Mauriatica*, al centro di un diploma imperiale dell'anno 937. Il contesto della segnalazione delude questa prospettiva, ma altri segnali fanno ritenere che Mariaga godesse, nel lontano passato, di una certa rinomanza.

Lo incoraggia il fatto che, nell'elencare le meraviglie di Milano e suo territorio, Bonvesin de la Riva, scrittore trecentesco, non parlasse del Segrino, ma del *lago di Mariaga*. Questa specificità diventa sorprendente se si considera che, per quanto si trova documentato, i diritti sul laghetto di casa erano monopolio dei Conti di Mariaga. Il cognome è impegnativo e rimanda al ruolo istituzionale del conte, che poteva disporre dei diritti su beni pubblici.

Un secondo, prioritario quesito ha per tema la consistenza di Mariaga. Fino alla confluenza nel Comune di Erba, Arcellasco, Carpesino, Bindella e Comaggiano facevano parte del comune di

Cassina Mariaga. Nel 1832, la *Corografia dell'Italia* del Rampoldi dava questa definizione: *Mariaga: villaggio di Lombardia, provincia di Como. Alla sua comunità stanno uniti i casali di Boffalora, Molino della Reta, Morchiuso, Campolongo, Bindella e Caccarati e con essi*

forma un complesso di 1.600 abitanti.

È evidente che l'estensore della scheda aveva confuso il villaggio di Mariaga con il Comune di Cassina Mariaga, due cose non coincidenti, se è vero che l'abitato di Mariaga, a quel tempo, componeva il comune di Carella con Mariaga.



Mariaga oggi.

È poi sorprendente che un comune prendesse il nome da un luogo che non gli competeva, ma, se andiamo a monte del problema, gli enigmi si moltiplicano, perché finiamo per annaspere in quell'altro mistero territoriale che fu la *Corte di Casale*. Nel 1560 i rappresentanti delle popolazioni comprese in questa corte chiesero al governo uno sconto sulle tasse per alleviare le calamità naturali dell'anno in corso. Poiché questo tipo di lamento era un ritornello annuale, le autorità inviarono un esperto forestiero, che infatti, come capitava a chi non era del posto, affermava di essere andato alla Corte di Casale. Nel merito, espose la seguente relazione:

Per essequir ciò che le Signorie Vostre Illustrissime mi comessero, al dì XXII d'agosto prossimo passato, mi sono transferito a visitar li luoghi infrascritti della Corte di Casale et informarmi sopra la continentia della supplicatione loro et da esse informazioni et visita trovo ciò che d'abasso dirò:

Primo, che il primo mercoledì di luglio, che fu alli VI, vene una tempesta in quelli luoghi, la quale li cacciò fuori tutte le biave che erano in campagna et erano le due parte delle tre d'essa biava, la quale, per essere quelli luoghi più tardi che al basso, non era ancora raccolta.

La domenica allora prossima ne sopravene un'altra che finì per rovinarli le biave et da tutte due restano li detti luoghi dannificati nelle due parte delle tre delle biave e nella mittà delle uve.

La terza tempesta vene alli XIII d'agosto, la quale li ha dannificati come di sotto, cioè

Canzio, delle dodici parti, le undeci del vino, delle tre parte le due del miglio et la mittà delle noce et castagne. Castelmarte il mede(si)mo, Caslino il medesimo, Proserpio tutto il vino eccetto doi loghetti quali sono salvati per esser doppo certe case nella terra che li hano fatto spalla, tutto il miglio cacciato sotto terra, non ha selve. Longono si è pur uno poco salvato, si che gli è restato delle dodici l'una del vino, del miglio, come sopra le noce la mittà. Mariagha con sue cassine, cioè Bofalora, Campo longo, Cazio, Comazano, Bindella, Casato, Brugora et il molino della Reta, sono più in faccia alla strada che fece la tempesta et più al basso, et per questo hanno avuto maggior danno, si che non faranno vino né miglio et questi sono li frutti che più importano a loro perché non fanno biava grossa per il viver loro doi mesi del anno, si che veneriano ad haver patito danno nelli frutti tutti di otto parti delle nove, et restano in debito con la camera per causa del mensuale ... (manoscritto Milano, Archivio di Stato, Fondo Censo p.a., 1027) Preso atto che nei luoghi di Mariagha con sue cassine, il maltempo aveva fatto un disastro di biave (fieni), uve, noci e castagne, interessa la specificazione dei luoghi ed, in particolare, l'esclusione del villaggio di Mariaga quale noi intendiamo. Dobbiamo allora pensare che queste *Cassine de Mariagha*, chiaramente incluse nella Corte di Casale, abbiano prestato il nome ad un gruppo di villaggi suoi componenti. Quando poi gli abitanti di Mariaga decisero di unirsi a quelli di Carella, il nome delle nostre cassine rimase a quel comprensorio.

Questa ipotesi, apparentemente tranquilla, genera un'altra catena di dubbi. In primo luogo ci si chiede quale fosse un tempo la rilevanza di Mariaga e, visto che si parlava di *cassine*, se l'importanza fosse dovuta ai cascinali o ai Conti di Mariaga che li abitavano.

Un dubbio conseguente riguarda l'appartenenza alla Corte: perché Mariaga rientrava, al pari di Longone, nella Corte di Casale mentre Carella e Corneno ne erano esclusi? La risposta sarebbe scontata se sapessimo cos'era la Corte di Casale, troppo sbrigativamente associata al luogo, supposto fortificato, di Incasate.

Sul piano istituzionale conosciamo l'evoluzione della corte a partire dal riscatto che ne fecero i Visconti a far data dal 1403. È questa la data in cui la duchessa Caterina ed il giovane figlio Gian Maria Visconti infeudarono all'Arcivescovo di

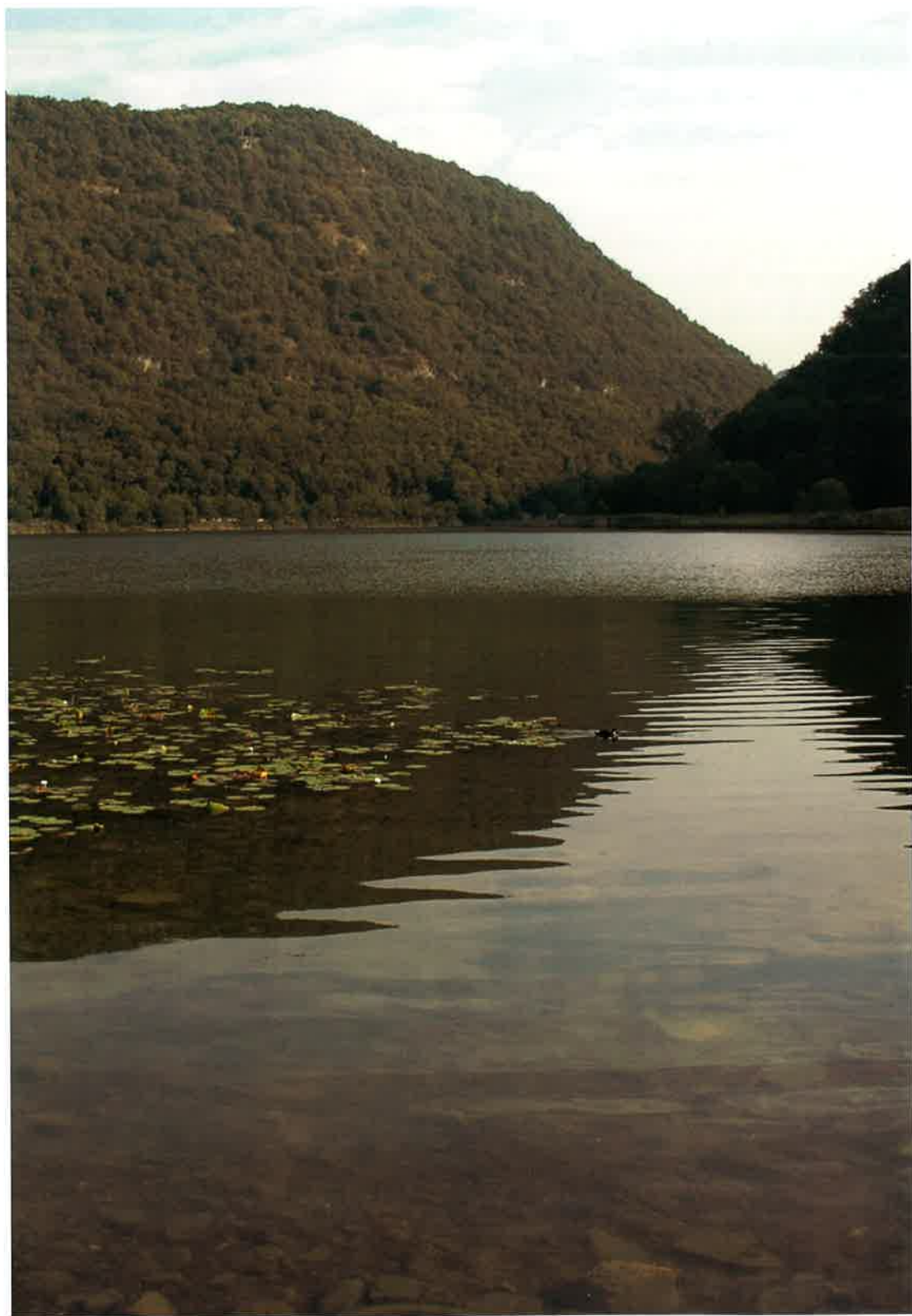
Milano i luoghi di Canzo, Longone, Proserpio, Caslino, Castelmarte, Arsago, Campolongo (Milano, Archivio Storico Diocesano, Pergamene, B 50). Sappiamo che in precedenza ne disponeva l'Arcivescovo, ma ogni proiezione di questo potere si perde nell'oscurità che avvolge le vicende territoriali dell'anno mille. Di questa fase, determinante per l'incubazione della civiltà comunale, per l'Erbese sono stati recuperati il ruolo e le trame dei signori di Carcano, ai quali, come vedremo, sono associabili anche i signori di Corneno.

Tramite loro, diventa ricostruibile la vicenda del castello, quello vero, non quello della leggenda, e si possono proiettare, con qualche fondamento, altri straordinari frammenti di storia.

Per questo non tratteremo la storia di Eupilio, ma le tante storie, anche parziali, di questo interessantissimo paese.



Veduta primo novecento di Corneno con Galliano.



La gola del Segrino.

PASSAGGIO A NORD OVEST

La storia di Eupilio potrebbe partire dai primi abitanti delle palafitte o dalla convivenza tra le tribù indigene, quelle che i romani chiamavano Galli o Insubri e che lasciavano vivere nei propri spazi e secondo i propri costumi. Si tratterebbe però di argomenti comuni a tutte le storie locali e nulla direbbero di nuovo su questo singolare comune, nato da un atto amministrativo che suggellò una convivenza nella diversità dalle radici assai remote.

Questo aspetto, illuminante per la singolare cultura insediativa che ha reso possibile la vicinanza organica di cinque comunità, riflette il valore strategico della posizione, cioè di quel "passaggio a nord-ovest" che per secoli fu un valico tra le zone pianeggianti e le prime valli dell'Alto Milanese.

Per rivisitare una realtà così lontana nel tempo è indispensabile far tesoro di ogni, pur modesta, traccia documentaria, evocandola in un impegnativo raccordo con scenari di più ampia portata.

Il territorio di Eupilio sembra modellato in sella a due laghi. Questa singolarità geo-morfologica ha chiaramente guidato l'evolversi della cultura insediativa che ha fatto di Corneno, Galliano, Carella, Mariaga e Penzano, secondo i punti di vista, le proiezioni di un pentagono minaccioso e, insieme, le gemme di un composito belvedere. Simile considerazione basterebbe a spiegare perché Eupilio non abbia un centro, ma non aiuterebbe a capire come per secoli, in un territorio limitato, siano riuscite a rimanere indipendenti, pur condividendo i problemi, cinque diverse comunità. Appellarsi alla solidità della tradizione non basta, perché si dovrebbe chiarire come la tradizione sia nata. Se ciascuna delle cinque comunità aveva la propria chiesa, il proprio campanile, le proprie ricorrenze, qualcosa in origine deve aver dettato

le condizioni perché, a così breve distanza, si collocassero cinque insediamenti diversi ed indipendenti. La qual cosa porta a ricercare le ragioni strategiche e le convenienze sociali di una così singolare distribuzione di abitati.

Il compito non è facile, dal momento che si deve risalire alla notte dei tempi disponendo di pochissime fonti. Se poi nelle fonti scritte locali capita di leggere che Ariberto d'Intimiano fu parroco di Galliano o che da queste parti si insediò una fara longobarda, allora la ricerca delle origini diventa anche la verifica delle invenzioni che hanno cercato di colmare il vuoto documentario.

Sul piano dell'oggettività ci sembra che due tipi di realtà meritino considerazione prioritaria. Parliamo dei campanili e delle torri che distinguono i diversi rioni di Eupilio.



Chiesa di San Giorgio prima della ristrutturazione novecentesca

Le chiese

Almeno quattro delle cinque chiese sono di antica origine. L'inventario dei luoghi di culto della diocesi ambrosiana, elaborato nel XIII secolo da Goffredo da Bussero¹, registra:

Item in loco Corneno ecclesia sancti Blaxii cum sancto Georgio de Inzino.

In plebe Incini loco Carella ecclesia sancti Martini.

In plebe Incino loco Galliano Longono ecclesia sancti Vicentii.

In plebe Incini loco Pulliano ecclesia sancti Laurentii

Possiamo dunque essere certi che nel Duecento già esistevano le chiese di Corneno, dedicata a San Biagio e San Giorgio, quella di Carella dedicata a San Martino, quella di Penzano, che curava anche Pusiano, dedicata a San Lorenzo, e la chiesa di San Vincenzo che serviva Galliano e Longone. Mancava solo la chiesa di Mariaga, che infatti sappiamo edificata nel Cinquecento.

Informazioni più remote non ce ne sono e solo vaghi orientamenti ci può offrire l'analisi delle dediche, ovvero dei santi patroni, procedura attendibile solo nell'evocare il clima devozionale che permeò l'origine delle chiese.

La situazione meno incerta sembra quella di Corneno, dove l'abbinamento di un santo taumaturgo di origine orientale, quale fu San Biagio, alla figura di San Giorgio in armi, porta ad immaginare che la chiesa sia nata in uno scenario militare. È infatti noto che a San Giorgio il re longobardo Cunicperto, uscito vincitore nella battaglia di Cornate d'Adda (689), dedicò un monaste-

ro a memoria dell'impresa. Lo scrive Paolo Diacono, il quale rivela che Cunicperto era devoto a San Giorgio e a San Michele Arcangelo². La doppia scelta non lascia dubbi circa le sue simpatie per i soldati della fede.

Queste preferenze finirono per radicarsi nella mentalità dei discendenti dei longobardi e per verificarlo basta quantificare il numero di cappelle castrensi che si conoscono dedicate a San Giorgio o a San Michele. Ovviamente se si tien conto che il predominio della classe militare durò per secoli, quelle dediche, improntate alla memoria degli antenati ed alla loro conversione al Cristianesimo, poterono verificarsi anche a distanza di secoli dalla caduta del regno longobardo. Si può ben capire che ciò non facilita la datazione dell'origine della chiesa di Corneno.

Ad incoraggiare una certa visione retrospettiva c'è però l'abbinamento a San Biagio. Il culto per questo santo vescovo di Cappadocia, eremita guaritore di grande credito, potrebbe infatti riportarci agli accertati contatti che con gli stanziamenti barbarici ebbero i missionari orientali³. È noto che le truppe longobarde, in prevalenza ariane, non si lasciavano avvicinare tanto facilmente dal clero regolare, peraltro sbandato, mentre migliori risultati si dice ottenessero i pellegrini orientali, monaci o trafficanti capaci di affascinarli con i riti e i misteri delle loro terre⁴. Un dispensatore di miracolose guarigioni quale si riteneva San Biagio ben poteva far breccia nel diffidente isolazionismo degli invasori ariani.

Logicamente ciò vale solo in teoria, ma non si può ignorare che la dislocazione delle 28 chiese

ambrosiane anticamente dedicate a San Biagio⁵ al pari di quella di Corneno, coinvolgeva località di sicura presenza longobarda quali Monza e Trezzo o monasteri d'epoca come quello di Torba presso Castelseprio. Certo non basta a provare che a Corneno ci fossero longobardi, ma resta un sintomo da non sottovalutare.

Più complessa è l'analisi della dedicazione di San Vincenzo di Galliano. È la stessa titolazione della pieve canturina che fu prediletta di Ariberto d'Intimiano e non disponiamo di elementi per verificare se ne fosse in qualche modo una proiezione. Il fatto che ci siano pievi dedicate a San Vincenzo non escluderebbe un'origine paleocristiana, ma non possiamo trattare sullo stesso metro le tante chiese di San Vincenzo.

Discorso analogo vale per San Martino di Carella e San Lorenzo di Penzano. Teoricamente i loro titoli potrebbero essere molto antichi, ma non ci sono riscontri oggettivi.

Le fortificazioni

Passiamo allora dai campanili alle torri. Per questa ricognizione possiamo affidarci alla documentazione medievale, che è in grado di restituirci per ogni abitato le tracce di una o più fortificazioni.

La traccia più sicura riguarda il castello di Corneno, che è una realtà storica. Esso fu infatti obiettivo delle rappresaglie che nell'estate del 1160 l'esercito milanese condusse contro alcuni castelli tenuti da signori alleati al Barbarossa. Un anonimo cronista milanese scrisse che, in quell'azione, i milanesi conquistarono Cesana, Corne-

no, Erba e Parravicino, ... *et ceperunt Sezanam et Cornate et Herbam et Paravisinum* ...⁶. A Cesana comandava l'abate di Civate, notoriamente filo-imperiale. A Parravicino ed Erba il potere era in mano ai signori di Parravicino, i quali erano parenti stretti di quei signori di Carcano in difesa dei quali stava per muoversi l'imperatore stesso⁷.

Il castello di Corneno venne nuovamente castigato nel 1285 quando era ancora controllato dai nobili *de Corneno*, verosimilmente avversari dei Torriani al pari dei nobili di Merone e di Tabiago che subirono lo stesso attacco. Lo scrisse Tristano Calco precisando che in quell'anno le forze dei Torriani si riversarono nel Monte di Brianza ed occuparono ed incendiarono Tabiago, Merone, Corneno ed altri luoghi meno noti, per poi accanirsi contro l'abitato di Incino che lasciarono quasi semidistrutto come altri circostanti castelli⁸. Questi dati configurano inequivocabilmente, a Corneno, una struttura di età feudale, ma non offrono elementi per individuare se essa fosse cresciuta sopra un più antico apparato militare. Qualche indicazione in tal senso ci assicurano gli atti notarili quattrocenteschi.

Da essi sembra che, dopo il 1285, del castello di Corneno sopravvivesse solo la memoria, nel senso che lo si trova citato come punto di riferimento, mentre non risulta che fosse ancora efficiente o abitato. Nel 1464, per esempio, un terreno veniva individuato topograficamente *subtus castellum*⁹, sotto il castello.

Con lo stesso intento venivano indicate a Corneno alcune torri, in particolare segnalate come *torri*

vecchie. *Ad turrem veteram*, verso la torre vecchia si orientava un atto del 1505, mentre un terreno nel 1517 veniva indicato *ad dossum et tures vegias*¹⁰. Si tratta di riferimenti troppo vaghi ai fini di un posizionamento, ma che certificano l'esistenza di alcune antiche torri associate ad un dosso e che soprattutto mostrano come, al tramonto del medioevo, si vedessero a Corneno i segni di remote fortificazioni articolate in un castello e diverse torri.

Più di una torre esisteva anche a Galliano dove nel 1465 un terreno era ubicato in direzione della torre, ... *ubi dicitur ad Turrem*¹¹. Non lontano da essa, cioè *iuxta turrem*, c'era un bosco entro il quale nel 1443 il notaio Giuliano Vignarca rogò un atto¹². Forse, ma non è certo, si parlava del *Molvès*, che spesso veniva associato alla torre rimasta (*Galliano in Molvexio sive ad turem*¹³). Ancora nelle mappe ottocentesche il *Molvès* è il rilievo sovrastante il lago del Segrino al confine con Longone.

Quella torre doveva appartenere ad un castello, il *castrum Molvexii* che nel 1462 era segnalato come lambito dal *vigano* ovvero dai terreni comunali di Longone¹⁴. Altra cosa era la torre di Longone, che pure veniva indicata in molti atti come punto di riferimento¹⁵, ma sempre nel territorio di quel comune. Semmai si faceva distinzione tra la *turrem de Longono* ed altre strutture minori che identificavano la località in *Torexellis*¹⁶, allé Torricelle di Longone.

La torre del Molvexio era invece sempre inquadrata nel territorio di Galliano e distinta da quello che nel Quattrocento veniva indicato come Castello di

Galliano: *actum in loco de Galliano ubi dicitur in Castro de Galliano*¹⁷.

Questo sorgeva in una zona in cui si trovava anche un avello (*ubi dicitur ad campos de castello sive de navello*¹⁸) e non lontano da un bosco (*Galliano ad silvam de castello*¹⁹).

Al tempo di queste segnalazioni il castello di Galliano era abitato dai Carpani. *In castro de Galliano* era domiciliato nel 1466 messer Maffiolo Carpani²⁰ e lo stesso domicilio indicava nel 1471 suo figlio Nicola²¹.

Di un castello abbiamo trovato traccia anche a Carella, ... *ubi dicitur in castello*²² o, in altro documento, ... *Carella ubi dicitur ad castellum*²³. Dove si trovasse e quale fosse il suo impiego non è però accertabile. È questo uno dei limiti della documentazione tratta dagli archivi notarili, i quali, registrando le compravendite di terreni, situavano un bene in rapporto ai riferimenti topografici tradizionali. Per questo è legittimo il dubbio che di alcuni dei castelli così menzionati sopravvivesse solo il ricordo.

Castelli ce n'erano anche a Proserpio e a Canzo, a completare lo schieramento delle antiche torri e del castello di Corneno, del castello di Carella, del castello di Galliano, di quello di Molvexio, delle torricelle e della torre di Longone. Non si può evitare un parallelo con la vallata del Lambro che, prima di incontrare il castello di Canzo, era dominata dalle rocche di Castelmarte e di Caslino, la prima, com'è noto, caposaldo dell'apparato fortificato attrezzato al tramonto dell'Impero Romano per la difesa dalle invasioni barbariche. Ci si chiede se qualcosa di analogo non sia stato pro-

gettato per l'altro accesso alla Vallassina, quello attraverso il territorio di Eupilio ed il lago del Segrino.

La militarizzazione del bacino lariano

La risposta non interessa solo la genesi della batteria di castelli appena messa in campo con scarsi elementi di datazione, ma il più complesso capitolo della militarizzazione del territorio lariano condotta sotto l'incubo delle invasioni barbariche tra V e VI secolo. Alcune recenti acquisizioni hanno trovato stimolo in quella pagina di Paolo Diacono che rivela la conquista dell'Isola Comacina da parte dei longobardi: ... *altri longobardi cominciarono ad assediare nell'Isola Comacina il generale Francione, che dopo aver parteggiato per Narsete aveva continuato per un ventennio a controllare la zona per conto suo. L'assedio durò sei mesi, poi Francione consegnò l'isola ai longobardi e, dietro sua esplicita richiesta, ottenne da Autari il permesso di recarsi a Ravenna con la moglie e i bagagli* ...²⁴

È opinione condivisa che per poter resistere così a lungo, all'Isola dovesse fare scudo un territorio ben più vasto. Francione era un generale esperto, disponeva di truppe e per sfrattarlo i longobardi dovettero venire a patti. È impensabile che egli si fosse asserragliato sull'isoletta esposta ad ogni condizionamento. Non è più realistico pensare ad una strategia, certamente alla portata di un generale bizantino, attuata presidiando tutte le vie di accesso all'isola e contando sulla scarsa dimestichezza per la navigazione dei longobardi, peraltro poco numerosi?

Non è probabilmente estranea ai disegni di questa strategia militare l'estensione della Pieve dell'Isola Comacina, la quale, oltre a comprendere la sponda occidentale del lago prospiciente l'isola, annoverava anche Lezzeno, che si colloca nel Triangolo Lariano, quasi un distaccamento sull'altra sponda. Ulteriore riprova del coinvolgimento dell'intero bacino lariano potrebbe ricavarsi dal fatto che Como non ebbe un duca longobardo come l'ebbero le città lombarde subito conquistate. Se sull'Isola Comacina Francione rimase tranquillo per vent'anni, è ragionevolmente dubbio che lo insidiassero avamposti delle truppe di occupazione, che verosimilmente non c'erano nemmeno a Como.

Possiamo infine verificare come tutte le vie d'accesso al Triangolo Lariano rechino traccia di remoti presidi. Sul versante orientale distinguevano Vassena le memorie di una *torre* e di una *sala*, quest'ultima ricordata come *ad sallam plebis Mandeli*²⁵ e dunque candidata a prefigurare il polo amministrativo della presenza longobarda. Torri e castelli caratterizzarono a lungo Bellagio. Un castello in odore di antichità c'era a Nesso. Di Castelmarte conosciamo la remota rilevanza, peraltro attestata dalla cartografia bizantina. Solo la gola del Segrino non conoscerebbe postazioni militari? Eppure proprio sul lago, a Mariaga, era nota una Cascina della Guardia la cui derivazione da *warda*, voce germanica indicante un posto di controllo, sembra evidente.

Purtroppo da questa via, che vorremmo battezzare come *passaggio a nord-ovest*, non sono mai state effettuate ricerche archeologiche e l'appaga-

mento residenziale degli ultimi secoli ha in gran parte cancellato le orme del lontano passato. Le fonti disponibili si riducono a pochi reperti toponomastici che abbiamo tratto da documenti medievali e che cercheremo di vagliare nei loro plausibili riflessi istituzionali.

Passaggio a nord-ovest

Cominciamo da Pusiano, dove si apriva il *passaggio a nord-ovest*. L'evoluzione di questo villaggio di lago è suggerita dal fatto che nel Quattrocento si faceva distinzione tra abitato nuovo e vecchio. *Ad Puxlianum vetus*²⁶, indicava una carta del 1452 ed un antico avallamento, *ad fossatum vetus*²⁷, veniva a galla nel 1466. Nel 1465 venivano trattati dei terreni a *Pusiano vecchio*, che si era in dubbio se assegnare al territorio di Pusiano o a quello di Corneno²⁸. In quel momento si stava edificando la chiesa di Santa Maria Annunziata che rappresentava la prima chiesa del paese e che si poneva in alternativa a San Lorenzo di Penzano, fino allora il solo edificio di culto frequentato dai pusianesi. Se ne deduce che le prime case di Pusiano stavano non già a lago, ma sul pendio retrostante, considerazione che spiegherebbe anche l'erezione tardiva della parrocchiale. Qualche indizio di remote difese sembra dunque avvertibile, a Pusiano, nella struttura rinnovata dell'abitato ed in quel vallo (*fossatum*) che compare anche in altri atti²⁹. Infine un segnale di topografia antica potrebbe serbare la località oggi nota come *Riposo* e che nel 1479 veniva proposta come *ad Repostum*. Sembra la contrazione di *ad repositum*³⁰, posto dietro.

Ora un certo numero di documenti quattrocenteschi ci ha consentito di appurare, senza dubbi di lettura, l'esistenza a Pusiano di una singolare *valle romana*³¹. Dove esattamente si snodasse questo passaggio non siamo riusciti a capirlo, perché da un lato aveva il lago, mentre un'altra segnalazione *ad ronchum vallis romane*³², al ronco della valle romana, sembra proiettarlo verso le alture. Quanto alla romanità del toponimo, nulla a Pusiano sembra giustificarla.

Alla stessa conclusione siamo arrivati di fronte al toponimo *Romagnola* incontrato a Canzo. Nel 1391 emergeva come *ad Romagnollam*³³, ma già nel 1388 era rivelato da una contrada o quartiere che portava quel nome, ... *in loco de Canzio in contrata Romagnolle*³⁴.

Un toponimo abbastanza simile abbiamo rintacciato a Robbiano di Giussano dove una località era individuata in *Romanella*³⁵. Si trovava non lontano da Romanò, anticamente *Castro Romanore* e sede di un castello che nel 1113 era governato, in comune, dagli abitanti³⁶. Ad un regime di conduzione consorziale sembra essere stato soggetto anche il castello di Canzo. In base alle notizie tarde che possediamo, al tramonto del medioevo a Canzo si scorgevano le rovine dell'antico castello³⁷ e queste rovine erano considerate appartenenti alla comunità, *ubi dicitur ad castellum, cui coheret ... ab alia castellum communis*³⁸. Giova qui ricordare che anche a Monza, corte regia di istituzione longobarda, le mura del borgo non erano controllate dagli arcipreti, signori della corte, ma con ogni probabilità dall'aristocrazia locale di estrazione militare.

Mentre cercavamo un plausibile ancoraggio alla *Valle Romana* di Pusiano ed alla *Romagnola* di Canzo, ci è venuto in soccorso un terzo toponimo che abbiamo registrato proprio a Corneno. Nel 1391 tale Ambrogio dei Mauri affittava un terreno situato nel territorio di Corneno in una località chiamata *in Aramano*. L'appezzamento era lambito su due lati consecutivi da un torrente disinvoltamente chiamato *flumen*, fiume³⁹.

La fortuna ci ha aiutato anche a trovarne una seconda versione: nel 1408 un altro Mauri, stavolta Giovanni soprannominato *il Rosso* e che si era trasferito a Bosisio, cedeva una quantità di terreni, tra i quali uno in Corneno nella località detta *Carobiascho sive in Armancho*⁴⁰.

Con tutte le riserve che meritano le scritture dei

notai medievali, spesso indotti a latinizzare voci dialettali, la prima tentazione dettata da quel *Aramano* o da quel *Armancho* è di legarli alla memoria di *arimanni*, cioè dei guerrieri che componevano il popolo longobardo o di quei loro discendenti che, per diritto di stirpe, furono per alcuni secoli privilegiati come *i liberi del re* detti *arimanni*⁴¹. Il regime speciale che distingueva i beni loro assegnati proiettò la radice arimannica anche nella toponomastica rurale che cominciò ad annoverare le *arimannie* come fondi demaniali dati in uso ai liberi del re. La *Romagnola* di Canzo potrebbe dunque rivelarsi un'*arimanniola* e la *valle romana* di Pusiano una *valle arimannica*. L'analogia con la situazione di Villa Romanò, *villa degli arimanni*, appare evidente.



Veduta fine 800 di Galliano con la torre e le mura

Le terre della corona nel Triangolo Lariano

Tutto ciò è affascinante, ma da provare e già sappiamo di non poter contare su riscontri archeologici. Qualche piccolo soccorso ci possono garantire le fonti diplomatiche. Esse mancano del tutto per l'alta valle del Lambro, ma fortunatamente non difettano per altre zone del Triangolo Lariano. Principalmente sono fornite dagli archivi del Monastero di Sant'Ambrogio che per quasi un millennio ebbe in feudo la corte di Limonta e Civenna.

Proprio da una di queste pergamene sappiamo che nell'anno 882 a Bellagio c'erano *nobiles et credentes omnes liberi arimanni habitantes Belasio loco*. Nell'occasione questi *liberi e credenti uomini liberi arimanni abitanti nel luogo di Bellagio* erano invitati a pronunciarsi sulla controversia sorta tra i servi della corte di Limonta ed i monaci di Sant'Ambrogio^{40bis}. Da più di un secolo il regno longobardo era finito, ma gli arimanni di Bellagio erano considerati non solo liberi, ma *nobiles*, dunque investiti di qualche autorità. Le vaghe vicende del castello di Bellagio lasciano spazio all'ipotesi che quegli arimanni appartenessero ad una colonia rimasta a presidare la zona disponendo in solido del castello.

Secondo le tesi di Fedor Schneider⁴¹ furono proprio gruppi di questo tipo, dall'ascendenza barbarica, a promuovere la costituzione di organiche comunità con propri apparati di difesa e dunque con le prime regole di convivenza comunale. È quindi possibile, sulla base della condivisione delle difese, tracciare un'analogia tra le comunità di Bellagio, di Monza, di Romanò e, se fosse pro-

vata l'antichità del suo castello, anche di Canzo. La stessa cosa non poteva invece verificarsi a Civenna e Limonta, per il semplice fatto che l'imperatore Lotario aveva donato i due villaggi al Monastero di Sant'Ambrogio. L'aveva fatto potendo disporre dei due abitati come beni della corona, la stessa condizione che distingueva i suoli e le strutture concesse ai *liberi uomini arimanni* di Bellagio.

La distribuzione delle *terre regie* nel Triangolo Lariano non si ferma qui ed un'attenta sua ricognizione consente d'intuire, se non proprio di analizzare, quelle oscure vicende che consentirono agli arcivescovi milanesi di appropriarsi della Vallassina e di quella sua appendice che va sotto il nome di Corte di Casale.

Non esiste alcun riconoscimento imperiale di tale potere che pure durò incontrastato per alcuni secoli. Ci si accorge della sua precarietà quando si registra che i Visconti, nei primi anni del Quattrocento, nominarono un podestà in Vallassina e nella Corte di Casale e si osserva che ciò avveniva dopo che nel 1403 la duchessa Caterina, a nome del giovane figlio Gian Maria, aveva concesso in feudo la corte di Casale all'arcivescovo Pietro di Candia. La concessione metteva in chiaro di essere legittimata dal titolo ducale di nomina imperiale, che i Visconti avevano ottenuto con Gian Galeazzo, e di riferirsi a poteri solo di fatto operanti da lungo tempo, ... *que licet de facto tantum per certa tempora hactenus fuerint occupata* ...⁴².

Con questa formula, il feudo arcivescovile della Vallassina veniva legittimato, pur non potendone verificare le origini. Forse con la dispersione due-

centesca degli archivi della Curia erano sparite le prove, ma ancora più probabile sembra la complicazione dei diritti recata dagli eventi che travagliarono i decenni a cavallo dell'anno mille. Scrisse Landolfo il Vecchio che, tra gli anni 960-70, l'arcivescovo Valperto (953-971) ebbe in dono dall'imperatore Ottone I, del quale si era adoperato come sostenitore, molte terre e castelli, ... *oppida multa regalia in Italiae partibus commorantia* ...⁴³. A complicare non poco la definizione di queste acquisizioni intervennero sia la contestazione del potere imperiale, che trovò interprete Arduino d'Ivrea (955-1015), sia l'intraprendenza dei successori di Valperto, i quali, facendo leva sull'ascendente che in Milano li elevava a fiduciari dell'imperatore, dilatarono i pos-

sedimenti arcivescovili. Notava il Bognetti che ... *sul finire del secolo X e al principio del successivo avviene una specie di trasfusione dal demanio fiscale nel patrimonio arcivescovile* ...⁴⁴. Se poi teniamo conto che tre dei successori di Valperto, cioè Landolfo da Carcano (980-998), Arnolfo II d'Arzago (998-1018) ed Ariberto d'Intimiano (1018-1045), ebbero, come rileveremo, personali legami con i territori pedemontani, si può approfondire una seconda considerazione del Bognetti, quando scriveva che guardando ... *al complesso dei feudi arcivescovili dal sec. XI al XIV, balza all'occhio che il grosso di essi giace nelle zone prealpine ed alpine e costituisce quasi una cintura sovrastante la pianura, dove i feudi arcivescovili sono piccoli e isolati* ...⁴⁵



A due passi dal lago di Mariaga.

Giustamente lo stesso autore invitava ad aggiornare la mappa delle Corti Regie, cioè dei beni della corona, quale l'aveva delineata P. Darmstaedter⁴⁶ basandosi sulle attestazioni certe contenute in donazioni o conferme imperiali. Bognetti proponeva che in tale panorama si facessero rientrare anche i feudi arcivescovili, essendo del tutto probabile che i citati arcivescovi, i quali a più riprese supplirono la lontananza dell'imperatore, avessero avuto mano facile nell'attribuirsi aree demaniali.

Le stesse incursioni di Arduino d'Ivrea avrebbero favorito questo arricchimento. Aveva scritto Paolo Diacono che, al momento in cui elessero Autari a loro re, i duchi longobardi gli conferirono, a titolo di patrimonio della corona, la metà dei beni che si erano spartiti al momento della conquista⁴⁷. Questo primo nucleo andò ingrossando con la progressiva annessione dei suoli confiscati ai nemici del regno. L'indomito Francione rintanato sull'Isola Comacina era un nemico del regno ed è credibile che gli venisse confiscato - e dunque reso demaniale - il territorio che abbiamo immaginato da lui controllato a scudo dell'Isola, che infatti divenne il rituale rifugio di re longobardi in difficoltà.

È altrettanto provato che al soccombente Arduino ed ai suoi alleati, tra i quali primeggiava il Vescovo di Como Pietro, vennero confiscate appropriazioni, ritenute indebite, quali Barzanò in Brianza e forse la corte di Lecco.

Non è dunque arbitrario vedere un nesso tra questa ricostruzione indiziaria di eventi remoti rimasti oscuri e l'evidenza degli arimanni di Bellagio

e soprattutto della natura demaniale che s'intravede in tutto il Triangolo Lariano quando al dato certo di Limonta e Civenna, oggetto di donazione imperiale, si aggiungono i riconosciuti feudi arcivescovili della Vallassina e della Corte di Casale.

Il caso di Mariaga

Sorprende semmai che proprio il Darmstaedter incoraggiasse involontariamente questa tesi proponendo tra le corti regie anche Mariaga⁴⁸. Sì, proprio la nostra contrada, egli inquadrava tra le corti regie della Brianza al pari di Capiate e di Cremella, feudi documentati rispettivamente del Monastero di Sant'Ambrogio e della Chiesa di Monza. L'attestazione per Mariaga sarebbe deducibile dalla donazione che nel 937 i regnanti Ugo e Lotario fecero all'imperatrice Anna, vedova di Berengario, delle corti di *Summolacu* e di *Mauriatica*⁴⁹. Indiscutibile è la natura regia di corti donate da regnanti, ma discutibile appare l'identificazione di *Mauriatica* con Mariaga di Eupilio. Assai più realistica, visto anche l'abbinamento con Samolaco di Val Chiavenna, ci sembra la proposta di individuare in *Mauriatica* la località di Muro in Val Bregaglia⁵⁰. Semmai ci si può chiedere su quali fondamenti sia stata suggerita al Darmstadter, che poco conosceva la topografia pedemontana, la nostra Mariaga. Probabilmente lo studioso venne suggestionato da quel contesto che andiamo rimettendo a fuoco.

Qualcosa di particolare deve infatti aver favorito la coagulazione, attorno al lago del Segrino, di insediamenti assai prossimi e fortificati. Si tratta ora di capire se Canzo, Longone, Galliano, Carella

e Corneno nacquero come castelli all'ombra dei quali gli abitati si modellarono oppure se in origine erano insediamenti stranamente prossimi che, all'aprirsi del nuovo millennio, ebbero un signore, il quale provvide a fortificarli. La differenza non è cosa da poco, perchè riguarda un intervallo di sei secoli.

Su base documentaria possiamo solo verificare che la seconda ipotesi appare povera di riscontri istituzionali. In genere il signore del castello prendeva il nome del posto e, in virtù del potere delegato che esercitava, risultava incluso nella nobiltà. Ora dell'esistenza di nobili *de Canzio*, *de Galiano* e *de Carella* non si è mai trovato traccia, mentre sono documentati *domini de Longono* che, al pari degli *de Iudicibus de Longono*, non erano riconosciuti dalle matricole nobiliari.

In definitiva ci furono, nella zona del Segrino, solo i nobili *de Corneno* i quali devono essere stati signori di alto rango se nel 1160 le truppe milanesi consideravano nemico il loro castello al pari di quello di Cesana, controllato dall'abate di Civate, e dei castelli di Erba e Parravicino condotti dai Carcano-Parravicini, quanto a dire dei più potenti alleati del Barbarossa.

Per ora non sappiamo se anche i *de Corneno* fossero consanguinei dei Carcano e dunque di rango capitaneale. Ne fossimo certi, avremmo elementi per interpretare un reperto toponomastico che ancora una volta ci offre Mariaga. Qui nel 1519 un terreno risultava ubicato *ubi dicitur ad campum cataney*⁵¹, dove si dice al campo dei capitanei. Quali capitanei?

Capitanei erano chiamati i comandanti dei

castelli di pieve quando ancora l'organizzazione delle difese faceva capo ai conti. Poi l'arcivescovo Landolfo da Carcano trasformò quel ruolo infeudando le pievi, concessione che si configurò attraverso l'assegnazione, in forma ereditaria, della riscossione delle decime ai capitanei e che, nella sostanza, istituiva la nobiltà come classe privilegiata per nascita ed innescava le grandi trasformazioni sociali dell'età feudale.

Dicono le cronache che l'arcivescovo Landolfo (980-998), che era originario della fortezza di Carcano, abbondò nel favorire i propri parenti. Tra questi c'erano gli assegnatari del castello di Parravicino, che a loro volta si moltiplicarono insediandosi in molti altri castelli. Nobili di alto rango, i Parravicini non si fregiarono mai del titolo capitaneale entro la Pieve d'Incino, che logicamente competeva al ramo principale dei Carcano. A Milano nel 1147 essi erano considerati capitanei al pari dei Carcano, con i quali *ipsi capitanei*, avevano possedimenti e mire sul Lago Maggiore⁵². Non sorprenderebbe se avessero esercitato il ruolo capitaneale in Valtellina, dove tennero per secoli quel castello di Scarenna nel quale il Mazza⁵³ affermava trovarsi dipinto il loro stemma con la data 1140. Si deve però tener conto che nel 1135 a Magreglio c'erano i Da Vimercate⁵⁴, altra famiglia capitaneale.

Un nucleo dei Parravicini pose radici a Canzo dove un quartiere risultava loro intestato, ... *Canzio in contrata illorum de Paravexino* ...⁵⁵ Non possiamo provare, ma è assai probabile, che quel quartiere fosse lo stesso indicato a Canzo come *contrata cataneorum*⁵⁶, contrada dei capi-

tanei. Tutto questo ci porterebbe a sostenere che anche i *cataney* di Mariaga fossero dei Parravicini, ma dovremmo spiegare perchè questi esponenti dell'alta nobiltà si presentassero come capitanei solo nel circondario del lago del Segrino.

La considerazione ci porta a concludere che i capitanei del Segrino fossero stretti discendenti dei Carcano e, causa loro, intriganti profittatori, alle soglie del millennio, del travaso di beni di diritto pubblico. Per la ricostruzione di un tale scenario non si può ignorare l'ombra incombente di Arduino, l'avventuroso marchese piemontese che, contrastando il potere dei vescovi protetti dalla politica imperiale, si trovò a guidare uno schieramento di scontenti o aspiranti protagonisti, che lo elesse re d'Italia aprendo una fase conflittuale con gli imperatori tedeschi.

In rapporto con l'alterna fortuna delle azioni di Arduino, più o meno corrispondenti agli allontanamenti ed ai ritorni in Italia dell'imperatore Enrico II (995-1024), si verificarono assegnazioni e confische ricorrenti, delle quali è più facile registrare l'esito che non distinguere le modalità. Sappiamo per certo che Arduino ebbe tra i più affidabili amici il vescovo di Como Pietro III (981-1002) al quale fece molte concessioni. Possiamo anche dedurre alcune delle mire del vescovo comense dalle acquisizioni del suo successore Everardo (1004-6), bravo a schierarsi dalla parte di Enrico II. Per tale benemerenzia l'imperatore gli confermò la concessione del castello di Bellinzona, che già Pietro III aveva ottenuto da Arduino⁵⁷ e nel 1006 donò alla Chiesa di Como la metà del vicecontado della Valtellina con tutto ciò che



La torre del Molves vista dal lago.

apparteneva alla Regia Camera sul Lago di Como e su Bellagio⁵⁸. Ecco una palese conferma di quanto abbiamo sostenuto sull'impronta arimannica e dunque demaniale di Bellagio!

Il vescovo Alberico (1007-1027), il quale subentrò ad Everardo con la stessa disposizione filo-imperiale, ottenne nel 1015 la *Villa Barzanorum* (Barzanò) confiscata ai fratelli Ugo conte e Berengario prete, figli del conte Sigifredo ed audaci sostenitori di Arduino⁵⁹. Sembra che lo stesso Arduino favorisse nei propri amici l'appropriazione di aree di diritto pubblico in nome di una strategia che mirava alla progressiva ripartizione dei territori controllati dai conti ed al conseguente moltiplicarsi di circoscrizioni feudali minori, il tutto con l'obiettivo di contrastare l'estendersi dei grandi feudi vescovili⁶⁰.

L'arcivescovo Arnolfo II (998-1018) dovette, suo malgrado, riconoscere Arduino cercando di non inimicarsi l'imperatore, atteggiamento che, per quanto rischioso, non escludeva l'opportunità di qualche colpo di mano. Ed infatti egli lasciò al suo successore, Ariberto d'Intimiano, un cresciuto potere temporale.

Il nuovo presule portava il nome di una località nel circondario di Cantù. Nel 998, quando ancora era suddiacono della Chiesa Milanese, consacrò la canturina chiesa plebana di San Vincenzo di Galliano, della quale era custode e che aveva fatto personalmente restaurare. Non abbiamo elementi per verificare se l'identica dedicazione della chiesa di Galliano di Eupilio sia un riflesso di queste vicende, ma non si può trascurare che Ariberto, uomo forte ed ambizioso, ebbe un ruolo determi-

nante nella definizione dei poteri arcivescovili nell'area pedemontana.

A pochi mesi dalla consacrazione, avvenuta il 28 marzo 1018, egli si trovava a Bellagio, in compagnia del vescovo di Como Alberico e convocato per risolvere una controversia sorta tra l'abate di Sant'Ambrogio e quello di Civate. Il placito era tenuto da Anselmo messo dell'imperatore Enrico ed oggetto del contendere era un terreno rivendicato dalla corte di Limonta e Civenna⁶¹. Il fatto stesso che citati in giudizio si trovassero l'arcivescovo di Milano, il vescovo di Como e l'abate di Civate, dice chiaramente da quali versanti i monaci di Sant'Ambrogio, signori della corte, temessero usurpazioni.

A questo tipo di contestazione Ariberto si sarebbe abituato. Nel 1036 alla dieta di Pavia si sentì accusare di avere usurpato la corte di Lecco. Landolfo il Vecchio scriveva che l'accusa gli venne rivolta da un transalpino, ...*quidam transmontanus* ... Wipone invece parla di un certo conte Ugo (il noto seguace di Arduino incontrato in Brianza?) e di altri personaggi italiani⁶². Di fatto Lecco si ritrovò corte arcivescovile al pari della Valsassina e tale rimase per secoli. Basta poi leggere le conferme imperiali delle varie donazioni che Ariberto fece ad istituzioni ecclesiastiche per avere una misura del gran numero di terre di cui poteva disporre. Per il prediletto Monastero di San Dionigi il diploma di Enrico III del 1045 gli riconosceva, tra le tante, la donazione di un manso a Nesso, di terreni a Barzago, Verdegò ed Oriano in Brianza, di possedimenti a Pescate e Lierna, nonché delle corti di Talamona e di Merate.

La conferma imperiale era indispensabile per quei beni di natura demaniale sui quali il sovrano esercitava, per diritto, la giurisdizione.

Lecco era palesemente terra regia se della sua destinazione si parlava ad una dieta imperiale, così come regia era la corte di Merate che nel 1158 il Barbarossa avrebbe diffidato dal sottrarsi proprio a quei diritti giurisdizionali.

Potremmo continuare nella rassegna chiamando in causa anche l'abate di Civate già incontrato, il quale era subordinato all'arcivescovo e, secondo un altro diploma del Barbarossa (1162), godeva di poteri su luoghi contigui o coincidenti con i feudi arcivescovili, quali Canzo, Barni, Maisano di Valbrona e Bellagio⁶³.

Altra proiezione dell'Arcivescovado erano i Decumani, i preti di estrazione non nobile. Per loro nell'anno 1100 l'arcivescovo Giordano da Clivio ratificava la cessione ad un prete dell'Isola Comacina di beni e diritti ubicati nei luoghi di *Corenzana* di Sorico, di Bellagio e dell'Isola stessa⁶⁴.

Una prova indiretta delle mire degli arcivescovi milanesi sul Triangolo Lariano potrebbe ricavarsi, prima ancora che della guerra decennale (1117-27) che oppose Como a Milano e che si protrasse in una coda pluriennale di dispute per la definizione dei confini municipali, nel fatto che le principali istituzioni ecclesiastiche di Como, il Vescovado e Sant'Abbondio, ricevettero in dono dai sovrani vasti e distribuiti possedimenti, mai però nel Triangolo Lariano. Per averne a Torno, l'abate di Sant'Abbondio li dovette acquistare. Appurata così la politica arcivescovile agli inizi del millennio, ci si chiede se sia arbitrario ritenere che

anche per la Valsassina e per la Corte di Casale sia avvenuto ciò che abbiamo registrato per Lecco e per altre zone. Nell'anno 975 Lecco aveva ancora un conte, ma nel 1036 era corte arcivescovile, dunque la conversione era avvenuta nell'arco di tempo compreso tra gli episcopati di Landolfo da Carcano e di Ariberto d'Intimiano.

Per il territorio che ci interessa abbiamo un solo indizio nel fatto che, alla fine del XI secolo, l'arcivescovo Anselmo da Bovisio (1097-1101) donò all'arciprete di Monza i diritti sulla chiesa di Castelmarte⁶⁵. Parliamo della chiesa di un'antica fortezza del sistema militare più volte evocato. Un successivo riconoscimento di papa Alessandro III parlava esplicitamente di una corte di Castelmarte con i relativi poteri feudali, ... *curiam Castri-martis ... sane illa feudorum beneficia* ...⁷³. La qual cosa non lascia dubbi circa la possibilità che in origine tale corte fosse di diritto pubblico e che in questa accezione ne disponesse l'arcivescovo.

Le fortificazioni della Pieve d'Incino

Nei secoli successivi l'arciprete di Monza continuò ad esercitare sulla chiesa di Castelmarte la giurisdizione ecclesiastica, però il governo temporale toccò ai vicari arcivescovili nel quadro della Corte di Casale.

Quando nel 1403 i Visconti le restituirono, attraverso un atto di infeudazione all'arcivescovo, il carattere di bene pubblico, la Corte di Casale comprendeva le terre di Canzo, Longone, Proserpio, Caslino, Castelmarte, Arsago, Campolongo, Bindella, Cazo, Comeggiano, Morchiuso, Mariaga, Incasate e Casereto⁶⁶.



Mapa cinquecentesca della Parrocchia di Galliano nella quale si notano, a sinistra una torre inhabitata e le vestigia di un castello.

Come si vede, Galliano, Corneno e Carella non rientravano nella corte, ma c'era Mariaga. A questo punto il lettore potrebbe chiedersi perchè abbiamo tanto divagato se, al momento di arrivare ad una conclusione, i quartieri fortificati di Eupilio risultavano esclusi dalla corte di Casale, la quale, per quanto oscura nelle origini, era pur sempre una realtà istituzionale di riferimento certa. Osserviamo allora che anche il Monastero di Civate poteva essere un riferimento certo. Esso controllava sistematicamente abitati e fortificazioni del Monte di Brianza fino a Cesana, poi i suoi possedimenti riprendevano da Canzo alla Valbrona. Neppure la Chiesa di Monza, una potenza feudale con ramificate proiezioni, toccava il *passaggio a nord-ovest*. I suoi diritti feudali, che nel 1110 contemplavano anche il castello di Casletto, si fermavano al lago di Pusiano, del quale godevano la metà delle rendite⁶⁷. Per quanto ne sappiamo, Corneno, Galliano e Carella sembravano dunque un'isola nella mappa dei poteri signorili e la cosa non ci sembra insignificante. La simulazione di uno scenario istituzionale entro il quale interpretare i pochi segnali raccolti per le antichità di Eupilio deve infatti ispirarsi alle vicende sufficientemente note degli antichi apparati militari della zona, che si riducono alle fortezze di Carcano e di Castelmarte.

La tarda documentazione alla quale abbiamo attinto le tracce delle torri e dei castelli di Eupilio offre di Castelmarte segnali non meno stemperati nel ricordo. Nel 1509 un terreno vi era indicato nella zona del vecchio castello, ... *in Castromartire ubi dicitur ad castrum vetus* ...⁶⁸ e di questa remota struttura, a quanto pare, sopravviveva una

torre in cima ad un pendio, ... *in loco de Castromartire ubi dicitur in ripa sive subitium* ...⁶⁹.

Anche a Carcano dell'antica fortezza non rimanevano che labili tracce dopo che i milanesi l'avevano distrutta a seguito degli eventi del 1160⁷⁰. Con essa avevano cancellato il simbolo di una forma di potere che da quelle mura si era irradiato. Non c'è dubbio che affinché l'arcivescovo Landolfo vi potesse insediare i propri famigliari come Capitanei di Carcano, quella fortezza doveva essere la sede del comando militare della Pieve d'Incino e, come tale, appartenere al demanio. Contestualmente l'arcivescovo doveva poterne disporre. Infatti per promuovere al rango di beneficiari perpetui i capitanei, poteva bastare la concessione ereditaria della riscossione delle decime, un privilegio che Landolfo poteva facilmente ottenere dall'imperatore. Per affidare ai fratelli la fortezza doveva invece disporre per delega del sovrano, in quanto era ancora un bene della corona. S'intravede a questo punto un passaggio fondamentale di quella scalata alle terre regie che, di riflesso, portò alla costituzione dei feudi arcivescovili.

Su questa trama è lecito proiettare l'evoluzione istituzionale del Triangolo Lariano e, in particolare, del nostro *passaggio a nord-ovest*. Questa via di accesso alla Vallassina e quindi al lago di Como era uno dei pochi itinerari praticabili per raggiungere l'Isola Comacina, luogo sacro alla memoria longobarda. Non dimentichiamo che ancora nell'anno 961, dunque a quasi due secoli dalla fine del regno longobardo, l'Isola era con-

tesa tra i seguaci di Berengario e quelli di Ottone I imperatore ed è significativo che a guidare le forze imperiali ci fosse il vescovo di Como Valdone, mentre tra i sostenitori dei figli di Berengario spiccava il conte di Lecco Attone. Como e Lecco erano transiti obbligati verso l'Isola, in alternativa ai quali non restavano che i percorsi accidentati del Triangolo Lariano.

Anche per questo, come prova il regime prevalentemente pubblico dei suoli che conservò e che in età feudale si rivelava attraverso le oscure annessioni arcivescovili, il Triangolo Lariano rimase per secoli una sorta di barriera fortificata. È certo difficile individuare quali fossero i capisaldi di questo munito sistema, ma non mancano indizi che il castello di Corneno integrasse le rocche di Carcano e Castelmarte nel vigilare gli accessi alla Valtassina.

Per quanto poco affidabili, i reperti toponomastici offrono infatti una serie di suggestioni coerenti, che vanno dalla densità di torri e castelli tardivamente ritrovati nello spazio di mezzo miglio, all'eco di voci *arimanniche* sedimentate nel circondario del Segrino, dalla dedicazione di stampo antico della chiesa di Corneno al ruolo di chiesa madre che svolse nei riguardi delle chiese degli abitati circostanti. La stessa esclusione dei luoghi fortificati di Corneno, Galliano e Carella da un panorama di feudi ecclesiastici che accostava la corte arcivescovile di Casale ai possedimenti dell'abate di Civate ed ai feudi dell'arciprete di Monza, valorizza il carattere strategico di queste postazioni e sembra apparentarle a quelle ben note di Carcano e di Castelmarte.

Secondo le fonti diplomatiche sia la rocca di Carcano che quella di Castelmarte entrarono nelle trame arcivescovili, ma con esiti diversi. La prima venne rigenerata come simbolo del potere di una grande famiglia, la seconda fu ridimensionata a feudo monzese. Per quella di Corneno le prime fonti disponibili raccontano di un destino in tutto simile a quello di Carcano, obiettivo nel 1160 delle forze comunali contro gli alleati del Babarossa. A questo punto l'attenzione dovrebbe spostarsi sui nobili *de Corneno* che questo assalto subirono, ma il patrimonio culturale di Eupilio mette in campo nuove e non trascurabili trame di potere.

- 1 Magistretti M.- Monneret de Villard U., *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, Milano 1917
- 2 Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, traduzione e note a cura di Federico Roncoroni, Milano 1970, V, 39-41
- 3 Cattaneo Enrico, *Missionari orientali a Milano nell'età longobarda*, in *Archivio Storico Lombardo*, 90 (1963), 215-47
- 4 Boggetti Gian Piero., I "Loca Sanctorum" e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, VI, 2 (1952) 165-204
- 5 Magistretti M. - Monneret de Villard U., *Liber notitiae* cit. 1917, 53-54
- 6 Gesta Federici I Imperatoris, in M.G.H. *Scriptores*, XVIII, 1863
- 7 Longoni Virginio., I signori di Carcano, in *Quaderni Erbesi*, XVI (1996), 7-38
- 8 Tristani Calchi Mediolanensis *Historiae*, lib. XX, Milano 1627
- 9 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 1920, atto del 29.08.1464
- 10 minute notarili Milano AS, AN, Notai 2573, atto 23.01.1505 e Notai 2577, atto 8.04.1517
- 11 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 629, atto 16.02.1465
- 12 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 885, atto 2.4.1443, ... Actum in petia silve sita in territorio de Galliano iuxta turrem ...
- 13 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 2621, atto 7.06.1497
- 14 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 628, atto 31.12.1462, ... iacente in territorio loci de Galliano ubi dicitur in Molvexio, cui coheret ab una parte strata, ab alia Iohannis Petrolli de Iudicibus, et ab aliis duabus viganum comunis de Longono, mediante ab una parte castrum Molvexii ...
- 15 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 1915, atto 19.11.1468
- 16 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 629, atto 4.1.01472
- 17 minuta notarile Milano AS, AN, Appendice Notai 35, atto 25.4.1423
- 18 minuta notarile Milano AS, AN, Appendice Notai 14, atto gennaio 1510
- 19 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 2573, atto 12.04.1505
- 20 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 629, atto 18.02.01466
- 21 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 629, atto 24.07.1471
- 22 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 629, atto 20.12.1465
- 23 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 9654, atto 8.06.1520
- 24 Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi*, traduzione di Federico Roncoroni, Milano 1970, III, 27
- 25 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 562, atto 28.01.1452
- 26 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 562, atto 26.04.1452
- 27 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 629, atto 7.02.1466
- 28 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 629, atto del 10.6.1465
- 29 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 350, atto 13.02.1415, ... intus fossatum
- 30 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 2267, atto 4.03.1479
- 31 minute notarili Milano AS, AN, Notai 350, atto 13.02.1415 (ad vallem romanam, cui coheret ... ab alia lacus), Notai 628, atto 13.12.1457 (ad vallem romanam), Notai 2572, atto 3.05.1501 (ad vallem romanam)
- 32 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 2578, atto 14.04.1519
- 33 minuta notarile Milano AS, AN, Appendice Notai 35, atto 20.06.1391
- 34 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 31, atto 27.01.1388
- 35 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 3344, atto 30.12.1499
- 36 Longoni Virginio., *Le corti medievali dell'Alto Lambro*, Lecco 1987, 144
- 37 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 3344, atto 10.11.1502, ... in loco de Canzio ubi dicitur ad castellum, cui coheret ab una parte castrum derupatum....

- 38 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 563, atto 8.06.1486
- 39 minuta notarile Milano AS, AN, Appendice Notai 35, atto 9.12.1391
- 40 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 345. atto del 1408
- 40^{bis} Tabacco Giovanni., I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia, Spoleto s.d.
- 41 Codex Diplomaticus Longobardiae, a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1873, nr. 314
- 41* Schneider Fedor., Le origini dei comuni rurali in Italia, Firenze 1980
- 42 Beretta Rinaldo., Alcune terre della Pieve d'Incino infeudate agli arcivescovi di Milano, in Archivio Storico Lombardo 1916, 634-36
- 43 Landulphi Senioris Mediolanensis Historiae, in M.G.H., Scriptores, VIII, II, 16
- 44 Boggetti G.P., Le miniere della Valtorta e i diritti degli arcivescovi di Milano, in Archivio Storico Lombardo, 1926, 291
- 45 Boggetti G.P., Le miniere ... cit. 1926, 294
- 46 Darmstaedter P., Das Reichsgut in der Lombardei und Piemont (568-1250), Strassburg 1896
- 47 Paolo Diacono, Storia ..., cit., III, 16
- 48 Darmstaedter P., Das Reichsgut ... cit. 1986, 95. ... Mariaga zwischen dem Lago di Pusiano und Erba, nach der Ansicht Porros identisch mit Mauriatica, das am 17. Mai 937 Hugo un Lothar der Kaiserin Anna, der Wittwe Berengars I, bestatigen (CL. 549). Nach deren Ableben scheint der Hof an die Konigin und nachmalige Kaiserin Adelheid ubergegangen zu sein, die ihn an S. Salvatore in Pavia schenkt (DO. II, 181, CL 997). Das Gut war 766 Joch gross; ob sich die in der Urkunde stehenden Begrenzungen (... turrente Tellione, in paule de Berto, in Marlongo et quomodo tenet fossato Scalide, usque in Griza, et ex alia parte ipse ...) noch auf Mariaga beziehen, ist nicht sicher; da die betreffende Stelle ausserordentlich verstummet ist.
- 49 Codex ... cit. col. 937
- In nomine Domini nostri Ihesu Christi regis aeterni Hugo et Lotharius gratia Dei reges. Convenit regali magnificentiae in necessitatibus subvenire alterius et rationabilibus petitionibus nostrorum fidelium

assensum prebere, quatinus id agendo premium aeternae remunerationis mercatur accipere. Ideoque novem omnium fidelium sanctae Dei aecclesiae nostrorumque presentium scilicet ac futurorum universitas, domnum Hildoinum sanctae Mediolanensis Aecclesiae venerabilem archiepiscopum et Widonem sanctae Placentinae Aecclesiae episcopum excellentissimos fideles atque consiliarios nostros nostram humiliter exorasse celsitudinem quatinus Annae quondam imperatrici relictae divae memoriae Berengarii imperatoris nostrae confirmationis preceptum fieri jubemus per quod duas cortes olim de jure regni nostri pertinentes, quas idem imperator ei contulit, idsunt cortis in Summolacu quae dicitur Ripa, et cortis altera, quae dicitur Mauriatica, confirmaremus et corroboraremus. Quorum petitionibus annuentes, prout juste et legaliter possumus, confirmamus et corroboramus ei predictas duas cortes cum illarum integritatibus, una cum casis, terris, vineis, campis, pratis, pascuis, silvis, salictis, sationibus, aquis, aquarumque decursibus, montibus, vallibus, alpiis, planitiebus, cum servis et ancillis utriusque sexus, cum aldionibus et aldianis et cum omnibus quae dici vel nominari possunt, ad ipsas duas cortes juste et legaliter respicientibus in integrum, ut habeat, teneat firmiterque possideat, habeatque potestatem tenendi, vendendi, donandi, commutandi, alienandi, pro anima judicandi vel quicquid eius decreverit animus faciendi, omnium hominum injusta contradictione remota. Si quis igitur huius nostri precepti violator extiterit, sciat se compositurum auri optimi libras quinquaginta, medietatem camerae nostrae et medietatem predictae Annae olim imperatrici suisque heredibus. Quod ut verius credatur, diligentiusque ab omnibus in perpetuum observetur, manibus propriis roborantes de anulo nostro subter anotari jussimus. Signum serenissimorum Hugonis et Lotharii regum. Petrus cancellarius ad vicem Gerlanni abbatis et archicancellari recognovi et subscripsi. Data XVI kalendas iunii anno dominicae incarnationis DCCCCXXXVII regni vero domni Hugonis invictissimi regis X et domni Lotharii item regis V, indictione IX. Actum Papiiae feliciter.

50 Historiae Patriae Monumenta, XVI/1, 367, ... oppidum Mur in Valle Bergellensium ...

51 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2578, atto 1.04.1519

- 52 Manaresi Cesare, Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI, Milano 1919, 23
- 53 Mazza Carlo, Memorie storiche della Vallassina, ed. Asso 1984, 130
- 54 Longoni Virginio, Le corti medioevali dell'Alto Lambro, Lecco 1987, 149
- 55 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 628, atto 16.08.1459
- 56 minuta notarile Milano AS, AN, Notai 3351, atto 9.01.1482
- 57 M.G.H., Diplomata regum, III, 94
- 58 M.G.H., Diplomata, III, 139
- 59 Beretta Rinaldo, Il castello e la chiesa battesimale di San Salvatore a Barzanò, in Oblatio, Como 1971, 137-52
- 60 Violante Cinzio., La società milanese nell'età precomunale, Bari 1953, 218 e segg.
- 61 Manaresi C., I placiti del "Regnum Italiae", Roma 1958, II, to. 2, 605
- 62 Wiponis vita Chuonradi II imperatoris, in M.G.H., Scriptores, XI, Hannover 1878, 154-75
- 63 I citati diplomi di Federico I sono pubblicati in Longoni Virginio., Monte Barro, una gita nel tempo, Galbiate 1988, 187-90
- 64 copia manoscritta dell'atto di permuta Milano AS, Fondo Religione, 148
- 65 Longoni Virginio, Le corti ... cit 1987, 146
- 66 cfr. nota 42
- 67 Frisi Anton Francesco, Memorie storiche di Monza e sua corte, Milano 1794
- 68 minuta notarile Milano, AS, AN, Appendice Notai 14, atto 1509
- 69 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 3344, atto 20.12.1510
- 70 Longoni Virginio., I signori di Carcano, in Quaderni Erbesi, XVI (1996), 11-38



I CAVALIERI DEI LAGHI

Tra le molte ombre che inevitabilmente offuscano il lontano passato, per tanti sintomi importante, di Eupilio, lampeggiano alcune presenze di rilevante interesse storico. Sono quelle dei Conti di Lomello e dei Capitani d'Arsago, gente di primario interesse e che potrebbe avere improntato quelle fasi oscure delle quali non è rimasta memoria esplicita.

Una piacevole sorpresa ha valorizzato la ricerca condotta sulla parentela dei Conti di Mariaga, della quale sono ben noti i sapienti cinquecenteschi del calibro di Primo del Conte o del Magiorago.

Scorrendo le minute del notaio milanese Protaso Sansoni, abbiamo trovato che all'inizio del 1475 i cugini Giovanni e Giorgio dei Giudici di Longone, in lite per affari di famiglia, affidarono consensualmente la questione ad un arbitrato. Scelsero di farlo a Milano, dove abbondavano esperti e periti e, a ratificare il compromesso, chiamarono un conoscente comune, messer *Iacobus de Comitibus de Methe filius quondam Iohannis habitator in loco de Mayraga*, dunque Giacomo dei Conti di Mede del fu Giovanni ed abitante a Mariaga¹.

Il notaio che formalizzò l'atto era tra i più meticolosi e non c'è dubbio che solo per scrupolo di precisione egli abbia registrato quel *de Comitibus de Methe* che rimanda ad una delle più importanti parentele dell'età feudale.

Non possiamo sospettare che il Sansoni abbia, per così dire, *orecchiato* un casato famoso in passato, dal momento che ai suoi tempi i Conti di Mede erano vivi e vitali anche a Milano, dove, per esempio, un Giacomo *ex Comitibus de Mede* nel 1409 era stato Vicario di Provvisione e dove nel 1468 l'Arcivescovo si appoggiava al vicario *Lanzaloto ex Comitibus Medde*².

Sulle sponde del Segrino c'era anche, però in un passato più recente, la Cascina Meda, ma si riferiva ai nobili Meda che la possedevano. Mai un notaio preciso come il Sansoni avrebbe scritto

Methe per dire Meda, tanto più se si considera che mai esistettero conti di Meda, mentre di Mede Lomellina era ben nota una famiglia di alto rango. Anzi, di altissimo rango, perché risalente a quei Conti di Lomello che nel secolo X erano noti come Conti Palatini o del Sacro Palazzo, in quanto garanti della giustizia. Per secoli i notai si sottoscrissero come *notai del Sacro Palazzo* in quanto legittimati dalla funzione che era stata governata dai Conti di Lomello.

Naturalmente, con l'evolversi del feudalesimo, il potere dei nostri Conti venne ridimensionato. Molti di loro emigrarono da Pavia e dalla Lomellina verso il Piacentino e soprattutto verso il Bresciano, dove concentrarono il loro potere in sedi definite, quali Casaloldo, Mosio e Montichiario³. Sembra che i conti di Montichiario venissero chiamati anche semplicemente *Longhi o Longoni* e che con tale appellativo si allargassero al Parmense⁴.

Quanto al ramo specificamente risalente a Mede Lomellina, si trova documentato nel 1229 nell'ambito di un atto rogato *in loco Mede*⁵ e risulta beneficiario di un diploma concesso da Enrico VII a Milano⁶ il 9 aprile 1311. A questa data la stirpe era assai numerosa e geograficamente molto distribuita.

Ripercorrere queste molteplici tracce non è compito di questa ricerca. Ci serviva, semmai, una conferma possibilmente estranea alle trame dei Conti di Mede. Pensiamo di averla trovata nel quadro delle operazioni di un tessitore di Corneno, tale Francesco Lavezzari, che aveva sposato Giustina dei Conti di Mariaga del fu Bernardino.

Nel 1539 egli, d'accordo con la moglie, vendeva a Giampietro de Soresina della città di Brescia un appezzamento di terreno recato in dote dalla moglie ed ubicato a Cazzago nel distretto bresciano⁷.

L'atto riportava i vari benestare che di solito tutelavano la dote delle donne e che, nello specifico, competevano ad esponenti della parentela bresciana dei Conti.

L'esito *bresciano* dei nostri sondaggi non basta comunque a provare che da quelle zone siano arrivati da noi i Conti di Mariaga, anche perché era possibile che rami lontani dello stesso ceppo avessero vite parallele.

L'interesse per questi antenati viene da alcuni dati di fatto altrimenti ingiustificabili. Per esempio, la documentazione medievale disponibile sul regime del lago del Segrino⁸ assegna ai Conti di Mariaga tutti i poteri di pesca, di navigazione e di asporto del ghiaccio. Si fa cenno, nei vari atti amministrativi, ad alcuni diritti che i contraenti riconoscevano all'Arcivescovo di Milano, ma almeno uno dei concessionari era sempre un Conti di Mariaga e questo monopolio non lascia indifferenti.

Un secondo interesse riguarda la parentela dei Giudici, dominante a Longone quanto a Galliano. Soli patroni della chiesa di San Vincenzo erano infatti i Giudici ed i Carpani. Ora, se per l'origine dei Conti abbiamo trovato un'eloquente giustificazione, non è possibile che ad essa sia legata anche quella dei Giudici?

In fondo i Conti Palatini erano i garanti della giustizia e gli stessi notai, che abbiamo detto da loro

legittimati, amavano distinguersi come *notarius et iudex*. Eppoi c'è la traccia affascinante di quei Conti di Montichiario, della stirpe dei nostri, che nel Bresciano e Parmense erano più conosciuti come *de Longhis* o *Longoni*.

Conosciamo troppo poco del luogo di Longone per avanzare ipotesi. Uniche famiglie del posto con qualifiche di *domini* erano quelle *de Longono* e *de Iudicibus*, le sole peraltro, con tali qualifiche, soggette alla Corte di Casale⁹ e tuttavia escluse dalle matricole nobiliari milanesi¹⁰. Anche questa è una delle tante stranezze di questa strana realtà.

Con molto entusiasmo si è cercato di far coincidere *Casale* con il luogo di Casate o Incasate, ritenuto un tempo dotato di una torre e di un castello¹¹. Simili apparati distinguevano, effettivamente, il luogo di Incasate donato da Ariberto d'Intimiano alla Chiesa di Monza nell'anno 1044. Purtroppo però questo *loco et fundo Casale* donato da Ariberto si trovava sul Seveso, come ampiamente dimostrato dalle pergamene monzesi¹². Gli avanzi di mura e rinforzi richiamati ad Incasate di Erba potevano dunque appartenere a qualsiasi struttura che non fosse quella donata da Ariberto nel 1044. In più non sembra che Casale e Casate siano disinvoltamente intercambiabili. Oggetto di riscatto da parte dei Visconti e dunque passata al vaglio delle cancellerie, la Corte di Casale non poteva essere il comprensorio gravitante sulle men che modeste *cassine de Caxate*. Il notaio Guidollo Garimberti che nel 1390 rogava *in foro de Inzino*, quasi evocando il controverso *Liciniforum*, non concedeva fantasie alla

provenienza di uno dei testimoni, Berto de Brumano *de cassinis de Cassate*¹³. Un buon numero di scritture medievali, come del resto i documenti delle infeudazioni, parlano, senza margini di equivoco, delle *cassine* di Incasate e mai di un luogo definito di Casale.

Se si vuole uscire dall'equivoco, non resta che ricercare, per il toponimo Casale, un'altra derivazione. In questo intento, i Conti di Mede potrebbero forse offrire qualche spunto, visto, per esempio, che furono una loro espressione i Conti di Casaloldo o che, nel territorio della loro originaria influenza, dovrebbe collocarsi il luogo di *Casale* che nel 1162 papa Alessandro III riconosceva alla Chiesa Ambrosiana¹⁴. Il testo di questa bolla papale elenca di seguito, nel vescovado di Tortona, prima Pontecurone, poi Coriana, Salvano, *Casale*, Bergulio e, a questo punto, Lecco. La precisione topografica non sembra esemplare. Certo, con questi azzardi ci si arrampica sui vetri, ma non si può rinunciare all'occasione, che la ricca storia di Eupilio offre, di far luce su qualcuna delle molte questioni ancora irrisolte.

I Capitani d'Arsago

Ecco un'altra presenza che rischia di essere insieme uno stimolo prezioso ed un complicato rovello. È ampiamente documentato a Penzano lo stanziamento di un ramo dei Capitani d'Arzago. Ritroveremo alcuni di costoro impegnati, con successo e continuità di generazioni, nella professione medica. Altri gestivano con successo campi e vigneti e dagli atti del XV secolo risulta che possedevano un molino, il molino *de Pedezano*, la

dizione medievale di Penzano. Nel 1409 lo teneva in gestione e lo abitava tale Cirollo Pellizzoni, il quale doveva pagare ai proprietari la cessione di attrezzi relativi all'uso¹⁵.

Ora interessano le relazioni parentali di tutto rispetto che questi signori di Penzano potevano esibire. Nel 1497, per esempio, il nobile Giovanni Fortuna di Penzano era castellano di Sant'Angelo Lodigiano e, attraverso un suo collaboratore, l'erese Giovan Antonio de Molteno, conveniva alcune permutazioni di proprietà, che aveva nella zona, con propri parenti, puntualmente individuati *ex capitaneis de Arzago dictis de Pedezano*¹⁶. Uno di questi parenti viveva nel 1461 a Piacenza¹⁷, mentre lo stesso Giovanni Fortuna si trovava precedentemente domiciliato nel Castello di Pavia¹⁸.

Si potrebbe continuare nell'elencazione delle referenze, che farebbero dei Capitani d'Arsago, una presenza molto qualificante per l'abitato di Penzano, ma è prioritario affrontare, alle radici di questi signori, un'ambiguità quasi irrisolvibile. Infatti ci furono due distinte famiglie *de Arzago*, una originaria di Arsago Seprio presso Gallarate, l'altra uscita da Arsago d'Adda presso Treviglio. Entrambe erano di rango capitaneale, professavano la legge longobarda ed erano filoimperiali.

I tentativi per separare le due diverse genealogie finora non hanno prodotto esiti soddisfacenti e, ciononostante, non si può passar sopra la distinzione, visto che una delle due famiglie esprime l'arcivescovo Arnolfo II (998-1018) che guidò la Diocesi a cavallo tra Landolfo da Carcano (980-998) ed Ariberto d'Intimiano (1018-1045), due dei più discussi vescovi-principi.

Con argomenti piuttosto laboriosi si è riusciti ad assegnare Arnolfo II alla stirpe di Arsago Seprio¹⁹ e, con lui, sono finiti accasati altri personaggi interessanti.

Ci sono invece argomenti per attribuire ai cavalieri delle sponde dell'Adda i *seniores de Arzacho* protagonisti di due operazioni riguardanti Chiavenna negli anni 1145 e 1150. Nel primo atto alcuni di questi *seniores*, dunque di rango signorile, concludevano un rapporto contrattuale restituendo alla chiesa chiavennasca di San Lorenzo, che ne era proprietaria, i beni avuti in gestione in qualsivoglia modo, direttamente o tramite i propri vassalli. Tale atto veniva concluso nel luogo, non meglio precisato, di *Ripa*.

L'operazione del 1150 veniva invece formalizzata ... *actum Ripalta ante ecclesiam Sancti Sigismundi* ... che è sicuramente Rivolta d'Adda, non lontano dai luoghi di origine dei d'Arzago abduani. Il contenuto dell'atto chiariva anche le ragioni dell'operazione precedente, cioè i rapporti con la prepositurale di Chiavenna. I contraenti si presentavano infatti come ... *omnes isti qui dicuntur de loco Arzago et dicuntur Confalonerii Cumanii*²⁰.

Erano dunque *confalonieri* della Chiesa di Como, un privilegio di alto livello che autorizza a considerarli molto influenti anche nelle vicende del Comasco.

Ciò premesso e dovendo, in qualche modo, far lume sui nostri esponenti, quelli di Penzano, abbiamo adottato, come criterio distintivo, l'ambito geografico entro il quale i vari Capitani d'Arsago si manifestarono.

Per esempio, tra gli Atti del Comune di Milano, i primi due esponenti documentati sembrano assegnabili alla consorzeria di Arsago d'Adda, visto che avevano interessi nel luogo di Dovara²¹.

Seguendo, non senza approssimazione, il criterio territoriale, siamo portati a dare peso ad un atto notarile concluso nel 1436 a Proserpio. A dirimere un'annosa questione si trovarono qui riuniti prete Cristoforo e Giovanni fratelli d'Arsago abitanti a Berbeno di Valle Imagna, messer Giovanni d'Arsago di Carugate, operante anche a nome di altri tre fratelli, poi Maffeo e Giovanni D'Arsago abitanti a Monza. Tutti si dichiararono d'accordo nell'affidare l'arbitrato ai *rispettabili compositori* prete Antonio Prina di Castelmarte e Pietro de Capite di Proserpio, scegliendo come sede del dibattito la dimora di Antoniolo d'Arsago, che a Proserpio chiamavano *Cataniolo*²², volgarizzazione di *piccolo capitano*. La distribuzione geografica sembrerebbe gravitare più verso l'Adda che non il Seprio, ma la certezza è relativa.

Un poco più incoraggiante ci sembra la memoria di un *magistro Thomaxio de Capitaneis de Masate dictis de Pedezano filio quondam domini Iohanolli, habitatore in cassinis de Pedezano*²³. Qui si scopre che i Capitani di Penzano erano detti anche di Masate e Masate è paese presso Vaprio e prossimo all'Adda.

Gli appigli offerti dalle pratiche di riflesso araldico non aiutano. Basti pensare che della chiesa di San Lorenzo di Arzago nella diocesi di Cremona nel 1521 era prevosto prete Giovanni de Carcano, seguito nel 1544 da prete Pietro Paolo, poi ancora da altri esponenti sempre dei Carcano ed, in

particolare, dei Carcano di Bregnano²⁴. Risalendo questo filone, finiremmo per tirare in ballo la storica razza padrona della Pieve d'Incino, al rischio di ulteriore confusione.

Una genealogia presentata nel 1750 al Collegio Araldico di Milano da Francesco Antonio dei Capitani d'Arsago, affermava che alla sua nobile stirpe erano appartenuti due consecutivi arcivescovi ambrosiani, cioè Arnolfo II ed il suo successore Ariberto²⁵. Se, come è stato proposto, Arnolfo II apparteneva alla stirpe di Arsago Seprio, la stessa cosa non può valere per Ariberto d'Intimiano, che fu storicamente coinvolto nelle vicende di Arsago d'Adda. Basta leggere quanto il Di Crollanza proponeva nel suo Dizionario storico-blasonico: (*famiglia*) *Capitani d'Arzago di Milano, anticamente detta d'Intimiano, prese la nuova denominazione allorchè Girardo o Gariardo, nipote del famoso Eriberto, si rese padrone della corte e pieve d'Arsago nel 1018*²⁶. Palesamente il Crollanza non si poneva il problema delle distinte genealogie e faceva di ogni erba un fascio. Egli dava credito alle parole di Galvano Fiamma, cronista trecentesco di non sempre limpido affidamento, il quale, proprio in relazione al caso di Arsago d'Adda, chiamava Ariberto non già d'Intimiano, ma d'Arsago.

Se ciò fosse corretto ci troveremmo a ripensare la singolarità di San Vincenzo del nostro Galliano che sembra duplicare la basilica canturina cara ad Ariberto. Allora sì, dovremmo riconsiderare la Corte di Casale non già come impossibile duplicato di quella sul Seveso, ma almeno come reperto degli assestamenti territoriali ed istituzionali

che si verificarono a cavallo dell'anno mille.

Le affermazioni del Fiamma a proposito dei Capitani di Arsago d'Adda erano un po' artificiose, ma non ignoravano un fondamento oggettivo. Che Gariardo, nipote dell'Arcivescovo, avesse usurpato la frangia della diocesi di Cremona facente capo ad Arsago lo dicono i cronisti dell'epoca e lo confermano le pergamene cremonesi. Nel 1040 l'imperatore Enrico III tranquillizzava il vescovo Ubaldo riconoscendogli il maltolto da ... *a Gerardo Heriberti nepote* ... Precisava che costui aveva sottratto ... *cortem et plebem de Arciaco* ... Le stesse pergamene documentano la legittimità dai diritti che il vescovo cremonese rivendicava sulla pieve²⁷. Tra l'altro una donazione dei diritti di decima gli era stata fatta nel 1019 dai Conti di Bergamo²⁸, si badi, Conti Palatini! La storia dei Capitani d'Arsago del ceppo abduano sembra richiamare, per alcune coincidenze, quella dei Conti di Mariaga e forse non è nemmeno estranea alle vicende della misteriosa Corte di Casale, per secoli evocata senza conoscerne l'origine. Saranno pure occasionali le coincidenze, ma se al loro fondo ci fosse un comune denominatore, avremmo la chiave per rischiarare la notte dei tempi che nell'Erbese appare limpidamente animata dalle mosse dei signori di Carcano e di Parravicino, ma che attende una risposta a molti affascinanti quesiti.

Uno di questi riguarda, ovviamente, la corte di Casale, ma un secondo potrebbe essere così formulato: la corte di Casale comprendeva anche una località Arzago omonima di quelle che nel Seprio e lungo l'Adda espressero due delle più

nobili famiglie; se una di queste si radicò a Penzano, possiamo escludere che da essa dipenda, in qualche modo, la località Arsago che conosciamo?



- 1 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 619, atto del 1.02.1475
- 2 I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci, a cura di Caterina Santoro, Milano, 1932, 243; Longoni Virginio, I castelli medievali della Bevera, Oggiono 1995, 328
- 3 Fè D'Ostiani Francesco Luigi, I conti rurali bresciani del medio evo, in Archivio Storico Lombardo, 26 (1899) XII, 5-53; Biscaro Gerolamo, I conti di Lomello, in Archivio Storico Lombardo, 32 (1906), VI, 351-90; Miggiano Aurora, I conti di Lomello e il comune di Brescia fra la fine del secolo XII e gli inizi del XIII, in Studi di storia medioevale e diplomatica, Milano 1978, 95-113
- 4 cfr Fè D'Ostiani Francesco Luigi, I conti ... cit. 1899, 42, ... il Racheli e lo Zamboni dicono che alcuni di quei conti presero domicilio sul parmigiano e, lasciato il titolo comitale, chiamaronsi semplicemente Longhi o Longoni ...
- 5 pergamena Milano, AS, AD, pergamene del monastero pavese della Pusterla
- 6 Statuti di Vercelli, c. 646, in Monumenta Historiae Patriae, Legum II
- 7 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 11.112, atto del 24.05.1539
- 8 vari manoscritti Milano, AS, Fondo acque p.a., cart. 195

- 9 Longoni Virginio, Fonti per la storia del Triangolo Lariano - Il Medioevo, Canzo 1999, doc. 275
- 10 Castiglioni Carlo, Gli Ordinari della Metropolitana attraverso i secoli, in Memorie Storiche della Chiesa Ambrosiana, I, Milano 1954, 20
- 11 Flori Ezio, Soggiorni e villeggiature manzoniane, Milano 1934, 251 e segg.
- 12 Longoni Virginio, Gli atti della Chiesa di Monza, in Studi monzesi, 3 (1988), 69 e segg.
- 13 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 31, fol. 292 v., atto del 31.01.1390
- 14 Frisi, Memorie storiche di Monza e sua corte, Monza, III, 65
- 15 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai, atto del 13.07.1416
- 16 minuta notarile Milano, AS, AN, notai 2621, atto del 12.08.1497
- 17 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 1962, atto del 31.10.1461
- 18 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 1963, atto del 20.11.1479, ... dominus Iohannes Fortuna de Pedezano filius quondam domini Iohannis habitator in castro de Papia ...
- 19 Beretta Enrica, Note sulla famiglia dell'Arcivescovo Arnolfo II d'Arsago, in Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana, VII, Milano 1977, 32-41
- 20 Fossati Francesco, Codice diplomatico della Rezia, in Periodico Società Storica Comense, IV (1884), 56 e 270
- 21 Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI, a cura di C. Manaresi, Milano 1919, 149 e 175
- 22 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 153, atto del 11.01.1436
- 23 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 347, atto del 5.05.1438
- 24 manoscritto Milano, AS, Fondo Riva-Finolo, 15
- 25 D'Augnon FF, I De Capitani d'Arzago, note storico-genealogiche ed araldiche, Milano 1883
- 26 Di Crollanza G.B., Dizionario storico-blasonico, Pisa 1886, I, 224
- 27 Falconi E., Le carte cremonesi dei secoli VIII-XII, I, 1979, 447 e 352
- 28 Falconi E., Le carte cit. 1979, 352



CASTELLI E SIGNORI DEL TERRITORIO DI EUPILIO

Il castello di Corneno fu il perno dello sbarramento che si formò a presidio del “passaggio a nord-ovest”, cioè della via di accesso dalla pianura al Lario attraverso la gola del Segrino.

L'importanza di questo castello è confermata dalle vicissitudini patite nel 1160 e nel 1285. Di riflesso, si devono considerare di rango elevato i signori di Corneno, per i quali non mancano rare, ma significative testimonianze.

Alcune connessioni fanno pensare che essi fossero una emanazione dei potentissimi signori di Carcano.

La rapida scomparsa dei nobili de Corneno sembra un esito degli scontri tra guelfi e ghibellini e può spiegare lo spazio concesso ad altri possidenti nobili ed al potere emergente dei Mauri.

Chi erano dunque i *signori di Corneno*?

Prima di accostarli nelle loro sporadiche apparizioni, sarà bene sgomberare il campo da un equivoco. Il nome di Corneno era legato un tempo anche alla parentela dei Mauri, gente prolifica e vivace che arrivò a dare il nome ad una circoscrizione fiscale, la *Squadra dei Mauri di Corneno* che comprendeva le popolazioni legate al lago di Pusiano.

La fortuna dei Mauri non aveva però un retroterra storico, nel senso che ne mancano tracce anteriori al Trecento. Il sospetto che i Mauri siano venuti a galla beneficiando dei successi ghibellini nel corso delle lotte di fazione, troverà in seguito suffragi. Per ora ci basta evitare ogni confusione con i signori feudali de Corneno, i quali sembrano aver vissuto un destino opposto.

Verosimilmente guelfi all'ombra dei Parravicini, essi sparirono praticamente dalle scene con il tramonto della fazione guelfa. Anche per questo la *Matricola* delle famiglie nobili milanesi¹ non li annoverava.

Eppure, benchè rare, le loro manifestazioni non mancano di rivelare un certo rango. La più remota ci sembra quella di un *Gotefredi de Corneno* che nel settembre dell'anno 1113 fece da testimone ad una permuta che i canonici dell'Isola Comacina convennero con quelli della chiesa di San Pietro di Beolco², località oggi compresa nel comune di Olgiate Molgora. L'operazione si concretizzò a Beolco ed altri testimoni erano Oberto da Beolco e Ribaldo da Perego.

Quella di San Pietro di Beolco era una delle canoniche anomale di istituzione nobiliare e che nella

struttura ricalcavano le pievi, avendo un prevosto ed un collegio di canonici. Nobili erano in genere i componenti del clero e tendenzialmente nobili erano i garanti dei loro atti. Tra i presenti all'atto del 1113 erano certamente nobili il teste de Beolco e quello de Perego.

La precoce conoscenza di questo Goffredo da Corneno consente di attribuire ad esponenti del suo casato la conduzione del castello assalito nel 1160 e successivamente nel 1285. Tra queste due date abbiamo altre attestazioni della parentela. Un Corrado figlio di Pagano de Corneno compariva a Milano nel 1230 tra i presenti ad un pronunciamento del Console di Giustizia³. Un Rainerio de Corneno era invece tra i proprietari di terreni ad Incirano⁴ nel 1244. Nel 1274 gli stessi beni erano amministrati da suo figlio Guglielmo. A questo punto gli archivi ci consentono una conoscenza meno vaga dei nostri personaggi attraverso due atti rimasti inediti, riguardanti la cessione dei diritti di decima e contenenti una serie di sommesse indicazioni che meritano di essere rimarcate.

Il primo atto, concluso ad Anzano il 3 giugno del 1252, impegnava gli eredi di messer Guglielmo Giudici del luogo di Anzano a cedere al nobile Rugerio di messer Lanfranco del luogo di Corneno la quarta parte del diritto di decima sul luogo di Corneno e la metà di quella operante sul luogo di Mariaga. A garanzia di quanto cedevano, i venditori impegnavano come fideiussori i nobili Airollo e Rogerio de Carcano, entrambi di Anzano. Nella scrittura il nome del venditore era preceduto da un *ser* che era un attributo di rile-

vanza, mentre l'acquirente del luogo di Corneno era qualificato *dominum*, appellativo che si riconosceva ai nobili.

Il secondo atto è del 4 aprile 1255, redatto a Galliano dal notaio Giacomo di ser Arnolfo di Longone ed appare un poco più complesso del precedente. Contiene infatti una ripartizione di diritti di decima convenuta tra Petrazio di ser Rogerio de Lanfranco del luogo di Penzano e i legali rappresentanti di messer Alberico Ceredani di Verano. Evidentemente i due avevano acquisito in solido quei diritti.

Petrazio si tenne due parti di tutta la decima su Corneno, tre parti di quella di Mariaga più i diritti gravanti su un molino attivo sul torrente *Semoza*. Ebbe inoltre tutta la decima sui cascinali che suo padre, Rugerio di messer Lanfranco, controllava nella zona, tutta la decima che era stata riconosciuta ad Umberto da Tabiago di Corneno, quella che gravava sul cascinale di messer Lanfranco del luogo di Ponte e su quello di Umberto da Tornago, poi la decima sul bosco posseduto da Umberto di messer Oldefredo del luogo di Corneno e che chiamavano *selva Camarasca*. Ancora ottenne la decima su prati e boschi che erano stati ceduti da messer Guitardo da Corneno. Infine ebbe tutto l'imponibile che con il detto Alberico egli aveva in comune al Segrino, nel Monte di Corneno e nei possedimenti dei *martinorum* di Corneno.

Al Alberico la spartizione consensuale riservò l'imponibile sul cascinale posseduto a Corneno da Gerardo della Croce, su quello che possedeva Mudalbergo da Corneno, su quello allora in pos-

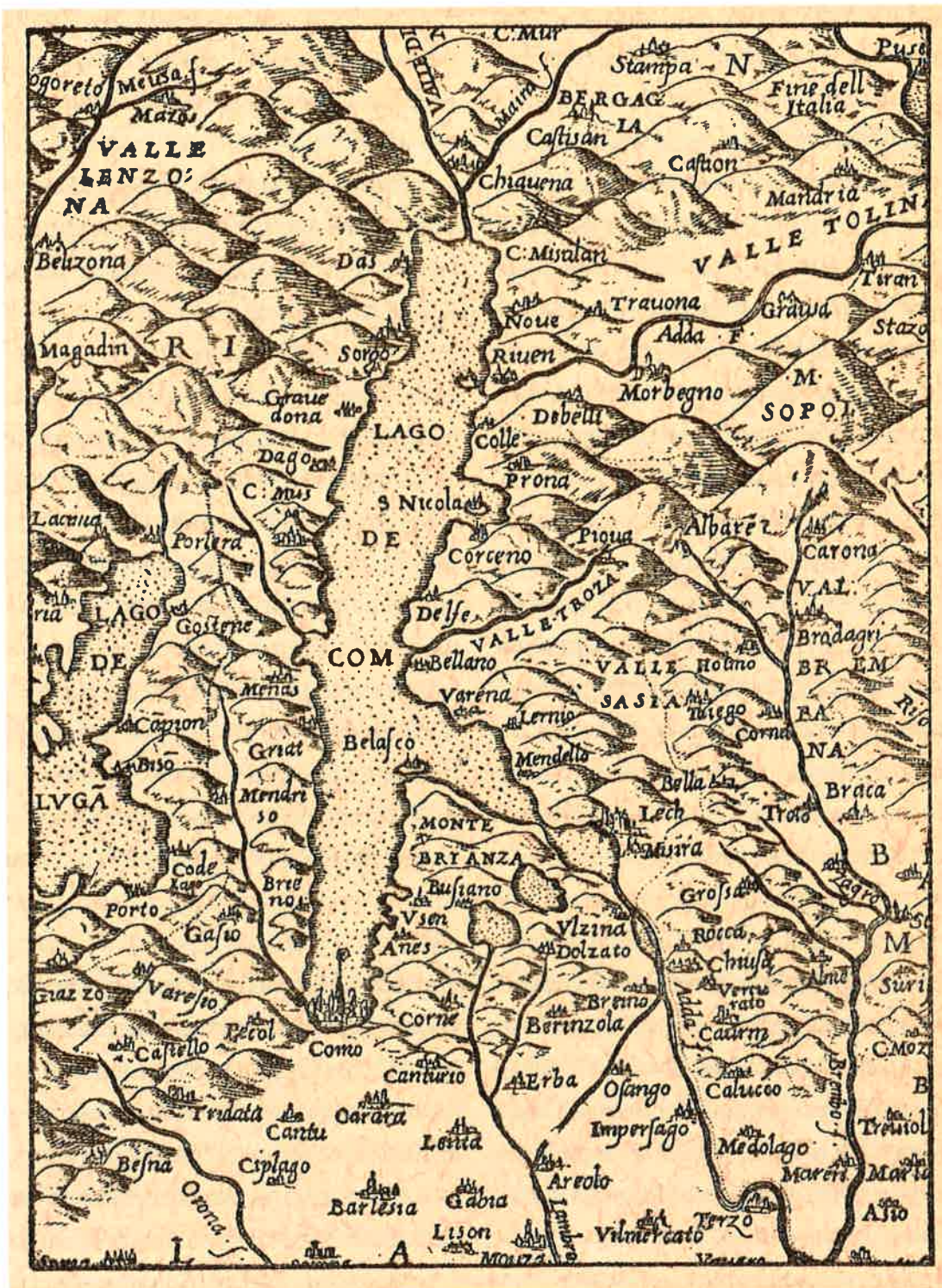
sesso dei figli ed eredi di messer Oldefredo da Corneno e su quello di messer Umberto di ser Riboldo da Corneno. Seguivano, nell'atto, le clausole rituali.

La varietà di informazioni offerta dalle due operazioni non è trascurabile, anche se non per tutti i personaggi citati è facile l'inquadramento. Intanto si parla di diritti di decima, un tipo di imposizione legata ai costumi feudali e dunque appannaggio, almeno in passato, dei nobili. Alla metà del XIII secolo il diritto di decima faceva gola anche ai faccendieri senza blasone, ma nei nostri atti sembra ancora in mano alle consorterie nobiliari. Semmai è difficile capire quanti dei notabili indicati fossero in qualche modo parenti dei nobili da Carcano pure coinvolti.

Compare un Marco da Tabiago e i nobili di tal nome discendevano dai Carcano⁵. Egli veniva chiamato *de Tabiago de Corneno* a suggerire che si trattava di un *de Tabiago* trapiantato a Corneno. Altre volte simili precisazioni venivano evitate e l'ancoraggio genealogico risulta impossibile.

Insistiamo sulla trama dei legami nobiliari, che al lettore può apparire noiosa, perchè, una volta accertato che i signori *de Corneno* erano *domini* cioè nobili, l'importanza del loro castello doveva riflettersi nel livello di tale nobiltà. Un eventuale equiparazione al rango capitaneale dei Carcano sarebbe, in altri termini, specchio dell'importanza del castello di Corneno e sintomo prezioso della sua antichità.

Nonostante il buon numero di personaggi di rilievo recuperato dai due atti analizzati, non saremmo



La tradizionale importanza del luogo di Corneno è stata probabilmente recepita in questo foglio de La nova description della Lombardia, di Giorgio Tilman, stampata a Roma nel 1570. Esso riporta, non lontano da Erba e sopra Canturio, la voce Corné. Più sopra si può riconoscere, accanto ad un lago, il lago di Busiano, sormontato, con ampia approssimazione dal Monte Brianza.

in grado, a questo punto, di accertare se essi fossero, in qualche modo, una ramificazione dei Carcano se non affidandoci alle vicende del castello, invaso ai milanesi nel 1160 al pari di quello di Carcano e, possiamo aggiungere, compagno di sventura del castello di Tabiago nel quadro delle contese agitate dai Torriani contro i Visconti. Dicono le cronache che nel 1285 i Torriani occuparono il castello di Tabiago e distrussero quelli di Merone e Corneno. Si sa che a Merone viveva un ramo dei Carcano.

Quanto all'avversione dei Torriani, non era certo ingiustificata se i *de Corneno* erano nobili e dunque avversari della coalizione guidata, sotto bandiera popolare, dai Della Torre. Semmai è significativo che il nostro castello fosse ancora un importante obiettivo militare.

Evidentemente i *de Corneno* erano ancora temibili nel 1285. Persero progressivamente questa rilevanza e dobbiamo sospettare che imitassero i Parravicini nel cercare un riscatto sotto la bandiera guelfa. In verità questo cambio di campo non è documentato, ma solo intuibile.

Come vedremo, i privilegi viscontei, che dal 1373 cominciarono a premiare i ghibellini di Pusiano, Corneno e Carella e, specificamente i Mauri numerosi in questi villaggi, sanzionavano nei fatti la perdita di potere dei nobili *de Corneno* ... Essi sembravano ancora sulla cresta dell'onda alla metà del Trecento. Una nota degli utilizzatori di fondi arcivescovili nella corte di Casale annoverava nel 1354 gli eredi del nobile Pescherio de Corneno e quelli del nobile Ambrogio da Corneno nonché il nobile Chillesio da Corneno⁸.

Comparivano in questo elenco anche i Carpani. Questo casato, che nel passato di Eupilio ebbe un ruolo importante, resta un rompicapo per il ricercatore che non si contenti delle interessate referenze araldiche. Sappiamo che nel 1250 un *Martinus Carpanus* era giudice delegato dal consiglio Generale di Como⁹, ma non abbiamo prove che la sua famiglia fosse comasca così come non possiamo dire da quale paese dell'Erbese provenisse. Era indubbiamente nobile, essendo compresa tra quelle legittimate a fornire gli ordinari della Chiesa milanese, ma a Milano non lasciò taccia se non a partire dal Trecento. Nell'Erbese si segnalò per l'impegno guelfo e per la capillare conquista di posizioni di rilievo in campo economico e politico. Il castello di Galliano, che abbiamo trovato nel 1466 abitato da Maffiolo Carpani, era una delle tante testimonianze di questo potere locale.

Abbiamo trovato anche traccia di una dedizione dei Carpani alla conduzione del monastero di San Tommaso di Caviglio presso Como. Forse coinvolti da qualche figlia entrata in qual convento, i Carpani di Galliano si comportavano alla fine del Quattrocento come amministratori delle monache¹⁰. È possibile che questo interessamento riguardasse solo i beni locali che avevano assegnato in dote alla loro congiunta al momento di prendere il velo o anche attraverso lasciti. Da un atto del 1506 risulta infatti che prete Antonio ed il fratello Andrea, che erano i figli di quel Maffiolo Carpani proprietario del castello di Galliano, avevano lasciato tutti i propri beni al Monastero di San Tommaso¹¹. Di fatto molte operazioni ammi-



Residuo della canalizzazione in pietra appartenente ad un molino scomparso nel centro di Corneno

nistrative del convento venivano formalizzate nella casa delle monache a Galliano, quasi che ci fosse una vera e propria filiale del monastero. Nei primi anni del Cinquecento le monache erano assistite da prete Antonio Giudici che era rettore della chiesa di San Vincenzo di Galliano¹². Chissà che a queste singolari memorie non risalgano anche le vaghe voci locali che parlano di ambienti conventuali ...

Un'altra famiglia con sospettabile retroterra illustre e confuse dilatazioni, era quella dei Martignoni di Corneno. La *Matricola* delle famiglie nobili milanesi comprendeva due gruppi di questo cognome, i *de Martignonibus de Bolladello* e i *de Martignonibus de Rosate*¹³. C'erano però anche i *de Martignonibus de Corneno* i quali ci sono noti non perchè ancora residenti in loco, ma perchè, trapiantati in altri paesi, esibivano quella specificazione *de Corneno* quasi fosse una referenza. Nel 1497, per esempio, Ambrogio dei Martignoni di Corneno, che risiedeva ad Oggiono, era in rapporti con prete Giovanni dei Martignoni che esercitava a *Gromicho* in Val Levantina.

L'insistenza con la quale si professavano *de Corneno* potrebbe alimentare l'ipotesi che fossero discendenti dei signori del locale castello. Tra l'altro il cognome che portavano stuzzica l'approfondimento di una oscura voce incontrata nell'atto del 1255 là dove si diceva che alcune delle decime erano gravate al Segrino, nel Monte di Corneno e nei possedimenti *martinorum*. Cosa fossero questi *martini* che distinguevano dei possedimenti è un mistero lessicale che stranamente rimanda ai dubbi ancora irrisolti sul significato di *Martesana*, se derivato da Marte nel senso militare del termine o se vada ricondotto ad ignote caratteristiche ambientali espresse dalla radice *mart-*. Non vorremmo che a queste caratteristiche risalisse anche l'abitudine diffusa di dedicare a San Martino cime e rilievi, come sembra avvenuto anche ad Eupilio per la chiesa di Carella, l'abitato più elevato.

- 1 Castiglioni C., Gli ordinari della Metropolitana attraverso i secoli, in *Memorie Storiche della Diocesi di Milano*, I (1954), 18-22
- 2 edizione dell'atto in Longoni V., I castelli medievali della Bevera, Oggiono 1995, 214
- 3 Gli atti del Comune di Milano, a cura di M.F. Baroni, II (1976), 342
- 4 Gli atti del Comune di Milano, ... cit. 1976, 648
- 5 Longoni Virginio, I signori di Carcano, in *Quaderni Erbesi*, XVI (1996), 11-38
- 6 minuta notarile Milano AS AN, Notai incerti 1 MCCCLIII indictione VII die lune XX mensis ianuarii. Infrascripti homines et persone debent et tenentur solvere ab inde in antea ficta et honora domini Archiepiscopi Mediolani in Curia Casallis, in quibus fictis computatum est totum quod facere tenebantur pro se at aliis personis a quibus reperirentur habere pro carta et sine carta hic retro examinata per totam ... dicte curie Caxallis, videlicet in primis heres quondam domini Pescherii de Corneno ... heres quondam domini Ambrosii de Corneno ... Petrus de Arzago ... Robinus de Campolongo ... Beltramus de Plotis ... domina Franzina de Proxerbio ... Pagius de Sollario ... heredes quondam Fillipi de Galvagio de Longono ... Curtius de Serenio ... Merlus Staorengus ... Zanollus Staorengus ... Minetus de Arzago ... Beria de Cazo heres quondam Landulfi ... Zanetus de Cazo ... Philippus de Arzago ... Pianollus filius Girardi de Campolongo ... Rizius de Sollario sive heres quondam Matti ... Martinus Guera ... Ambrosius et fratres filii quondam Andree de Campolongo ... heredes quondam Berti de Sollario ... Petrus de Sollario ... Martinus dictus Zerrus de Longono ... heredes quondam Comoli de Axerbo ... heredes quondam Mati de Solario ... Poretus de Barucha de Cazo ... Martinus de Axerbo ... Iunius de Garimberto ... Martinus Garimbertus ... Pedretus de Fina ... Franchotus de Axerbo ... heres Betuzii de Garimberto ... dominus Chillexius de Corneno ... Comollus et fratres et nepotes de Caxate ... Ziriolus de Comazano ... Paganollus de Carpexino ... dominus Raynerius Carpanus ... Guilielmus de Morgiuxio ... dominus Zuchonus de Caxellio ... heredes quondam domini Iohannis de Sormano ... domina Catella de Cazo ...
- 7 Iacobus dictus Squata Iudex ... Guasparus et Sallinus de Roncharegis ... Maxollus de Longono ... Iohannes filius quondam domini Girardi de longono ... Cresentius et antonius fratres de Guarimbertis ... heres quondam Princivalis de Carpexino ... Bonus Carpanus ... Iacobus et Gidonus fratres de Maganis ... Roella de Vignarcha ... Squinzanus de Longono ... Manzallus Staorengus ... item pro monte de Longono domini Aycardi de Paravexino ... Antoniolus de Paravexino ... Comazius et Francischus fratres filii quondam domini Bobi de Longono ... dominus Bertramus de Paravexino ... heres quondam Girani de Longono ... Porolus de Arselazio ... Hombenolus Hombenus ... Dominicus Hombenus ... Petrus de Sibiria ... Zanebellus Staorengus ... Aycardus de Paravexino ... Zanalla de Arselazio ... Marcus de Caxate ... heres quondam chine Magistri ... Maxolus de Caxate ... Petrus dictus Flandrinus ... Solanus de Longono ... heres quondam Minolli de Sollario ... Maxa de Longono ... Gasparus de Moxa ... Ambrosius de Moxa de Longono ... Comune de Proxerbio et certi ... dominus Zuchonus de Caxellio ... Guilielmus de Longono.
- 8 Historiae Patriae Monumenta, XVI/1,
- 9 minute notarili Milano, AS, AN, Notai 5607, atto del 1.6.1523 (Actum in domo residentie dominarum monialium sita in loco Galliano ...)
- 10 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2573, atto del 1.6.1506
- 11 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 9655, atto del 8.05.1529.
- 12 Castiglioni C., Gli ordinari ... cit. 1954, 21



L'IRRESISTIBILE ASCESA DEI MAURI

Dalla seconda metà del XIV secolo il nome di Corneno si trovò vincolato a quello dei Mauri, i Mauri di Corneno.

Sorprendentemente, di questa vivacissima parentela si trovano tracce frequenti in quasi tutti i villaggi della Brianza, salvo che in uno, proprio quello di Corneno.

A differenza degli antichi signori, i Mauri non erano nobili e tuttavia i Visconti li consideravano tra i più fidati ghibellini.

La loro oscura vicenda sembra dunque un capitolo dell'intricata parentesi delle lotte di fazione, che nell'Erbese, territorio tendenzialmente di bandiera guelfa, visse momenti di particolare tensione.

Non è difficile immaginare quale animosità corresse tra i Mauri ghibellini di Corneno e Carella ed il castello guelfo dei Carpani di Galliano.

I luoghi dei Mauri.

Come si è già detto, la provenienza dei Mauri è avvolta nel mistero, né si può dar credito alle proposte degli eruditi che s'industriarono a tessere leggende per questa stirpe numerosa, divenuta improvvisamente protagonista e non solo a Corneno.

Il cognome Mauri è stato analizzato per trovarvi plausibili radici arcaiche. Non manca chi disinvoltamente ha chiamato in causa i longobardi basandosi sul fatto che Paolo Diacono parlò di un popolo dei *Mauri* e di una regione *Mauringa*. In verità i Mauri sono indicati dallo storico dei longobardi come uno dei popoli dell'Africa tenuti a bada da Belisario condottiero bizantino, mentre la *Mauringa* era un'oscura terra nordica toccata dal popolo longobardo al tempo delle primitive migrazioni¹.

Un tentativo meno *arioso*, e tuttavia sempre debole, ha preso spunto dal fatto che a Chiavenna nel 1171 un atto vedeva presente tale *Vidalle Mauro*, lo stesso che nel 1179 si firmava *signa Vitalis Mauri*². A parte che è l'unico personaggio di tal nome in tutto il carteggio, nulla autorizza a ritenere, per certo, che *Mauro o Mauri* anticipasse il cognome *de Maveris* che noi conosciamo.

Su basi tanto vaghe è certo possibile ricamare qualsiasi leggenda, ma se preferiamo attenerci all'oggettività della documentazione, la stirpe dei Mauri o, come si scriveva allora, dei *Maveri*, sembra emersa ed affermata solo nel Trecento e senza alcun segnale di anteriore rilevanza. Quasi improvvisamente questa gente si trova, non solo privilegiata in quanto ghibellina, ma anche insediata in castelli di antica importanza. Per esem-

pio nel 1408 *Antonius de Maveris de Corneno* risiedeva nel *Castelazium* di Imbersago³ mentre un secolo più tardi un omonimo *Antonius de Maveris de Corneno* viveva nel castello di Asso⁴. I loro parenti avevano invaso gli abitati di Cesana e Suello, altri erano calati a Milano facendo fortuna. Se si vanno a riguardare i documenti anteriori all'intensificarsi della sfida tra guelfi e ghibellini, non si trova traccia del cognome. Non compare, per esempio, tra i debitori dell'Arcivescovo nel 1354, né abbiamo trovato traccia nelle pergamene anteriori.

Sorprendentemente, dopo che nel 1373 Bernabò Visconti ebbe premiato *la parte gibellina de Corneno et Pusiano cum Carella*⁵, ecco Gian Galeazzo precisare meglio, nel 1385, i destinatari della riconoscenza di Casa Visconti nella *parentela de Maveris de Corneno cum gibellinis de Carella*⁶. Non parlava dunque di tutta la nostra gente, ma solo dei Mauri di Corneno e della fazione ghibellina di Carella. E gli altri?

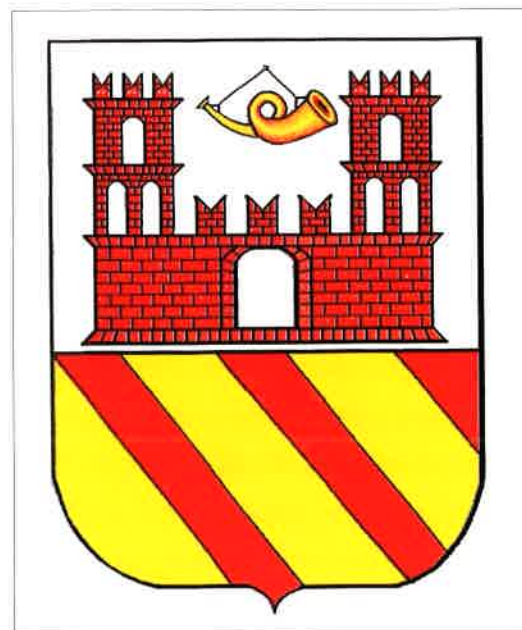
Un messaggio quasi contemporaneo dello stesso Gian Galeazzo Visconti offre un primo chiarimento. Nell'intento di pacificare i propri sudditi, il nuovo signore di Milano proponeva ai guelfi, suoi oppositori, una sorta di condono. Nell'elenco delle parentele destinatarie dell'offerta c'erano i Paravicini e c'erano la *parentella de Longono* e quella *de Pelizonibus* di Canzo⁷. Non era tutto lo schieramento guelfo, che doveva comprendere anche i Carpani, i Meroni ed i Sormani, ma solo una buona rappresentanza. Nella Pieve di Incino la supremazia era guelfa e questo può spiegare l'attenzione particolare dei Visconti verso i Mauri.

Non sarebbe nemmeno da scartare l'ipotesi che i Mauri siano affluiti da altre contrade, come conseguenza dell'aspro conflitto che puntava, senza mezzi termini, alla disfatta del nemico. Sono molteplici i casi di famiglie trapiantate da queste lotte e non è difficile verificare, quando si disponga dei verbali delle assemblee comunali, un vero riassortimento di popolazioni, come postumo della guerriglia.

Molti dei ghibellini soccombenti delle valli bergamasche, ferocemente guelfe in odio ai Visconti, cercarono scampo in Brianza, dove diffusero cognomi che non lasciano dubbi sulla provenienza, quali i Brambilla, i Cazzaniga, i Gerosa, i De la Bretta (poi Beretta), i Rota e via dicendo.

Un flusso analogo si ebbe dall'Alto Lario, dove peraltro fu ricorrente la spinta a differenziarsi rispetto alle tendenze comasche. Un caso classico è quello dei Peracchi, i quali, dal retroterra di Gravedona, si distribuirono in Vallassina, in particolare a Brazzova, poi arrivarono a lasciare impresso il proprio nome al castello che sorgeva tra Oggiono ed Ello, villaggio quest'ultimo che aveva accolto i De Regibus della Val San Martino (oggi Re-da-elli) ed i Negroni della Valle Imagna, diventati poi famosi come armaioli.

Sono queste emergenze di un fenomeno assai complesso e del quale si avvertono solo i segnali. Forse non è estraneo a queste confuse trame il caso di un Antonio dei Mauri di Barni che nel 1471, a Milano, concordava una transazione con Pietro Pellizzoni⁸. Aveva significato la sua appartenenza ai Mauri di Barni? C'era forse una differenza rispetto ai tanti *de Corneno*?



Sul piano documentario le vicende guelfo-ghibelline ci sono state tramandate attraverso episodi, spesso complicati da congiure e tradimenti o dal mutare delle alleanze, che certo non aiutano a seguire i contendenti. Così le vicende nell'Erbese ci sono note attraverso l'ambiguo comportamento di Franchino Rusca, il quale a Como prima cercò di affrancarsi dalla supremazia dei Visconti strizzando l'occhio ai guelfi, poi, fiutando più conveniente accodarsi ai Visconti, prese a bastonare i suoi stessi compagni di lotta.

Così confusa resa dei conti avvenne nel primo decennio del Quattrocento, quando altrove gli animi si erano già raffreddati. Scrisse il Corio sotto l'anno 1403:

In questi medesmi giorni anchora la parte guelfa de Martesana, contrata di questo ducato, in Vimercato volendo seguitare le vestigi de li rebellati, insurse contra ghibellini e con tanta severitate che doppo il ruinare et expolia-

tionem de lor habitatione, dolenti quegli vi se incapavano, per il che epsi doppuo alchuni giorni, havendo lo adiuto da Olginato, Galbiato et altri suoi amici, se fecino contra a la factione contraria, vendicandose de le ricevute iniurie e nel medesimo modo che erano stati offesi, in forma che da ogni canto gli era homicidii, incendii, robarie et violentie. E questo tanto male circha ad uno mese e mezo perseverò con inaudita crudeltate, con ciò fusse che li Rusconi, confederati a guelfi, porgendo adiuto a suoi contrarii, diedeno gran iactura a Leuco, Varenna, Mandello e tutta la plebe de Inzini, seguitandoli con molte occisione e ruina de le case loro ... 9. ...

Non è il caso di tener dietro alla esasperazione del conflitto, ma non possiamo fare a meno di trarre dal Corio la sintetica descrizione degli eventi dell'anno successivo:

Duoppo la partita dil Pandolpho, Francesco Ruscono se condusse al stipendio dil duca, dal quale puoi che hebbe havuto molte gente d'arme, infestò la terra de Herba e quella misse in preda e vi furono facti pregioni molti capi da Paravesino et altri, li quali, da prima essendoli amici, pervennino in grandissimo odio ... 10.

Di quest'odio di parte non manca l'eco nelle cose di paese. A suo tempo abbiamo pubblicato¹¹ una sorta di patto d'onore o di sangue, convenuto ad Erba nel luglio del 1407, tra i capi della fazione guelfa della pieve. Ne furono promotori Beltramo Parravicini ed Antoniolo Meroni di Erba, Giacomo Carpani di Pontelambro e Fazio Sormani di Canzo.



All'operazione erano testimoni Melchiorre de Anono, Giovanolo Trecchi e Grazio dei Margni di Albese, un Castello dei Peracchi di cui sopra ed alcuni guelfi di Rezzonico, a dimostrazione degli imprevedibili collegamenti che lo spirito di fazione favoriva.

Alcuni anni prima, nell'agosto 1403, un simile giuramento era avvenuto in casa di Saliolo Parravicini ed aveva visto assoggettarsi alla guida dei Parravicini, dei Carpani e dei Sormani altri guelfi di Anzano e dintorni, segnatamente delle parentele dei Torricelli, Brocchi, Missaglia, Appiani, Solzago, Della Porta, Carcano, Albiati, Stefanoni, Beolchi¹². Possiamo così riconoscere alcuni dei nemici dei Mauri.

Indubbiamente tra costoro c'era, particolarmente ostico, il vicino castello di Galliano, tenuto dai Carpani. Si ha però l'impressione che i Mauri sapessero difendersi avvalendosi dei parenti e degli amici che avevano, distribuiti non solo a

Carella, ma anche a Pusiano, Cesana, Civate e Suello. Non a caso i privilegi viscontei si rivolgevano ai ghibellini di questi paesi.

Tanto diffusa ed autorevole era la presenza dei Mauri nel circondario, che la circoscrizione fiscale comprendente i villaggi che si affacciano sul lago di Pusiano prese a chiamarsi *Squadra dei Mauri*. La necessità di un simile raggruppamento era una conseguenza indiretta dei noti privilegi che, a suo tempo, il Comune di Milano aveva concesso alla Castellanza di Erba per l'appoggio ricevuto in occasione degli scontri con il Barbarossa.

Poiché la pubblica amministrazione era pianificata sul mosaico delle pievi, la Pieve di Incino rappresentava un'anomalia, con quella parte vistosamente favorita rispetto al resto. Anche per mitigare i malumori con qualche opportuno alleggerimento, entro la pieve si finì per considerare separatamente la Corte di Casale, facente capo a



Canzo, la Squadra dei Mauri, della quale ci stiamo occupando, e la Squadra di Nibionno. Ciascuna di queste circoscrizioni era amministrata da un podestà, nominato a Milano e responsabile dell'ordine pubblico e della giustizia minore. Quello della Squadra dei Mauri risiedeva abitualmente a Bosisio.

La diaspora dei Mauri non si accontentò di questo spazio. Abbiamo già accennato a quell'Antonio Mauri che si era stabilito nel castellazzo di Imbersago, ma colonie dello stesso ceppo si potevano incontrare in quasi tutti i villaggi del Monte di Brianza, senza contare che più di un ramo si radicò in Milano. Singolarmente, pur presentandosi abitualmente come *Mauri di Cornello*, il gruppo più noto era quello che a Civate contava il notaio Guarisco ed altri distinti personaggi.

È interessante che anche nei documenti del Monastero di Civate i Mauri di Cornello si affaccino alla fine del Trecento.

Resta da chiarire, insieme all'origine della parentela, il rapporto dei Mauri con le fortificazioni di Cornello. Sembrerebbe logico che, per chiamarsi *de Cornello*, essi abbiano messo le mani sul castello degli antichi signori, ma di questo non si ha alcuna traccia documentaria. Gli atti tardo-trecenteschi e quattrocenteschi che abbiamo potuto studiare ci hanno fornito, come si è visto, più di un segnale del castello e delle torri, ma sempre come riferimenti topografici, mai come strutture efficienti ed abitate.

Pensare, a questo punto, che i Mauri fossero semplici discendenti dei signori di Cornello è ipotesi da escludere in quanto si tratterebbe di discenden-

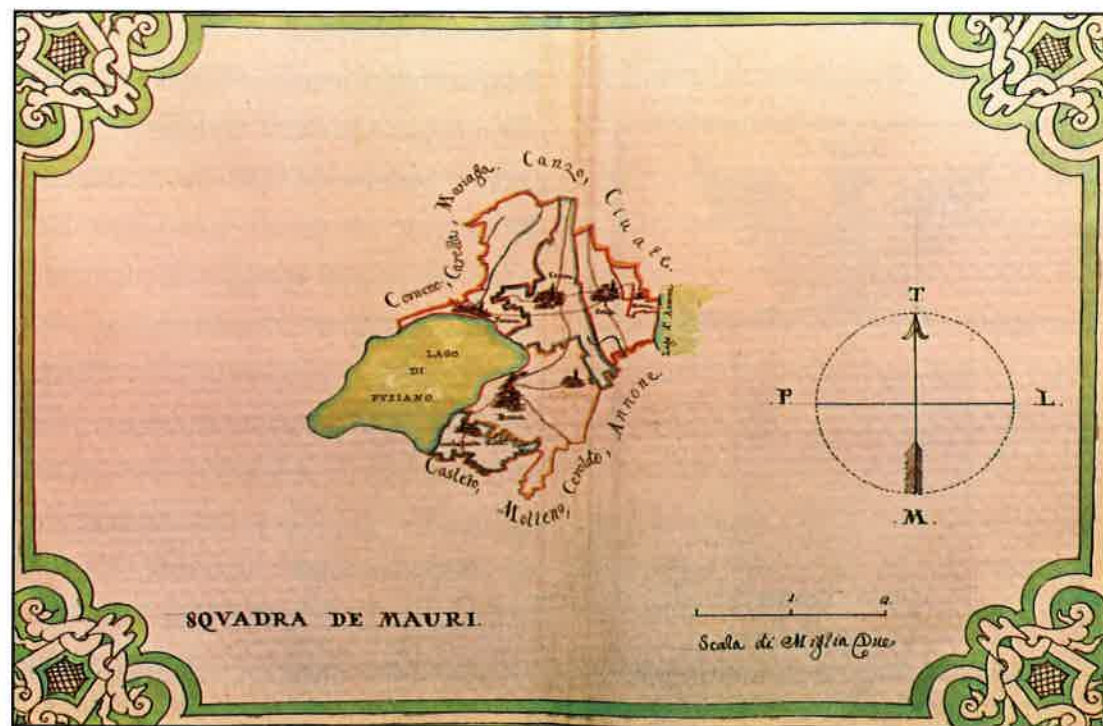
ti privati del titolo nobiliare, cosa quanto meno improbabile per dei sostenitori dei Visconti.

Le ultime tracce dei *domini de Corneno* le abbiamo trovate in villaggi del circondario. Nel 1386 a Cesana comparivano contemporaneamente Contino de Corneno del fu *domino* Francesco, del luogo di Parravicino, Pascorino de Corneno del fu *domino* Ambrogio e Martino de Corneno del fu *domino* Finolo, abitanti a Cesana.

Essi fungevano da testimoni ad una composizione che interessava certi Antonio e Guariscolo de Corneno, abitanti a Suello e privi di titoli nobiliari¹³. Se questo dettaglio non è attribuibile a disattenzione di chi prese le generalità, si potrebbe configurare la copresenza di nuovi ed antichi notabili. Il fatto poi che uno dei nobili risiedesse a Parravicino, già sede fortificata di una famiglia capitaneale, non è dettaglio da trascurare.

Se è lecito, a questo punto, affidarsi alle sensazioni, ci sembra che la connessione tra i Mauri ed il villaggio di Corneno sia qualcosa di episodico, certamente importante, ma senza antefatti e con scarso seguito. Si direbbe che questa gente sia comparsa improvvisamente, abbia vincolato il nome del paese e poi si sia distribuita in altri luoghi.

Se questa ricostruzione fosse certificata, avremmo un ulteriore esempio della estemporaneità delle vicende guelfo-ghibelline.



- 1 Paolo Diacono, Storia dei longobardi, traduzione e note a cura di Federico Roncoroni, Milano 1970. I, 11
- 2 Cartario Pagense di Chiavenna, a cura di A. Ceruti in Periodico Società Storica Comense, XXII (1915), 44-45 e 160
- 3 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 31, atto del 1408
- 4 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 5096, atto del 14.05.1515
- 5 copia manoscritta dell'atto Milano, Ambrosiana, Codice Della Croce, IV, 334
- 6 Osio Luigi, Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi, Milano, I (1864), 245
- 7 Antiqua Ducum Mediolani Decreta, Milano 1654, 77
- 8 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 1007, atto del 27.04.1471
- 9 Corio Bernardino, Historia Patria, ed. Torino 1978, 987
- 10 Corio Bernardino, Historia ... cit. 1978, 1006
- 11 Longoni Virginio, Fonti per la storia del Triangolo Lariano, il Medioevo, Canzo 1999, 163
- 12 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 31, atto del 16.08.1403
- 13 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 31, atto del 27.12.1386



Stemmario dei Mauri.



Il cielo sopra i dossi.

IL PENTAGONO SOSPESO

La singolare convivenza delle cinque indipendenti comunità di Eupilio emerge, con tutte le sue contraddizioni, dalla ricca documentazione dell'età visconteo-sforzesca, cioè dal periodo in cui una più moderna pubblica amministrazione ci ha assicurato sufficiente materiale d'archivio.

Si scopre allora quanto tornasse complicato ai nostri separati comuni mettersi d'accordo per garantire più efficienti servizi, da quello religioso alla ricorrente necessità di far fronte dalla pressione fiscale.

Con ulteriore aggravio, i Visconti infeudarono poi la Pieve d'Incino, così che i piccoli comuni si trovarono regolarmente a far convivere l'orgogliosa indipendenza con la precarietà del loro peso politico. Unico salvagente fu per loro il contributo di qualche compaesano influente, ma con il rischio di esserne, a loro volta, condizionati.

Dopo aver dato alle famiglie nobili lo spazio necessario a rivelarci i possibili signori dei castelli e dunque i piccoli governatori delle varie comunità, possiamo rivolgere lo sguardo alle popolazioni ed alle loro istituzioni.

È difficile stabilire se sia nato prima il comune o la parrocchia. Come organismo di fatto cioè come arcaico consorzio di gestione dei beni collettivi, il comune può anche risalire, come ha indicato il Bognetti¹, all'età romana. Ciò è tanto più plausibile in una zona in cui, coesistendo laghi ed alpeggi, l'esercizio dei diritti collettivi, dell'uso delle acque come dei pascoli, fu sempre necessità vitale.

Altra cosa è il comune-istituzione come l'intendiamo oggi. Esso fu il risultato dell'evoluzione in età feudale della *vicinia* o comune rurale che arrivò a liberarsi dei vincoli di sudditanza ad un signore e, con la tutela del Comune di città, divenne *libero comune*.

Tra i vincoli del regime feudale, espresso dall'assegnazione del luogo ad un signore, c'era spesso anche la disponibilità della chiesa del villaggio. Quando questa era stata costruita e finanziata dal signore stesso, poteva sopravvivere nel tempo il patronato nobiliare, che si riservava la nomina del cappellano e la definizione del servizio religioso. Quando invece la chiesa era nata con il concorso della popolazione, essa, con i suoi beni, costituiva un patrimonio collettivo e delineava la parrocchia, intesa come aggregazione volontaria e non ancora riconosciuta come ente. In questo modello gli affari della parrocchia coincidevano, in pratica, con quelli del comune.

Nel territorio di Eupilio la chiesa di San Vincenzo di Galliano fu sempre autonoma, come lo erano le istituzioni di stampo nobiliare. Così quando nel 1496 si trattò di nominare un nuovo rettore a succedere al defunto prete Aloisio da Terzago, dal prevosto di Incino, al quale competeva l'investitura, si recarono Antonio Carpani e Cristoforo Giudici e gli proposero la candidatura di prete Antonio Giudici².

Carpani e Giudici erano le famiglie nobili del posto ed un loro patrocinio sulla chiesa può spiegare perché San Vincenzo non entrasse nel beneficio unificato di Corneno, Longone e Penzano. L'accorpamento di più chiese a costituire un solo beneficio era chiaramente dettato dalla necessità di rendere più consistente la dotazione e dunque meglio sostenere le necessità del sacerdote e del servizio religioso. Le popolazioni sentivano l'opportunità di avere un loro esclusivo pastore, ma raramente disponevano dei mezzi necessari.

Così l'accorpamento rispecchiava la disponibilità economica, ma era anche un limite alla pienezza della cura d'anime, nel senso che alcuni benefici sembravano delineati più in funzione della consistenza patrimoniale che non della funzionalità della cura. Per fortuna la contiguità di Corneno, Longone e Pusiano non impegnava il rettore a spostamenti dispersivi, come avveniva in altre circoscrizioni. In più, alla chiesa di San Giorgio si riconosceva il ruolo di chiesa principale, per cui il rettore risiedeva quasi sempre a Corneno.

Questa rilevanza appare testimoniata dal documento più antico riguardante San Giorgio.

È una lettera partita dalla Curia Arcivescovile il 7 giugno 1359 per autorizzare prete Antonio da Sormano, beneficiario di San Giorgio di Corneno, San Fedele di Longone e San Lorenzo di Pusiano, a confessare i fedeli di entrambi i sessi³. Se questo tipo di dispensa competeva alla Curia, il rettore di San Giorgio doveva meritare una certa considerazione.

Registriamo, di riflesso, che nel 1359 già operava il composito beneficio mentre alla fine del secolo precedente, quando Goffredo da Bussero aveva compilato i registri fiscali della diocesi, le tre chiese erano ancora considerate separatamente.

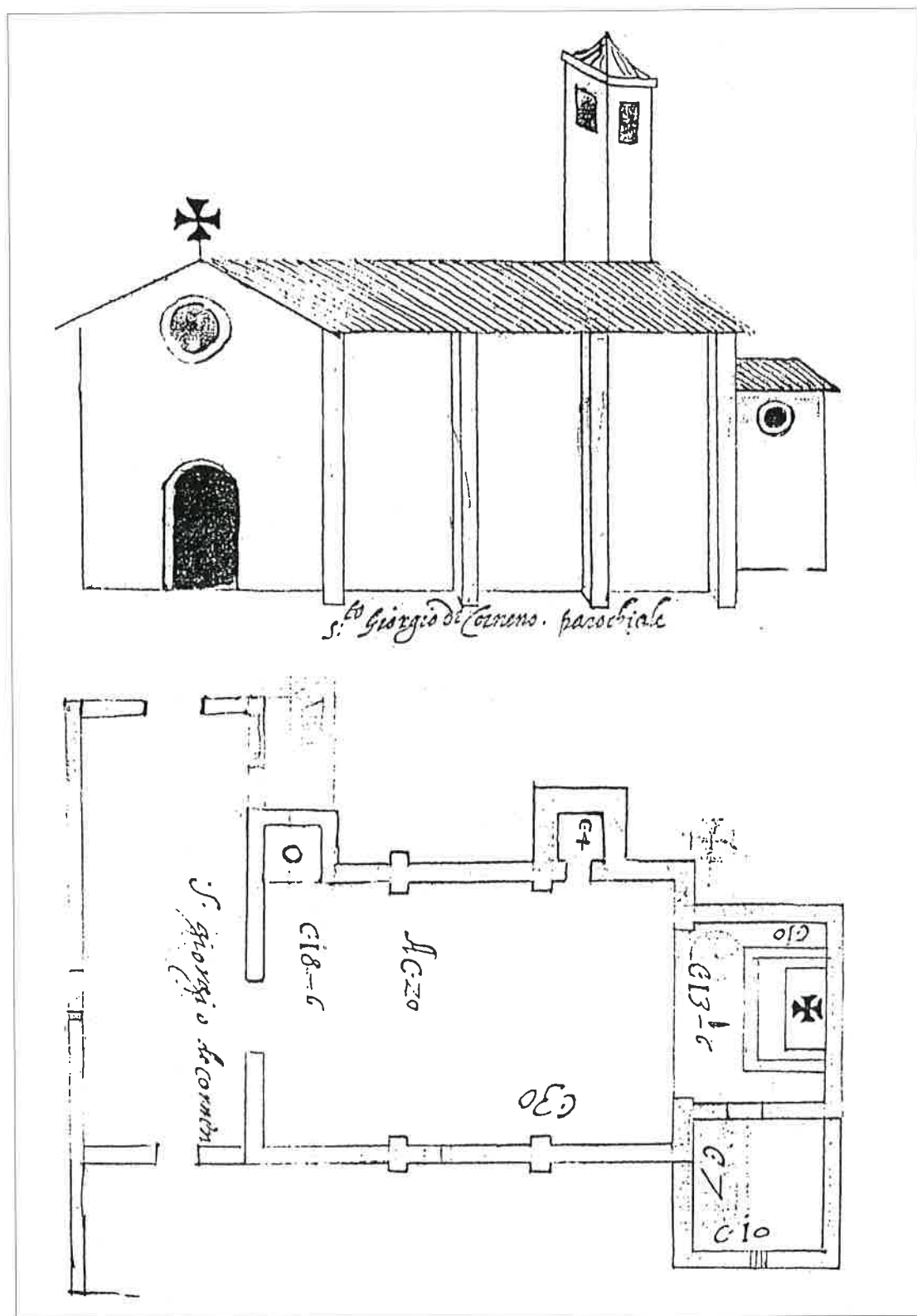
Le tracce dei rettori di San Giorgio segnalano nel 1406 il nome di prete Taliolo dei Giudici, chiamato nella circostanza cappellano delle tre chiese. Saputo che si era reso disponibile un canonicato in Sant'Eufemia di Incino, egli chiedeva, avendone la facoltà, di rinunciare alla rettoria di Corneno⁴ per accedere al ruolo vacante, evidentemente più ambito. Non sappiamo come la popolazione sopprimerse alla sua defezione.

Sappiamo, in compenso, che quando nel 1455 venne in visita pastorale il cardinale Gabriele Sforza, a Pomerio, dove il visitatore incontrò il clero della pieve, era presente prete Bernardo Vignarca rettore di San Giorgio⁵. Egli era stato eletto nel 1453 come successore di prete Gerardo Parravicini che era morto in quell'anno⁶. Prete Gerardo dimorava a Longone. Nel 1451, quando per la scomparsa del prevosto Princivalle Parravicini il clero della pieve venne convocato a scegliere la nuova guida, prete Gerardo fu informato nella sua abitazione di Longone⁷.

Nel 1448 egli aveva ricevuto un incarico delicato dal Vicario Arcivescovile, il quale gli aveva comandato di minacciare di scomunica gli ignoti autori di un furto ai danni di due fratelli di Bosisio. La minaccia doveva essere pronunciata dai pulpiti di Longone e Corneno e, nell'ipotesi non certo vaga che la refurtiva si trovasse in questi luoghi, prete Gerardo era invitato a descriverla minuziosamente. L'elenco delle cose sparite si apriva con un sacco contenente carni suine e bovine e continuava con vari capi di biancheria e stoviglie⁸. L'abuso di scomunica non era contemplato...

In compenso rappresentava un problema l'elezione del nuovo rettore. Nel 1453, per eleggere prete Bernardo Vignarca si dovettero pronunciare, prima separatamente, poi congiuntamente, le assemblee di Corneno, Longone e Pusiano con Penzano. Da queste sedute però non uscì alcuna designazione, ma solo la nomina di una commissione incaricata di assicurare certe procedure. Tutto ciò risultava giustificato alla fine del dispositivo. Si chiariva infatti che sulla chiesa di Corneno avevano patronato i Mauri, ai quali dunque competeva la scelta del rettore. Era una facoltà circoscritta alla chiesa di San Giorgio, ma che obbligava i fedeli di Longone e Pusiano a rimettersi alle indicazioni dei Mauri, i quali, tra l'altro, avevano rappresentanti tutti residenti a Cesana e Suello. Per fortuna costoro si adeguarono alle scelte della commissione⁹, altrimenti dalle dispute si sarebbe passati al contenzioso.

Forse anche per questo rischio, oltre che per la migliorata condizione socio-economica, nel secondo decennio del Cinquecento avvenne lo



Rilevazioni cinquecentesche sulla chiesa di San Giorgio, Milano, Archivio Storico Diocesano

scorporo delle singole chiese. Dalla fine del 1517 quelli di Pusiano e Penzano scelsero come cappellano di San Lorenzo prete Giovanni Vignarca e ciò nonostante prete Giacomo dei Conti di Mariaga fosse appena stato designato come rettore di Longone, Cornello e Penzano¹⁰.

Per non essere da meno, pochi giorni dopo i parrochiani di Longone si affidarono a prete Bernardino Parravicini¹¹. Apparve a questo punto inevitabile il conflitto di interessi per la spartizione del beneficio che, come si può intuire, si era formato nel tempo attraverso conferimenti di tutte le comunità. Con aria preoccupata, il 10 agosto del 1518, nei locali annessi alla chiesa di San Giorgio, si riunirono i parrochiani locali i quali, in barba alle pretese dei Mauri, si dichiaravano legittimi e ed autorevoli rappresentanti della collettività ... *ex nobilibus et antiquioribus dicte vicinantie* ... C'era Pietrino dei Conti che abitava a Galliano e con lui c'era uno stuolo di Conti abitanti a Mariaga. Per Cornello partecipavano due Carpani, un De Capite, due Vignarca, due Quadrio ed un Rossoni, che possiamo considerare un campione delle parentele originarie.

Dopo ampio dibattito, convennero di votarsi alla moderazione ed elessero una deputazione per trovare, insieme ai rappresentanti di Longone e Pusiano, una soluzione consensuale¹². Non si hanno segnali di perdurante conflittualità e dunque possiamo ritenere che l'accordo sia stato trovato.

D'altra parte, a rivelarci la tendenza di ogni comunità all'indipendenza c'era il crescente sostegno che le singole chiese andavano ricevendo.

In San Giorgio per esempio, si stavano apportando consistenti abbellimenti. Nel 1520 prete Antonio dei Conti, che si trovava affiliato alla prestigiosa canonica di Sant'Ambrogio in Milano, lasciava per testamento un fondo perchè proprio in San Giorgio si istituisse una cappella o altare dedicato all'Ascensione di Maria Vergine¹³.

L'arricchimento delle chiese non riguardava solo Cornello. Gli abitanti di Mariaga, che pure abbiamo visto partecipare all'assemblea di San Giorgio, si erano anche loro dotati di una propria chiesa. L'avevano deciso in una pubblica assemblea del primo giugno 1506. Adunati i capi-famiglia nella casa di Giorgio dei Conti, cognome comune a tutti i presenti, decisero di costruire una chiesa e di dedicarla a Santa Maria e San Cristoforo con l'intenzione di affidarla ad un sacerdote. E poichè per avere una cura d'anime era indispensabile il consenso dell'autorità ecclesiastica, verbalizzarono le motivazioni della loro iniziativa. In pratica ricalcarono il ritornello che esibivano tutte le comunità intenzionate a staccarsi da qualche chiesa: dissero che l'abitato distava mezzo miglio da San Giorgio e che, per colpa del torrente chiamato *L'acqua* che li ostacolava quando si recavano alla Messa, in certi periodi piovosi erano costretti a disertare le funzioni in San Giorgio¹⁴.

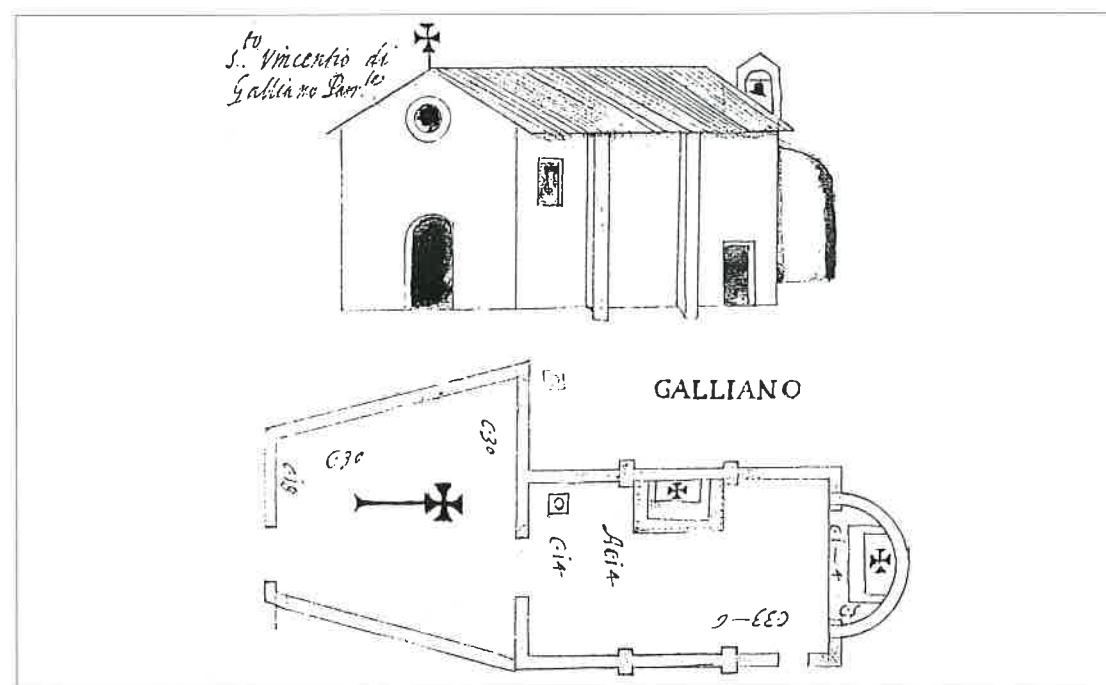
Non sembra che tanta commiserazione ottenesse il risultato sperato. La chiesa venne costruita, ma, almeno per i primi decenni, non ebbe un cappellano, nonostante l'impegno dei fedeli di Mariaga ad arricchire il decoro liturgico. Dall'inesauribile fonte offerta dai testamenti sappiamo, per esempio, che nel 1520 madonna Apollonia dei Conti

offriva alla nuova chiesa una preziosa pianeta¹⁵. Nemmeno San Martino di Carella aveva un proprio rettore, come lasciavano intendere le ultime volontà di Tonio dei Conti, dettate nel 1517. Egli era devoto all'altare di Santa Maria, che è probabilmente quello che occupava il centro della chiesa di San Martino e che venne trasferito in blocco nell'attuale collocazione di sinistra. A questo altare egli desiderava che una volta al mese si celebrasse una Messa da parte del cappellano o, nel caso che ancora non ci fosse, del rettore di Galliano. Lui intanto provvedeva ad accantonare il compenso annuo da riconoscere al sacerdote, nella misura di 2 lire e 2 soldi¹⁶.

A quel tempo San Martino si affacciava sulla piazza principale di Carella, il luogo dove si tenevano le pubbliche assemblee. *In platea dicti loci de Carella iuxta ecclesiam Sancti Martini* ... si svol-

geva nel 1516 una delle frequenti riunioni per dibattere gli affari pubblici¹⁷. L'assemblea annoverava gente dei Fusi, dei Carella e degli immancabili Conti.

L'assortimento di parentele cambiava del tutto a Penzano, dove la chiesa di San Lorenzo continuava a servire tanto i pusianesi quanto la gente di Penzano. In questo caso la parrocchia, cioè l'insieme dei fedeli, non coincideva con il comune. Succedeva che, nonostante Pusiano avesse una nuova chiesa in Santa Maria Annunziata, da non confondersi però con l'attuale parrocchiale, una parte della popolazione rimaneva legata a San Lorenzo, che a sua volta si componeva di due corpi distinti, quello antico dedicato a San Lorenzo e la cappella di Santa Maria. Questa aveva un ingresso indipendente ed anche nel comportamento dei devoti era considerata come realtà autonoma.



Rilevazioni cinquecentesche sulla chiesa di San Vincenzo di Galliano, Milano, Archivio Storico Diocesano

La cosa richiedeva che si facesse distinzione tra Santa Maria di Penzano e Santa Maria di Pusiano. Ne forniva un esempio il testamento di Domenico Frigerio. Dettato nel 1505, esso disponeva un legato per Santa Maria ed uno per San Lorenzo, ma subito precisava che una parte dei fondi andasse ai fabbricieri di Santa Maria in San Lorenzo, spendibili in miglioramenti, mentre per Santa Maria di Pusiano servissero alla dipintura di una cappella che in questa chiesa aveva istituito Pietrino della Beretta¹⁸.

In San Lorenzo, alla vigilia del distacco da San Giorgio di Corneno, una commissione di fabbricieri e patroni, composta da esponenti dei Frigerio, dei Mauri, Giudici, Panigadi e Della Torre, si adoperò per recuperare crediti e beni nell'intento, forse, di provvedere a qualche miglioramento.

Questa riunione si svolse nel cimitero di San Lorenzo, davanti alla porta di accesso alla cappella di Santa Maria¹⁹. Anche le piante cinquecentesche del complesso tradiscono la coesistenza dei due corpi. Non è invece chiaro se ci fossero anche due comunità di fedeli.

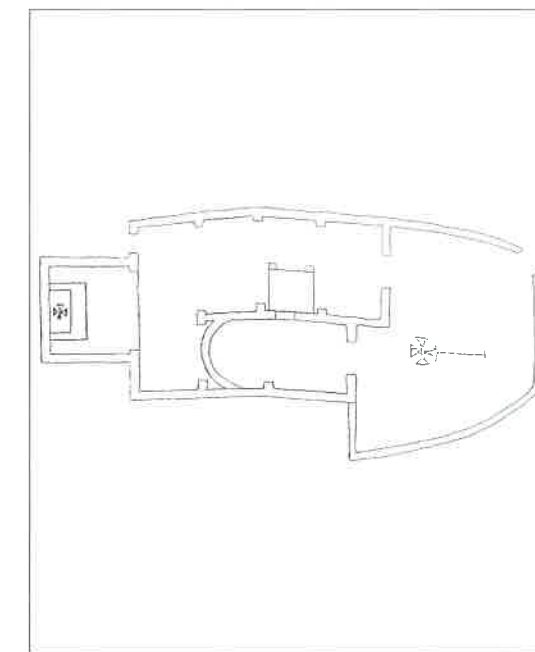
Complicazioni di questo tipo, come già la frantumazione del beneficio, riflettono la spontaneità dell'impulso devozionale, ma anche una certa precarietà dell'organizzazione ecclesiastica.

Buona parte del clero concepiva il proprio ruolo in chiave burocratica, come una prestazione, un servizio reso alla popolazione che l'aveva ingaggiato. Né derivava un comportamento non sempre degno della missione e non erano infrequenti scandali che coinvolgevano preti.

D'altra parte nemmeno i laici, spesso motivati da

ambizioni campanilistiche, formavano un gregge docile e rispettoso. Non erano infrequenti incidenti come quello che capitò a prete Antonio del Torgio che era rettore di San Pietro della Brugora. Egli si era inimicato a tal punto il notabile Galassio Carpani, che costui arrivò ad interrompergli la celebrazione della Messa strappandogli i paramenti di sotto la mensa, mentre un suo fido mestatore sbarrava l'accesso alla chiesa con un randello così da consentire al Carpani di apostrofare a gran voce il celebrante come traditore, ribaldo e ladro²⁰.

La faziosità diffusa era il retaggio del medioevo che aveva esaltato l'onore e lo spirito di appartenenza. D'altra parte senza la coesione di gruppo non si sarebbe arrivati ai liberi comuni dalla condizione servile in cui, fino al tramonto del primo millennio, versava la maggioranza della gente.



Rilevazioni cinquecentesche della chiesa di San Lorenzo di Penzano.

L'adolescenza dei comuni

Coerenti indizi ci dicono che i comuni rurali dell'Erbese conquistarono l'autonomia nella prima metà del Duecento. Un elenco di comuni inadempienti verso la pubblica amministrazione milanese contemplava nel 1253 anche il comune di Galliano²¹ e su questa traccia possiamo pensare che altrettanto autonome fossero le comunità di Corneno, Carella, Mariaga, Penzano e forse Vignarca. La qual cosa porterebbe a sei il numero di comuni poi confluiti in Eupilio. Vedremo però che l'indipendenza di Vignarca fu intermittente. La consistenza dei singoli comuni veniva evidenziata nel 1348 dagli *Statuti delle acque e delle strade*, che assegnavano ad ogni distinta comunità un certo onere, calcolato in braccia, per la manutenzione delle strade d'interesse pubblico. È logico pensare che tale onere fosse commisurato alle dimensioni delle singole realtà. La richiesta era dunque di 115 braccia alla comunità di Pusiano, 50 a quella di Corneno, 37 a Carella, 31 a Mariaga, 37 a Galliano, 18 a Vignarca, 100 a Longone²². Il confronto mostra quanto modesta fosse la piattaforma che reggeva l'autonomia: Canzo, che risultava impegnato per 367 braccia, appariva dieci volte più consistente di Carella e Galliano!

È poi curioso che tutti questi comuni fossero, nel 1348, inquadrati in una *Squadra da Canzo* che si estendeva fino ad Orsenigo. Gli statuti non contemplavano dunque la Corte di Casale e non consideravano affatto la Valtassina, la quale, al pari di altre vallate, era probabilmente ritenuta estranea, in quanto feudo ecclesiastico.

I raggruppamenti o circoscrizioni di paesi vennero anche influenzati dall'infeudazione della Pieve d'Incino. I Visconti, signori di Milano che scalavano il potere avvalendosi ampiamente di soldatesche mercenarie, al comando di capitani di ventura, si trovarono nella necessità di ricompensare o anche solo di tener buoni questi, non sempre affidabili, alleati. Uno dei più blanditi era Luchino dal Verme, al quale nel 1366 Galeazzo II Visconti assegnò un complesso di terre già affidate a Corradino Craxer²³. Si trattava del castello di Monguzzo e di varie proprietà concentrate nei luoghi circostanti. Nel 1380 Gian Galeazzo Visconti confermava ed ampliava l'operante assegnazione ai Dal Verme²⁴ nel quadro di un più vasto programma politico. Da intelligente statista qual'era, egli utilizzò la concessione in feudo anche per raddrizzare qualche vistosa anomalia nella pianificazione amministrativa del ducato, per effetto della quale era impossibile l'uniformità normativa ed impositiva. Per esempio la Corte di Casale era, ai suoi tempi, ancora un feudo arcivescovile di dubbia legittimazione. Ciò significa che la gente di Galliano, Carella e Mariaga, era amministrata dal delegato dell'Arcivescovo, a differenza di quella di Corneno e Penzano, luoghi estranei alla corte di Casale e che talvolta non sapevano a chi rivolgersi.

I Visconti utilizzarono la pratica del feudo per avocare a sé la Corte di Casale. Lo poté fare Gian Galeazzo, in quanto aveva avuto il riconoscimento di Duca da parte dell'imperatore, al quale compete l'assegnazione di terre di diritto pubblico o demaniale, quelle, in sostanza, che giustificavano il feudo.

In quanto fiduciari dell'imperatore, i Visconti si limitarono ad infeudare, a loro volta, la Corte all'Arcivescovo. Apparentemente non cambiava nulla, ma in realtà si creavano le condizioni per semplificare la pubblica amministrazione nella pieve.

Non si poté evitare che gli erbesi rimanessero attaccati agli antichi privilegi, ma almeno venne equiparato il resto della pieve. Ai successori di Gian Galeazzo bastò non rinnovare il feudo all'arcivescovo e riconoscere anche la Corte di Casale e la Valtassina ai Dal Verme. Così nel 1449, nel pieno delle azioni militari che stavano aprendo la strada del ducato a Francesco Sforza, Antonio Confalonieri, come plenipotenziario di Aloisio dal Verme, conte di Sanguinetto e feudatario della Pieve d'Incino, della Corte di Casale e della Valtassina, poteva pubblicamente deliberare di aver fissato a Pontelambro la sede giuridica del suo operare e di pretendere dai comuni la corresponsione mensile del suo onorario. Non mancò di comminare l'ammenda salata di 500 lire alla Comunità di Valtassina²⁵, lasciando sottintese le motivazioni. All'oscuro di ciò, non sappiamo se questa ritorsione sia stata la causa oppure l'effetto della cattiva accoglienza che le truppe di Francesco Sforza, minacciate, dal versante di Bellagio, dagli avamposti veneziani al comando del Colleoni, ricevettero dal valtassinese quando cercarono ad Asso di sbarrare ai nemici la discesa verso il Pian d'Erba.

Salito al potere, Francesco Sforza cercò di tener buona la gente dell'Alta Brianza e questo giovò ulteriormente alla pianificazione amministrativa

dell'area. Di questo processo si può cogliere un chiaro riflesso nella serietà d'intenzioni che motivava la riunione che nel 1455 vide i delegati di un certo numero di comuni confluire ad Erba nell'abitazione di Petrolo Pellizzoni. C'erano Bossio Vignarca per Corneno, Ambrogio da Arcellasco, Andreolo de Bernardi per Mazzonio di Pontelambro, Giovanni de Adami per Carpesino, Giovanni Vignarca per Penzano, Giovanni Giudici per Galliano, Giovanni da Carella, Pagano dei Martignoni per i mulini de *Lareta*, le cascine di Boffalora e quelle della Brugora. Si trovarono d'accordo nel nominare il notevole Palamede Carpani quale loro delegato a trattare con i Maestri delle Entrate di Milano, la centrale delle imposte, al fine di definire un quadro condiviso delle imposte e dei gravami²⁶.

Indubbiamente l'iniziativa rifletteva una matura consapevolezza civile, anche perché faceva leva sulla contrattazione collettiva.

Un primo risultato si ebbe quando la Camera Ducale tolse il feudo ai Dal Verme ed accettò che, in luogo di due podestà assegnati, e dunque paga-



Sacello o cappella emersa nel corso dei restauri a San Lorenzo

ti dalle popolazioni, uno ad Erba ed uno a Canzo, l'aggravio fosse limitato ad un sol podestà che facesse la spola tra Erba e Canzo. Purtroppo a questo progresso si frapose la concessione che, anche per sgravarsi del forte debito accumulato, gli Sforza dovettero fare agli armaioli Missaglia, che già avevano impiantato a Canzo le ferriere. La Corte di Casale tornò ad essere un feudo, assegnato ai Missaglia e di nuovo stralciato dalla pieve. Di questo aggiustamento in corsa è chiaro indizio la pubblicazione dei ruoli fiscali della pieve, operata nello stesso anno 1472. L'elenco affastellava comuni e privati possidenti, non contemplava né Canzo né la Corte di Casale, ma, considerando invece i comuni di Galliano e Carella, li trattava come estranei alla corte, al pari di Corneno e Penzano che lo erano sempre stati. Può essere interessante stralciare dai quadri villaggi e possidenti che c'interessano²⁷:

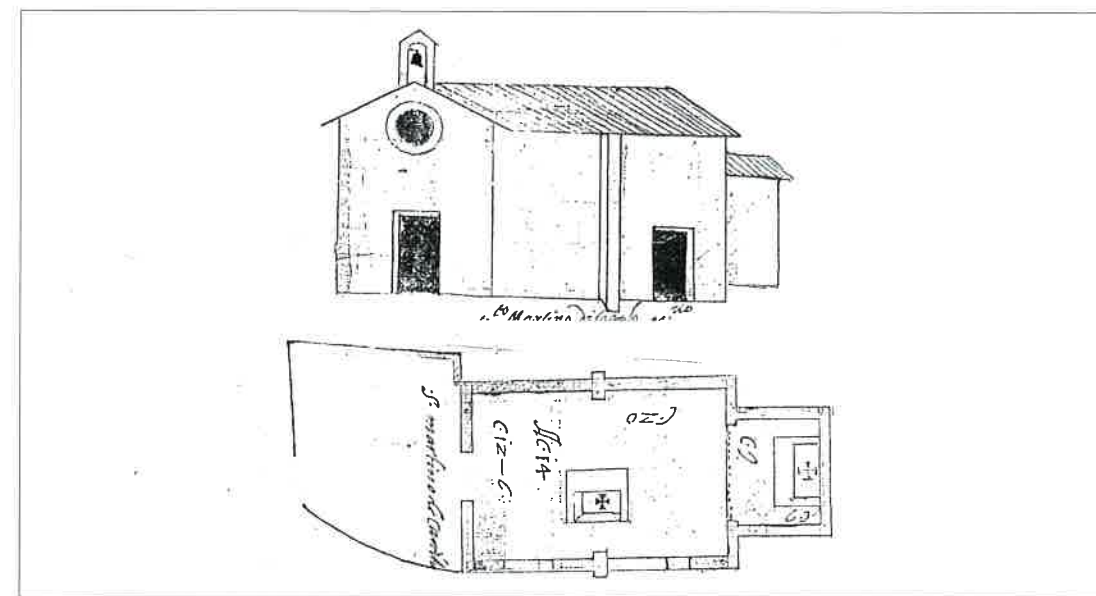
- *il comune di Galliano per 30 lire e 5 soldi*
- *gli eredi di Maffiolo Carpani per 6 soldi*
- *il comune di Carella per 70 lire e 2 soldi*
- *il comune di Corneno con Giovanni Cattaneo per lire 20 e 9 soldi*
- *gli eredi di Cristoforo Carpani per lire 10 e 5 soldi*
- *gli eredi di Giovanni Carpani per lire 10 e 2 soldi*
- *il comune di Vignarca, escluso maestro Stefano, per 5 soldi*
- *maestro Stefano Vignarca per lire 10 e soldi 33*
- *il comune di Penzano con Piliardo (?) per lire 20 e soldi 6*
- *gli eredi di maestro Tommaso da Penzano per lire 10 e soldi 3*
- *Antonio e fratelli di Penzano per soldi 8*

Tra le cose che balzano all'occhio, c'è la notevole disparità impositiva, che rivela come alcuni privati potessero, in quanto a patrimonio, concorrere con i comuni. A proposito dei quali, ecco ricomparire il comune di Vignarca, dato che ci obbligherebbe a convertire il pentagono di Eupilio in un esagono. Non lo facciamo perché riteniamo che l'indipendenza dei comuni, come la stessa libertà individuale, venne troppo spesso condizionata dagli esattori.

Non si comprenderebbe il Medioevo se non si tenesse conto che libertà a quell'epoca era sostanzialmente il grado di affrancamento da obblighi. Valeva per gli individui quanto per le comunità e l'esempio di Vignarca è istruttivo. Quando conveniva, i suoi abitanti si offendevano a trovarsi aggregati a quelli di Corneno. Nel 1472 evidentemente non potevano dissimulare più di tanto e del resto basta considerare la modesta aliquota di Corneno per comprendere quanto sbilanciato sarebbe stato il loro accorpamento. Ancora una volta i fatti dimostravano quanto elastico fosse il pentagono e quanto duttile, alla resa dei conti, la fierezza dei suoi campanili.



- 1 Bognetti G.P., Studi sulle origini del comune rurale, ed. Milano 1978
- 2 minuta notarile Milano AS AN, Notai 2621, atto del 22.12.1496
- 3 registro manoscritto Milano, AS, AN, Notai 9, alla data
- 4 minuta notarile Milano AS AN, Notai 31, atto 20.01.1406
- 5 edizione dell'atto in Longoni V., Le corti medievali dell'Alto Lambro, Lecco 1987, 250
- 6 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 348, atto del 23.06.1453
- 7 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 348, atto del 29.09.1451
- 8 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 885, atto del 8.06.1448
- 9 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 348, atto del 23.06.1453
- 10 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2577, atto del 27.12.1517
- 11 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2577, atto del 7.01.1518
- 12 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2578, atto del 10.08.1518
- 13 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 6141, atto del 29.09.1520
- 14 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2573, atto del 1.06.1506
- 15 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2578, atto del 29.06.1520
- 16 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2577, atto del 5.08.1517
- 17 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2577, atto del 28.05.1516
- 18 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2573, atto del 21.05.1505
- 19 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2577, atto del 16.3.01515
- 20 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 629, atto del 9.12.1472
- 21 Longoni Virginio, Sull'origine dei comuni rurali nel Pian d'Erba e nel Triangolo Lariano, in Quaderni Erbesi, XV (1995), 77 e segg.
- 22 Statuti delle Strade del Contado di Milano fatti nel 1348, a cura di G. Porro-Lambertenghi, in Miscellanea di storia italiana, VII, Torino 1869, 363
- 23 Santoro Caterina, La politica finanziaria dei Visconti, I, Milano 1976, 162
- 24 Santoro Caterina, La politica ... cit. 1976, 362
- 25 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 885, atto del 27.1.1449
- 26 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 348, atto del 8.02.1455
- 27 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2618, atto del 10.12.1472



Pianta cinquecentesca di San Martino di Carella.



Il portale importante di Casa Vignarca

I NOTAI DI VIGNARCA E I MEDICI DI PENZANO

Meritano una breve ricognizione le memorie antiche di Penzano e di Vignarca, i due insediamenti distinti da famiglie che, per la professione praticata, divennero rappresentative non meno di quanto fossero i notabili di Corneno, i Carpani e i Giudici di Galliano o i Conti di Mariaga e Carella. Vignarca fu la patria di una stirpe di notai medievali e Penzano vide affluire, almeno per un secolo, gente bisognosa di cure mediche. A dispensarle erano gli esponenti tardi di quella famiglia che esprimeva il notevole blasone dei Capitani di Arsago. È possibile che ad essa risalgano alcuni dei Cattaneo che popolano l'Erbese.

La storia dei Vignarca, non priva di segnalazioni anteriori, è ricca di spunti dal Quattrocento, secolo in cui alcuni suoi esponenti si distinsero come uomini di legge.

Qualche loro antenato l'abbiamo già trovato documentato, nel 1354, tra i debitori dell'Arcivescovo, in quanto utilizzatore di terreni appartenenti alla Corte di Casale. Nel lungo elenco, trascritto in nota al capitolo 3, c'era un certo Roello *de Vignarcha*.

Questa però non è la segnalazione più remota. Risale infatti al 1334 l'acquisto di un prato nel monte chiamato di San Pietro sopra Civate, in località *Somapesina*, da parte di ser Giovanni del fu *domino* Pietro della Cascina Vignarca nel territorio di Corneno. Glielo vendette tale Sergio Fontana di Cesana per 6 lire e 10 soldi. L'atto di vendita venne concluso a Pusiano, scritto dal notaio Rolando Costa di Proserpio coadiuvato, come pro-notaio, da ser Alberto del fu ser Ambrogio delle cascine di Mariaga¹.

Due anni dopo lo stesso ser Giovanni del fu *domino* Pietro acquistava, insieme al fratello Ambrogio, un altro prato, questa volta nel territorio di Carella. Il prato apparteneva al *domino* Achille del fu *domino* Finardo del luogo di Corneno. Rogava l'atto lo stesso notaio Rolando Costa di Proserpio, il quale si era recato nella casa del venditore di Corneno, avendo a testimoni i due figli del nobile venditore².

In entrambe le circostanze l'acquirente di Vignarca era distinto dal *ser*, con il quale si qualificavano i notabili in genere, mentre il defunto suo padre era chiamato *domino*, privilegio dei

nobili, degli ecclesiastici e dei notai. Non fosse per il dubbio che già praticasse il notariato, si potrebbe azzardare, per quel *dominus Petrus*, un legame con i nobili de Corneno, peraltro impegnati negli atti.

Prima di dedicarci ai suoi meglio inquadrabili discendenti, prendiamo atto che nel 1334 Vignarca era considerato un gruppo di cascine, al pari di Mariaga. Evidentemente le rispettive comunità non erano più ritenute comuni indipendenti. Si può anche pensare che ancora Vignarca non fosse meta di frequentatori degli studi notarili. Quando ciò sia cominciato, non è però facile appurare.

Sappiamo che alla fine del Trecento Antonio Vignarca compariva saltuariamente come pro-notaio in alcuni atti di Guidolo Garimberti, il quale aveva studio notarile a Crevenna. È curioso registrare che una di queste presenze avvenne nel 1406 sull'isola del lago di Pusiano, che evidentemente a quei tempi era considerato luogo adatto alle stipulazioni³.

Nel 1413 una pratica di maestro Tommaso *de Pedezano* veniva formalizzata a Vignarca, proprio nella casa del citato messer Antonio⁴ il quale, per l'assiduità con cui compariva al fianco del Garimberti, poteva essere scambiato per un suo collaboratore o apprendista legale, come oggi si direbbe. La sua dedizione alla professione venne ereditata dal figlio Giuliano, il quale ci ha lasciato atti dal 1442 al 1493. Un secondo ramo dei Vignarca notai faceva capo a Stefano (1443-75) del fu Giovannino, al quale seguì il figlio Angelino (1468-1521), che a sua volta ebbe due eredi notai, Giovan Pietro (1525-32) e Nicolò (1512-51).

A partire dal XVI secolo di Vignarca notai si conoscono vari esponenti, ma tutti operanti in Milano. La reputazione professionale valse a Giuliano Vignarca la promozione a compiti diplomatici. Venne infatti scelto dal conte Pietro dal Verme, feudatario della Pieve di Incino e di altre terre, a ricoprire la carica di podestà in Val Pegorara, nel Piacentino⁵.

Esaurito questo compito, maestro Giuliano tornò al servizio delle numerose parentele, mentre della sua esperienza amministrativa seppe valersi il nipote Polidoro, figlio del notaio Angelino.

Nel 1533 Polidoro appariva come procuratore del conte Paolo Fulgossi, feudatario della Pieve di Incino, in pratica ricalcando l'esperienza del nonno.

Altri membri della parentela si specializzarono in diverse attività. Fra le tante loro memorie è curiosa quella di un maestro Gian Giacomo Vignarca, il quale aveva aperto bottega di *aromatario* ad Erba. S'intuisce che egli abbia tradito qualcuna delle severe regole della categoria, perché il 20 aprile 1620 piombò ad Erba e si fece condurre all'*apoteca* del nostro, maestro Giambattista Rosato, che era l'abate della corporazione, cioè il rappresentante eletto della categoria per tutto il Ducato. Egli convocò maestro Gerolamo Carpani, che era *fisico*, cioè medico. Il sopralluogo si concluse con l'accertamento della cattiva qualità del materiale in vendita e quindi con la chiusura della bottega: ... *che da hogi innanti detto Vignarcha non venda alia sorte de medicinali senza speciale ordine di detto abate et collegio, sotto pena di scuti ducento* ...⁶.

La comprensibile discrezione della corporazione non ci ha lasciato detto se lo sfortunato speciale avesse avvelenato qualche compaesano, come farebbe intendere la presenza di un medico locale. Il tema della salute ci trasferisce a Penzano, dove la documentazione quattrocentesca consente di seguire i successi dei nobili di Arsago e che qui scoprono il modo di primeggiare nella pratica della medicina. Intendiamoci, la medicina di quel tempo era imbevuta di dottrine sul male e dunque faceva leva più sulla suggestione che non sull'efficacia sperimentale delle terapie. Qualcosa si stava comunque muovendo ed il fatto stesso che fosse obbligato trasferire i cadaveri scomodi a Pavia, dove si conducevano gli studi di anatomia, fa pensare che, alla ricchezza di conoscenze che già si possedevano sull'erboristeria, si affiancasse l'atteso progresso anche nella conoscenza del corpo umano. Di certo era già elevata la considerazione in cui la gente teneva il guaritore. Se ne possono comprendere le ragioni non solo legate all'ignoranza popolare. Il progresso socio-economico, che si coglieva anche nei villaggi di campagna, rendeva ancor più prezioso il valore della vita umana e della salute. Per trafficanti ed artigiani, che facevano leva sul dinamismo, il guaritore era un alleato da tenersi buono in caso di malanni o epidemie che insidiavano il loro girovagare.

A questa sociale distinzione, i guaritori di Penzano associavano il blasone di tutto rispetto che abbiamo già chiarito ed anche una concreta capacità nel far rendere il patrimonio terriero. Alcuni di loro si distinguevano nella commercializzazione del vino che producevano.

Tra i propri clienti, Gian Roberto *de Pedezano*, erede del più conosciuto maestro Tommaso, poteva contare sul nobile Cristoforo dei Pellizzoni di Canzo, il quale nel 1487 gli acquistò una grossa partita di vino⁷. Non sappiamo se il nettare di Bacco rientrasse nelle terapie dei maestri guaritori di famiglia, le cui orme possiamo seguire dal 1387. Nella circostanza alcuni della famiglia Giudici garantirono certi pagamenti che dovevano a maestro Giovanni de Pedezano del fu maestro Pagano, il quale era stato *fisico*, cioè medico ed abitava nelle cascine di Penzano⁸.

Annotato il particolare delle cascine, che escluderebbe Penzano dal rango dei comuni indipendenti, possiamo seguire la discendenza di maestro Pagano attraverso maestro Tommaso, erede del padre anche nella professione. Nel 1413 egli stipulava un affitto dicendo di rappresentare anche i fratelli Pagano, Beltramo ed Andreolo⁹. Nessuno di costoro sembrava però essere un *fisico*.

Maestro Tommaso operò per oltre mezzo secolo con crescente successo. Suo figlio Domenico, più tardi indicato come *dottore delle arti e della medicina*¹⁰, nel 1460 si dichiarava figlio di maestro Tommaso *cirico*, cioè chirurgo.

Erano questi gli anni di maggior successo dell'Ospedale di Sant'Antonio di Meate di Erba. La confluenza di malati bisognosi di cure attirava nell'Erbese altri guaritori ed è possibile che un tale affollamento stimolasse emulazione e, di riflesso, arricchimento professionale.

Tra l'altro, alcuni dei medici erbesi frequentavano a Como i colleghi consociati in un collegio professionale ed anche questo contribuiva all'aggiorna-

mento ed alla competenza degli operatori sanitari. Da tutto questo traeva linfa anche il progresso culturale. Senza dubbio ad Erba circolavano libri e non solo di giurisprudenza e di erboristeria. Il numero di gente che sapeva leggere e scrivere cresceva progressivamente, sollecitando l'apertura di nuove scuole e l'affinamento dei costumi e del gusto. Proprio il nostro guaritore di Penzano, maestro Domenico, era uno dei più assidui frequentatori di Bernardino Corio, il noto autore della Storia di Milano che, tra il 1492 ed il 1496, fu podestà di Erba. Umanista di solida formazione, il Corio amava la compagnia dei sapienti locali, dei quali è rimasta traccia attraverso i testimoni alle sue delibere. Quando, più avanti, scopriremo la fioritura dei *sapienti di Carella*, sarà bene tener presente questo fecondo clima culturale.

- 1 pergamena Como, AS, Ex Biblioteca, 1
- 2 pergamena Como, AS, Ex Biblioteca, 1
- 3 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 31, atto del 31.1.1406 ... actum in insula lachus Pusliani, presente, pro notario, Antonio de Vignarcha,
- 4 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 32, atto del 20.04.1413
- 5 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 889, atto del 25.02.1483
- 6 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 22.276, atto del 20.04.1610
- 7 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 1916, atto del 10.04.1487
- 8 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 31, atto del 29.01.1387
- 9 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 32, atto del 20.04.1413
- 10 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 5599, atto del 15.5.1498, ... artium et medicine doctor dominus magister Dominichus de Pedezano filius quondam magistri Thomaxii habitator in loco de Pedezano.



Figura di privato offerente, emersa dai restauri in corso nella chiesa di San Lorenzo a Penzano.



La Sacra Famiglia, dal ciclo di affreschi sulla vita della Vergine nella chiesa di San Martino di Carella.

CIVILTÀ DEL RINASCIMENTO NEI VILLAGGI DI EUPILIO

Di quella grande stagione culturale ed insieme sociale che siamo soliti associare al Rinascimento, si possono trovare concrete testimonianze anche nei nostri modesti villaggi. Qui, come altrove, l'intraprendenza e la voglia di imparare spinse i discendenti di generazioni, prima costrette a sudare nei campi o a guadagnarsi da vivere al soldo di qualche soldatesca, ad imparare un lavoro, ad affinarlo mettendosi alla prova ed a competere anche fuori paese. L'ambizione a migliorare e la spinta a superarsi si tradussero in quel progresso economico che, congiunto all'amore per il bello, impresso nelle chiese e nelle case più distinte i segni inconfondibili dell'arte.

La lavorazione della lana era stata una delle più diffuse attività produttive dell'Erbese. È difficile distinguere se a sviluppare i metodi di lavorazione e, per conseguenza, la qualità del prodotto, siano state le case degli Umiliati, molto diffuse in Brianza, o se piuttosto non abbiano concorso gli stretti contatti, sempre vivi, con i lanaioli milanesi. Di fatto la documentazione medievale ci ha tramandato due indicatori di sicuro rilievo. Il primo si trae dalle tariffe daziarie imposte dal Comune di Milano sulle merci che entravano in città. Per la stessa *mercanzia* la tariffa non era unica, ma distingueva qualità e provenienza, perché su questi parametri si basava il valore.

Ebbene, le *aestimationes mercium* del XV secolo¹ riunivano, sotto la stessa tariffa di 15 lire a pezza, i *drapi de Valle Macraria, Lecaschi et de Cancio*, rivelandoci dunque che Valmadrera, Lecco e Canzo erano centri di produzione affermati. Lo stesso tariffario indicava ad un livello più alto, 28 lire a pezza, i drappi di Como e a 20 quelli di Torno e di Monza. Meno cari risultavano i manufatti lanieri bresciani, veronesi e varesini. Nell'Erbese Canzo rappresentava un sicuro punto di riferimento, così come nel Triangolo Lariano nessuno poteva rivaleggiare con la produzione di Torno. Questo primato costò caro ai tornaschi, che finirono per irretire i mercanti comaschi al punto che Como, nei primi decenni del Cinquecento, concorse al duplice assalto che distrusse il borgo concorrente.

Nell'Erbese non si arrivò a simili eccessi, perché molti dei lanaioli locali avevano sedi commerciali in Milano. La *Matricola dei mercanti di lana*

sottile di Milano annoverava un buon numero di Carpani, di Castelletti e, come vedremo, anche di Mauri.

Un altro mercato frequentato dagli operatori era quello di Monza, regolato da propri statuti. Proprio le regole monzesi ci hanno tramandato un secondo indicatore. Tra le lane quotate secondo provenienza, esse contemplavano quella di Bosisio. Ora, poiché Bosisio non è mai stato paragonabile al Kashmir, si deve pensare che fosse centro di raccolta per la lana di greggi sparsi tra monti e colline, con particolare contributo delle comunità, come le nostre, che disponevano di pascoli di altura.

Sia le risorse naturali che quelle professionali ebbero modo di migliorarsi nell'atmosfera stimolante del Quattrocento. Non solo i *pannilani* dovettero adeguarsi, perfezionandosi, alle esigenze di una crescente eleganza, ma trovò il modo di svilupparsi anche la lavorazione dei fustagni, mentre, nella seconda metà del secolo, cominciò ad attecchire la produzione della seta, dalla quale ramificarono i settori, ancor più pregiati, dei tessuti speciali, quali raso, velluti, damaschi ecc.

Di tutto questo troviamo, nelle memorie di Eupilio, più di un riscontro. A stimolare le capacità produttive dei nostri lanaioli arrivò da Torno Francesco Lavezzari, che prese casa a Galliano. Ne abbiamo già parlato a proposito delle proprietà bresciane della moglie. In paese il Lavezzari si fece tanto apprezzare che nel 1519 una delle persone più in vista di qui, il nobile Palamede Carpani, gli chiese di prendere come apprendista il proprio fratello Francesco. L'accordo venne stipulato secon-



Madonna in adorazione del Bambino con i Santi Sebastiano e Rocco, su altare laterale in San Martino

do la formula rituale: Francesco sarebbe rimasto tre anni con il maestro per esercitarsi *de arte mazadrarie*, seguendolo nei suoi spostamenti per vendere il prodotto².

L'impegno prevedeva che l'allievo obbedisse al maestro e ne difendesse gli interessi. Al Lavezzari si chiedeva invece di addestrare un buon lavorante e di riconoscerli, per i tre anni, un salario forfettario di 40 lire. Venivano poi specificati gli indumenti che, oltre al vitto ed all'alloggio, il maestro doveva garantire all'allievo, cioè uno *zuponum* ed un *salium* di lana, calze, scarpe ed una camicia. Non si capisce se il facoltoso Palamede fosse interessato al vestiario o solo all'aspetto decoroso del fratello. Erano tempi in cui si dava importanza all'eleganza delle persone, come dimostrano efficacemente le immagini nei dipinti del tempo. Con l'eleganza, si affinavano le produzioni particolari. Nel 1475 un altro Carpani, Bonaviso, che

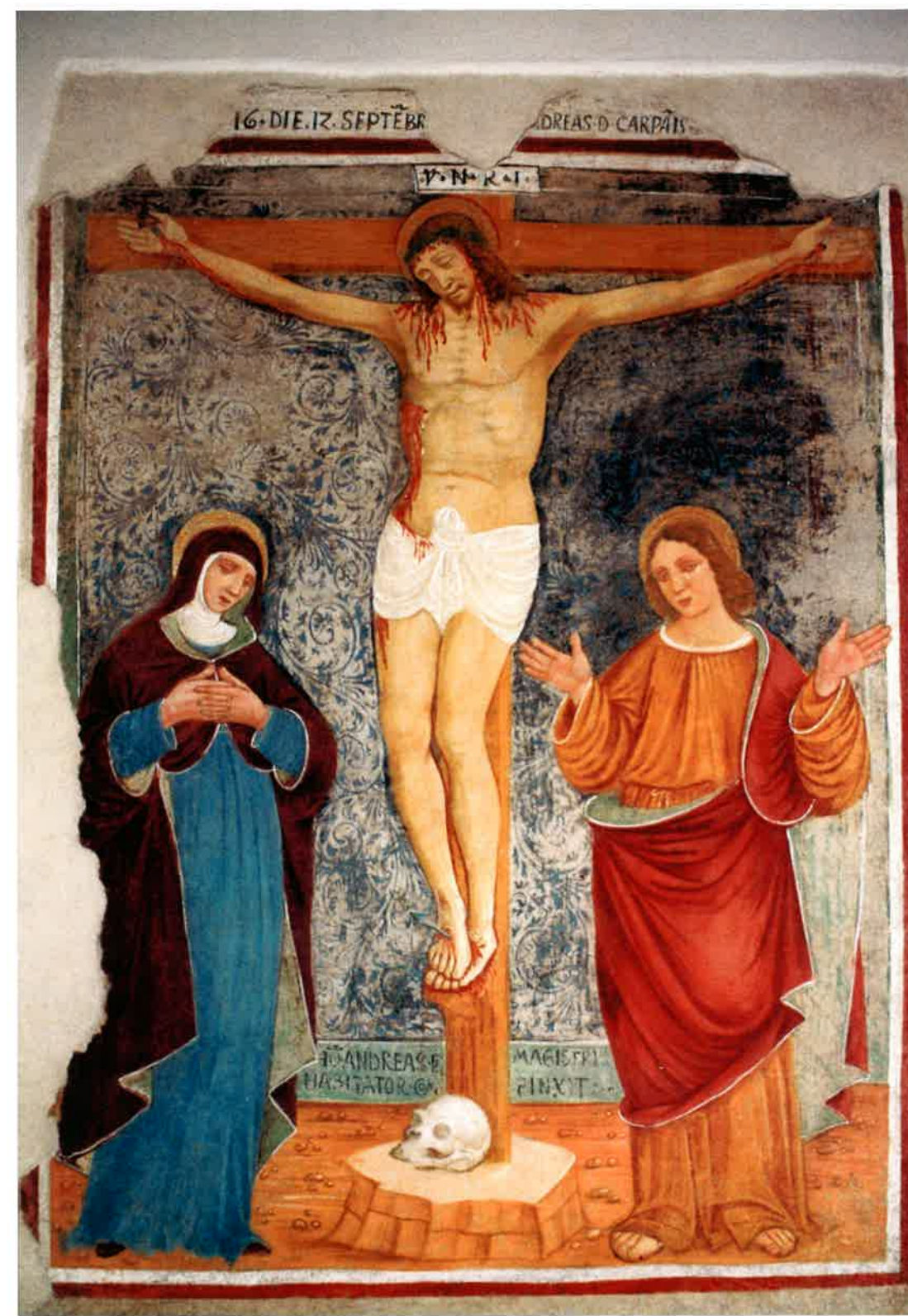
abitava a Corneno, mandava suo fratello Galasso a Milano per imparare, da uno specialista affermato quale Protaso Correnti, il mestiere di produttore di tovaglie e tovaglioli, ... *in arte tovaliarum et mantillarum* ...³

I Lavezzari, dei quali abbiamo rimarcato il ruolo, furono probabilmente anche i primi tessitori locali di seta. Lo deduciamo dal fatto che nel 1517 prete Gian Maria Parravicini vendeva a Palamede Lavezzari una porzione di casa in Galliano, nella quale il compratore aveva installato dei telai, ... *ubi dictus Palamedes tenet tellaria* ...⁴

Un'altra famiglia di tessitori d'importazione fu quella dei Vicini di Valbrona. Gian Antonio *de Vixino*, figlio del nobile Donato, si era stabilito a Corneno e della sua attività abbiamo prova in una ricevuta, rilasciata nel 1501 a Giandonato Meroni della Brugora, il quale, per 13 lire, gli aveva acquistato *drapilani*⁵.



Scritta che illustra i motivi dell'affresatura condotta in San Martino



Giovanni Andrea De Magistris, Crocefissione, firmata e datata 1516, Galliano, casa privata.



Crocefissione, su parete frontale della chiesa di San Martino

I Vicini contavano rami parentali affermati a Milano ed attivi, nel ruolo di esperti lanaioli, anche a Bologna.

Non meno attivi dei tessitori di casa erano i fabbri, in linea con la tradizionale predisposizione della nostra gente all'incudine ed alla fucina. Non sembra però che la portata dei corsi d'acqua abbia qui consentito quello sviluppo del molino come centrale energetica che invece si ebbe sul Lambro, tra Canzo e *Ponteligno* cioè Pontelambro.

Di queste strutture fecero largo uso i Missaglia quando, dal 1462, impiantarono a Canzo le ferriere. Proprio dal loro largo impulso all'estrazione ed alla rilavorazione del grezzo, in sede di fucina emerse il bisogno di una grande quantità di legname da ardere nei forni e la cosa finì per mettere in guardia le popolazioni del Segrino, preoccupate di vedere spogliati i propri boschi.

Nei nostri piccoli abitati si sviluppò piuttosto un piccolo artigianato dei metalli, dedito alla lavorazione di quelle cose che passavano genericamente sotto la voce *ferramenta*. Doveva appartenere a questa categoria Antonio dei Fusi di Carella, che in paese chiamavano *ferario*⁶.

La manualità di base che acquisivano i lavoratori di questi fabbri alimentava la periodica migrazione di calderai, magnani, coltellai e specialisti delle serrature che, dalla nostra zona, erano richiesti un po' ovunque. Molte cose indicano che in tali mestieri la nostra gente si distinse fino alle soglie dell'età moderna.

Tra i capi-comitiva delle prime migrazioni c'erano i *Labareta* (oggi Beretta) di Annone. In altra sede abbiamo segnalato⁷ uno di loro, maestro

Martino, intento ad arruolare aiutanti di bottega per un'attività che lo impegnava nei dintorni nientemeno che di Firenze, la capitale dell'artigianato.

Ebbene, suo fratello Giovanni nel 1507 aggregava come aiutante Gianandrea dei Conti, che risiedeva a Longone⁸ e che confermava la disponibilità di questo tipo di risorse umane.

Qualche giovane finì probabilmente anche nella rete di fucine facenti capo all'impresa siderurgica di Canzo. La quale, per l'indotto che favorì, non mancò di contagiare trafficanti facoltosi, inducendoli ad occuparsi non solo di cereali o vino o pannilani, ma anche di metalli. Lo deduciamo dal fatto che, nello stesso anno 1507, Galassio de Carpani di Corneno pagava una partita di stagno fine a maestro Martino Cafferario di Lecco⁹.

Purtroppo così interessanti segnali finirono delusi dalla decadenza socio-economica del Ducato di Milano, caduto sotto la dominazione straniera. È del resto significativo che la notorietà di Canzo, notevole al tempo delle ferriere, finì per riconoscersi in Nicolò Pellizzoni, leggendario scudiero di Gian Giacomo de Medici il Medeghino, vagheggiatore avventuroso di uno stato indipendente ritagliato tra il Lario e la Brianza. Sappiamo dal condono pattuito a Pioltello nel 1528 che tra i fedelissimi del Meneghino c'erano anche diversi Carpani, alcuni Parravicini, un Giorgio Frigerio ed un Giampiero Vignarca, gente che evidentemente aveva preferito il rischio delle armi a quello tradizionale della migrazione.

La disponibilità a spostarsi per far fortuna fu una delle molle della civiltà pre-rinascimentale, che

troppo spesso riferiamo più alle opere d'arte del periodo che non a quello spirito di avventura che riconosciamo incarnato da Cristoforo Colombo. Il fascino di nuove terre e nuovi ambienti venne condiviso non solo da lanaioli e fabbri, ma impegnò il sentire comune. Città come Milano o Como pullulavano di gente del contado animata da buona volontà e disponibile ad ogni esperienza.

Abbiamo già evidenziato come l'apprendistato fosse un gravame per i giovani e per le loro famiglie, ma veniva sopportato consapevolmente, perché straordinarie erano le prospettive legate alla padronanza del mestiere.

Diventare *magistro* era il sogno di ogni recluta, ma era anche la fortuna degli ammaestratori i quali, per la formazione che offrivano, potevano contare su mano d'opera motivata e conveniente. Nessuno migrava o calava in città rassegnato a fare il manovale, ma cercava un buon maestro. Semmai lo cercava nel settore in cui pensava di potersi meglio affermare. Certo anche la specificità della terra di provenienza, la tradizione dei suoi lavoratori, avevano un peso e questo può spiegare, per esempio, come mai i grandi cantieri quattrocenteschi fossero affollati di gente dal cognome brianzolo o comasco.

La tradizione dei *magistri comacini* non era ancora spenta, nonostante l'edilizia evolvesse attraverso l'impiego di nuovi materiali, quali il laterizio, e nuove soluzioni architettoniche, meno tributarie delle competenze tipiche dei comacini, cioè della pietra, del ferro e del legname. Stava maturando un Rinascimento, cioè un ritorno all'antichità classica, anche nel modo di costru-

re, che i romani avevano ottimizzato attraverso l'assemblaggio di componenti pre-fabbricati e che il medioevo aveva sconvolto affidandosi all'improvvisazione del muratore, costretto ad arrangiarsi con quello che passava il convento. Il ritorno quattrocentesco agli indirizzi classici richiedeva l'apporto congiunto di progettisti innovativi e di esecutori preparati. Per la prima richiesta fanno testo i grandi architetti chiamati a Milano nel periodo sforzesco. Per il contributo, più locale, di buoni operatori di cantiere anche gente dei nostri villaggi venne coinvolta. È, in proposito, significativo scoprire che nel 1476 maestro Giuliano de Corneno, domiciliato a Milano nella parrocchia di San Lorenzo Maggiore, addestrava reclute *de arte a muro et a lignamine*, dunque nell'abbinamento di competenze murarie e di carpenteria¹⁰.

La segnalazione di questo capo-mastro in veste di addestratore si presta a due ordini di considerazioni. In primo luogo conferma l'aggiornamento della tradizione comacina. Per avere una prova della rinnovata competenza, possiamo fare un salto in avanti di un secolo e scoprire che un intervento di papa Paolo V si rese necessario nel 1610 per metter pace tra maestro Michele Stefanoni e maestro Andrea Cattaneo, entrambi muratori del Monte di Brianza impegnati nella costruzione della chiesa romana di San Gerolamo degli Illirici¹¹. Il clima della Roma secentesca non era certo aperto a maestranze mediocri e giustifica l'intervento papale.

La seconda considerazione ispirata da maestro Giuliano de Corneno riguarda il legname. Anche nel campo della carpenteria la Brianza vantava una tradizione.



Particolare di Crocefissione, su parete frontale della chiesa di San Martino.

Si sa che, almeno per i primi decenni, il legname per la Fabbrica del Duomo affluì da Montorfano e che tra gli ingegneri ebbero un ruolo di spicco i carpentieri *de Sirturi*.

Per l'area del Segrino, pure ricca di boschi, indizi convergenti fanno pensare che vi si coltivasse la tradizione dell'intaglio e dell'intarsio, dunque della lavorazione artistica del legno. Simile convinzione ci è maturata accostando una serie di cognomi portati dagli autori di manufatti artistici. È noto, per esempio, che alla realizzazione dell'organo nel Duomo di Milano, erano attivi, tra il 1464 ed il 1465, i maestri Giovanni Ambrogio de Longone, Cristoforo de Proserpio e Francesco Vignarca. Un ricercato intagliatore di cornici era, in quel momento, Giovanni da Canzo, conteso dai pittori di spicco.

Tra le botteghe milanesi di artigiani del legno, la frequenza dei cognomi nostrani, dai Frigerio ai Mauri, era davvero notevole, anche se non è facile stabilire quanti non fossero discendenti da gente già da tempo inurbata. Sicuramente era in procinto di stabilirsi in città Antonio dei Conti di Carella che nel 1518 stipulava un contratto di formazione presso la bottega milanese di maestro Stefano de Bernardis, la cui parentela era originaria di Caslino.

Lo stesso addestratore, che aveva bottega nella parrocchia di San Marcellino, nel 1519 prendeva come allievo anche Giorgio, sempre dei Conti di Carella, che evidentemente erano interessati ai segreti dei falegnami.

Solo apparentemente più facile è districarsi tra i maestri del legno nostrani operanti a Como. Qui

i fratelli carpentieri Marcantonio e Pietro dei Conti di Mariaga erano conosciuti con il soprannome di Braschino, che tuttavia non evitava loro di trovarsi confusi con maestro Aloisio dei Conti de Marliaga che di soprannome faceva *Brascha intaziator*. Neppure quest'ultima precisazione bastava ad evitare equivoci. Infatti anche il Marco Antonio detto Braschino nel 1525 si impegnava in un lavoro fine quale l'intaglio degli stalli del coro per il convento comasco di San Francesco¹³.

Così marcata vocazione per il legno d'arte sembra riflettere una certa ambizione culturale, se non l'apprezzamento per il bello che anche nei paesi si era affinato. Specchio del gusto del tempo è rimasto, quando è rimasto, l'arredo delle chiese.

Mobili, argenteria, paramenti, dipinti interpretavano quella religiosità tutta particolare che, al tramonto del Medioevo, sembrava rincorrere il sacro nella mondanità. Di mondanità era intriso il senso comune, perché terreni erano i traguardi che ognuno si prefiggeva, stimolato dalla competizione e quasi dalla voglia di superarsi. Al di là dei successi, ognuno avvertiva i limiti di questa rincorsa, la precarietà della vita umana.

L'Umanesimo offriva modelli astratti ai quali abbandonarsi, il mito, il sogno, la gloria, vaghe illusioni per chi viveva misurandosi duramente con la materia e con la sorte. Di qui il ripiegamento verso una religiosità impregnata di cose terrene, i santi protettori, le opere di bene, l'affresco votivo. L'arricchimento della chiesa del paese divenne il surrogato di una spiritualità delusa e ci ha lasciato quel patrimonio di arte che è, al di là delle incrostazioni mondane, un atto di fede.

Destinando un lascito per l'acquisto di paramenti o arredi, oppure delegando agli eredi il compito di far dipingere un'immagine sacra alla memoria, l'individuo cercava di sopravvivere alla morte e si rimetteva alla misericordia divina.

Per sua fortuna, la stagione offriva una ricchezza di artisti capaci di interpretare questo stato d'animo. Ce n'erano per tutti i gusti e tutte le borse, tant'è che la scelta dell'artista è diventata specchio del livello culturale.

Sotto questo profilo, le chiese e le case di Eupilio possono vantare il ripetuto intervento di un artista non mediocre. Parliamo di Giovanni Andrea de Magistris, l'esponente più apprezzabile di una famiglia di pittori, originaria di Caslino e che a Como si distinse per l'arco di tre generazioni.

La scuola De Magistris

Forse anche perché orientato dai legami con la terra degli antenati, Giovanni Andrea de Magistris risulta documentato almeno tre volte nei nostri villaggi.

Una prima volta egli si segnalò a Galliano nel 1516. In settembre si trovava in casa di messer Andrea Carpani e fungeva da testimone alla vendita di un terreno che il padrone di casa cedeva ad Antonio Vignarca¹⁴.

In quella stessa casa egli lasciava affrescata una Crocefissione, essenziale quanto espressiva, che è stata recentemente restaurata. Nell'occasione sono riemerse la citazione del committente e la data di esecuzione, proprio le stesse contenute nell'atto. Maestro Andrea ricompariva, in circostanze diverse, ai primi di novembre del 1519. In casa di prete

Antonio Giudici si stava formalizzando il contratto matrimoniale di Caterina, nipote del sacerdote e, forse per nobilitare l'occasione, si pensò di invitare il pittore a far da testimone¹⁵.

La terza presenza si trae dalle memorie parrocchiali, in particolare dal ricordo di una scritta che si leggeva nella parte destra dell'arco della volta della chiesa di San Giorgio. Essa diceva che nell'agosto del 1520 Giovanni Andrea de Magistris aveva dipinto, per commissione dei parrocchiani, il *sacello*¹⁶, forse l'intero presbiterio o parte di esso. Questi affreschi sono andati perduti con i rifacimenti cui la chiesa di San Giorgio andò soggetta, ma basta il ricordo a farci intendere che quella di Andrea de Magistris fosse una presenza abbastanza familiare. Ciò deporrebbe a favore dell'attribuzione già fatta, allo stesso pittore, dell'affresco con *La Madonna con il Bambino e Santi* nella chiesa di San Martino di Carella, dipinto talmente ritoccato da renderne problematica la lettura delle parti originarie.

D'altra parte la scritta che correde le immagini afferma che l'anno ... 1510 *adi 23 de iunio la Madona cominciò ad dimostrare mirabile cose in la sua figura in questo loco* ... Ciò significa che una immagine miracolosa della Vergine già esisteva e che semmai essa venne arricchita ed armonizzata. Con ogni probabilità un'affrescatu-
ra integrativa o di contorno venne condotta negli anni successivi.

Quanto agli esecutori, le proposte sono rimaste sostanzialmente ancorate a quelle formulate nel 1984 da Luisa Giordano nel quarto volume della Storia di Monza e della Brianza: ... *nell'ambito*

dei De Magistris si può riportare l'affresco in San Martino di Carella. Opera disorganica, sembra dovuta a due mani diverse: la Vergine che adora il Bambino richiama nella fisionomia la Madonna di Cassano, mentre i due santi sulla sinistra, Rocco e Sebastiano, ed il riquadro superiore con la Vergine ed il Redentore presentano stretta affinità con i modi di Giovanni Andrea ...

L'argomentazione è facilmente condivisibile alla luce del messaggio richiamato e del fatto che le figure dei due santi siano molto simili a quelle che Giovanni Andrea de Magistris firmò nel 1504 entro la chiesa di San Fedele in Como.

Tanta sicurezza vale solo per i dipinti sul fronte dell'altare. Dell'interessante ciclo che avvolge gli altri tre lati dell'inconsueta struttura, la Giordano nulla disse e nessuno ha mai aggiunto qualcosa che superasse la dubitativa assegnazione ai De Magistris dei dipinti frontali. Non meraviglia dunque che il recente volume sul Triangolo Lariano delle Guide della Provincia di Como, edito a Como nel 2002, esaurisca interesse ed impegno alla pura elencazione dei temi effigiati, preceduti dall'unica quanto laconica considerazione critica, e cioè che in San Martino ... sono presenti alcuni affreschi del 1510 vicini all'opera dei De Magistris o dei Malacrida ...

Meno di così e in termini tanto vaghi sarebbe stato impossibile dire. Molta disponibilità pensiamo invece che meriti la lettura dell'intero ciclo. Da essa potrebbe infatti emergere l'espressione di un momento importante della vicenda artistica dei De Magistris, con Sigismondo affiancato al padre Andrea nel creare qualcosa di inconsueto e

comunque assai più interessante che non le figure dei santi Rocco e Sebastiano affiancate alla Madonna miracolosa.

A guidare questa ipotesi è, singolarmente, l'affresco malandato della Crocifissione che si cela dietro la pala dell'altare principale. Esso è stato vagamente attribuito alla cerchia del Luini, ma rivela evidenti affinità con opere sullo stesso tema che Andrea de Magistris affrescò nell'Erbese (San Pietro di Buccinigo, Sant'Ambrogio di Bindella) e soprattutto con il vasto ciclo che lasciò nel 1516 entro la chiesa dei Santi Nazaro e Celso di Scaria in Valle Intelvi. La stessa Crocifissione in casa privata di Galliano, riprodotta in queste pagine, si presta a qualche parziale confronto, per esempio nella posa eloquente ed insieme asciutta delle figure, nella loro caratterizzazione fisionomica e nella trattazione ruvida dei panneggi.

Maggiori consonanze si ritrovano a Scaria. Si rinnova, per esempio, l'accorgimento di profilare sullo sfondo della Crocifissione scene della passione, quasi ad echeggiare la sofferenza che precedette lo sgomento del Golgota.

La versione in San Martino è più affollata di quella di Scaria, ma l'incisività emotiva viene scandita da figure egualmente assortite, mentre le donne in primo piano sono varianti di quelle che popolano gli affreschi di maestro Andrea nell'Erbese. Di nuovo la Crocifissione in San Martino esprime un certo fare narrativo che, poco consueto nel padre, fu peculiare in suo figlio Sigismondo.

Per questo è lecito sospettare che padre e figlio abbiano collaborato sia a Carella che a Scaria e che, in particolare, l'arte dei De Magistris abbia



La fuga in Egitto, dal ciclo affrescato nella chiesa di San Martino

connotato l'intero apparato del nostro altarino. Nel quale, se si va a confrontare, si scopre che la Fuga in Egitto di Scaria è speculare a quella di Carella, come strettamente apparentati si rivelano molti scorci e ciò nonostante si debba tener conto di uno scarto notevole delle dimensioni e dunque della costrizione in superfici minori che i De Magistris dovettero affrontare a Carella.

Le opere che si conoscono di Sigismondo rivelano la progressiva acquisizione di una eleganza formale capace di convogliare gli spunti popolari e la vivacità descrittiva. Questa padronanza appare, nei riquadri di Carella, prevalentemente dedicati ad interni, ancora soverchiata dalla spontaneità interpretativa, ma già consente di riconoscere alcuni modelli cari alla bottega nella loro originaria espressività. Il risultato, godibile anche per qualche ingenuità formale che tradisce l'immediatezza, è rivelatore della creatività di una

bottega di provincia capace di aggiornarsi non solo attraverso l'influsso di maestri innovativi e la circolazione di stampe e cartoni, ma anche trasfigurando la realtà osservata con domestica attenzione alla centralità della vita umana.

Questa forma di Umanesimo paesano era sicuramente alla portata della sensibilità artistica maturata anche nei nostri villaggi. Potremmo perfino immaginare che abbia fatto scuola e dunque proseliti, solo se disponessimo di maggiori informazioni su un altro pittore, Bernardo dei Conti di Mariaga, rimasto documentato per il caso umano dei suoi guai famigliari.

Gli archivi ci hanno infatti conservato la supplica¹⁷ che questo artista, dal cognome sicuramente nostrano, rivolse all'autorità del tempo per ottenere il ritorno della moglie che lo aveva lasciato. La scrittura richiama la data 1550 e descrive Veronica da Corte, cognome abbastanza comune



La visita di Maria a Santa Elisabetta, dal ciclo affrescato nella chiesa di San Martino

nei nostri paesi, come una moglie irresponsabile, non tanto perchè traditrice, quanto perchè debole nel lasciarsi sedurre.

Spiace dover affidare la memoria di un artista rinascimentale al lamento di un marito tradito, ma i contenuti umani della vicenda meritano la trascrizione:

Illustrissimo et eccellentissimo, havendo il fedel servitor di Vostra Eccellenza Bernardo de Conti da Mariaga, povero pentor, tolto per moglier Veronica da Corte, dell'anno 1550 passato circa al principio, et dallei avuto uno figliuolo, et statti insieme come veri marito et moglie in due case a pigione, conducte insino dopo Pascha passata, piadegiando longo tempo per lei, et speso l'anima et il sangue, per conseguir le ragioni de quella, intervenuto in publico instrumento come marito a dargli licentia, et anche esaminati avanti a li Podestà, ha confessato ch'il supplicante era suo marito, seco quando si doveva haver l'essecutione della vinta lite, costei, sedutta, abbandonò il marito et più incominciò a litigar nell'arcivescovato, ove anche se littiga, et perchè ivi le cause vano in longo, et costei a suo modo la mena et il pover suppicante non può conseguir il debito suo, essend'ella favorita oltre il modo conveniente, ricorre a Vostra Eccellenza Illustrissima, supplicando che si degni ordinar che la detta Veronica sia in qualche onesto luogo reposta a tale che non sia più sedutta et possa reconoscer la verità, perchè si cessarano gli seduttori più facilmente venerà in luce il vero, over a dir le parti.

- 1 Noto Antonio, Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del secolo XV, Milano 1950
- 2 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2578, atto del 22.08.1519
- 3 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2249, atto del 22.07.1475
- 4 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2577, atto del 5.08.1517
- 5 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2572, atto del 30.10.1501
- 6 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2572, atto del 8.01.1502
- 7 Longoni Virginio, Alle origini della Brianza metallurgica, in Lecco Economia, 1999/1
- 8 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2573, atto del 15.03.1507
- 9 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 4903, atto del 28.4.1507
- 10 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 1420, atto del 17.1.1476
- 11 manoscritto Milano, AS, AN, notai 25.182, atto del 13.9.1610
- 12 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2578, atto del 31.12.1519
- 13 manoscritti Como AS, Notai 195 f. 794 v.
- 14 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2577, atto del 11.9.1516 ... actum in domo habitationis infrascripti venditoris ... testes ... magister Andreas de Magistris filius quondam magistri Gentilini habitator civitatis Comi.
- 15 minuta notarile Milano, AS, AN, notai 2578, atto del 2.11.1519 ... actum in domo habitationis dicti presbiteri Antonini ... Testes ... magister Andreas de Magistris filius quondam domini Antonii dicti Gentilini habitator in civitate Comi ...
- 16 manoscritto nell'Archivio Parrocchiale di Comeno: *Millesimo quingentesimo vigesimo, mense augusti et septembris, collatis vicinorum elemosinis, dipictus per Joannes Andrea de Magistris sacellus. Die tertio septembris huius ecclesia consecratio celebratur.*
- 17 manoscritto Milano, AS, Autografi, 98/47



La strage degli innocenti, dal ciclo affrescato nella chiesa di San Martino

GLI ARMAIOLI DI CORNENO

L'attività dell'armaiolo, che oggi farebbe pensare alla guerra, al tramonto del medioevo assunse una connotazione di stampo estetico, legata com'era alla moda del condottiero in armi.

Nel proprio campo gli armaioli misero a profitto la grande manualità dei lavoratori, alla ricerca di un prodotto stilisticamente ambizioso e capace di assicurare un'immagine imponente a chi lo indossava. Tra gli armaioli milanesi, universalmente ammirati, un ruolo non secondario ebbero i Mauri de Corneno, i quali probabilmente seppero coniugare la fierezza dei loro bellicosi antenati ghibellini con l'attitudine alla fucina dei più pacifici discendenti.

Abbiamo già evidenziato come, a dispetto della posizione di rilievo tra i ghibellini sostenitori dei Visconti, i Mauri di Corneno si distribuirono in vari luoghi del Monte di Brianza, quasi spinti da una sorta di diaspora che finì per lasciare, al paese del loro cognome, solo pochi esemplari.

Nella folta rappresentanza accasata a Pusiano, Cesana, Civate e Suello non è raro trovare dei Mauri *ferarii* o lavoratori del ferro. Per loro non si può parlare di tradizione di famiglia paragonabile a quella dei Ferrari di Canzo o dei Negroni da Ello, semmai di predisposizione alla metallurgia, cosa comune alla gente di questa zona.

È comunque significativo trovare nel 1424, a Barzanò, la figlia di un Cristoforo Mauri andare sposa a Zanetto Nava avendo a testimone un Maffiolo Negroni¹. I cognomi Mauri, Nava e Negroni sono infatti ricorrenti tra i fabbri brianzoli, ma soprattutto noti attraverso gli armaioli affermati in città.

È un dato, del resto, acquisito che i Negroni da Ello detti Missaglia, i più prestigiosi armaioli del momento, attrezzarono a Canzo forni per l'estrazione del ferro e disseminarono le sponde del Lambro di fucine impegnate nella rilavorazione del grezzo. Avviata nel 1462, la loro impresa canzese puntò apertamente sulle risorse locali, comprendendo in esse anche il personale addestrato alla fucinatoria.

Decadde questa produzione con la caduta del Ducato di Milano, ma è significativo trovare, nei primi decenni del Cinquecento, annoverati tra gli spadai di Milano i cognomi brianzoli *de Nava*, *de Bonfantis*, *de Boxixio*².

È difficile stabilire quando i primi Mauri approdarono in città. Più facile è individuarne le colonie attraverso il radicamento in precisi quartieri. Da questo punto di vista, sembra che due siano i rami parentali più interessanti.

Il primo si stabilì nella parrocchia di Sant'Alessandro in Palazzo con un Andreolo che ebbe almeno cinque figli, Zonfredo, Negro, Ottorolo, Bernardo e Finardo. Nel 1388 Negro era annoverato tra i 900 consiglieri della città di Milano³.

Il secondo ramo, quello che maggiormente ci interessa, si stanziò nel centrale quartiere di Santa Maria Beltrade, il quartiere degli armaioli. Del capostipite Ottorolo ci sono noti due figli, l'omonimo Ottorolo ed Antoniotto⁴, mentre, della discendenza di quest'ultimo siamo certi che i figli Maffeo, Ambrogio e Giovanni furono maestri d'armi. Di Giovannino de Corneno, *magister ab armis*, sappiamo che nel 1425 lavorava in società con Giacomino Ravizza, altro armaiolo milanese dal cognome vallassinese. Il duca commissionava loro pancere (*duas panceras fultas*) che intendeva donare⁵. Non sappiamo quanto la loro società sia durata.

La produzione ed il commercio delle armature erano a quel tempo così vivaci da rendere difficile seguirne gli sviluppi. Lo dimostra il caso di uno dei fratelli di Giovannino, Maffeo dei Mauri di Corneno, il quale, nel 1443, venne coinvolto in una società *in arte ferrariis* da Dionigi Negroni, Aloisio da Boltego e Giovanni Spanzotti. I soci si impegnavano a commerciare acciaio, piombo e stagno e la sede era fissata nella casa dello Spanzotti⁶.

Non si parlava di produzione e tutto fa pensare che le intenzioni fossero eminentemente commerciali. D'altra parte sarebbe arduo distinguere il mercante dal produttore, perché mercante era, nel medioevo, il finanziatore che poteva acquistare da terzi il prodotto oppure fornire a trasformatori la materia prima. Gli stessi produttori, qual'erano indubbiamente i Negroni, acquistavano quei componenti dell'armatura che non erano sempre in grado di produrre.

Questa commistione di ruoli sembra essere stata costante nell'attività dei Mauri. Che possiamo individuare attraverso le operazioni di Maffeo. Nel 1452 egli diventava produttore attraverso un accordo con Giovanni Castelli, *magister a corazziis*. L'accordo prevedeva che per due anni Giovanni avrebbe lavorato di persona *in arte armorum* e, in particolare, avrebbe prodotto corazze⁷. Forte di questo supporto produttivo, Maffeo si separò dai nipoti Leonardo, Gregorio, Benedetto e Pietro Paolo, figli dello scomparso suo fratello Ambrogio. Aspron battuto, egli convenne con i nipoti la liquidazione della società e quindi la ripartizione a metà delle armature a magazzino, dei debiti e dei crediti⁸.

L'inventario che venne stilato è di particolare interesse, perché offre la misura del giro d'affari e degli orizzonti della ditta. La *mercanzia*, come diceva l'inventario, era così ripartita:

- nella sede di Lione (*in civitate Leonis*) c'erano 36 corazze, 38 celate, 36 paia di bracciali, 36 di spallazzi e 37 di guanti, 31 barbute ed altro
- nella sede di Clermont (*in Claramonte*) c'erano 5 corazze, 6 celate, una barbata, guanti, spalliere e corsetti

- nella sede di Ginevra (*in civitate Gebernarum*) c'erano 9 corazze, 48 celate, 38 paia di spallazzi, 35 di bracciali, 48 di guanti, 16 barbute, 27 corsetti, 10 ferri *a lanza*, 91 *pene a struzzo* ed una notevole quantità di altri componenti, con aggiunte alcune armature complete.

Non meno interessante era la distinta dei debiti della società, perché da essa si potrebbero cogliere i plausibili fornitori ed alcuni dettagli dell'attività. Per esempio c'era un debito verso Giovannino de Corneno, il maestro d'armi estraneo alla società. Dovevano dei soldi anche ai notissimi Missaglia da Ello, dai quali evidentemente la società si era rifornita.

Curiose apparivano le pendenze verso Lodovico Gonzaga e verso il Duca di Savoia, mentre una spesa non indifferente si riferiva ad un viaggio compiuto a Napoli. Tra le tante curiosità, c'era un debito verso Melchion de Lampugnano che, se non si trattava di un omonimo, dovremmo considerare pittore, forse un fornitore di bozzetti decorativi.

Non sappiamo se per il progresso degli affari o se per difetto della produzione affidata al Giovanni Castelli, nel 1456 Maffeo formò un'altra società. Sfruttò in pratica un credito che vantava verso i fratelli Giacomo e Giovanni da Buccinigo per indurli a lavorare per lui⁹.

L'impegno prevedeva che i due lavoranti gli fornissero *spalazias de azali, anxias soldas et spalayrollos franzixios* e ciò doveva avvenire per due anni e computando un certo valore per ogni

pezzo. L'accordo conteneva due clausole importanti. Una impegnava i due fratelli a coprire il debito che avevano verso Aloisio da Boltego, che abbiamo già conosciuto come socio di Maffeo nel 1443.

L'altra clausola prescriveva che i pezzi lavorati portassero il marchio di Maffeo, il quale, con questo accorgimento, si confermava armaiolo produttore. La sua vicenda appare abbastanza indicativa di come andava sviluppandosi, in Milano, il settore dell'armatura. Uno straordinario favore ne aveva fatto l'oggetto del desiderio per qualsiasi potente e l'armaiolo milanese si comportava ormai come uno stilista capace di soddisfare ogni vanità. Ovviamente tutto ciò era consentito dalla perizia di maestranze capaci di impreziosire il prodotto con raffinate guarnizioni ed artistiche cesellature. Non a caso questi manufatti sono diventati l'orgoglio dei più importanti musei.

I Mauri di Corneno furono dunque tra i protagonisti di un successo. Giovannino lo fu come produttore in proprio, Maffeo come imprenditore. I loro nipoti tennero in vita per qualche anno l'attività commerciale, ma con esito non entusiasmante. Tennero in funzione la filiale di Lione, ma quando nel 1469 si decisero a ripartirsi il patrimonio, in deposito erano rimaste non più di 13 armature.

Il cespite più importante inventariato era la casa che possedevano nel quartiere di Santa Maria Beltrade, che risultava in parte affittata a Biagio da Lecco, coltellaio. Sul fronte dell'edificio si aprivano due botteghe, all'interno c'era un cortile con il pozzo ed i servizi igienici (*locum curialis*).

Loro confinanti erano i Missaglia da Ello¹⁰.

Un'altra casa i Mauri erano riusciti a procurarsi nei pressi della chiesa di Sant'Ambrogio ad Nemus. L'avevano acquisita a fronte di crediti per fornitura di armi che il proprietario, Teodoro Bossi, non aveva loro saldato. Purtroppo nei pressi di questo edificio, che sarebbe ben servito come laboratorio o magazzino, avevano preso casa i falconieri ducali con lo stesso loro capo.

Per capire di quale disagio fossero portatori questi vicini, si deve pensare a quale protezione godessero gli assistenti dell'arte venatoria, tanto cara alla Corte Ducale. Cionostante i Mauri non si fecero scrupolo di rivolgersi direttamente alla duchessa. Lo fecero con questo esposto senza data, ma sicuramente riferibile alla signoria di Francesco Sforza¹¹:

Illustrissima Madona, già più anni sono passati et facta divisione con voluntate tamen de li infrascripti eredi, tra li creditori de li beni immobili de quondam Theodoro Bosso, ne la quale divisione, de voluntate de li ditti eredi del dicto Theodoro, è assegnato in parte a lo vostro ardentissimo servitore Mafeo e nipoti de Corneno, merchadante de arme, una casa posta iuxta la giexa de Sancto Ambrosio al nemo. Ne la quale, a lo presente, stano certi vostri falconeri. Tra li quali gli è il superiore di falconeri, lo quale se mostra molto caldo in non volere lassare lavorare quelli che solevano lavorare parte de quei beni. Et che, pro lo loro credito, quale bano epsi de Corneno contra il dicto quondam Theodoro de ducati MXXXIII et certi soldi, per casone de



tante arme a luy vendute e date, como apare per publico instrumento, et quele arme furno date al dicto Theodoro per il magnifico Francisco Picinino ad instantia de la bona memoria de lo illustrissimo signore Filippo Maria quondam vostro padre. Et per avere acceptato dicto pagamento senza consentimento de li dicti nepoti, essi nipoti teneno occupati più de floreni mille de roba et una casa ... Et perché non ponno gaudere la dicta casa si come cossa che si tenuta a nome de la prefata signoria vostra, si recorreno umilmente essi Mafeo et nipoti a la clementia vostra ...

Il contenuto, abbastanza leggibile, di questa lettera può dare la misura dell'ascendente che distingueva, in Milano, gli armaioli. Per mettersi contro i falconieri del Duca, i Mauri dovevano essere consapevoli di poterlo fare, cosa che a pochi era consentita.

- 1 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 350, atto del 7.02.1424
- 2 così negli atti del notaio milanese Giovan Francesco de Vergo, minuta del 13.05.1519
- 3 I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci, a cura di C. Santoro, Milano 1929
- 4 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 105: atto 9.11.1404 e atto 5.06.1420
- 5 registri Milano, AS, Registri Visconti, Carteggio interno 7, registrazione del 3.11.1425 e Carteggio interno 8, registrazione del 16.12.1425
- 6 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 380, atto del 18.04.1443
- 7 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 992, atto del 28.07.1452
- 8 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 1021, atto del 18.01.1453
- 9 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 1021, atto del 20.10.1456
- 10 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 1004, atto del 27.07.1469
- 11 manoscritto Milano, AS, Fondo Famiglie, 57



PER LAGHI E PER MONTI: ECOGRAFIA DI UN PAESAGGIO



Se la natura ondulata del suolo assecondò l'impronta militaresca dei primitivi insediamenti sparsi di Eupilio, è del tutto logico che del lontano passato ci siano pervenute solo le memorie delle famiglie dominanti dai castelli.

Poco o nulla sappiamo della gente comune, quella che, oltre agli obblighi di sudditanza ai signori del tempo, doveva far fronte al bisogno di procurarsi da vivere. Se essa non emigrava verso città o territori più generosi, a quali risorse locali poteva rivolgersi?

La natura offriva solo pochi terreni coltivabili, le acque dei due laghi, il corso di qualche modesto torrente ed i fianchi di montagne tappezzate di pascoli e boschi. Di queste risorse la gente seppe far tesoro, pur costretta a venire a patti con altre comunità angosciate dagli stessi problemi.

Le controversie sugli alpeggi e la complicata evoluzione dei diritti di pesca rappresentarono per secoli temi di vitale interesse, che lasciarono traccia non solo negli archivi, ma anche nel costume e nella mentalità.

P R O
Communitate Galliani
ADVERSVS
Communitatem Longoni.



Onferenda est Sententia Prætoris Curie Cafalis, siue in summarissimo manutenenda, siue in interdito retinenda, quia ultra probationes per Testes antiquitus examinatos, per res iudicatas, & etiam conuentas ex veritate seruatas, deponunt in præfenti iudicio septem testes contestes, & nullas patientes exceptiones, quibus omnibus iunctis exuberant probationes pro possessione Communitatis Galliani de tempore mortis litis s. hodie insti. de interdico. Posth. de manut. obser. 17. an. 1. & seqq. Rot. post eum decif. 42. nu. 1. decif. 139. nu. 1. & in terminis iuris pascendi, & lignandi decif. 156. nu. 1. cum alijs infra.

Er non solum probata est de tempore litis morte, & proximo antecedenti, ad effectum obtinendi in summarissimo, verum etiam plenè, & concludenter probata est eius possessio in Montibus, & pascuis Segreni existentis subrus Caporas cumulatius, & promiscuè, cum Communitate Longoni, quod esse potest, ut in terminis firmat Posth. de manut. obser. 72. nu. 13. 14., & seqq. ubi quod ius pascendi possideri eodem tempore per plures potest non obstante regula, quod eadem res infolidum per plures possideri nequeat.

Produxit enim Communitas Galliani antiquum Processum plurium Testium examinatorum vsque anno 1581., & ita supra seculum, qui concorditer deponunt semper vidisse homines Galliani mittere eorum belluas ad pascendum in dicto Monte, & in eo lignare, & stramare, & ita probatur etiam immemorialis possessio Petr. Barbos. de præscript. ad Rubric. tit. de præscript. 30. vel 40. ann. sub num. 154. 173., & 176., quæ vim habet priuilegij, & meliorem tributum titulum de mundo Cyriac.

Documentazione a stampa del contenzioso tra Longone e Galliano.

Di annose dispute intorno al diritto di proprietà ed utilizzo dei pascoli di altura non mancano tracce dal Quattrocento, cioè da quando ci è stata tramandata sufficiente documentazione. La qual cosa lascia intendere che il tema non fosse affatto nuovo.

È del 1461 una sentenza arbitrale, sollecitata dai monaci di Civate, che nella circostanza patrocinavano gli abitanti di Cesana, loro antichi sudditi. Costoro avevano evidentemente denunciato che gli uomini di Corneno e Carella si comportavano da padroni del Monte Cornizzolo, ovvero di quello che, a quel tempo, chiamavano *Monte di San Pietro di Cesana e Carella*.

Si trattava di accertare che l'abuso non si verificasse per lo sconfinamento dai limiti territoriali dei comuni coinvolti.

Della cosa venne incaricato, di comune accordo, messer Francesco de Lacanalle, che abitava a Civate e che sapeva di leggi e topografia.

Il suo referto è stato trascritto da Tarcisio Valsecchi¹ e a tale fonte rimandiamo chi volesse leggersi l'atto per intero.

Qui segnaliamo che al pronunciamento del perito erano presenti, in rappresentanza del Comune di Corneno, Cristoforo Carpani e Maffeo da Vignarca, mentre la comunità di Carella era rappresentata da Girolamo soprannominato *Negro del Mollo*.

La sentenza stabilì che ... *i confini ovvero i termini confinali per i pascoli, i boschi e i suoli comunali (viganos) tra i comuni di Carella con Corneno e Pusiano ed il comune di Cesana del Monte ... si dovessero intendere dalla Valle di Pianezza andando fino alla Foppa di Ruberto e salendo da detta Foppa fino alla costa ed ai prati chiamati de Sguasonibus* ...

Per questo limite, continuava al sentenza, ... *sia in eterno vietato a quelli di Corneno e Carella di portare le mandrie a pascolare a loro piaci-*

mento o a brucare nei pascoli, nei boschi e nei terreni comunali compresi nel territorio di Cesana ...

Per gli stessi vincoli, la sentenza proibiva a quelli di Corneno e Carella di *roncare*, cioè terrazzare pendii non di loro competenza, come pure di fare fieno, seminare ortaggi, tagliare legna.

Evidentemente erano questi gli abusi lamentati da quelli di Cesana.

È facile pensare che i vincoli imposti da arbitrati di questo genere durassero poco. Dopo alcuni decenni, essendosi riproposte le questioni che sembravano appianate, si rese necessario un nuovo confronto tra un delegato di Cesana ed il console di Carella, che era Antonio soprannominato Granzino de Carella.

Il notaio Angelo Vignarca li ricevette nella propria abitazione e diede forma ad un nuovo patteggiamento². Esso riguardava solo un dettaglio rimasto probabilmente imprecisato nell'arbitrato del 1461 e, non a caso, non coinvolgeva la comunità di Corneno.

Nella sostanza l'accordo integrativo toccava la porzione del Monte Cornizzolo delimitata dal sentiero che, partendo dal Prato Paino, conduceva verso oriente alla fonte di Carbonera o Sambugera, la quale si trovava in mezzo alla Valle Sambugera. Il compromesso stabiliva che la parte di monte sopra tale delimitazione venisse utilizzata in comproprietà, con la clausola, tuttavia, che quelli di Cesana potessero in quell'area condurre a pascolare le loro bestie e solo le loro, mentre non potevano coltivare i terreni.

La facoltà di *roncare* e seminare in questa zona

era invece riconosciuta a quelli di Carella, che in contropartita si impegnavano a non portarci le mandrie al pascolo. Restava ovviamente loro precluso qualsiasi utilizzo dei terreni al di sotto del limite indicato, essendo quest'area di pertinenza esclusiva degli abitanti di Cesana.

Merita un cenno la precisazione inclusa sulla proprietà del bestiame. Si era infatti sviluppata, nel Quattrocento, la pratica dell'allevamento per conto terzi. Essa aveva affiancato la più tradizionale forma della *soccida*, per la quale il proprietario affidava un proprio animale ad un allevatore con l'accordo di dividersi i profitti e gli oneri.

Le migliorate condizioni economiche consigliavano i più abbienti ad estendere gli investimenti in bestiame e ciò determinava il costituirsi di mandrie sempre più numerose.

Dopo avere sperimentato varie alternative di stampo consorziale, tutte derivate dalla *soccida*, si cominciò a provare, nell'ambito del comune, l'istituzione del mandriano della collettività, il quale non solo si preoccupava di portare tutti gli animali al pascolo, ma anche curava che i pascoli non venissero sfruttati da altri. Ecco allora la necessaria clausola, che abbiamo visto convenuta tra Carella e Cesana, di escludere tassativamente dagli alpeggi mandrie, private o collettive che fossero, di altri paesi.

Un altro interessante dettaglio offerto dagli accordi con la comunità di Cesana riguarda il nome della località individuata da *i prati chiamati de Sguasonibus*. Sembra un rimando ai *guazoni* praticati dal Monastero di Civate, con il significato di appezzamenti o poderi concessi in uso.

Abbiamo in altra sede pubblicato un inventario dei *guazoni* di Sala al Barro nel 1250 e ne abbiamo tratto l'impressione che questo genere di gestione dei suoli fosse già in precedenza praticata dai monaci³.

In funzione di questa curiosità, segnaliamo che anche un terreno di Carella nel 1415 sembrava rimandare ai *guazoni*. Ne era proprietario messer Guarisco dei Mauri di Corneno, il quale abitava a Civate, ma evidentemente conservava beni nei luoghi dai quali la sua parentela si era fatta notare. Egli affittava a tale Pietrino soprannominato *Piotta di Mariaga*, contadino di Galliano, due terreni che possedeva a Carella. Uno si trovava in località chiamata *ai campelli di Olgialera*, l'altro in *Guazonessa*⁴.

Per quanto ricorrenti, le liti sostenute da Carella e Corneno, singolarmente o in abbinamento, a proposito di pascoli, non sono paragonabili, per intensità, a quelle che opposero Longone a Galliano e che si protrassero, come vedremo, fino all'Ottocento.

Le liti tra Longone e Galliano

Anticipiamo per ora qualche precedente degno di nota. Una minuta del notaio Giuliano Vignarca, senza data ma certamente della seconda metà del Quattrocento, traduce, per esempio, un accordo amichevole siglato tra i delegati di Longone e Galliano, i primi fermamente contrari che i contadini di Galliano, nel portare le bestie al pascolo, percorressero, danneggiandoli, i sentieri del territorio di Longone, in particolare la strada delle Case rotte (*per strictam de Carotis*) e la stradina

che attraversava il Ceppo di Caldana (*Giepum de Caldana*).

Ai gallianesi, ai quali veniva comunque riconosciuto l'accesso ai pascoli loro attribuiti da precedente accordo, era seriamente vietato di approfittare di questa concessione per piantare castani o altri alberi, incompatibili con il pascolo. Ancor più fermamente era loro proibito di trarre legname dai boschi circostanti.

I concedenti non si opponevano invece all'eventualità che i mandriani di Galliano facessero percorrere alle bestie un tratto della *strata milanese* la quale, sembra di capire (e l'accento interessa l'antica viabilità), non costeggiava il lago del Segrino, ma si snodava più in alto.

Infine quelli di Longone si impegnavano a non recar danno alle mandrie in transito, che evidentemente avevano già sperimentato le loro cattive intenzioni⁵.

I pericoli e le risorse del bosco

Non si sbaglia ad immaginare frequenti questi pittoreschi conflitti paesani, così come non si esagera se si richiamano le insidie, oggi inimmaginabili, che accompagnavano la vita dei mandriani di altura. Nei boschi non era infrequente imbattersi in animali pericolosi, quali l'orso o il lupo. Si è scritto che la minaccia del lupo, che spesso accompagna il racconto di miracoli o di miracolose apparizioni, sia l'evocazione simbolica del male. Può essere vero, ma certo è che il lupo incrociava spesso i movimenti dei pastori e dei boscaioli. Nel 1530 il pretore di Canzo formalizzò una deroga alle norme vigenti in tema di tutela dei

minori, per consentire che si vendesse una parte dei beni ereditati, onde assicurare le cure necessarie al sedicenne Francesco dei Conti di Mariaga che si trovava in gravi condizioni perché *atroci-ter a lupo vulneratus*, atrocemente sfigurato dal lupo⁶.

La presenza dell'orso nelle valli lariane è fenomeno ancora documentato nella stampa locale di fine dell'Ottocento. Nella toponomastica le tracce non si fermano alle frequenti segnalazioni dell'*orsera*. Nel 1456, per esempio, donna Agnese Garimberti, che era sposata a Giussano, prendeva possesso di una quantità numerata di piante di castano ubicate nel *vigano* di Longone. Sei di questi alberi si trovavano in *giepo orzato*, nome che probabilmente rimanda all'orso.

Non meno indicativo ci sembra l'interesse riconosciuto agli alberi. Quelli ereditati da donna Agnese si trovavano nel *vigano*, cioè nei terreni comunali di Longone.

Poiché sembra che i Garimberti fossero originari di questo villaggio, non appare ingiustificata l'ipotesi che ogni famiglia originaria del posto avesse diritto ad una certa quota degli alberi, tanto da poterli assegnare in eredità.

Certamente il legname costituiva una ricchezza per questi posti non particolarmente dotati di risorse. Ne abbiamo la dimostrazione in un accordo convenuto tra gente di Longone e gente di Galliano. Nel 1484 una delegazione ufficiale della comunità di Longone concedeva ad un consorzio di operatori, comprendente gente di Mariaga, di Galliano a nome dell'intera collettività, di Corneno e della Brugora, la facoltà di tagliare, nei pressi del lago del Segrino, legname da ardere e da opera, nonché di quanto poteva impiegarsi come giaciglio o pastura per gli animali.

I convenuti si impegnavano invece a non farne uso per la costruzione di *ronchos a bludo*, cioè, sembra di capire, per palizzate o manufatti di car-



I boschi di Longone sullo sfondo di Galliano

penteria⁷. L'accordo, che pure prevedeva penalità per i trasgressori, non precisava la contropartita richiesta da quelli di Longone a fronte della concessione. Certamente non era gratuita, tanto più che essa veniva stipulata in un momento di particolare tensione intorno al Segrino ed al suo patrimonio boschivo. A Canzo gli armaioli Missaglia avevano impiantato le ferriere, facendo incetta di legname in misura tale da preoccupare i canzesi. I quali lottarono a più riprese per difendere il proprio patrimonio ambientale. Solo quando tramontò la produzione delle ferriere, il bacino del Segrino tornò ad essere una corona di verdi boschaglie.

La pesca e i pescatori

In mezzo a tanto verde, i due laghi di Eupilio continuarono a sfamare un nugolo di pescatori. Parliamo logicamente dei pescatori di professione, quelli che dalle risorse ittiche traevano da vivere. Si può dire che la storia di questi uomini di lago sia stata costantemente densa di sacrifici, talvolta di successi, più spesso di rischi, sempre di doveri. Con i loro due laghi i nostri pescatori ebbero sempre un rapporto di familiarità, ma increspato dalla precarietà derivante non solo dai capricci, talvolta fatali, della natura, ma soprattutto da quegli aspetti della legge che imponevano una taglia sulla loro attività.

Quasi mai le acque pubbliche furono realmente tali, cioè di tutti. Almeno dalle invasioni barbariche in poi esse appartennero ad un potere che era autorizzato ad appaltarne l'uso, di pesca come di navigazione, in concessione.

Al tramonto dell'età feudale, durante la quale ogni autorizzazione era stata sinonimo di feudo, cioè di potere delegato, sembrò che i beni collettivi potessero tornare alla gente. Dal rigetto del feudo prendeva corpo il comune ed il comune era, in fondo, l'affermazione di una concezione collettiva delle risorse.

Purtroppo questa idea trionfò per merito dei comuni di città i quali finirono per trasferire ai comuni minori le stesse imposizioni che avevano riscattato attraverso la dura lotta al potere imperiale. Toccò al Comune di Milano acquisire, con la Pace di Costanza (1183) che ne sancì il riconoscimento giuridico, le così dette *regalie*, cioè diritti propri del re.

Tra queste regalie erano compresi i diritti di pesca e navigazione sui laghi e sui fiumi. La pubblica amministrazione cittadina si dovette allora confrontare sia con gli antichi beneficiari di quei privilegi, sia con le nuove realtà comunali che invocavano l'accesso a quelle concessioni.

Non fu cosa facile mettere tutti d'accordo, anche perché gli antichi feudatari brigavano per non perdere tradizionali fonti di reddito, mentre i piccoli comuni di lago pretendevano una fetta di quelle concessioni, in molti casi maturate presso gli stessi feudatari come vincoli consuetudinari. Così divergenti pretese rischiavano di innescare, tra diversi soggetti, conflitti relativi all'estensione delle acque di pertinenza, alle modalità di pesca, che prevedevano impianti ed attrezzature, alle regole attinenti la salvaguardia del patrimonio ittico. Proprio l'importanza di queste ultime prescrizioni favorì la sopravvivenza di antichi

diritti, nel senso che l'autorità di un ente religioso o di una illustre famiglia parvero garantire i pubblici amministratori meglio di quanto non sapessero fare i modesti comuni rurali, raramente capaci, perché quasi sempre complici, di scongiorare gli abusi.

Questo sfondo sommario può spiegare come, ancora nel 1314, la Chiesa di Monza, antica potenza feudale, conservasse i diritti su una consistente porzione del lago di Pusiano, tanto da concederli in uso a tale Uberto Seroldi di Bosisio e a Giacomo Coco di Pusiano⁸. La definizione delle pertinenze chiariva che un'altra parte del bacino era competenza, per evidente sopravvivenza feudale, del Monastero di Civate e dell'Arcivescovo di Milano.

Per quanto prezioso, questo documento monzese nulla chiarisce della ripartizione dei diritti tra i citati titolari. Qualcosa di più concedono atti successivi. Nel 1375, per esempio, i canonici di Monza affittarono ad Ambrogio da Corneno la loro quota-parte dei diritti di pesca a fronte della consegna di 70 libbre di pesce vario⁹. Nel 1416 ripeterono una concessione simile agli erbesi Cristoforo Molianzi e Beltramino da Moiana. Parlavano però di 1000 pertiche di lago e di un contratto per sette anni, compensato dalla consegna, ad ogni vigilia di San Giovanni, di 75 libbre di pesci grossi e 10 di gamberi¹⁰.

Quanto al Monastero di Civate, richiamato nel 1314, sappiamo che aveva una sorta di monopolio sul lago di Annone e si può dunque sospettare che fosse indicato come semplice proprietario di qualche tratto di sponda.

La quota maggiore dei diritti di pesca e navigazione sul lago di Pusiano era certamente detenuta dall'Arcivescovo e, più precisamente, dalla Mensa Arcivescovile. Ciò è confermato dalle molteplici concessioni quattrocentesche operate dalla Mensa. Così nel 1458 Antonio de Laperata di Garbagnate Rotta ed Antonio dei Mauri di Pusiano, i quali si qualificavano *conductores fictalizie laci de Pusiano*, sostanzialmente gestori dei diritti arcivescovili, appaltavano a Paolo de Pedezano di Penzano ed a Petrolo Pelli di Erba la facoltà di pescare nel lago da una sponda all'altra, di giorno e di notte, a loro piacimento¹¹.

In altre operazioni degli stessi giorni i due concessionari appena conosciuti risultavano, a loro volta, gestori degli stessi diritti, a conferma di quella confusa rete di appalti e subappalti che si verificava un po' su tutti i corsi d'acqua. Alle spalle dell'ultimo pescatore, quello che effettivamente gettava le reti e faticava, mangiavano in tanti.

A monte rimaneva la quantità di pesce o di denaro destinata alla Mensa Arcivescovile, che solitamente veniva consegnata parte a metà Quaresima e parte in altra scadenza dell'anno solare.

Così confuse consuetudini cessarono con il trasferimento del lago di Pusiano in feudo ai Carpani. I quali, a loro volta, dovettero industriarsi per estirpare un altro vizio di lungo corso, quello dell'abusivismo che spesso danneggiava l'ambiente e le risorse.

Attaverso una serie di gride emanate a partire dal 1645, i Carpani ottennero che il Senato perseguisse chi osava rovinare ... *acquedotti, lagumi* (?), *paludi di esso lago, divertir aque ... dare alcun*

*danno con reti, pasta, armi da fuoco ecc., né pescare con canna, né simili altri instrumenti, né anche col mezzo di alcuni animali ... né commeter furto di pesci, uccelli e frutti, né tagliar canne e legnami ...*¹²

È palese, nei termini della diffida, la preoccupazione dei marchesi Carpani di proteggere la propria *roba*, ma c'era anche un interesse a non danneggiare l'ambiente con pratiche sconsiderate. A quel tempo la situazione non era migliore sul lago del Segrino, che pure aveva vissuto regimi differenti rispetto a quelli conosciuti per il bacino di Pusiano.

Le sue più antiche memorie non denotano alcun esplicito vincolo di stampo feudale e tuttavia gli atti denotano una sorta di monopolio che, dei diritti di pesca, esercitava la parentela dei Conti di Mariaga. Una quantità di documenti quattrocenteschi riguarda trattative tra gli stessi Conti o tra qualcuno di loro intento ad appaltare i propri diritti.

Questo monopolio doveva essere tanto evidente che spesso si parlava più del lago di Mariaga che non di quello del Segrino, quasi che i Conti riflettessero nel lago le loro credenziali. Fosse possibile risalire alle origini di questo potere avremmo sicuri ragguagli sullo stanziamento dell'importante parentela: una classica regalia qual'era il diritto sulle acque deve essere stata appannaggio quasi naturale per una famiglia comitale.

Comunque si vogliano scrutare le nebulose origini dei Conti, resta la realtà quattrocentesca di un loro coinvolgimento in ogni appalto, quietanza, arbitrato riguardante il Segrino. Le quote dei loro

diritti risultano in un primo tempo espresse in dodicesimi o ventesimi riferiti all'intero lago, poi, con il moltiplicarsi delle sub-concessioni, prese piede l'indicazione in pertiche. Dagli atti si deduce che c'erano installazioni per la pesca, individuate dalle *legnaie* per convogliare i pesci e che il *pescato* riguardava pesci, ma anche gamberi e granchi. Sullo specchio d'acqua ci si orientava attraverso zone di riferimento chiamate *ad Gieporam, ad Ventosum, in Crostis, ad Pradellos*¹³.

L'evoluzione del monopolio dei Conti fu certamente orientata dalla pratica del subappalto che finì per consentire l'accesso a nuovi operatori. Una grida del 1622 è, in proposito, indicativa. Essa si riferisce ad un esposto, inoltrato al Vicario ed ai Dodici di Provvisione, da ... *li signori Emilio Cesare Sottocasa e Giovan Battista Vignarca, patroni della maggior parte del lago chiamato Segreno* ... Non erano dunque i soli beneficiari dei diritti, ma sostenevano di averne la quota maggioritaria. Evidentemente l'avevano acquistata dai Conti.

È interessante il contenuto della grida, in quanto riflette gli abusi, esposti in modo da evidenziare che essi non danneggiavano solo i *patroni*, ma anche il patrimonio ittico e l'ambiente:

Commandano che nissuno possa fabricare, né far fabbricare, tenere né pescare con qual si voglia sorte, nome e vocabulo, de reti più strette del modello stabilito da questa città ...

Ancora commandano alli patroni, condottieri, fittabili delle legnare, che non possano levare né pescare fuori di dette legnare alcuna quan-

tità di pesce, né con qualsivoglia sorte di rete senza espressa licenza in scritto di detti signori e con l'assistenza di quella persona che sarà da loro deputata, né le possino pescare con calcina, né pasta nociva alli pesci ...

Si commanda che non si possa pescare con reti chiamati beltravelli alcuna quantità di pesce di qual si voglia sorte al tempo della loro frega e come da basso, eccetto che nel tempo dell'avvento e di quadragesima ...

Tenconi non si possono pescare da calende di luglio sino a calende di agosto.

Carpani, cavedini, scardole e trolei non si possono pescare da calende di maggio sino a calende di luglio.

Tenche e carpani non si possano pescare da onze tre inclusive in giù.

Commandano ancora che nissuno possa pescare ... in nessun tempo che sia dell'avvento, di quadragesima o altri giorni da mangiare di magro ... alcuna quantità ancor che piccola di pesci chiamati persighini che sia di minor peso di due onze ...

Commandano ancora a tutti li pescatori che pescano in detto lago, che non ardiscano pescare sotto qualsivoglia scusa o colore nei giorni di festa sino passato il segno dell'Ave Maria della sera ...

Di più commandano alli sudetti pescatori et altri che pescaranno, che non possano portare né far portare armi astate, arcobuggi ovvero altre arme nelle barche quando andaranno per pescare ... per dar favore alli pescatori et altri che pescaranno ...

Commandano ancora ... che nessuno ardisca pescare con calcina, pasta, né altra composizione nociva alli pesci ...

*Proibiscono ancora a qual si voglia persona di pescare alla ripa del detto lago con qual si voglia sorte de instrumenti e artificii abbili a prendere gambari e pesci di qual si voglia sorte, né pescare nel fiume, ne altri canali bassi per li quali sogliono alcune persone andar con guade, rastelli e mazze de ferro percotendo i sassi, per amazzare e pescare li pesci piccoli che soto vi stanno nascosti e similmente li proibisse il pescare con lumi o fuoco di notte per pigliare gambari pastura di detto pesce, qual ridonda in grandissimo danno del detto lago ...*¹⁴

Si possono trarre diverse indicazioni dalle disposizioni impartite. Intanto si conferma che c'erano *patroni, condottieri*, cioè conduttori, e *fittabili*, operatori coinvolti a diverso livello nell'attività delle zone di pesca attrezzate. C'erano norme precise per la tutela del ripopolamento e per evitare forme dannose di pesca. Delle specie ittiche più tutelate c'erano precisi limiti stagionali. Quanto meno curiosa era infine la diffida dall'usare armi per favorire pescatori amici o cointeressati.

Su ogni aspetto della vita del lago vigilavano i detentori dei diritti che, come i marchesi Carpani a Pusiano, perpetuavano l'autorità dei *signori del lago*.

La caccia

In verità, in alcune occasioni, al Segrino non mancarono le attenzioni di altri personaggi eccellenti. Due in particolare, Francesco Sforza e

Leonardo da Vinci, meritano, per le diverse motivazioni, un cenno. Francesco Sforza riservò alla riserva naturale del Segrino uno tra i primi provvedimenti della sua fortunata signoria. A meno di sei mesi dalla conquista del Ducato, egli fece diffondere la disposizione che nessuno osasse, particolarmente durante la stagione invernale, prender di mira la selvaggina nelle campagne di Monza, Desio, Carate e Mariano, nonché nella conca del Segrino, zone evidentemente promosse a riserve esclusive di caccia. Ecco il testo degli ordini impartiti al Capitano di Monza:

A di passati te scripsimo carigandote che, per quanto avevi caro de fare cossa che ne piacesse, dovesse fare che le campagne de Monza, de Dexio, de Carate, de Segrino et de Marliano et dele jurisdictione di dicti loghi, da Lambro fine ha Mediolano, fusseno reservati per li nostri piaceri; et cossì te mandassemo la forma de una grida, la quale volevamo fusse facta et servata ad unguem. Et per che intendimo che ali tempi di neve fizeno guaste molti ucelli altri animali, cum cani, rette et lazi et diversi altri inzegni, s'el non fi proveduto, volemo che faci replicare la dicta crida, dela quale de novo te mandiamo la copia qui inclusa, et agravarla, secondo te parirà bexognare, a ciò che per alcun tempo, et maxime per tempo de neve, niuno ardisca prendere ucelli né animali cum cani né cum altri ingegni, faciendo per modo che circha questo non habiamo più caxone de replicare, altramente saremo malcontenti de te. Data Madiolani, die 11 ianuarii 1451



Vista invernale del Segrino

È abbastanza probabile che la ricchezza venatoria del Segrino sia stata rivelata a Francesco Sforza dall'esperienza diretta.

È noto che questo grande condottiero riuscì a conquistare il Ducato di Milano attraverso una spericolata operazione che si concretizzò, tra la fine del 1449 e la prima metà del 1450, nel Monte di Brianza.

Per tre anni lo Sforza aveva condotto le operazioni imponendosi un atteggiamento attendistico, in ciò coadiuvato dal comportamento partigiano di popolazioni ferite dalle violenze dei veneziani, contro i quali il condottiero era stato assoldato. Non solo, dicono i cronisti dell'epoca, l'aspirante duca seppe animare questa resistenza intervenendo di persona in ogni fase, ma, nei momenti più delicati, fece affidamento sugli aiuti locali.

Un momento particolarmente critico si delineò quando, al comando di Bartolomeo Colleoni, i nemici tentarono di prenderlo alle spalle sorprendendo i suoi avamposti da Bellagio e, dunque, percorrendo la Valtassina. Nonostante il sospetto tradimento dei valtassinesi, l'insidiosa operazione venne annullata ed è lecito chiedersi se, tra le contromisure adottate, non ci fosse anche il presidio della gola del Segrino e della valle del Lambro. Nel qual caso dovremmo mettere in conto una particolare conoscenza della zona.

Le rilevazioni topografiche di Leonardo

Valutazione analoga meriterebbe la testimonianza del più illustre tra i frequentatori della corte Sforzesca. Parliamo di Leonardo da Vinci che, nelle vesti di progettista di opere pubbliche, coltivò il sogno coraggioso di una navigazione tra Lecco e Milano alternativa al corso impraticabile dell'Adda.

Egli immaginò una canalizzazione delle acque che da Lecco raggiungesse il Lambro attraverso i laghi di Annone e di Pusiano.

Questa idea è palese in una pagina del suo Codice Atlantico che contiene un rapido schizzo dei due laghi coinvolti, con aggiunti il Segrino e quello di Alserio, corredati da due serie di appunti che non lasciano dubbi circa l'interesse idraulico della rilevazione. Infatti lo schizzo riporta, insieme al nome dei bacini, cioè *Serio* (Alserio), *Segren*, *Anon* e *Sala*, e di alcune località (*Erba*, *Ogion*, *Valmadrera*), i livelli dei singoli specchi d'acqua. Uno degli appunti dice: *il lago di Pusian / versa nel lago / di Serio e d'Anon / e di Sala*.

Nella parte inferiore del foglio si legge: *il lago d'Anon ha 22 braccia più alto la pelle della sua acqua che la pelle dell'acqua del lago di Lecco, e 20 braccia più alto è il lago di Pusian che 'l lago d'Anon, braccia 20, le quali, giunte con le braccia 22 dette, fan braccia 42; e quest'è la maggiore altezza che abbia la pelle del lago di Pusian sopra la pelle del lago di Lecco*¹⁵.

Come si vede, l'interesse sembra concentrarsi sulle possibili connessioni degli invasi, cioè sul possibili deflussi delle acque a seguito o a condizione dei dislivelli registrati. Proprio in funzione di queste verifiche si giustifica l'attenzione al Segrino ed all'Alserio, che compendiano l'aspetto progettuale dell'abbozzo.

L'interesse complessivo si può, a sua volta, confrontare con gli studi che Leonardo dedicò all'Adda nel tratto non navigabile tra Brivio e la Rocchetta, principale ostacolo, a quel tempo, al flusso di merci dal lago di Como al capoluogo. Per misurarne il disagio, basterà immaginare quale importanza avessero i navigli in tempi in cui i trasporti via terra non disponevano né di mezzi veloci, né di strade comode.

Appare dunque plausibile che Leonardo, il quale aveva promesso ai signori di Milano non solo le attrattive della sua arte, ma soprattutto i vantaggi pratici delle sue invenzioni, si sia dedicato anche al problema dei trasporti. Per noi, che registriamo dalla sua penna la prima mappatura dei laghi di Eupilio, è forte la curiosità di conoscere se lo schizzo e gli appunti del Codice Atlantico siano il risultato di una personale ispezione dei luoghi o solo il condensato di informazioni raccolte.

Questa seconda ipotesi non è da scartare, se si considera che gran parte degli scritti di Leonardo sono il frutto del suo personale Umanesimo, cioè di uno studio attento ad ogni forma di pensiero che si potesse confrontare con la realtà. Per questo, la conclamata oggettività delle sue creazioni è spesso tributaria di una molteplicità di informazioni altrui. In tal senso la sua modernissima attenzione ai dettagli marginali ed alle piccole cose della vita avrebbe ben potuto procurargli attendibili conoscenze sulla conformazione e sui livelli dei nostri laghi.

Ciò ammesso, si dovrebbe però spiegare come la sua proverbiale curiosità abbia potuto trascurare la personale ispezione del complesso sistema idrografico interpretato dai dati. Non si dimentichi che ai suoi tempi ancora non erano state attuate le opere di bonifica sulle aree paludose che circondavano i laghi e che creavano non poche difficoltà all'individuazione di affluenti ed emissari. Non a caso Plinio aveva chiamato *Eupili* l'esteso specchio d'acqua originato non solo dai laghi, ma anche dagli interposti acquitrini. Ecco, proprio ripensando alla visione di Plinio, appare straordinaria la precisione della mappa abbozzata da Leonardo.

Se la si confronta con le prove grossolane della cartografia del tempo e se si pensa che si dovette attendere il Settecento per avere le prime mappe accettabili, dobbiamo quanto meno concludere che Leonardo non poteva copiare da altri cartografi. Accettata questa originalità, sarebbe meno avventato immaginare una comparsa del maestro a Corneno o magari sul Cornizzolo, posizio-

ne ideale per rilevare dall'alto ciò che ammiriamo nel suo disegno.

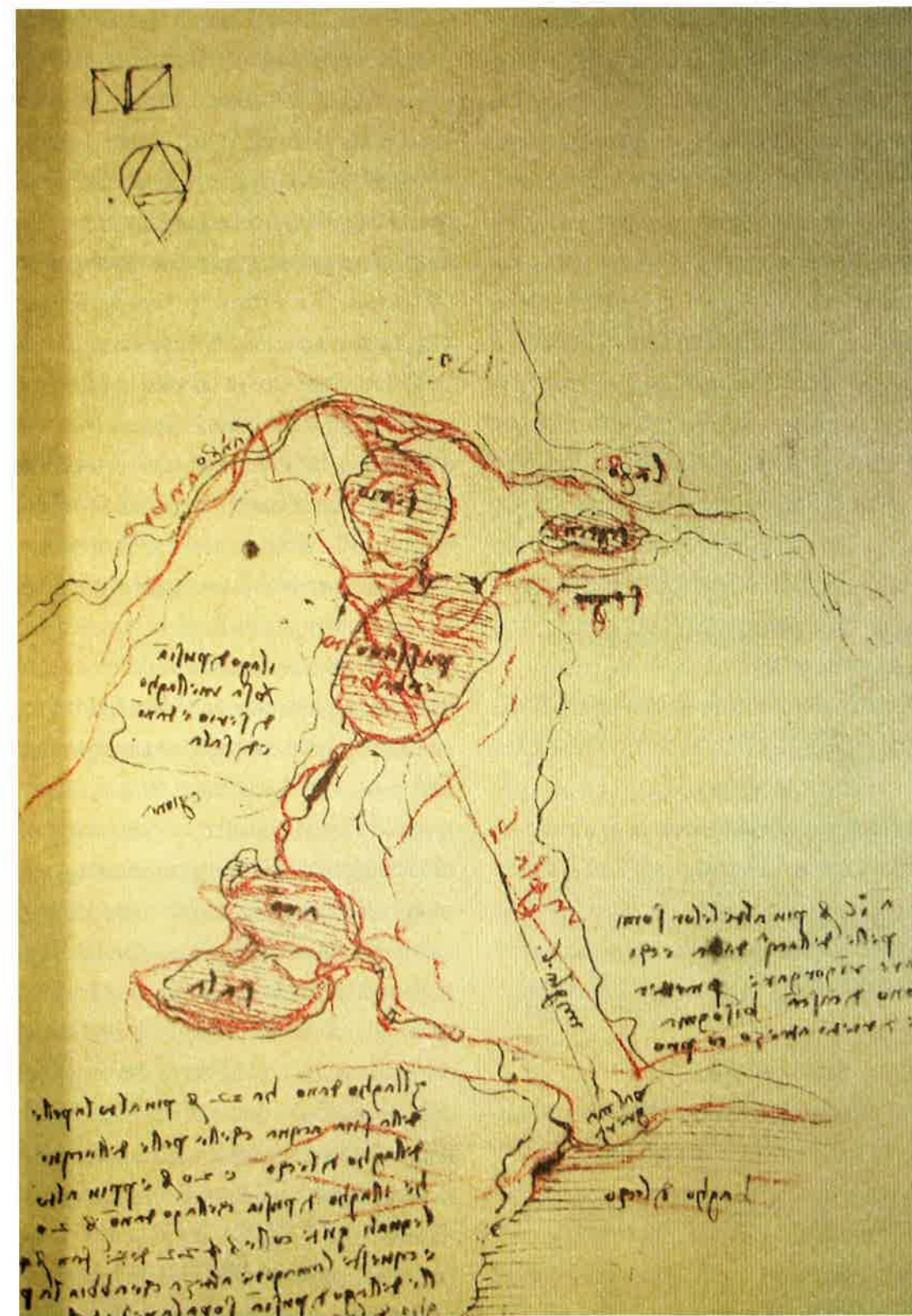
Le vigne e la vinificazione

Da queste posizioni il visitatore avrebbe potuto distinguere l'ingegnoso terrazzamento dei vigneti e l'arguta canalizzazione dei torrenti verso i molini, tratti caratteristici del panorama medievale di Eupilio.

Ricco com'era di ondulazioni e ripiegamenti, il suolo qui non fu mai adatto alla coltivazione dei cereali, che infatti mai costituirono una fonte particolare di reddito. In compenso i declivi soleggiati furono terreno ideale per i vigneti, che prosperarono fino alla seconda parte dell'Ottocento, quando il flagello della fillossera distrusse, in pochi anni, una secolare attività.

Di questa perdita ripareremo nell'ambito della precarietà socio-economica dell'agricoltura ottocentesca. Ancor prima però della fatale malattia delle viti, a condannare la produzione provvide il mancato aggiornamento qualitativo della viticoltura e della vinificazione. Dal Settecento in poi, anche per sollecitazione della moda creata dai vini francesi, i consumatori non si accontentavano più del prodotto tradizionale, cioè di una bevanda grezza, come poteva essere il mosto appena filtrato.

Tale era il vino che si era consumato per secoli come alimento energetico. Gli zuccheri e l'alcol che conteneva rappresentavano, per la massa dei lavoratori, un indispensabile integratore calorico, tant'è che nei contratti di lavoro veniva richiesto esplicitamente che l'appaltatore ne fornisse ai



Leonardo da Vinci, schizzo dei laghi di Brianza, Ambrosiana, Codice Atlantico

lavoranti una precisa quantità, al pari delle materie prime necessarie alla realizzazione dell'opera. Così generalizzato consumo, aveva finito per trasformare in vigneti tutti gli spazi disponibili, anche i meno adatti ad assicurare uva di qualità. Particolarmente deleterio risultava l'alloggiamento di viti tra i gelsi o gli alberi da frutta, quasi considerando i tralci come un riempitivo. Spesso quel terreno veniva lavorato da un colono che, in base alle varianti del contratto a mezzadria, in particolare a quelle degenerate *a fitto misto*, era tenuto a consegnare al proprietario una certa quantità di fogliame di gelso. Per logica conseguenza l'uva finiva per maturare all'ombra dei gelsi, a discapito evidente della qualità. Senza contare che il povero colono l'uva matura cercava di tenerla per sé.

Lo scadimento qualitativo della vinificazione era dunque fatale. È probabile che di queste anomalie i proprietari terrieri non fossero inconsapevoli. Negli inventari dei loro terreni la voce *vinea* era tanto ricorrente da escludere per l'uva si segliessero le migliori postazioni. Quanto al peso dei vigneti nell'economia locale, basterà ricordare il nome di Vignarca, un nome nato tra le vigne.

Uliveti, torchi e molini

Tra i principali prodotti della terra c'era anticamente anche l'ulivo, e dunque l'olio, utilizzato come condimento, ma anche come combustibile da illuminazione. Una pratica ricorrente era quella di destinare dei lasciti all'alimentazione dei lumi che ardevano in chiesa.

Non sembra che da noi ci fossero veri e propri uli-

veti, nel senso di appezzamenti riservati a questa coltivazione. Spesso gli olivi si trovavano mischiati ai gelsi ed alle viti, come conferma una *vinea de olivis* segnalata nel 1519 a Galliano¹⁶. Del resto un'affinità tra uva ed olive era dettata dalla lavorazione del prodotto, che era affidata ai torchi.

È vero che si faceva distinzione tra *torchular ab oleo et a vino*, ma si trattava pur sempre di attrezzature anticamente fatte ruotare da animali.

Una prima distinzione si ebbe con l'applicazione del molino ad acqua come fornitore dell'energia necessaria a far ruotare le macine. Benché a prima vista la cosa sembri sorprendente, solo al tramonto del medioevo si realizzarono quei congegni meccanci che sono necessari per trasmettere e convogliare in altre direzioni il movimento assiale della ruota del molino.

Per muovere questa ruota non difettava certo l'acqua. Basta pensare che corsi d'acqua oggi ridotti a rigagnolo, venivano chiamati *flumen*, fiume.

Il problema serio riguardava gli ingranaggi e i variatori capaci di guidare e trasferire tanta potenza. Per realizzarli non si disponeva che del legno e si può ben capire che si dovette, in primo luogo, migliorare la tecnologia del legname. Quando si resero disponibili ruote dentate e soluzioni elicoidali resistenti a carichi elevati, si ebbe la grande stagione dei magli e dei torchi idraulici.

Di questi albori della moderna tecnologia è possibile che anche alcuni dei molini di Eupilio siano stati testimoni.

La considerazione non riguarda probabilmente quel molino sul torrente *Semozo* che abbiamo conosciuto nel 1256 nel quadro degli interessi dei

nobili de Corneno, ma sicuramente il molino di Penzano che nel 1416 conduceva Giovanni Pellizzoni, soprannominato Cerollo. Costui riconosceva un debito di 17 fiorini contratto verso Paolo, figlio di maestro Giovanni de Pedezano che gli aveva fornito macine ed ingranaggi da molino, *certorum mollarum et certorum royxinum a mollando*¹⁷.

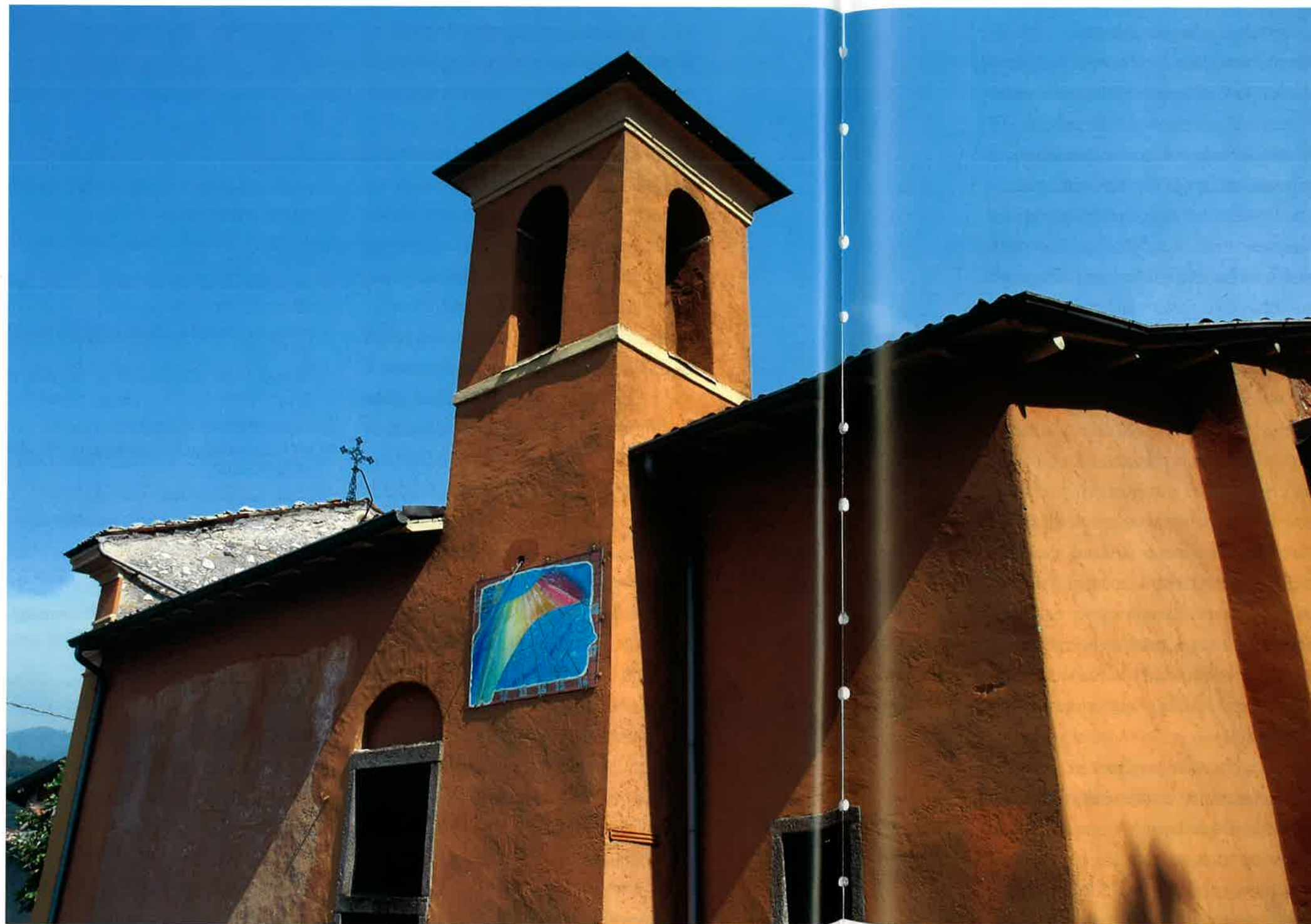
Proprio a Penzano, in un caseggiato dietro la chiesa di San Lorenzo, si sono conservate alcune macine in pietra e gli avanzi di una condotta d'acqua che, sulla base della data 1734 incisa, coerente agli inizi della riforma metallurgica teresiana, si sospetta che servissero una fucina¹⁸.

Più di un molino c'era a Corneno. Nel 1408 il nobile Giovanni dei Mauri, soprannominato *il rosso* e domiciliato a Bosisio, a nome di una quantità di fratelli e cugini che, come lui, evidentemente conservavano proprietà nel luogo del loro blasone, cedeva una quantità di beni a Gabriele Parravicini di Erba. Insieme ad un declivo *cum vitis cuchatis* chiamato al *Prato Carobiasco sive Prato in Armancho*, e ad un prato con le immancabili viti *sub castello de Corneno*, egli cedeva un molino in rovina chiamato *il Molino di Mozzone*¹⁹.

Degli stessi beni, sotto l'anno 1464, abbiamo trovato il trasferimento che l'erede di Gabriele Parravicini, il figlio Giovanni Zonfrino, fece a Cristoforo Carpani, erede del nobile Galasso e domiciliato a Corneno.

Ai beni acquistati nel 1408, e dunque al molino in disuso, il venditore aggiungeva un altro molino funzionante, sempre nell'area di Corneno²⁰.

- 1 Valsecchi Tarcisio, San Fermo alla montagna: le memorie di Cesana Brianza, Cesana 1977, 214-17
- 2 manoscritto Milano, AS, FR, 3702
- 3 Longoni Virginio, Il comune rustico di Sala al Barro, in Archivi di Lecco, IV 1984, 735/768
- 4 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 343, atto del 30.03.1415
- 5 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 629, senza data
- 6 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 5144, atto del 28.11.1530
- 7 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai, 2246, atto del 29.7.1484
- 8 Frisi Anton Francesco., Memorie storiche di Monza e sua corte, Milano 1794, II, 153
- 9 pergamena Milano, AS, AD, Pergamene FR, 598, all'anno
- 10 pergamena Milano, AS, AD, Pergamene FR, 600, all'anno
- 11 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 628, atto del 30.11.1458
- 12 stampato Milano, AS, Fondo Acque p.a., 316, grida del 20 luglio 1719
- 13 manoscritti Milano, AS, Fondo acque p.a., 195
- 14 grida a stampa Milano, AS, Fondo Acque p.a., 195, grida del 16 marzo 1622
- 15 Milano, Ambrosiana, Codice Atlantico, fol 275 r.
- 16 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2578, atto del 24.1.1519
- 17 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 628
- 18 Sangiani Attilio, Una ricerca di archeologia pre-industriale in area lariana: documenti archeologici di lavorazione del ferro. I montanti litici di magli ad altaleina, in Archivi di Lecco, 1987/3, 527
- 19 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 345, atto del 3.01.1408
- 20 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 628, atto del 30.06.1454



La crisi cinquecentesca della Chiesa sfociò, com'è noto, in quella divisione tra cattolici e protestanti che, prima di sconfinare in conflitti cruenti, mise a dura prova gli uomini di pensiero. Toccò infatti a costoro controbattere l'eresia attraverso la discussione ed il confronto sulla dottrina.

Punto di riferimento per i cattolici fu il Concilio di Trento, che si svolse tra il 1548 ed il 1563. Ai lavori partecipò anche Primo dei Conti di Mariaga, esponente di spicco di una parentela di Carella che si era votata agli studi, primeggiando in campi diversi del sapere.

Questi membri della famiglia Conti si trovarono, di riflesso, a contribuire, con il pensiero e con l'azione, al rinnovamento della spiritualità. Le iniziative di San Gerolamo Emiliani e l'insediamento dei Cappuccini a San Salvatore videro in prima linea Primo dei Conti, ma non mancano segnali di un corale impegno dei sapienti della zona a queste innovative realtà.

La chiesa di San Martino.

I SAPIENTI DI CARELLA

La crisi che investì la Chiesa al tramonto del medioevo sfociò nella ribellione protestante, annunciata nelle tesi che Martin Lutero rese pubbliche nel 1517. La contestazione del malcostume del clero e dell'idolatria che impregnava la religiosità popolare non si poteva dire inaspettata, dal momento che già si erano levate voci autorevoli a sollecitare una riforma delle regole e dei comportamenti.

Molti degli ordini religiosi avevano cercato di correggersi, ma il fatto stesso che di congregazioni *riformate* ne fiorissero in abbondanza, denota divergenze, se non conflittualità radicate e non sempre riconducibili ad un dibattito squisitamente spirituale. La protesta luterana toccava dunque un nervo scoperto e non poteva che innescare un revisionismo radicale. Proprio nelle forme di recupero delle motivazioni e del ruolo, degli ecclesiastici non meno che dei fedeli, assicurarono un contributo di rilevanza storica alcuni personaggi degli antichi rioni di Eupilio.

Il rettore impegnato

Nel 1528 prete Andrea de Sormano era annoverato tra i canonici di San Giovanni di Asso e, nello stesso tempo, reggeva la chiesa di San Giorgio di Corneno. Il doppio ruolo poteva considerarsi un riflesso della degenerazione organizzativa e pastorale che aveva minato il rapporto tra ministri e fedeli.

Sul piano teorico, l'appartenenza al collegio dei canonici di una pieve riproduceva le origini dell'istituzione, quando il clero viveva *in comune* sotto la guida dell'arciprete, il quale, a sua volta,

delegava i propri subordinati all'assistenza nei villaggi. Secondo tale schema, prete Andrea de Sormano avrebbe potuto reggere una delle chiese della pieve di Asso, non la chiesa di Corneno, che era inquadrata nella pieve di Incino.

Evidentemente prete Andrea aveva ottenuto il beneficio di Corneno attraverso quella forma degenerata di assegnazione delle prebende che rifletteva, se non la profanazione, quanto meno la burocratizzazione dell'inquadramento ecclesiastico. Possedere un titolo, cioè un incarico che assicurasse una certa indipendenza economica, era uno dei requisiti necessari per l'ordinazione sacerdotale. Cominciava a rivelarsi un'anomalia quando a possedere il titolo, sotto forma di canonicato o cappellania o beneficio; era un chierico o semplicemente un laico al quale la famiglia predisponesse una piattaforma economica in vista di un'eventuale carriera religiosa.

Non c'erano ancora i seminari e chi voleva farsi prete doveva sostenere privatamente gli studi e meritarsi quelle referenze di buona condotta e preparazione che il Vescovo o, purtroppo più spesso, i suoi segretari richiedevano come condizione per la consacrazione. Per capire la fondatezza di questi accertamenti, basterà ricordare che il sacerdozio era precluso ai figli illegittimi, quasi ne fossero colpevoli.

Ottenuta la consacrazione, il prete, se non poteva fare affidamento su una designazione imposta dall'alto, aspettava che qualche comunità si ritrovasse senza rettore o che qualche pia istituzione lo assumesse come cappellano. È lecito parlare di *assunzione* come sbocco contrattuale, perché i

compiti del rettore di una chiesa o del cappellano di un altare erano definiti contrattualmente, cioè come impegno ad un certo numero di celebrazioni a fronte di un dato compenso.

Attraverso meccanismi di questo tipo avveniva, come si è visto proprio per la chiesa di Corneno, Longone e Penzano, l'accorpamento di più benefici, soluzione che, se arrivava ad assicurare il sostentamento di un rettore, non favoriva certo la sua azione pastorale. D'altra parte, in alternativa si offrivano, come nel caso di Galliano, i patronati nobiliari. In questo caso il responsabile della chiesa veniva designato dai patroni, i quali fissavano le condizioni operative.

È vero che ai patroni quanto alle singole comunità competeva solo la designazione del candidato, mentre la sua nomina a rettore o cappellano toccava alla prevosto della pieve, ma la complessità del meccanismo non poteva evitare che, nella stessa chiesa, il rettore finisse per competere con il cappellano di un altare, tutelato dal patrocinio di una famiglia o di una confraternita, situazione ideale per favorire un certo mercato dei titoli ed una sicura disorganizzazione operativa. C'è da meravigliarsi se, come testimoniano gli atti delle visite pastorali di San Carlo, il clero dei paesi fosse in maggioranza ignorante ed avido, se non censurabile nella condotta? In uno scenario così deprimente, gli esempi di sacerdoti preparati e propositivi rappresentavano la minoranza. Prete Andrea de Sormano ne era un esemplare ed è importante che egli abbia preso il posto di uno zio di Primo dei Conti e che, con lo stesso Primo, abbia intrattenuto un fecondo rapporto.

Specchio della sua personalità è certamente il testamento, che dettò nel 1528. Prete Andrea era originario di Sormano e, in primo luogo, egli desiderava essere sepolto nella chiesa del suo paese. Istituiva quindi legati per la Scuola di Santa Maria di Asso, per la chiesa di San Pietro di Barni e per il monastero di Santa Marta di Asso. L'importo di ciascun legato era modesto e non lasciava certo trasparire alcuna agiatezza.

La cosa più preziosa posseduta da prete Andrea sembrava quella che lasciò al suo prevosto, cioè l'opera di Sant'Antonino di Firenze, in sette volumi¹.

Sappiamo che Sant'Antonino fu uno dei più determinati riformatori quattrocenteschi, tanto impegnato da non temere di mettersi contro la signoria fiorentina dei Medici. Evidentemente prete Andrea era un suo ammiratore e la cosa merita attenzione nei riflessi della familiarità che intrattenne con i sapienti di Carella. Nel 1502 prete Andrea era già domiciliato presso i locali abitativi di San Vincenzo di Galliano² ed appare del tutto probabile un rapporto propositivo con i rettori di San Giorgio, i quali, in quel periodo, erano abitualmente della famiglia Conti.

I Conti di Carella

Proprio mentre prete Andrea stava a Galliano, rettore di San Giorgio era prete Leone dei Conti, figlio di un Giovanni³. Al suo posto nel 1519 compariva prete Giacomo, figlio di Primo, cioè del nonno del Primo più noto⁴. Nel 1536 si registravano, legati alla stessa chiesa in quel momento ancora retta da prete Andrea de Sormano, altri due sacerdoti



Scorcio della chiesa di San Cristoforo a Mariaga.

della stirpe dei Conti, cioè prete Pietro, figlio del defunto Bernardo e prete Ambrogio, figlio del defunto Antonio⁵.

Come si vede, i Conti erano quanto mai numerosi ed il fatto che si tramandassero, di generazione in generazione, gli stessi nomi di battesimo, può ingenerare equivoci.

Sappiamo con certezza, per esempio, che il padre di Primo dei Conti si chiamava Aloisio, che era un graduato militare e che era figlio di un altro Primo.

Ebbene, nel 1506 un Aloisio dei Conti di Mariaga abitava a Como ed affidava una delega al fratello Giovan Pietro⁶.

Questi fratelli erano però figli di un Bernardo e dunque non equivocabili con il ramo parentale che c'interessa.

Considerazione parallela si può fare per l'Apolonia dei Conti del fu Primo, che abbiamo già ricordata per avere nel 1520 donato una pianeta alla chiesa di San Cristoforo *de Acquate*, ovvero di Mariaga⁷.

Se, come si ritiene, anche suo padre faceva parte della comunità di Mariaga, non poteva essere confuso con l'omonimo Primo, genitore di Aloisio e nonno dei sapienti originari di Carella.

L'ancoraggio a Carella è un'altra delle discriminanti utili a non confondere i Conti che ci interessano. Troveremo, nel prossimo capitolo, che essi avevano casa nei pressi di San Martino. Per ora basti tener presente che nel carteggio di prete Leone Carpani, che gli fu amico, Primo è sempre indicato come *dominum Primum ex Comitibus de Carella* ...

Per quanto sottile, una distinzione dei Conti di Carella da quelli di Mariaga è anche resa necessaria dall'incompletezza dei dati anagrafici e genealogici che ci sono stati tramandati da padre Ottavio Maria Paltrinieri⁸, già parroco di Velletri e poi preposto generale dei Somaschi. Questo primo biografo di Primo dei Conti si documentò presso gli archivi della congregazione e prese ciò che trovò. Secondo la sua ricostruzione, da nonno Primo, marito di Elisabetta Sacchi, sarebbero nati prete Pietro, prete Giacomo, Maddalena ed Aloisio, quest'ultimo indicato come *condottiero di fanti*. Abbiamo rintracciato le orme di Aloisio presso il castello di Monguzzo, dove anche nonno Primo

sembra prestasse servizio al soldo dei Dal Verme feudatari di quella fortificazione. Stanziati a Monguzzo abbiamo però trovato anche un Andreolo soprannominato *Pampaxino* ed un Giovanni Antonio entrambi figli di Primo. Nel 1492 Giovanni Antonio veniva autorizzato dal padre Primo, ancora vivente, a condurre una trattativa⁹, mentre nel 1502 il citato Andreolo era indicato come figlio del defunto Primo¹⁰. Si consideri che la colonia dei Conti di stanza a Monguzzo era piuttosto folta e diversificata, al punto da far sospettare che vi risiedessero due contemporanei Primo dei Conti di Mariaga. La qual cosa confermerebbe i limiti della genealogia indicata dal Paltrinieri, come più avanti verificheremo.

Per ora restiamo alla famiglia ristretta di nonno Primo. La figura di prete Giacomo, rettore di Corneno, rientra certamente in questa cerchia parentale. Era fratello di Aloisio e dunque zio del grande Primo, al quale venne dato il nome del nonno. Nel 1512 prete Giacomo risiedeva ancora a Villincino e nominava alcuni procuratori, tra i quali proprio il fratello Aloisio^{10 bis}.

Altro zio di Primo era prete Pietro, che i biografi danno come professore di eloquenza e residente in Milano. Ne abbiamo trovato tracce in città¹¹ tra il 1496 ed il 1500. I suoi legami con la terra natale si possono riconoscere nel ruolo di cappellano che egli esercitava per la cappella di San Pietro Martire in Santa Marta di Erba¹².

Nel 1499, dichiarando di risiedere in Milano entro la parrocchia di San Pietro alle Vigne, egli aveva affidato una procura al fratello Aloisio, il padre di Primo¹³.

Questi primi dati, riguardanti gli ecclesiastici di famiglia, possono surrogare l'aridità della documentazione, che poco o nulla lascia trasparire dell'ambiente culturale che connotò la giovinezza di Primo dei Conti. Se non altro, sappiamo che uno zio era sacerdote a Corneno e che un altro zio era a Milano professore di eloquenza. Ad entrambi il Morigia assegna un successo letterario: *Pietro e Giacomo del Conte, zii del famoso Primo, furono gran letterati e per tali venivano stimati universalmente da tutti, ed anco composero alcune eleganti orationi e furono ne' primi anni precettori di Primo.*

La famiglia di Primo del Conte

Sappiamo che il *condottiero* Aloisio ebbe sei figli. Delle tre femmine si sa che andarono sposate rispettivamente a Cesare Airoidi, ad un Fontana e ad un Sossago. Del Fontana si può intravedere la levatura. Si chiamava Pietro ed era nipote del capostipite Francesco, il medico che era stato assistente e poi ambasciatore del re d'Ungheria Matteo Corvino, per poi diventare, sulla scorta delle esperienze diplomatiche, consigliere particolare di Lodovico il Moro.

I discendenti di Francesco avevano preso dimora a Crevenna di Erba ed anche questo dettaglio merita attenzione. Le memorie di Casa Fontana ricordano infatti che Pietro, nipote del grande Francesco, ... *sposò una sorella del nobile Primo del Conte detto il Venerabile per le sue rare virtù ...*¹⁴ Questo imparentamento è confermato dalle memorie di un altro uomo di lettere e di pensiero, Giovan Battista Fontana, che il Morigia¹⁵ dice

nipote ed allievo prediletto del nostro Primo. Per rimarcare questo legame parentale e formativo, i contemporanei lo chiamavano *Giovan Battista Fontana dei Conti*.

Un'altra sorella di Primo avrebbe sposato un Sossago, cioè un membro della famiglia di umanisti che per un secolo si caratterizzò attraverso una scuola di grammatica condotta ad Oggiono. Da questo ceppo sarebbe nato Benedetto Sossago, letterato e gran latinista assai caro al cardinal Federico Borromeo, che lo fece uno dei primi dottori dell'Ambrosiana¹⁶.

Con aderenze famigliari di così elevato spessore, gli altri consanguinei di Primo non potevano che distinguersi nei campi del sapere che frequentarono. Del fratello Antonio si sa che fu eccellente maestro di eloquenza in Milano. Di lui l'Argelati¹⁷ ricorda i manoscritti di due discorsi ovvero orazioni, tenute in pubblico ed assai lodate. La prima venne declamata nel gennaio del 1560, indirizzata a lode di papa Pio IV. Nell'intestazione Antonio del Conte si concedeva il nomignolo di *Meliteo* (che l'Argelati riportava a *Melitensis*), anticipando un vezzo che troveremo comune al cugino Marco Antonio, il quale passò alla storia come *il Magiorago*.

La seconda orazione di Antonio *il Meliteo* venne recitata nel 1588, in ricordo di San Carlo Borromeo. Alla nostra mentalità, la figura del grande oratore non è certo famigliare, ma ben diverso era il suo gradimento presso la classe dirigente nel Rinascimento.

Il secondo fratello di Primo si chiamava Francesco e si dedicò agli studi di medicina, in



Sebastiano Oliverio, Vergine Assunta e simboli lauretani (1597) Corneno Parrocchiale di San Giorgio.

particolare agli aspetti clinici, quelli che distinguevano il *fisico* dal normale curatore. Non per questo l'acuto Francesco aveva rinnegato i contributi che la filosofia e l'eloquenza potevano assicurare al malato, anzi, per questi dotti supporti, si era fatto una buona fama. Lo scrive Paolo Morigia, che probabilmente ebbe occasione di conoscerlo^{17bis}.

Hor vive felicemente Francesco, fratello del non mai a bastanza lodato Primo. Questo nobil spirito non è inferiore a niuno del suo ceppo de' Conti per integrità di vita e per dottrina. Egli è dottore fisico molto stimato, umanista eccellente e filosofo onorato. Oltre che possiede molte altre virtù, che lo fanno degno di essere amato. È probabile che, come molti del ceppo dei Conti, Francesco sia mancato in tarda età. Questo dato anagrafico viene suggerito dal dipinto che probabilmente perpetua la memoria del nostro pensatore, assai più di quanto possano i suoi, peraltro sconosciuti, sortilegi terapeutici. Parliamo del più importante manufatto artistico conservato nella chiesa di San Giorgio, la Vergine Assunta tra i simboli lauretani.

La tela reca la seguente iscrizione^{18bis}.

SEBASTIANUS OLIVERII

ALEXANDRI PINGEBAT

XXVI IULI 1597

OPERA FRAN.CUS MED.CI DE COMITIBUS

La parte meglio decifrabile di questo messaggio sta nella conclusione, che indica il committente dell'opera in Francesco dei Conti medico, indiscutibilmente il nostro personaggio. Il quale, per occuparsi della salute altrui, poteva esibire la pro-

pria longevità in quella data 1597 che, se si calcola che Primo dovrebbe esser nato negli anni a cavallo del 1500, lo indicherebbe quasi centenario.

Logicamente può essere che il pittore abbia eseguito e firmato nel 1597 un lavoro commissionatogli dagli eredi, forse esecutori di un lascito testamentario. Certo è che questo dipinto dell'Assunta, pregno com'è di rimandi alla dottrina e di fiducia nel soccorso della Vergine, può condensare e testimoniare il ruolo storico della famiglia dei Conti nelle vicende religiose del tempo.

Sfortunatamente non è oggi possibile legare a queste vicende anche la cultura del pittore, per il semplice motivo che di Sebastiano Oliveri quasi nulla si conosce. L'iscrizione di Corneno lo dice figlio di Alessandro e di questo Alessandro Oliverio si sa che fu in rapporti con Lorenzo Lotto, il quale lo citava nel suo *libro di spese diverse fino al 1594*¹⁹. Si suppone che fosse di origini bergamasche sulla base di qualche traccia del cognome *Oliveriis* in Val Seriana. Si tratta di un appiglio abbastanza fragile, poiché il cognome *de Oliveriis* era portato anche da gente originaria del Triangolo Lariano, in particolare della zona di Bellagio, gente abituata ad emigrare. Del resto, nello stesso periodo in cui venne dipinta la tela di Corneno operavano nei vicini villaggi di Longone e di Pusiano i Naselli, pittori ferraresi, a testimonianza di una certa disinvoltura degli artisti nel procurarsi le committenze.

Fossimo certi che l'esecutore di Corneno sia stato designato dallo stesso Francesco, potremmo sperare di individuarlo nel campo delle vaste cono-

scenze milanesi del nostro medico affermato. Si tratterebbe comunque di una conoscenza vissuta in età assai avanzata. Per questo ci accontentiamo di quel che sappiamo, poco per una lettura artistica, molto per la dimensione culturale e religiosa di chi volle assicurare l'opera alla chiesa di San Giorgio.

Primo, il grande teologo

Eccoci al terzo e più importante dei fratelli. Lasciamo ancora al Morigia²⁰, scrittore quasi contemporaneo, la definizione del personaggio: *Adesso voglio dire alcuna cosa del famoso Primo del Conte, il quale è stato la gloria della nostra città, così nella bontà e santità della vita, come nella molta sua scienza; e tanto*

nelle lettere d'Humanità come nelle divine.

Questo, essendo dottato dalla natura d'ingegno acutissimo, imparò tutte le scienze a tal che egli fu dei maggiori dotti della nostra Italia, non solo nell'Humanità, nell'arte oratoria, nella filosofia e nelle lettere divine, ma anco nelle lettere greche, ebraiche, caldee, arabe ed altre lingue. Di modo che in tutta la Lombardia e più oltre non si trovava niuno che meglio intendesse la Sacra Scrittura Hebrea di lui, né chi meglio resolvesse tutti i dubbii, in chiari sensi ch'esso, cosa nel vero che dava ammiratione, universalmente a tutti i dotti di quella scienza. Siccome grandemente fu lodato da D. Emanuello Sà portoghese, gran ebraista de' Giesuiti e gran predicatore.



La presentazione al tempio, dal ciclo di affreschi nella chiesa di San Martino di Carella.

Questo fu lettore in diversi famosi monasterii e un martello de gli eretici nelle pubbliche dispute, fu per la sua gran dottrina, chiamato al Sacro Concilio generale di Trento, di commissione di Papa Pio Quarto, e nel detto Concilio fu molto stimato da tutti quei prelati e teneva il luogo in esso del Vescovo di Padova, che fu chiamato a Roma.

Troppo lungo sarebbe a raccontare gli suoi egregi fatti. Ma la vita sua sarà per me spiegata nell'aggiunta delle famiglie nella Historia di Milano. Morse questo gran dotto l'anno 1592 di dicembre. E della sua venerabile vecchiaia d'anni novantatre e si come la sua vita fu tutta lodevole, così il suo fine fu beato ...

La pretesa del Morigia di presentare Primo come gloria della città merita una precisazione.

L'autore parlava probabilmente della sua città come della capitale di un ducato e considerava milanese anche la gente che, come Primo del Conte, a Milano visse saltuariamente. Questa considerazione si attaglia al compito che ci siamo imposti, di trattare cioè non già la sua composita figura storica, ma i più semplici quanto intensi rapporti con la terra d'origine.

Primo visse la parte centrale della sua esistenza tra Carella, Merone ed Erba, con puntate significative a Como. Solo tra il 1543 ed il 1546 ebbe duraturi soggiorni a Milano.

Anteriori a questo intervallo furono alcuni dei suoi più qualificanti impegni, quali il contributo alle iniziative di San Gerolamo Emiliani (1532-33), il sostegno all'insediamento dei cappuccini a San Salvatore e soprattutto il viaggio in Germania



Adorazione dei magi, dal ciclo di affreschi sulla vita della Vergine nella chiesa di San Martino di Carella



Gesù tra i dottori, dal ciclo di affreschi sulla vita della Vergine in San Martino di Carella

(1535), che lo portò a dibattere di questioni teologiche con il vecchio quanto autorevole Erasmo da Rotterdam. Alla luce di così qualificanti sviluppi, assumono un certo interesse i primi passi compiuti, che si possono documentare dal 1520. È di quell'anno un'operazione significativa di uno degli zii paterni, ai quali si attribuisce un efficace ruolo educativo. Prete Pietro, il professore di eloquenza operante a Milano, era stato promosso a canonico di Sant'Ambrogio e nel 1520 dettava il proprio testamento. Tra le sue principali volontà, spiccava il lascito per l'istituzione, entro la chiesa di San Giorgio di Corneno, di una cappella dedicata all'Assunzione di Maria²¹.

Per la stessa cappella, come abbiamo già conside-

rato, Francesco, il fratello medico di Primo, avrebbe fatto dipingere la tela che spicca sopra l'altare. Indubbiamente a questa istituzione della famiglia anche Primo doveva essere affezionato. Oltre che incidere sulla formazione spirituale, prete Pietro assecondò il nipote anche sul terreno pratico. Egli era infatti anche canonico di San Giovanni di Asso e, agli inizi del 1521, rinunciava spontaneamente a questo titolo. Era palese che lo faceva a beneficio del nipote, perché il 25 gennaio dello stesso anno prete Giacomo, l'altro zio rettore di San Giorgio, esibendo una bolla papale dell'ottobre dell'anno precedente, affidava ufficialmente a Primo, chierico della Chiesa Milanese, il canonico vacante di Asso.

Evidentemente la bolla era stata procurata dallo zio Pietro.

Per effetto del titolo ricevuto, Primo si recava allora prima a Magreglio, poi a Lasnigo dove, sulla pubblica piazza, faceva leggere in pubblico il contenuto della bolla. A rappresentare le popolazioni c'erano a Magreglio il console Giovanni de Vico e a Lasnigo il console ed il canepario, cioè il tesoriere di quel comune²². La loro presenza garantiva che i due comuni avrebbero riconosciuto a Primo le rendite locali sui beni del canonico. In tal modo il nostro chierico disponeva già di quella piattaforma economica indispensabile per il decorso della carriera ecclesiastica. Alla quale, tuttavia, si decise, come vedremo, in età avanzata.

Precoce fu invece l'incontro con Gerolamo Emiliani. Avvenne, quasi certamente, a Como, dove nel 1532 Primo insegnava arte oratoria. Sappiamo che proprio in quell'anno Gerolamo fu a Como. Quanto alle modalità dell'incontro, le memorie locali sono abbastanza contraddittorie. Ignazio Cantù scrisse che Gerolamo Emiliani, dopo aver trovato ... *dimora nella diocesi di Bergamo e poi nel paesello di Somasca in Val San Martino ... nell'anno 1528 in cui il Miani vi si pose ... partì una volta colla sua famiglia e, recatosi ad Erba, alloggiò presso il signor Francesco del Primo, medico di quel paese, quel desso a cui va, in gran parte debitore della sua erezione il convento de' cappuccini di San Salvatore. Recatosi allora il nostro Santo a Como per fondarvi due asili di orfanelli, fu poi a Merone, con ventotto fanciulletti e si fermò nella casa di Leone Carpani, che assunse la pie-*

*tosa cura di quegli orfani e con lui rimase qualche mese. Trattandosi quindi di eleggere un luogo ove fosse il principale stabilimento di questa congregazione di carità, il Carpani e San Gerolamo volevano metterlo a Merone nella pieve di Incino, ma essendosi adoperato assai un prete di Vercurago, venne deciso che fosse collocato nel piccolo ospizio di Somasca ...*²³.

Venanzio Meroni, memorialista della pieve di Incino, scrisse invece, parlando dell'eremo di San Salvatore: *la fondazione del convento è del 1536, per opera del venerando sacerdote Leone Carpani della famiglia Briantea, e di Primo del Conte, oriundo di Mariaga nella nostra pieve e medico ad Erba ...*²⁴

Entrambe le versioni non mancano di pecche. A parte gli scambi di persona, che nel Cantù generano un Francesco del Primo e nel Meroni un Primo del Conte medico, una maggiore attenzione ai riscontri storici dovrebbe tener conto di altre circostanze. Per esempio si sa che nel 1536 Primo del Conte ospitò a Como alcuni cappuccini, arrivati per fondare il convento di San Bonaventura. Queste circostanze vengono confermate, pur con qualche oscillazione di date, nelle *Memorie antiche di Como (1518-1559)* di Francesco Magnocavallo, scrittore contemporaneo ai fatti: *Il sopradetto anno MDXXXVI alli XXIII giorni del mese di iuglio venne in Como gli religiosissimi frati Capucini, e logiorno per quatro giorni in Santo Lionardo con quelli fanciulli povereli, como poco avante è detto; e d'ivi partiti andorno ad habitar a Santa Pottentiana. E Idio li conservi.*

Andorno poi ad abitare a Santo Bonaventura a dì XIII de agosto l'hano 1538 ...

L'argomento richiamato dal Magnocavallo, come precedentemente trattato, è quello che riguarda l'istituzione del primo orfanotrofio da parte di San Gerolamo: *Memoria sia ancora como l'antedetto anno MDXXXV vene in Como un messer Gerolimo gentil' homo veneziano che piantò una scola molto religiosa nel loco di Santo Lionardo in Porta nova, e vi stetero sino al'anno XXXVII; e dopo partendosi d'ivi si ridusero al loco di Santo Gotardo fora del Portelo.*

Era questa scolla di questo modo: che 'l detto messer Gerolamo pigliava gli figliuoli povereli miseri et infermi, e reducevagli a questa scola; e ivi li netava prima dela monditia, dopo li nudrigava con tanto amore e polideza, netandogli a chi la tigna a chi altra infermità, con tanto ordine ch'era certo grandissima consolazione ad ogni persona. Dopo li inviava nel proprio loco a diversii esercitii, e doppo alcune volte il giorno li guidava in casa a fare certe laude et altre oratione, con tanta purità ch'era tropo satisfatoria ali divoti; e 'l simel facevano quando si dovea magnare. E dopo essendosi a essi putti restituito la sanitade e indirizzati ali bon costumi et arte, si davano poi a chi havea bisogno di servitù ad imparare chi un mestiere e chi uno altro.

Si feci anche nel medemo tempo, un'altra scola di fanciulle nela Madalena ...

L'ultima notizia si riferisce all'orfanotrofio femminile istituito presso l'ospedale detto *de la Colombeta*. Anch'esso fu opera del Miani che, evi-

dentemente era assistito ed aiutato da gente valida sia dal punto di vista delle motivazioni che della ricchezza di conoscenze e relazioni.

C'era sicuramente un intreccio di amicizie e convergenze che accompagnava le meritorie iniziative del patrizio veneziano e che rende difficile a noi confrontare i contributi. Questa considerazione non può essere ignorata ove si ripercorrono le origini dell'eremo di San Salvatore, alle quali probabilmente contribuirono tanto Primo e Francesco dei Conte quanto l'attivissimo prete Leone Carpani. Costui era parente di quel Galdo Carpani, lanaiolo e mecenate che intervenne in tutte le iniziative benefiche erbesi.

Avremo modo di ritrovare questi protagonisti anche in altre occasioni, ma per ora ci preme rimarcare che, prima di indirizzarsi a Somasca, San Gerolamo lasciò a Merone un orfanotrofio efficiente e, poiché prete Leone, che ne era stato l'iniziatore, si apprestava ad inseguire altrove altre iniziative, coinvolse nell'impresa anche Primo del Conte. Un atto dell'ottobre 1558 è una quietanza su affitto di beni rilasciata da Primo del Conte in veste di procuratore della Casa ovvero Ospizio di Merone²⁵.

Molte delle iniziative sociali e spirituali della zona facevano capo alla casa dei Conti a Carella e vedevano all'opera gli stessi protagonisti incontrati. Rimaneva sulla breccia prete Andrea de Sormano, sempre alla cura di San Giorgio.

Nel 1435, mentre si trovava a Canzo in casa del cugino Paolo, pure lui prete, il rettore di Corneno rilasciava una procura assistito nell'operazione dall'amico Primo del Conte²⁶.

La frequentazione delle persone più impegnate dell'Erbese portava Primo a far da testimone, nel 1541, ad un atto del nobile Giovan Angelo Castelletti^{27e} nel 1542 ad un'operazione di frate Bonaventura²⁸ dei francescani erbesi. Nel 1543 acquistava da Gian Giacomo Carpani di Lezza alcuni terreni sul suolo di Carella²⁹. Ricorrenti erano le deleghe che riceveva, per operazioni di vario tipo, dall'inesauribile prete Leone Carpani. Ancor più interessanti erano tuttavia le missioni delicate che cominciavano ad essergli affidate. L'Argelati³⁰ accenna ad un incarico, ricevuto dal Vescovo di Como, di recarsi in Valtellina, dove l'eresia luterana continuava le infiltrazioni, a sostenere dibattiti e confutare le deviazioni dottrinarie. Lo stesso autore parla della stima riconosciutagli da monsignor Ormaneto, vicario di San Carlo. In realtà Primo fu non solo amico, ma anche accompagnatore del vicario arcivescovile. È certo che nel 1565 fu con l'Ormaneto a visitare le pievi di Lecco e di Brivio e che la cosa venne apprezzata da San Carlo^{30 bis}.

Il padre Tentorio ritiene che intorno al 1565 sia avvenuta l'ordinazione sacerdotale di Primo del Conte, sulla scorta della sua partecipazione, come *Primus Comes*, al Sinodo di Milano del 1565 e per il fatto che nel 1571 si parlasse esplicitamente di *messer prete Primo de Conti professore de sacra scrittura* ...³¹.

Precedentemente egli aveva partecipato, indicato come *Theologus Reverendus Primus comensis*, alla Congregatio privata del Concilio Provinciale Lombardo. L'aggettivo *comensis* non si capisce se sia una storpiatura di *comes* o se si volesse accen-

nare agli impegni comaschi dell'ormai insigne teologo. A proposito dei quali, l'Argelati, che ne parla, non offre riferimenti cronologici. Si deve comunque ritenere che tanto le missioni in Valtellina quanto le attenzioni della Curia milanese siano posteriori al 1560, quando, con il viaggio a Venezia, Primo si avviò alla fase più impegnativa della sua ricca esistenza.

Com'è noto, Pio IV si adoperò per affiancare il nostro sapiente, nominato pronotaio apostolico e quindi Vescovo di Ventimiglia, al senatore milanese Carlo Visconti, designato a partecipare al Concilio di Trento. Allo stesso appuntamento partecipò anche Nicolò Sfondrati, il Vescovo di Cremona destinato ad essere, con il nome di Gregorio XIV, eletto Papa nel 1590 ed al quale Primo del Conte dedicò alcuni dei suoi tardi scritti.

La sua dignitosa bibliografia, ricca soprattutto di esercitazioni di stile ed eloquenza, si era aperta con una lettera ai parenti, in occasione della morte di una sorella. Va detto che, unitamente all'affezione per la casa di Carella e per la chiesa di Corneno, Primo rimase profondamente legato ai familiari. A proposito dei quali, una sua operazione che nel 1578 coinvolse anche le monache del monastero di Lambrugo, consente di allargare, secondo quanto avevamo sospettato, la cerchia dei fratelli.

In quella operazione, che lo vedeva cedere alla professa Aurelia da Giussano di Lurago un terreno ad Erba, richiesto per comporre la dotazione dell'aspirante religiosa, Primo affermava di rappresentare anche i fratelli, cioè Francesco il medico, Giovan Antonio, Bertollo e Giovan Giacomo³².

Gli ultimi due non sono contemplati nella biografia del Paltronieri, ma che ci fossero è certificato dall'atto in esame. Di Bertollo ovvero Bartolomeo dei Conti del fu Aloisio, domiciliato a Carella, abbiamo ritrovato un certo numero di atti³³.

Un altro dettaglio interessante del documento del 1578 riguarda la residenza di Primo, che in quel momento era indicata ad Erba. C'è poi la conferma della longevità di famiglia: con Primo, sulla soglia degli ottant'anni, nel 1578 erano in vita altri quattro fratelli e la cosa non può che stupire. Si è scritto che Primo, per ragioni di salute, trascorse a Corneno gli ultimi anni di vita e che morì tra la fine del 1592 e l'inizio del 1593, all'età di 95 anni. Venne sepolto nella, a lui tanto cara, chiesa di San Giorgio. La tomba venne riconosciuta nel corso del rifacimento dell'edificio nel 1722 e le spoglie furono allora ricomposte sotto l'altare maggiore.

Il Magiorago

Tra gli scritti lasciati dal nostro sapiente, uno venne indirizzato al cugino Antonio Maria, il quale ci ha tramandato alcune delle notizie di famiglia alle quali attinsero i biografi. Un secondo manoscritto, steso nel 1569, elogiava e commentava l'imponente produzione letteraria di questo parente di successo.

Antonio Maria era nato da Maddalena, zia paterna di Primo, che aveva sposato un Giuliano dei Conti di Mariaga. Questo storico cognome suggerì ad Antonio Maria il capriccio di firmarsi come *Marco Antonio Magiorago*, elaborazione di Mayraga, che era la versione antica di Mariaga.

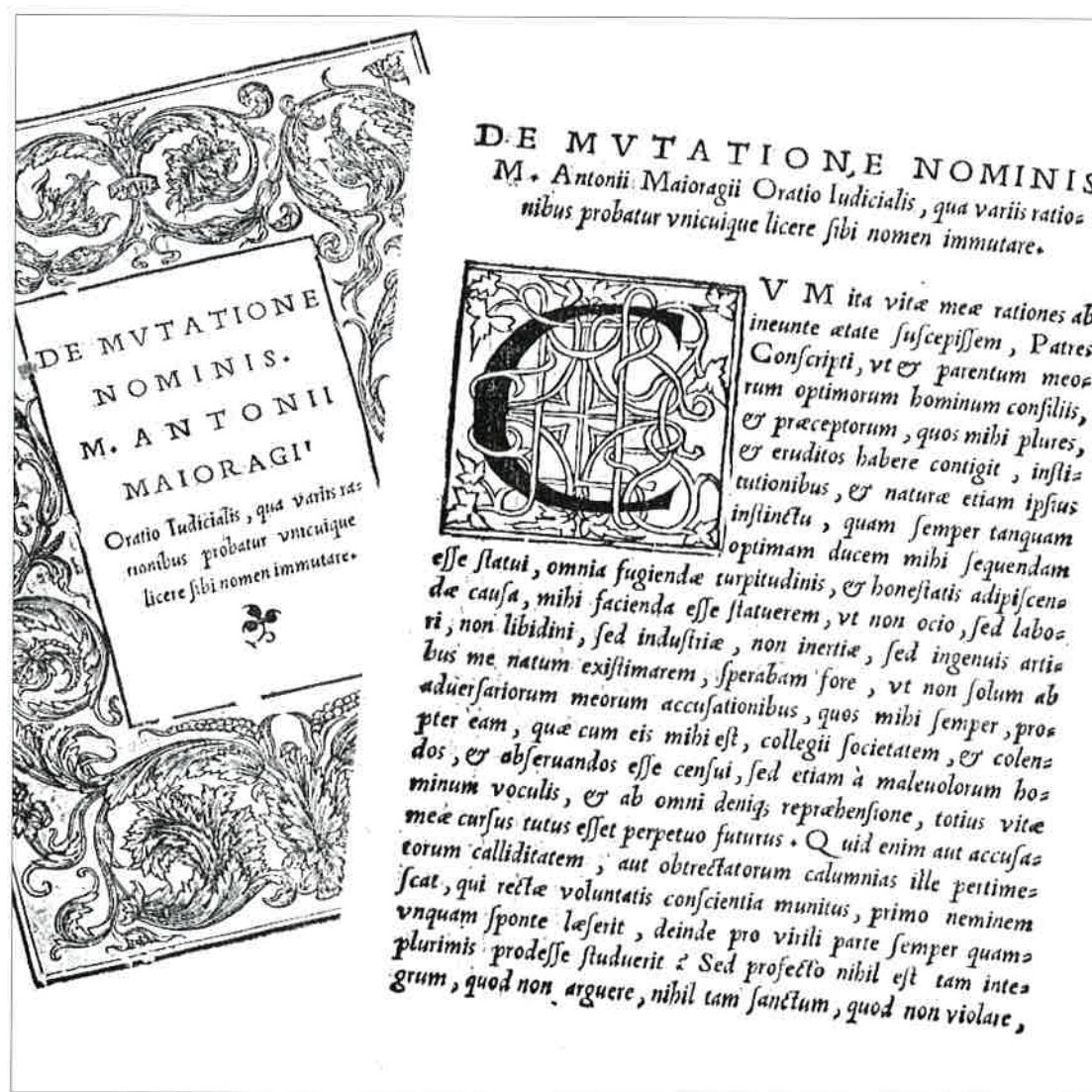
Si capisce già da questo modo di distinguersi, di quale pasta fosse Antonio Maria. Nato nel 1514, all'età di 18 anni si trasferì a Como, dove il cugino Primo, che insegnava eloquenza, fu tra i suoi maestri. Il Morigia lo chiama *prete Antonio Maria* e passa a lodare l'imponente produzione di opere dotte, di dottrina come di commento letterario, di eloquenza come di filosofia, senza contare le traduzioni dal greco e dal latino: *essendo dottissimo nella lingua greca, tradusse in lingua latina sette opere di gran volume con elegante stile*³⁴.

A dispetto della dignità sacerdotale assegnatagli dal Morigia, la produzione del Magiorago sembra avesse a cuore piuttosto l'esercizio di stile, l'oratoria, che non la tematica religiosa. Indubbiamente coltissimo, fu celebrato dai dotti, ma non sembra essersi eccessivamente impegnato in opere di bene. Anche l'insegnamento impartito dall'Accademia, da lui fondata e condotta secondo la moda del tempo, lo impegnò come letterato, piuttosto che educatore.

La carriera quasi tutta urbana, ci ha lasciato pochissime testimonianze locali, riconducibili tutte ad operazioni connesse alla cura degli interessi di famiglia. In una pessima minuta notarile del 1551 ci è sembrato di capire che tale Giacomo Corti di Moiana era interessato ad ottenere qualcosa in affitto ... *a magnifico domino Marcho Antonio de Comitibus de Magigiorago* (sic) e, per questo, era disposto a giurare di rispettare i patti e, in particolare, di assicurare la corporazione dei mercanti di lana di Milano che non avrebbe né lavorato né commerciato lana e derivati³⁵.

Sarebbe interessante poter capire quale attività produttiva toccasse gli interessi di questo gran letterato. Come per altri dotti personaggi, le sue note biografiche sembrano assegnate alle piccole preoccupazioni quotidiane. Forse per questo, dagli archivi abbiamo trovato un certo numero di solleciti di pagamento, da lui indirizzati ad amministratori di scuole o accademie. A documentarne l'opera pensiamo che bastino le

50 pagine del fascicolo *De mutatione nominis* M. Antonii Maioragii, elaborato per giustificare il cambio del nome, ma anche utile, visto che l'autore afferma di discendere da famiglia di antica e notevole nobiltà e di non volersi confondere con il cugino Primo, specie dopo che questi si era misurato con il grande Erasmo. In verità, del rischio di confondersi con Primo non abbiamo avvertito la portata ...



Lo scritto autobiografico del Magiorago

- 1 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 5144, atto del 3, 06.1528
- 2 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2572, atto del 21.03.1502 ... dominus presbiter Andreas de Sormano filius quondam domini Georgii, habitator in domibus ecclesie Sancti Vincentii de Galliano.
- 3 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2572, atto del 6.09.1501, ... presbiter Leo de Contis filius quondam domini Iohannis rector ecclesie Sancti Georgii de Corneno.
- 4 minuta notarile Milano, AS, AN, notai 2578, atto del 5.01.1519, ... presbiter Iacobus de Contis filius quondam Primi, rector ecclesie Sancti Georgii de Corneno.
- 5 minute notarili Milano, AS, AN, Notai 11.111, atti del 10.1.1536 e del 20.12.1536
- 6 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 6590, atto del 21.04.1506
- 7 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2578, atto del 29.06.1520
- 8 Paltrinieri Ottavio Maria, Notizie intorno alla vita di Primo del Conte, Roma 1805
- 9 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 1916, atto del 15.02.1492
- 10 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 2572, atto del 22.08.1502
- 10^{bis} minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 5601, atto del 28.09.1512
- 11 minute notarili Milano, AS, AN, Notai 5599, atti del 27.5.1496 e del 11.9.1500
- 12 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 5599, atto del 11.9.1500
- 13 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 5599, atto del 5.6.1499
- 14 Spreti Vittorio, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, III, Milano 1930, 214
- 15 Morigia Paolo, La nobiltà di Milano, Milano 1618
- 16 Longoni Virginio, Umanesimo e Rinascimento in Brianza, Milano 1998, 18
- 17 Argelati Francesco, Bibliotheca scriptorum Mediolanensium, Milano 1745, I, 447
- 17^{bis} lettura di Silvia A. Colombo, scheda in Pittura in Brianza e in Valsassina dall'alto Medioevo al Neoclassicismo, Milano 1993, 275
- 18 Morigia Paolo, La nobiltà ... cit. 1618, 245
- 19 cfr nota 17bis per scheda in Pittura in Brianza e Valsassina dall'Alto Medioevo al Neoclassicismo, Milano 1993, 275
- 20 Morigia Paolo, La nobiltà ... cit. 1618, 242
- 21 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 6141, atto del 29.09.1520 ... Ego, in Dei nomine presbiter Petrus de Contis filius quondam domini Primi, habitator in canonica Sancti Ambroxii Maioris Mediolani ... item statuo quod heredes mei teneantur facere et quod faciant construi capellam seu altare subtus vocabolo Assensionis Beate Virginis Marie in ecclesia Sancti Georgii de Corneno.
- 22 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai
- 23 Cantù Ignazio, Le vicende storiche della Brianza, Milano 1836, ristampa Erba 1954, 112
- 24 Meroni Venanzio, La Pieve di Incino, memorie storiche, Milano 1905, ristampa Erba 1995, 18
- 25 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 9569, atto del 10.10.1558 Questo fatto contrasta con le affermazioni del padre Tentorio, il quale sostiene che ... la casa di Merone era stata abbandonata l'anno 1544 per decisione del Capitolo Generale
- 26 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 9562, atto del 5.09.1435
- 27 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 9564, atto del 12.04.1541
- 28 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 9564, atto del 12.05.1542
- 29 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 9564, atto del 30.06.1543
- 30 Argelati Francesco, Bibliotheca ... cit. 1745, I, 447
- 30^{bis} Marcora Carlo, Nicolò Ormaneto, vicario di S. Carlo, in Memorie storiche della diocesi di Milano, VIII (1961), 389
- 31 Tentorio padre Marco, Per la storia dei PP Somaschi in Como, Genova 1978, 32-33
- 32 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 14.287, atto del 3.03.1578
- 33 minute notarili Milano, AS, AN, Notai 9562, atto del 1.07.1532 e atto del 19.01.1534, Notai 9566, atto del 6.05.1551
- 34 Morigia Paolo, La nobiltà ... cit. 1618, 244
- 35 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 8906, atto del 11.08.1551



San Carlo che comunica i fedeli, affresco ottocentesco in Ca' Vignarca

LA LUCE DI SAN CARLO

In un momento di avvertibile depressione socio-economica e, per conseguenza, di serpeggiante declino morale, l'opera di San Carlo ebbe, sulla gente, un effetto benefico nella rianimazione delle coscienze e nella rivalutazione di ruoli e responsabilità.

La riorganizzazione della parrocchia si concretizzò anche nelle comunità di Eupilio, come un faro di luce nella nebbia.

Fu anche l'occasione per conoscere, attraverso i primi stati d'anime, la composizione delle comunità.

Non appena elevato alla cattedra arcivescovile (1565), Carlo Borromeo attuò le disposizioni del Concilio di Trento in tema di frequentazione delle popolazioni. Per questo intraprese la memorabile sequenza di visite pastorali. Non potendo raggiungere subito e di persona le numerosissime comunità della diocesi, egli si avvalse di delegati opportunamente catechizzati. Le loro ispezioni gli fornirono un quadro dei problemi che avrebbe dovuto affrontare.

A loro volta questi delegati fecero affidamento su dei vicari foranei, designati per ciascuna pieve o, come avvenne per la consistente pieve di Incino, su più di un vicario. Monsignor Giovan Battista Castelli, vicario generale di San Carlo, designò infatti prete Francesco Giussani per Erba e per la fascia occidentale della pieve, mentre a Gerolamo dei Nobili, curato di Cesana, chiese di occuparsi della parte orientale.

In questa ripartizione, attuata nel 1567, rischiarono di essere escluse proprio le parrocchie di Corneno e Galliano. I compilatori del provvedimento le avevano dimenticate ed il Vicario Generale dovette provvedere assegnandole al curato di Cesana¹. Il quale, relazionando al superiore, denunciò, proprio a Corneno, una situazione vagamente paradossale:

... Corneno è senza curato, ma per modo di provvisione li è deputato un messer prete Antonio di Conti, il quale non ha già molte lettere, ma del resto è un santarello et ha fatto tanti miglioramenti sì nella chiesa quanto in quello populo, ch'io a laude del Signore Iddio ne sento una consolatione grandissima.

*Questo si lamentò ... che per sua mercede li fussero date solo lire 160 ...*²

In sostanza, diceva il Vicario Foraneo, la cura di Corneno viene assicurata da un curato non ufficiale, un brav'uomo che non solo sopperisce con la condotta esemplare (*un santarello*) ai limiti della propria istruzione (*non ha già molte lettere*), ma si accontenta di vivere con la miseria di solo 160 lire. L'aspetto maggiormente paradossale sta nel fatto che ciò avveniva nella chiesa prediletta dei Conti!

In ogni caso il Vicario Generale ordinò di aumentare l'appannaggio al buon prete di Corneno, anche per non scoraggiare eventuali altri candidati all'esercizio della cura. Nel confermare l'esecuzione delle disposizioni, il vicario foraneo formulava qualche dubbio sulla probabilità che ci fossero altri candidati alla cura di Corneno, specie dopo le recenti grandinate, le quali evidentemente avevano lasciato il segno. Giudicava invece consolante che i parrocchiani nutrissero molta stima per prete Antonio, come del resto ne aveva il reverendo messer prete Primo di Conti.

Non c'era certo bisogno di raccomandare a San Carlo la figura di Primo. Il carteggio tra il grande Arcivescovo ed il suo Vicario contiene frequenti cenni a lettere indirizzate al nostro teologo, per apprezzarne ed incoraggiarne l'opera.

Se a Corneno la situazione era tranquillizzante, a Galliano un problema serio c'era, dal momento che il curato Nicolao Giudici teneva contemporaneamente anche la cura di Monguzzo, secondo l'antico vizio, sconfessato dal Concilio di Trento, che aveva posto un freno al cumulo di benefici.

Prete Nicolao cercò di salvare capra e cavoli proponendo di lasciare uno dei due benefici ad un nipote, il quale si chiamava Santo, ma santo non doveva essere se, come asserivano gli informatori, risultava *... più presto inclinato a la caccia et altri intertenimenti mondani che al studio et officio suo ...*

Insieme ai grattacapi destati dal clero, sul tavolo del Vicario Generale, e quindi di San Carlo, arrivavano anche note di costume non proprio edificanti. Una relazione del 18 dicembre 1567 rivelava che *in Longono un messer Ventura teneva una concubina, facta mandar fuor di casa e bandita ...* Nello stesso villaggio *... è stata violata una figlia d'un gentiluomo, la quale è nipote dei signori Vignarca ...* In Pusiano *un giovane teneva una concubina*, e l'elenco degli scandali di paese continuava con altre denunce.

Preoccupava l'immoralità diffusa, ma anche le beghe di campanile avevano la loro parte. Nel 1569 il solito Vicario Foraneo informava che i parrocchiani di Galliano pretendevano di trasferire alla loro chiesa le rendite agrarie (*perticato*) che quelli di Carella avevano legato a San Martino: *Il comune di Carella m'han portato il perticato lassato da i suoi predecessori a un suo oratorio nominato Sancto Martino, il quale perticato è incluso; hora gli uomini di Galliano vorrebbero applicar questo terreno alla sua chiesa di Sancto Vincentio, che non porta la conscientia, perché esso populo in Carella fanno dir delle Messe dal suo curato di San Giorgio di Corneno: e questo ne fa fede il molto reverendo messer Primo di Conti per esser questo ora-*

*torio appresso alla sua casa in Carella ...*³

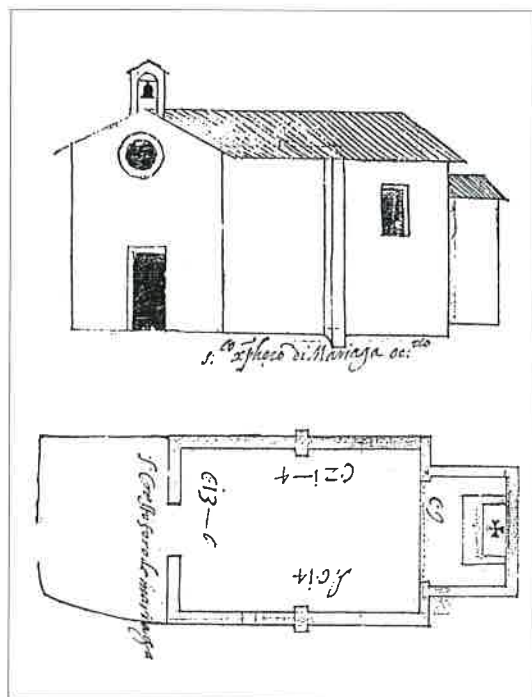
Sappiamo da queste parole dove si trovasse la casa di Primo del Conte. Quanto alla disputa in corso, si può immaginare che quelli di Carella si fossero prima aggregati a Galliano e poi alla chiesa di Corneno, offrendo in tal modo ai gallianesi lo spunto per rivendicare le rendite di San Martino loro conferite.

A queste problematiche di campanile si sommarono quelle, ben più preoccupanti, legate alla precarietà socio-economica delle popolazioni. Le chiese erano malandate, ma la gente non aveva i mezzi per ripararle.

Questa oggettiva condizione può essere interpretata dal sincero rincrescimento con il quale nel 1578 il buon curato Antonio dei Conti ragguagliava i superiori circa le cose che gli avevano raccomandato di fare⁴:

In nomine Domini nostri Iesu Christi, a dì 22 de genaro 1578

Molto reverendo monsignore Vicario Foraneo, mando alla Vostra Signoria Reverenda li abusi de la mia parochia et in questo altro folio separato et intero, secondo il vostro aviso, quello me resta d'essequire ne la mia chiesa per le ordinazioni generali et particolari. Dico che ho essequito ogni cossa fino adesso, execto uno paramento di damasco bianco, che non si è possuto adimpere per la povertade de li parochiani inabili. Non sono negligenti in butare a terra li altari, stopare le finestre e gli usgioli de le chiese et fare li usgi e serature a li campanili. Me affatico a fare quanto sono debitore per le ordinazioni de mei superiori, così Dio mi aiuti a



Rilevazioni cinquecentesche sulla chiesa di San Cristoforo.

fare sempre la sua voluntate et de mei prelati. State in pace e mi habiate sempre recomandato ne le vostre sante orazioni.

da Corneno

prete Antonio Conti paroco de la chiesa di Sancto Georgio

de Vostra Reverendissima Signoria amatissimo servitore.

Nella sua semplicità, questa lettera è uno specchio delle difficoltà del momento. Sarà bene tenerne conto nel considerare le *ordinazioni* di San Carlo.

Edotto da una mole di informative, il Santo Arcivescovo arrivò a Galliano il giorno di mercoledì 21 aprile 1574. All'ingresso del paese gli si fece incontro prete Orazio Appiani, rettore di San Vincenzo. In processione la popolazione ed il clero

dei paesi vicini accompagnarono il Visitatore fino al baldacchino posizionato all'ingresso della chiesa. Qui San Carlo interpretò il solito cerimoniale, che prevedeva l'adorazione della croce, la benedizione al popolo, la concessione di un'indulgenza e l'assoluzione per i defunti sepolti nel circostante cimitero.

La chiesa, ad una sola navata, gli si presentò abbastanza in ordine, con un'ancona lignea sopra l'altare. Trovò che mancava il crocifisso, solitamente sporgente dalla volta. C'era un secondo altare, dedicato alla Madonna e che, in luogo dell'icona, aveva un dipinto.

Fece osservare che l'edificio aveva bisogno di una ridipintura, annotò altre minori mancanze e si interessò delle condizioni dei fedeli. Gli riferirono che c'era un solo parrocchiano che non si comunicava, il notabile Cesare Giudici, al quale, per non avere onorato una legato, era preclusa la Comunione.

Il curato, prima di ragguagliare sulle rendite della parrocchia, assicurò che funzionava l'insegnamento della Dottrina Cristiana⁵.

Rispettando analogo cerimoniale, l'Arcivescovo passò quindi a visitare le altre chiese. Per San Giorgio chiese al rettore di procurarsi un calice di argento dorato ed un piccolo crocifisso per le visite agli infermi. Ai confratelli del Santissimo Sacramento impose di dotarsi di una pisside di argento dorato. Non mancò di impartire al rettore le istruzioni per far dipingere la chiesa.

In San Martino di Carella si preoccupò dell'altare che sorgeva al mezzo dell'edificio. Decretò che venisse eliminato o in qualche modo recuperato

nel quadro della costruzione della cappella dell'Assunzione in San Giorgio, della quale si stava occupando Primo del Conte. Suggerì di destinare alla parrocchiale anche il legname che si poteva recuperare da una sorta di impalcatura che, in San Martino, stava di traverso sopra la porta.

Concluse la visita in San Cristoforo di Mariaga. La chiesetta aveva bisogno di molte cure, dal momento che mancava del crocifisso, aveva pareti scrostate e da imbiancare, non c'erano acquasantiere e, a quanto sembra, aveva all'interno una scala ed una impalcatura. Come aveva fatto per quelli di Carella, il Visitatore decretò che i fedeli di Mariaga si assoggettassero al rettore di Corneno. Per alcune delle disposizioni San Carlo fissò pre-

cise scadenze. Che fossero poi osservate, è un altro discorso, come può dimostrare l'annosa vicenda che dovremo inseguire per l'altare fuori luogo in San Martino. In ogni modo, si può affermare che, per quante carenze si potessero evidenziare, le condizioni delle chiese di Eupilio non erano peggiori di quelle che San Carlo registrò in altri luoghi.

Gli stati d'anime

Una delle tante provvidenziali disposizioni lasciate da San Carlo, riguardava il quadro demografico delle parrocchie. C'erano curati che non sapevano nemmeno quanti parrocchiani avevano in cura, per non parlare dei rilievi più dettagliati che avrebbero dovuto orientare l'azione pastorale.



La processione per le vie del borgo.

Chi sapeva quanta gente non era ancora stata cresimata? Chi garantiva che i contraenti un matrimonio non fossero già sposati? San Carlo impose la tenuta dei registri dei battesimi, dei matrimoni e dei funerali, ma prima ancora richiese la compilazione degli stati d'anime. Per chi volesse oggi ricostruire la storia della propria parentela, gli archivi parrocchiali possono fornirgli dati sicuri a partire dalla fine del Cinquecento. Gli archivi comunali solitamente conservano, quando lo fanno, solo documentazione posteriore all'unità d'Italia. Qui di seguito abbiamo stralciato, dal foltissimo stato d'anime della parrocchia di San Giorgio, i nomi dei capo famiglia.

Notta delle anime della cura della giesia di Sancto Georgio in Corneno, plebe da Inzino:

- domino Domenico de Conti, capo di casa de anni 40.
- Iosepho de Conti, capo di casa de anni 32
- Ioan Angelo de Conti capo di casa de anni 50,
- Madalena de Conti de anni 55
- meser Lione de Conti capo di casa de anni 54,
- Francesco de Conti, capo di casa de anni 42,
- Petro de Conti, capo di casa de anni 22, ;
- Antonio de Conti, capo di casa de anni 37
- Ambrosio di Conti, capo di casa de anni 64
- Gregorio de Conti, capo di casa de anni 40
- Bernardino Sacho, capo di casa de anni 44,
- Caterina di Pelegati capo di casa de anni 36
- Iacobo de Conti, capo di casa de anni 45,
- Catterina detta la Boseta, capo di casa de anni 60,
- Paulino di Prina, capo de casa de anni 56,

Parte di Galiano sottoposta alla cura di Santo Georgio de Corneno:

- Vincentio di Conti in Galiano, capo di casa, de anni 68,
- Bartolomeo de Conti capo di casa, de anni 56,
- Petro di Turà, capo di casa de anni 52,
- Iuliano, capo de casa, de Conti de anni 40, Notta del stato delle anime de la terra de Corneno sottoposte alla parochial giesia de Santo Georgio:
- Caterina de Iudici, capo de casa de anni 68,
- Ioan Petro Staurengo, capo de casa de anni 56,
- Ambrosio Vignarcha, capo de casa de anni 40,
- Bernardo Vignarcha capo de casa de anni 54,
- Elena di Conti, capo di casa de anni 55,
- Madona Marta de Lavizari capo de casa de anni 46,
- Ioan Angelo de Vignarcha, capo di casa de anni 70,
- Tognio de la Torre capo di casa de anni 28,
- Bernardino de Gramatici capo di casa de anni 60,
- Petro Antonio di Fabricha, capo di casa de anni 36,
- Bernardo di Conti capo di casa de anni 30, magistro Andrea de Gezoni, capo di casa de anni 61,
- Ioacobo Sirozo capo di casa di anni 45,
- Francesco di Gramatici capo di casa de anni 36,
- messer Giovan Paolo Staorengo, capo di casa de anni 37,
- Francesco di Coldiroli, capo di casa de anni 48
- Cipriano Dalla Torre, capo di casa de anni 30

- Margarita Vignarcha capo di casa de anni 60
- Iohanina di Resegoti capo di casa de anni 40
- Marta di Gramatici de anni 60
- Iohanina di Bernardi capo di casa de anni 50
- Marco Antonio Carpani capo di casa de anni 65
- meser Bartolomeo Vignarcha capo di casa de anni 77,
- Gioanino de Pinola capo di casa de anni 60
- Andrea di Iudici capo di casa de anni 65 Notta del stato delle anime de la tera di Carella sottoposta alla parochial giesia de Sancto Georgio in Corneno:
- Bernardo di Conti capo di casa di anni 76
- Isabeta capo di casa di Iudici de anni 70,
- Ambrosio de Fusi capo di casa,
- Isabeta capo di casa de Iudici de anni 70,
- Caterina de Garubii capo de casa de anni 56,
- Rocho di Conti capo di casa de anni 35
- Francesco capo di casa de Conti de anni 36,
- Pietro capo di casa di Conti de anni 50,
- meser Giovan de Fusi capo di casa de anni 75,
- Olivero de Conti capo di casa de anni 40,
- Caterina di Conti capo di casa de anni 54,
- Aluixio de Conti capo di casa de anni 60,
- Madalena capo di casa di Conti, de anni 30,
- Giovanino de Conti capo di casa de anni 60,
- Christoforo capo di casa de Conti, da anni 35
- Iacobo de Frugeri, capo di casa de anni 48,
- Iacomina di Brogi capo di casa de anni 48,
- Bernardo de Berti capo di casa de anni 40,
- Giovanino di Fusi capo di casa de anni 36
- Antonio di Conti capo di casa de anni 30,
- Rocho di Fusi capo di casa de anni 40,
- Ioan Antonio di Fusi, capo di casa de anni 40,

- Antonio di Fusi capo di casa de anni 65,
- Martino di Fusi, capo di casa de anni 42,
- Iohan capo di casa de Bareti, de anni 40,
- Donato di Fusi capo di casa de anni 74,
- Santino capo di casa de anni 32,
- Iohane capo di casa de Bareti de anni 66,
- Iuliano di Conti capo di casa de anni 42,
- Caterina capo di casa de Fusi de anni 33,
- Caterina di Conti capo di casa de anni 40,
- Maria de Fusi capo di casa de anni 56,
- Ioan Antonio di Conti capo di casa de anni 65,
- meser Bertolo di Conti capo di casa de anni 73,
- Ioan Maria di Fusi, capo di casa de anni 60.



- 1 manoscritto Milano, ASD, Visite pastorali Pieve Incino, XXV, fol. 4-5
- 2 Valsecchi Tarcisio, San Fermo alla Montagna: le memorie di Cesana Brianza, Cesana 1977, 238
- 3 Valsecchi Tarcisio, San Fermo ... cit. 1977, 249
- 4 manoscritto Milano, ASD, Visite pastorali Pieve di Incino, XII, 28
- 5 manoscritto Milano, ASD, Visite pastorali, Pieve di Incino, X, 1



La chiesa di San Vincenzo di Galliano, patronato dei Carpani.

IL FEUDO DEI CARPANI

Nella storia degli antichi quartieri di Eupilio il nome dei Carpani impose, per più di due secoli, il rispetto dovuto ai detentori del feudo. Ragioni di opportunità amministrativa avevano consigliato i governatori stranieri a riesumare il feudo. Tale pratica cominciò quando, bisognosi di soldi, i governanti spagnoli pensarono bene di offrire, a garanzia dei prestiti sollecitati ai privati, la facoltà di governare su paesi o circoscrizioni. In tal modo essi fecero dei creditori altrettanti scomodi tutori delle autonomie locali. Inoltre, trovandosi impossibilitati a restituire quanto ricevuto in prestito, convertirono, di fatto, in perpetua ogni concessione temporanea, dando avvio al feudo ereditario. I nostri comuni, che già avevano sperimentato a lungo il feudo dei Dal Verme, si ritrovarono assoggettati ai Carpani, il cui potere si protrasse assai più di quanto non sia toccato ad altri villaggi sotto altri feudatari. L'abitudine alle imposizioni non intaccò lo spirito comunale, ma aggiunse un gravame locale al peso della dominazione straniera.

Per comprendere le ragioni del feudo si devono ripercorrere gli aspetti clientelari del potere.

Questi vennero, per così dire, istituzionalizzati alla vigilia dell'anno mille, quando, scricchiolando l'unità monolitica del regno, la classe militare si coagulò in consorterie e gerarchie. Un ruolo politico per questi aspiranti venne trovato attraverso la signoria locale, giustificata dalla necessità di proteggere i villaggi ed assicurare l'ordine pubblico.

Da questa esperienza di governo locale, maturò poi la rivoluzione comunale, che si affermò proprio come antitesi al governo dei signori.

Una seconda forma di signoria prese corpo, da noi, sotto il governo dei Visconti, che pure arrivarono a configurare uno stato territoriale con forme relativamente moderne di pubblica amministrazione. Purtroppo il tallone d'Achille della signoria viscontea risiedeva nel ricorso ai capitani di ventura, ai quali rimase legata la difesa dello stato. Del resto gli stessi Visconti avevano scalato lo stato avvalendosi di truppe mercenarie e di condottieri con proprie forze armate.

Professionisti di questo genere di prestazioni furono, per generazioni, i Dal Verme, veronesi d'origine, ma progressivamente attratti nell'orbita delle fortune dei signori di Milano. I quali non trovarono di meglio, per premiarli del sostegno, che concedere in feudo frazioni del territorio.

Come feudatari, questi alleati erano autorizzati ad amministrare, nell'ambito loro assegnato, la giustizia e l'ordine pubblico, ma potevano anche imporre tributi. Assegnatari della Pieve d'Incino, i Dal Verme si distinsero come implacabili esatto-

ri. Vale la pena di soffermarsi brevemente su un documento dell'anno 1442 che abbiamo così tradotto¹:

Il giorno di lunedì 15 dicembre 1442 il potente e magnifico signore conte Aloisio dal Verme, figlio del defunto nobile Giacomo, della città di Milano e della parrocchia di San Tommaso in Terramara, per conto della magnifica madonna Antonia Visconti, del fu nobile Pietro e vedova del magnifico conte Francesco da Carmagnola, si dichiarò soddisfatto e riconobbe di aver ricevuto da Leone Carpani del fu nobile Galdino, abitante nel luogo di Villincino della pieve di Incino, il quale era presente e consegnava anche a nome di messer Antonio de Merone del fu Giacomo, di Francesco detto Fragia dei Parravicini, del fu nobile Giovannino, e di Donato dei Pellizzoni del fu nobile Stefano, l'importo di 2.000 fiorini al valore di 32 soldi per ciascun fiorino, per piena e completa soddisfazione di quanto alla predetta madonna Antonia competeva per le ragioni di cui sopra ...

L'entità del tributo non appare meno significativo del nome dei conferenti, che evidentemente erano i rappresentanti della pieve. Tra essi, Leone Carpani era il bisnonno di quel prete Leone che abbiamo conosciuto come amico e compagno di Primo del Conte. Prete Leone era infatti figlio di Deodato e questi figlio Galdo, a sua volta figlio di Leone.

Queste annotazioni fanno capire quanto predisposti fossero i Carpani a ruoli rappresentativi o dirigenti.

Nel 1564 i Dal Verme, in forma di investitura o infeudazione, cedettero a donna Clemenza Scagnagatta Carpani, per il prezzo di 42 lire per focolare, i diritti che detenevano sui luoghi di Cassano, Albese, Carella, Carcano, Penzano, Corneno, Vignarca, Galliano ed altri insediamenti minori². Il complesso territoriale comprendeva 224 focolari o famiglie.

Pochi anni dopo la titolarità del feudo passò al marchese Bartolomeo Carpani³. Costui moriva nel 1580 senza figli legittimi ed il feudo sarebbe tornato alla Regia Camera se, prima di morire, il marchese non avesse legittimato un figlio naturale di nome Francesco. In tal modo la continuità dei Carpani venne assicurata.

Qualche rischio incontrò il valoroso Giuseppe Carpani, capitano dell'esercito che nel 1639 combatté in Piemonte contro i francesi, distinguendo-

si e rimanendo ferito nello sfortunato assedio della fortezza di Chieri. Il coraggio dimostrato gli valse la concessione reale, avvenuta nel 1648, del titolo di conte.

Forte di queste credenziali, egli riuscì a farsi assegnare anche il feudo di Buccinigo⁴. In tal modo potenziato, il già esteso feudo territoriale non venne intaccato e continuò ad esserlo fino al 1777, quando, rimasto Francesco Carpani senza discendenti, i diritti feudali ritornarono alla Regia Camera. Un facile calcolo dimensiona in ben quattro secoli la durata della soggezione feudale cui fu costretta, dai Dal Verme ai Carpani, la gente di Eupilio, quasi un primato!

A noi della prolungata sovrintendenza dei Carpani interessano principalmente i riflessi sulla vita delle piccole comunità. Per individuarli disponiamo dei verbali delle assemblee comunali, indub-



Panoramica primo novecento dei luoghi soggetti ai Carpani.

Futura successione del Feudo della Corte di Casale da vendere.



Essendo state esposte Cedole d'ordine dell'Illustris. Magistrato Straordinario dello Stato di Milano, per esecuzione d'ordini generali, & particolari tanto della Maestà del R^e N.S., come di S.E. per la vendita della futura successione de Feudi, & ragioni prossimi alla devoluzione, & fra gli altri quello della Corte di Casale nel Ducato di Milano, hora posseduto dal Conte Marc' Antonio Negrone da Ello detto Massaglia.

Et essendo stata fatta oblatione di cōprare la futura successione di detto infra scritto Feudo della Corte di Casale, & pagare de contanti in ragione di lire venticinque Imp. di moneta corrente per ogni fuoco, o sia capo di famiglia, con le qualità, & condizioni contenute nell'oblatione sopra ciò fatta, & decreti Magistrali di accettazione, della quale nelli atti dell'infra scritto Notaro Camerale, & se ne esibisce copia a chi la desidera.

Perciò in nome del prefato Illustris. Magistrato, anco con ordini espressi di S. E. si dà notizia a qualsivoglia persona, la qual aspiri alla compra della sudetta futura successione in caso di devoluzione alla R. D. Cam. del sudetto Feudo della Corte di Casale, hora posseduto come sopra, & vogli fare miglior oblatione, comparir auanti detto Illustris. Magistrato nel termine de giorni dieci prossimi a venire dal giorno dell'affissione delle presenti a farla nelle mani del detto infra scritto Notaro Camerale, che si accetterà.

Certificando ogn'vno, che passato detto termine si principiaranno gl'incanti per la vendita di detta futura successione, al luogo solito, & publico della Ferrara alla Piazza de mercanti di questa Città, li quali persevereranno per tre giorni giuridici, il primo de quali comincerà nel giorno di Sabbato alli sedeci del presente mese di Marzo la mattina all'ora solita, & l'ultimo, che sarà Mercoledì alli 20. del medesimo corrente mese parimente la mattina all'ora solita, si verrà alla deliberatione di detta futura successione dell'infra scritto Feudo a chi farà miglior oblatione, ouero anco si prorogará, conforme parerà più espediente al prefato Illustris. Magistrato. Dat. in Milano li 6. Marzo 1652.

La futura successione in caso di devoluzione come sopra, che si vuol vendere come sopra è il Feudo delle Terre infra scritte.

Tutta la Corte di Casale nel Ducato di Milano, che consiste nelle infra scritte Terre, con sue Ville, Cassine, Tetritoris, & pertinenze, cioè.

Casale. 40	Comagiano. 10	Mongiuso.
Bossalora. 50	Cassina Chiodera. 50	Cassina Carella.
Bindella. 44	Longone. 60	Cassina de Coppi.
Canzo. 2	Mariaga. 20	Molino della Fusina,
Casino. 12	Proserpio. 80	& altre se ve ne sono.
Castelmarte. 20	Torchiera. 20	
Campo longo. 30	Cassina de Legoratti.	

Et la presente cedola si affigi alle Piazze delli sudetti luoghi, & s'intimi a tutti li Consoli, o Sindici delle sudette Comunità.

Il Presidente, e Questori delle Reg. Duc. Entrate Straordinarie, e beni patrimoniali dello Stato di Milano.

Grida riguardante il Feudo della Corte di Casale, marzo 1652

biamente aridi nella loro essenzialità burocratica, ma anche interpreti delle regole e delle preoccupazioni di un periodo storico tra i più grigi.

Viene spontaneo proiettare su questi atti modesti le pagine manzoniane che rivivono, di quegli anni, le prepotenze sulla popolazione o il flagello della peste. Un potenziale fondo di verità si potrebbe dunque riconoscere allo scenario entro il quale è stata collocata la storia dell'*hidalgo* Liprando e del *Casin di strii*, ma, come si visto a suo tempo, la cosa si ripete pari pari in altre similari tradizioni locali.

Sul piano dell'oggettività documentaria, l'eventuale presenza a Corneno di un notevole spagnolo, insediato in quella posizione di rilievo sulla quale un tempo dominava l'antico castello, meriterebbe qualche sicuro riscontro. Non sembra possibile, se la faccenda fosse vera, che non abbia lasciato traccia negli atti dei Carpani e delle stesse comunità. È invece plausibile che in questa zona prosperasse la delinquenza minore ed è certo che le comunità soffrirono la presenza di presidi armati. Le due piaghe non erano indipendenti.

Ad alimentare la malavita, dei bravi come dei sicari o dei ladri, concorreva certo la povertà, ma ancor più l'esempio e le occasioni. Nei registri della giustizia nel primo Seicento, colpisce, per esempio, la notorietà del *Carella*, alias Bartolomeo Fusi.

L'avevano arrestato per aver sottratto denaro ad un orafo pavese⁵. La scelta della vittima ed il tipo di reato dicono chiaramente che il *Carella* non era un occasionale ladro di polli, ma un professionista del crimine, con probabili complicità e coperture anche al paese.

Non sappiamo se dallo stesso vivaio sia uscito anche Antonio Erro, un ricercato nel 1578 che aveva il proprio covo nei *contorni di Canzo e nelle terre della Pieve d'Incino e Monte di Brianza*.

Era stato non solo messo al bando, ma anche *condannato nella pena del fuoco e forca come falsario*⁶.

Certamente per vivere alla macchia doveva avvalersi della manovalanza locale del crimine, quella che non esprimeva solo falsari e rapinatori, ma anche furfanti di paese con un debole per la minaccia armata e, quando necessario, per il ferimento, se non l'uccisione, del derubato.

Natale Perego ha ben messo in luce, recentemente, la protervia di queste controfigure dei temuti bravi.

Eccone un saggio: *... il bandito di quel tempo era un ladro, era un aggressore di strada, era disposto all'assassinio, si può dire che svolgeva il "mestiere" di bandito.*

Le sue azioni consistevano nell'irrompere a mano armata nelle case, nei cascinali per rubare, nell'appostarsi lungo alcune strade per assalire viandanti, mercanti, corrieri ...

Erano di Asso, di Incino, di Canzo i vari Prina, Staurengo, Giudici che il primo aprile 1604 fecero una scorribanda notturna prima in casa di Giulio Alvisio e poi di Gervasio Fioroni di Canzo, armati di archibugi con lo scopo di commettere "furti et assassinii" ...

*L'ampia estensione della criminalità contadina ha costituito terreno fertile per l'attecchimento del banditismo rurale ...*⁷.

In molti casi l'istigazione a delinquere veniva dalle stesse soldataglie dislocate nei paesi per garantire l'ordine. Se erano composte da mercenari, militari di carriera, esse si facevano riconoscere per l'arroganza e l'avidità. Anche per limitare questo abuso di autorità, i governanti spagnoli istituirono la *Milizia*, composta da gente irreggimentata nelle campagne. Ogni comunità era obbligata ad assicurare alla Milizia un certo numero di reclute, solitamente sorteggiate tra gli aventi l'età ed i requisiti. Queste forze raccogliatrici avrebbero dovuto integrare le guarnigioni di stato.

Ne derivarono due perverse conseguenze. Intanto ogni distaccamento nei paesi soggiornava a carico della popolazione e si può immaginare con quale rispetto della proprietà e dei diritti civili ciò avvenisse. In più, molti tra i figli dei contadini si trovavano arruolati per forza, privando così le loro famiglie di braccia da lavoro, e, aspetto ancor più negativo, avviandoli con procedura abbreviata all'esercizio della forza ed all'emulazione dei prepotenti. Si può esser certi che, al termine della ferma, molti di questi soldati-contadini avessero imparato le scorciatoie per procurarsi da vivere senza ritornare nei campi. Avvenne tra di loro, in maggioranza, l'arruolamento dei bravi.

Nei confronti di questa vera piaga sociale, le piccole comunità si trovarono del tutto disarmate, oppresse com'erano dalle imposizioni del feudatario, dal peso dell'alloggiamento delle truppe, dagli oneri di una pubblica amministrazione rigidamente autoritaria. La misura esasperante di simile oppressione si può trarre dal consuntivo di spesa che nel 1611 il comune di Mariaga sottopo-

se al Magistrato delle Imposte, al fine di ottenere l'autorizzazione ad istituire una contribuzione locale straordinaria. Si tenga presente che a contrastare l'autonomia impositiva dei comuni era, prima di tutti, il feudatario, riluttante a vedersi sottrarre risorse. D'altra parte più della metà delle uscite di Mariaga riguardavano spese connesse alla presenza della milizia. Solo per andare a Milano a prendere disposizioni o rimborsi, gli incaricati del comune avevano impegnato una trentina di giornate! Per questo chiedevano di potersi autotassare, ... *non avendo essi buomini il modo di rimborsarsi di dette spese se non per l'imposta*, come precisava, nel giustificare la richiesta, il console Francesco dei Conti⁸. In analogia necessità si trovò nel 1620 il comune di Carella.

È difficile estrapolare, dagli atti comunali del tempo, il reale costo delle milizie. Sembra di capire che il loro salario venisse corrisposto dallo stato attraverso i comuni, ai quali toccava invece l'onere dell'alloggiamento e dell'assistenza, compreso, come si è visto, il servizio di cassa. Un conteggio del comune di Mariaga così elencava⁹ spese sostenute nel 1624:

*Lista de li denari spesi per detto sindaco di Mariaga per pagare li soldati in ditta comunità:
Prima per li soldati del capitano don Fillipo Paganino per spese ordinarie et straordinarie fatte per ditta comunità per casa de detti soldati et pagati ad essi soldati lire trecentoventidoi.
Item per li soldati del capitano don Tomaso del Maestro alloggiati in detta terra per mesi dieci et giorni undici a lire sette e soldi doi et mezo il*

giorno, ateso che in cambio di alloggiarli si sono convenuti in pagarli li denari predetti.

Come si vede, i periodi di permanenza erano lunghi e si può bene immaginare quanto sgraditi, anche in considerazione delle prepotenze e delle angherie che distinguevano gli uomini armati. È dunque assai probabile che da questo clima opprimente abbia preso origine la leggenda, se tale venne tramandata, del signorotto spagnolo annidato a Corneno.

È anche possibile che la paura della gente sia stata esasperata dalla calata dei lanzichenecchi, ai quali si attribuisce anche il contagio della peste. Fatalmente portati a terrorizzare i villaggi nel farvi bottino, questi mercenari calarono dalla Valtellina, nel settembre 1629, in numero di 36.000, assoldati dall'imperatore Ferdinando II di Germania contro l'usurpatore del Ducato di Mantova. Una loro responsabilità nel diffondere l'epidemia in ambito lariano sembra plausibile anche alla luce dei rozzi costumi e dell'igiene sommaria.

Di pestilenze le nostre terre ne avevano conosciute a ripetizione, ma quella del 1630 è rimasta nella memoria per la rapidità del contagio e per l'alto numero delle vittime. Ad evitare il peggio non bastarono le contromisure collaudate in precedenti occasioni e che prescrivevano l'isolamento del villaggio a qualsiasi forestiero. Anche i paesi più appartati finirono per trovarsi infetti ed unico palliativo fu l'attrezzatura di lazzaretti dove appartare gli appestati.

In alcuni casi si utilizzarono cappelle campestri già esistenti, in altri la cappella venne eretta là

dove si era proceduto a sepolture di massa senza neppure la dignità delle esequie. La struttura chiamata dei *Mort d'ingera* è uno di questi simulacri del dolore e della memoria. La sua articolazione a tre comparti era un tempo decorata da affreschi ispirati alla pietà. Il degrado consente oggi di leggere solo l'immagine di un San Carlo che comunica gli appestati, tema certo ispirato dalla peste che San Carlo affrontò (1576-77) durante il proprio episcopato, ma che l'immaginario collettivo trovò naturale rivivere durante e dopo la tragica stagione del 1630.

L'utilizzo di edifici di culto come lazzaretti rese necessaria la loro disinfezione a mezzo di quei trattamenti a calce che, in molti casi, hanno nascosto dipinti ed ornamenti anteriori.



La pietà popolare alla cappella dei "mort in gera"

Si ebbe anche un certo ritorno delle tipiche forme devozionali ispirate ai rischi della salute. Molte cappelle o altari di quegli anni sono dedicati a San Rocco, santo pellegrino che la tradizione vuole, prima di guadagnarsi la santità curando i malati, lui stesso colpito dalla peste. Dalla quale, come vorrebbe evocare il cane che, nelle immagini, gli lenisce le piaghe, guarì da solo, senza assistenza umana.

Sia pure dettata dalla tragicità del momento, la pietà popolare si rifugiò nei *sant de la pell*, contribuendo, in certa misura, a stemperare la severità che la Controriforma aveva impresso ai riti ed alle forme della preghiera. Di questa evoluzione è rimasta testimonianza nella nascita di nuovi oratori e nelle nuove tendenze della decorazione.

La chiesa di San Martino di Carella può essere un esempio di questa evoluzione.

Già per essere dedicata ad un Santo dell'antichità, solitamente raffigurato nell'atto di donare il proprio mantello ad un povero, l'oratorio sembrava offrire consolazione e speranza. In più aveva ancora, al centro della navata, l'altare dedicato alla Vergine, raffigurata con accanto i santi della salute, San Rocco e San Sebastiano.

Come si ricorderà, già San Carlo aveva ordinato di spostare questo altare, ritenuto ingombrante. Era stato suggerito di trasferirlo in San Giorgio entro la cappella istituita dagli zii di Primo del Conte, il quale peraltro se ne stava occupando, ma le disposizioni non trovarono esecuzione. In visita pastorale nel 1596, monsignor Barchio, trovò l'altare nello stesso posto. La scarsa descrizione di questo visitatore è importante per capire la situazione. Dopo aver annotato che l'altare maggiore era in legno, addossato al muro e mancante del



Tra le antiche vie di Galliano.

Crocifisso, egli scriveva: *C'è un secondo altare dedicato alla Beata Vergine, collocato alla metà della chiesa e munito di una cancellata in ferro. L'altare è di forma adeguata, ornato del necessario e, in luogo dell'icona, c'è un'immagine della Beata Vergine...*¹⁰. Non c'è dubbio che la struttura fosse ancora quella originaria.

Si tratta ora di scoprire quando avvenne il trasferimento della struttura nella cappella di sinistra in cui oggi si trova. Nel 1623 venne in visita il Vicario foraneo Erasmo Cermenati e trovò l'altare ancora al centro dell'aula. Le sue disposizioni furono categoriche: *Si trasferisca l'altare della Beata Vergine che si trova nel mezzo della chiesa e lo si collochi nella cappella nuova che si intende costruire e questo si faccia nel termine di un anno, pena la proibizione delle celebrazioni*¹¹.

Furono gli ordini rispettati? Qualche dubbio può venire dalle tristi condizioni socio-economiche del momento, presto esasperate dalla pestilenza. Per un confronto nel tempo, abbiamo comunque disponibile la limpida descrizione che nel 1686 lasciò l'arcivescovo Federico Visconti: *Ci sono nella chiesa due altari, uno dedicato a San Martino nel coro decorato da antichi dipinti, l'altro nella parte del Vangelo e dedicato all'Annunciazione di Maria, entro una cappella decentemente ornata*¹². L'ultima espressione potrebbe riferirsi proprio ai pregi formali dell'affrescatura che oggi si ammira.

Meno comprensibile è l'accento agli *antichi dipinti* del coro. Se, come pensiamo, furono eseguiti nei primi decenni del cinquecento, non avevano titoli per essere considerati antichi.

A lato dell'altare del quale stiamo parlando merita un cenno marginale l'immagine di Santa Eurosia. Si tratta delle sembianze di una santa martire iberica ed è quindi assai probabile che il suo culto sia stato introdotto dai dominatori spagnoli. Più difficile è individuare il veicolo culturale, visto che da noi Sant'Eurosia era venerata come propiziatrice di buoni raccolti. In tale veste aveva molti devoti nella zona lariana. Secondo quanto scrisse il prevosto Mazza, godeva di grande venerazione ad Asso, dove in suo onore si facevano processioni.

Così sorprendente successo rimanda alle relazioni tra le nostre popolazioni e gli stanziamenti spagnoli, tema evocato anche dal fantomatico *hidalg* di Corneno. In quale misura furono possibili scambi culturali tra gli altezzosi connazionali di Sua Maestà Cattolica e le nostre inermi popolazioni?

A giudicare dalle devozioni popolari si direbbe che non furono circoscritte alla simpatia per Sant'Eurosia. A Bellagio, per non andare lontano, si faceva la processione con il *Cristo Intero*, che altro non era se non *l'Entierro*, la sacra rappresentazione di tradizione iberica. Mediatori di simile adozione potevano essere stati esponenti del clero o della pubblica amministrazione, se non quei rappresentanti di casa nostra che avevano accesso alle sedi spagnole del potere. Abbiamo trovato che alcuni dei Fontana di Crevenna, con i quali era imparentato Primo del Conte, frequentavano disinvoltamente la Corte di Spagna. Né si deve dimenticare che anche l'aristocrazia nostrana, dei feudatari come degli uomini d'onore,



Il settecentesco Crocifisso venerato nella parrocchiale di San Giorgio

aveva strette relazioni con governatori e funzionari.

Certamente li accomunava il cerimoniale sfarzo di ogni manifestazione pubblica ed il rigore per gli aspetti formali. Anche la pratica religiosa tendeva a rispettare questo formalismo e non può meravigliare che i colonizzatori delle Americhe imponessero anche a noi qualcuno dei loro riti.

Riti squisitamente civili stimolò la riproposizione del feudo, che in alcuni casi si ispirò alle modalità del vassallaggio. In cima al Monte di Brianza, per esempio, i Sormani, titolari del Feudo di Misaglia, fecero costruire il Campanone come

monumento all'onore degli antichi signori e una volta all'anno obbligavano il popolo ad inscenare un atto di sottomissione.

Se pensiamo che l'autorità di questi nuovi feudatari si appoggiava ai bravi, si può avere qualche dubbio sulla legittimità di simili cerimoniali. L'onore del feudatario secentesco conservava una venatura di sacralità solo perché il Re di Spagna, in un mondo diviso dalla Riforma protestante, si faceva chiamare Sua Maestà Cattolica. Per il resto il feudatario era semplicemente un fideiussore della solvibilità tributaria della comunità a lui soggetta.

Certamente i Carpani badavano non tanto alla forma, quanto alla sostanza, cioè ai vantaggi concreti della loro riconosciuta autorità. Non rinunciarono al cerimoniale del giuramento di fedeltà, ma lo limitarono alle occasioni di successione, cioè all'esordio di un nuovo feudatario.

In una di queste circostanze, nel 1687 Andrea Carpani ricevette la sottomissione delle comunità di Corneno e di Carella in questi termini¹³:

1687, adì 3 genaro

Notta delli capi delle case et huomini del luogo di Corneno che hano giurato fedeltà al domino Andrea Carpano, eccetto quelli della croce+ Giuseppe Mavero del quondam Alesandro console messer Gerolamo Vignarca del quondam Nicolao messer Cesare Vignarca fratello del detto quondam Nicolao

Francesco Vignarca del quondam Giuseppe Bartolomeo Conti del quondam Barnardo Cesare Forno del quondam Simone con quattro figli, Giovanni, Giovan Battista, Carlo e Carlo Maria

absente Bartolomeo Vignarca del quondam Giuseppe

Francesco Lavizaro del quondam Pallamede Bernardino Riva del quondam Antonio Giovan Pietro Frigerio del quondam Francesco Ioanni Frigerio del quondam Pietro absente Giuseppe Galimberto del quondam Antonio Maria

Giovan Pietro Molteno del quondam Cristoforo cum Giovanni figlio

Bartolomeo Molteno figlio del sudetto Cristoforo

Giovan Pietro Conti del quondam Carlo

Francesco e Gioseffo Bartessago del quondam Francesco

Huomini del loco di Vignarca:

Francesco Mazza del quondam Antonio

Antonio Mazza suo figlio

Gioseffo Mazza suo figlio

amalato Dionisio Vignarca del quondam Giovan Pietro

Carlo Folghia del quondam Ambrosio

Carlo Francesco Sottocasa del quondam Maurizio

1687 adì 13 genaro.

Notta delli capi di casa et huomini della terra di Carella che hanno giurato fedeltà al domino Andrea Carpano, eccetto quelli segnati con la croce + Bartolomeo figlio del quondam Giuseppe, console Carlo Conti del quondam Francesco, sindaco Domenico Fussi del quondam Giacomo e Bartolomeo Fussi

+ Andrea Conti del quondam Giovan Pietro

Carlo Conti del quondam Giovan Pietro della Valletta

Carlo Conti del quondam Giovan Pietro del Forno

Giuseppe Conti del quondam Paolo

Giuseppe Conti del quondam Antonio

Carlo Conti e Ambrogio fratelli del quondam Bernardo

Andrea Nava e Pietro e Francesco fratelli del quondam Ambrogio

Giovan Battista Calonico del quondam Giovan Battista

Carlo Fusso del quondam Giovan Maria Giuseppe e Francesco fratelli Conti del quondam Giovan Battista

Giovan Pietro Conti del quondam Donato

Pietro conti del quondam Giovan Pietro

Paolo Visconti del quondam Stefano

Pietro Solzago del quondam Giovan Pietro

Giovan Battista Conti del quondam Giuseppe

Magistro Pietro Carbonetti e Andrea fratelli del quondam Domenico

Ambrosio Fusso del quondam Antonio

Primo Fusso del quondam Domenico

Domenico Roda del quondam Giovanni

+ Giovan Battista Conti del quondam Antonio

Carlo Maria, Battista et Iacomo fratelli Roda del quondam Francesco

Alessandro Fusso di Giuseppe

Ambrosio Frigerio di Andrea, Andrea e Bartolomeo figli

absente Antonio Conti del quondam Iacomo

absenti Antonio e Carlo fratelli della Prina figli di Antonio

Documenti come questo, attenti com'erano al numero di focolari, servivano al feudatario non tanto per un controllo del consenso quanto perché gli consentivano di fare un rapido calcolo delle entrate potenziali e su di esse impostare il proprio bilancio di previsione. A noi, che abbiamo conosciuto gli stati d'anime di San Carlo, questi censimenti assicurano informazioni sull'andamento demografico dei villaggi.

Ci dicono, per esempio, che, almeno in due dei rioni di Eupilio, rimanevano prevalenti le parentele dei Conti, dei Mauri, dei Vignarca, dei Fusi, Frigerio, Molteni.

La scarsa affluenza di nuovi cognomi riflette i limiti dell'immigrazione ed è anche un sintomo di stagnazione socio-economica.



**Il Conte Don Gio: Battista Trotti Dottor Collegiato di Milano,
de Signori Sessanta Decurioni della medema Città, & Regio
Capitano di Giustizia in tutto il Stato di Milano.**

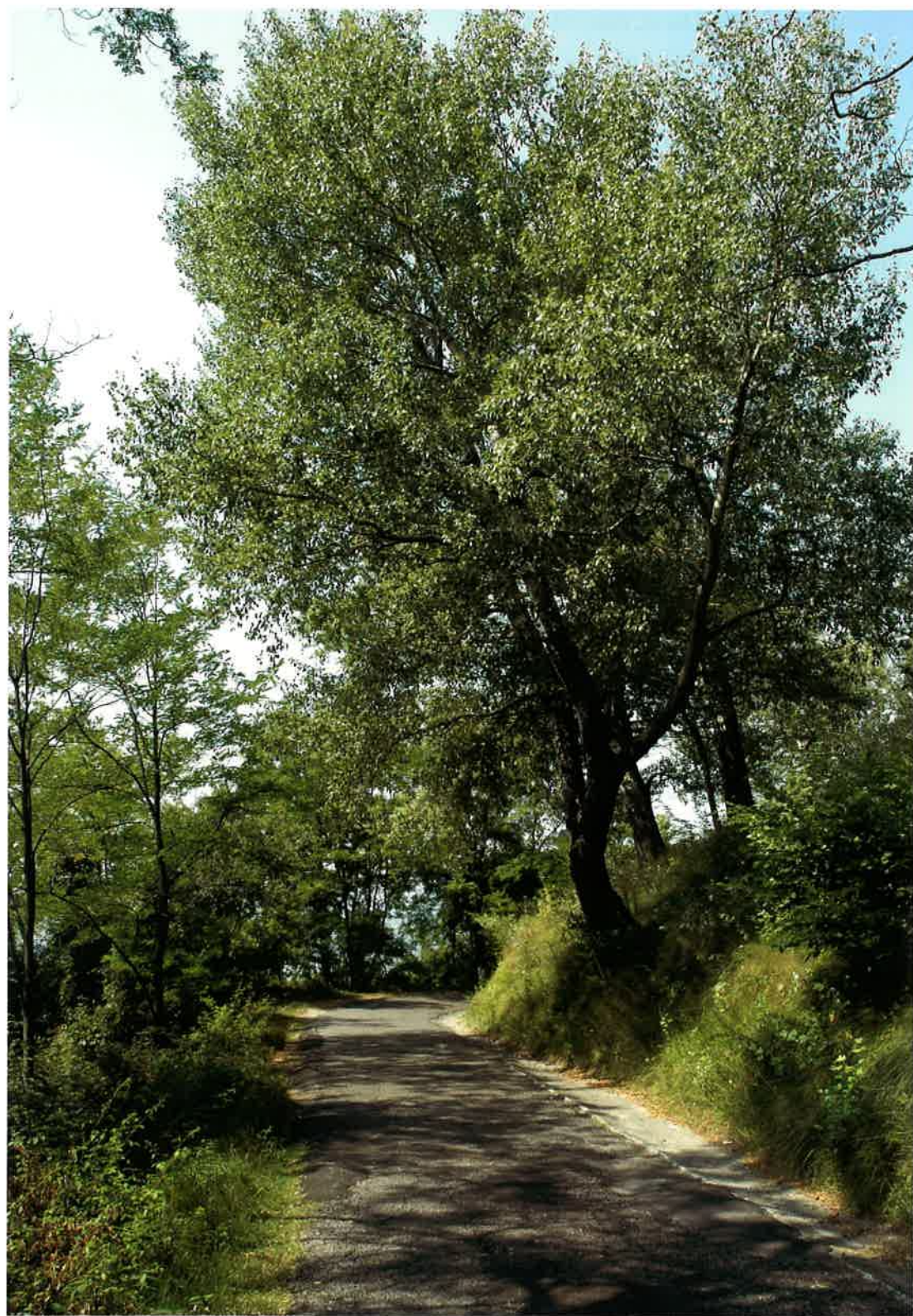
A Vendo visto diuersi editti da suoi Signori Predecessori fatti per esecuzione di lettere patenti dell' Eccellentissimo Senato, & ad istanza del fu Sig. Dottor Collegiato Bartolomeo, & Signor Andrea Fratelli Carpani, e massime vno fatto publicare per ordine del fu Sig. Don Gio: Bracherio in data del giorno 18. Dicembre 1645, & altro fatto publicare per ordine del Sig. Don Francesco Villani in data del giorno 14. Dicembre 1654., acciò niuno turbasse detti Signori Fratelli Carpani nel possesso del Lago di Pusiano, & beni possi nelle Pieui d'Incino, Squadra de Mauri, Agliate, Corte di Casale, Canzo, & altri luoghi, sotto la pena de scudi dieci per ciascun Contrafaciente, ogni qual volta contrauengano, & cinque per ciascuna bestia, d'essere applicati per metà al Regio Fisco, & per l'altra metà a detti Signori Fratelli Carpani, oltre la restituzione del danno, & di più ancora ad arbitrio del detto Eccellentissimo Senato con condizione, che caso tali Delinquenti fossero trouati in fragranti crimine potessero in quell'atto essere detenuti, & consegnati al Giudice, e come più largamente si contiene in essi editti; Et istando presentemente il Sig. Marchese Don Bartolomeo Carpano Iuniore Abbiatico di detto Sig. Bartolomeo Seniore per la concessione, o sia rinouazione d'un simile editto essendosi anche alli Beni, e Boschi di Valmadrera suoi proprij; Perciò inerendi alli altri di sopra enonciati, & per esecuzione di nuoue lettere patenti del detto Eccellentissimo Senato in data del 24. Giugno prossimo scorso riportate a suppliche del medemo Sig. Marchese Don Bartolomeo Carpano Iuniore nouamente comanda, che si facci publica Grida, bando, e commandamento di tenore, che niuna persona di qualunque stato, grado, o condizione ardisca, o presuma direttamente, nè indirettamente turbare, o molestare il detto Sig. Marchese Carpano nel possesso di esso suo Lago di Pusiano, acquedotti, lagumi, paludi di esso Lago diuertir aque, nè in essi suoi Beni situati come sopra, compresi anche li sodetti di Valmadrera, ne meno in detto Lago, e come sopra ardisca dare alcun danno con reti, pasta, armi da fuoco &c. ne pescare con canna, nè simili altri instrumeti, nè anche col mezzo d'alcuni animali, nè trauerfar detti Beni (saluo per le sue strade maestre), nè commetter furto di pesci, uccelli, e frutti &c. nè tagliar canne, & legnami, nè far qualunque altra cosa, che in qualsiuoglia modo possi portar danno al detto Sig. Marchese, sotto pena a ciascun Contrafaciente, e per ciascuna volta, de scudi dieci d'Oro, & cinque per ciascuna bestia d'esser irremissibilmente applicati, metà al Regio Fisco, & altra metà al detto Sig. Marchese, oltre la reffezione de danni alla forma delli Ordini, & di più ancora all'arbitrio dell' Eccellentissimo Senato, & caso, che tali Delinquenti fossero colti in fragranti crimine, possano in quell'atto essere detenuti, e successiuamente consegnati al Giudice, & di ciò si darà fede al Camparo, o altre persone, che saranno nominate, o deputate dal detto Signor Marchese con il loro giuramento, & con vn altro testimonio degno di fede; Dichiarando che in esse pene sijno, e s'intendano incorfi anche quelli, sopra li di cui Beni, & à di cui beneficio si trouerà scorrere le aque, che come sopra verranno diuertite. Dat. in Milano il dì 20. Luglio 1719.

Signat. TROTTIVS.

Manuscript signature: Marino Trotti

Grida del 1719 riguardante il regime del lago di Pusiano, feudo dei Carpani

- 1 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 347, atto del 15.12.1442
- 2 atto notaio Francesco Marcantolo in data 14 novembre 1564. Cfr Casanova Enrico, Dizionario feudale delle province componenti l'antico Stato di Milano, Milano 1930
- 3 atto notaio Francesco Marcantolo in data 11.7. 1569
- 4 Cantù Ignazio, Le vicende della Brianza, Milano 1836, ristampa Erba 1954, 165. Il Cantù colleziona una serie di disattenzioni, considerando il prode Francesco fratello del Bartolomeo, feudatario vissuto mezzo secolo prima. Anche a proposito delle località infeudate, sostiene che Carella sia rimasto ai Dal Verme, ma la cosa non è suffragata dalla documentazione
- 5 Perego Natale, Homini de mala vita, Oggiono 2001, 112
- 6 Perego Natale, Homini ... cit. 2001, 170
- 7 Perego Natale, Homini ... cit, 2001, 111
- 8 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 18.076, atto del 28.5.1611
- 9 minuta notarile Milano, AS, AN, Notai 25.182, atto del 24.1.1626
- 10 manoscritto Milano, ASD, Visite pastorali Pieve di Incino, X/12
- 11 manoscritto Milano, ASD, Visite pastorali Pieve di Incino, XXIII/12
- 12 manoscritto Milano, ASD, Visite pastorali Pieve di Incino, LXII
- 13 manoscritto Milano, AS, Feudi Camerali, 43



Invito alla contemplazione ovvero la strada per l'Alpe.

I SOSPIRI DEL CAVALIER CESARE GIUDICI

La stagione delle ville di delizia, ovvero dei fasti settecenteschi, trovò degni interpreti anche tra i pochi facoltosi residenti nei villaggi di Eupilio. Gran parte della popolazione, nonostante la politica innovativa di Maria Teresa d'Austria e dei suoi successori, continuò a far tesoro delle scarse risorse naturali, industriandosi per migliorare il bilancio domestico.

Tra i pochi che non avevano simili crucci, si distinse il cavalier Cesare Giudici, che si definiva "accademico faticoso".

Lui poteva permettersi di conversare con le Muse al cospetto ammirato degli amici.

Il panorama delle proprietà che emerge dal Catasto Teresiano traduce nei numeri l'eccessivo divario tra chi viveva di rendite e chi di duro lavoro.

Un personaggio che si può considerare simbolo dell'aristocrazia rurale ebbe i natali a Galliano. Da Giovanni Paolo Giudici, medico, e da Anna Bianconi, il 25 giugno 1634 nasceva Cesare.

La scelta del nome di battesimo non fu dettata da recenti velleità umanistiche, ma dalla tradizione della famiglia, la quale annoverava, sotto il nome di Cesare, personalità di rilievo. Alcuni di costoro si erano già distinti come notai o uomini di legge, tanto che portare il nome di Cesare sembrava una promessa di successo.

Per onorare le attese, il giovane Cesare studiò prima a Como, poi a Milano presso i Gesuiti del Collegio di Brera, infine a Pavia al Collegio Borromeo. Ne uscì laureato e perfettamente dotato per affrontare quella *vitam dulcissimam* che traspare dalle sue opere. Scrisse infatti moltissimo, quasi sempre lodando le gioie della vita e la serenità dell'animo, beni preziosi a lui suggeriti dall'affetto degli amici e dal vago panorama che, da Galliano, gli consentiva di spaziare dal Segrino ai monti di Brianza.

La sua produzione data dal 1672, quando, a 38 anni, pubblicò *La Zenobia*, un dramma dedicato all'imperatore Leopoldo I. Due anni dopo diede alle stampe, sotto il titolo *Il mondo senza giudizio*, il primo condensato della propria saggezza. Con pari impegno si riproponeva nel 1685 con *La bottega dei Chiribizzi*.

Con questo lavoro, il Giudici inaugurava un genere a mezza strada tra la novella ed il sermone ed in questa direzione si confermava nel 1704 con *L'osteria magra* e con *Le fantasie rurali*, poi con le *Novellette*, *La pazzia per far cervello* (1709),



I luoghi e l'ispirazione

Il genio Mercuriale (1711) ed altre operette minori.

Per offrire un'idea del genere letterario praticato, vale la pena di leggere la *Giornata prima de L'osteria magra*, dove si fa riferimento al circolo letterario avviato dal Giudici in riva al Segrino: *In una delle valli più deliziose delle costiere lombarde, tra il Lario e l'Upili, giace il Sagrino, piccolo lago che, come posto dalla Natura alle radici di due montagne che gli fann'ombra, non riceve oltraggio dal sole ed anche ad onta della sua calda stagione conserva sempre illibate le sue frescure.*

Quivi fra la quiete d'un soavissimo barcheggio avevano in uso quattro virtuosi amici di villa

di passar l'ore più accese dalla canicola con l'esercizio di curiosi trattenimenti.

L'istorie, le facezie e le poesie erano gli argomenti più praticati da loro. Facevasi una gara della vivezza de' loro ingegni, affaticandosi ogn'uno per quella gloria che potea renderlo superiore all'arringo.

Condiva il meglio di sì nobile radunanza Erimonio, uomo che, benché spinto dall'età grave fino agli estremi confini della vecchiaia, sapeva nulladimeno, anche a dispetto degli anni, mostrarsi sempre sì gaio e sì gioviale che in mezzo all'orridezza del suo dicembre, scopriva il verde d'una radice d'aprile.

Questo, condotto un giorno un botticello di vin

moscato ed aggiustato in alto su quattro sassi, incoronato d'erbe e di fronde, "Con questo, disse, amici, voglio che trionfiamo dell'ozio.

Appollo va volentieri accompagnato con Bacco e le Muse s'inghirlandano sì di buon cuore de' pampini, come de' lauri. La pesca, che qui si prende, qui si consumi e sì per noi, come per ciascun altro, si faccia publica Osteria."

Applausero i tre compagni con un sorriso alla bizzarra proposizione ed Ersace, che più degli altri era fantastico e curioso, preso dal suolo un pesce secco, che per fortuna gli venne a mano, ed attaccatolo con una silce ad un tronco che pendea sopra la botte, e "Questo, disse, sia l'insegna" ...

**L' OSTERIA
M A G R A**
DEL DOTTOR
**C E S A R E
G I U D I C I**
ACCADEMICO FATICOSO,
Aggiuntesi nel fine alcune Lettere Critiche dello stesso Autore.

**MENAGGIO
IN VENEZIA, MDCCLXXXVI.**
PRESSO GIAMMARIA BASSAGLIA
AI GESUITI.
CON PUBBLICA APPROVAZIONE.
Vale lire due.

**DELL' OSTERIA
M A G R A.**
GIORNATA PRIMA.
 **I**n una delle Valli più deliziose delle Costiere Lombarde tra il Lario, e tra l'Upoli giace il SAGRINO piccolo Lago, che come posto dalla Natura alle radici di due Montagne, che gli fann'ombra, non riceve oltraggio dal sole, ed anche ad onta della sua calda stagione conserva sempre illibate le sue frescure.
Quivi fra la quiete d'un soavissimo barcheggio avevano in uso quattro virtuosi Amici di Villa di passar l'ore più accese dalla canicola con l'esercizio di curiosi trattenimenti.
L'istorie, le Facezie, e le Poesie erano gli argomenti più praticati da loro. Facevasi una gara della vivezza de' loro ingegni, affaticandosi ogn'uno per quella gloria, che potea renderlo superiore all'arringo.
Condiva il meglio d'una sì nobile radunanza Erimonio, uomo, che benché spinto dall'età grave fino agli estremi confini della vecchiaia, sapeva nulladimeno anche a dispetto degli anni, mostrarsi sempre sì gaio, e sì gioviale, che in mezzo
A 2 all'

Frontespizio ed inizio dell'opera del Giudici.

Come il solito, tutti ad un tempo s'assiserò sopra il terreno e, cominciando a stuzzicarsi gl'ingegni, fecero un patto: che ognun di loro, a vicenda, dovesse un giorno far l'oste e che colui che lo facesse avesse sopra i compagni la facoltà di farsi in tutto obbedire e castigare i renitenti col pagamento della merenda o colla pena di stare tutto quel giorno senza mangiare né bere.

Fu concessa ad Erimonio la preminenza e tutti gli altri, di buona voglia, si sottomisero a' suoi comandi, ond'egli, postosi in maestà ed aggiustata la barba alla platonica: "Se bene, disse, son vecchio, sento il cervello che va su i trampani. Già voi sapete che Amore fu un giorno, come discolo ed insolente, dal Cielo sbandito. Se ne venne egli ramingo in terra e camminò peregrino per molti luoghi.

Ognuno de' suoi fedeli s'affaticava per ricettarlo, per regalarlo o soccorrerlo. Se una simile continenza voi l'incontraste, che fareste?"

"Io, rispose Lisandro, vorrei trattarlo alla moda, cioè mostrare di non conoscerlo, tener sussiego nel salutarlo, né ricercare chi fosse per non avere occasione di far impegno. S'io poi vedessi ch'egli volesse intaccarmi, e vacillasse su la partenza, gli farei dar da bere fuor della porta, acciò che non sentisse l'odore della cucina, farei il sordo e lo trascurato di non capire il partito.

Fingerei scusa ed impegni non poterlo servire ed, a furia di esibizioni e di cerimonie, gli augurerai buon viaggio e farei ogni possibile per condurlo così, pian piano, su quella strada che lo guidasse lontano dal mio pollaio."

"Voi siete ingrato, disse Erimonio, fate all'usanza del paese, questa non è maniera di captivarsi la grazia d'un tanto nume. E voi, Licinio?,"

Licinio: "Io, per trattarlo più civilmente, vorrei andarlo a trovare ovunque fosse. Trovato, stringerlo al seno e dargli un bacio pastoso sull'orecchio destro. Se si degnasse d'entrarmi in casa, gli cederei la padronanza assoluta, lo farei servir da par suo ed io medesimo avrei per gloria d'essere il più divoto de' suoi seguaci. Per non scandalizzare i miei vicini, gli coprirei le natiche e le vergogne. Perché facesse piaghe più dolci, gli ammolirei le saette col lenitivo, col miele e, perché non ferisse così alla cieca, gli fasciarei le luci con una benda più trasparente. Lo condurrei di giorno per il paese e gli darei a conoscere i suoi amici più cari, certe secrete sue confidenti e molte disgraziate che indegnamente prostituiscono i suoi favori. La notte poscia lo metterei a dormire con la mia fante, donna di tutto garbo, intelligente d'ogni mestiere e specialmente in quello di nutrirar ragazzi e di comporne ancora quando bisogna ...

Con questo aulico discorrere del nulla, la prosa del Giudici riusciva a dilungarsi per un centinaio di pagine. Indubbiamente vacua, essa rispecchiava lo spirito che animava gli amici del nostro vate. Sappiamo che tra i frequentatori della sua casa c'era prete Gianambrogio Fioroni, nativo di Civenna e poi curato di Canzo, anch'egli poeta e tanto rapito dalle Muse, da scrivere in vita il proprio elogio funebre:



R I M E
IN MORTE
DI GIANAMBROGIO
FIORONI
CURATO DI CANZO
Con alcune notizie intorno alla di lui vita.
DEDICATE ALL' ILLUSTRISSIMO,
E REVERENDISS. MONSIGNOR ABATE
DON GIUSEPPE
MARCHESE CARAVAGGI.

IN MILANO, X MDCCLVIII.
Nella Stamperia di Francesco, e Giuseppe Bolzani.
Con licenza de' Superiori.

Le rime del Fioroni

*Io l'ho con quella matta empia squarquoa
Che il mondo ognor d'ogni gente fa netto,
Che par ch'unicamente abbiasi a petto
Di disturbar sul più bello ogni gioia.*

*Ella ha voluto far tirar le cuoja
Al Fiorone, ch'avea tanto intelletto,
Ch'era il conforto d'ognuno e'l diletto,
Nemico d'ogni cura e d'ogni noja.*

*Perché non adocchiò invece un furfante,
Un ladro, un mariuolo o un altro tale,
Facendo in esso un colpo somigliante?*

*Ma ella non è a veruno parziale;
L'anime triste egualmente e le sante
Con quel suo ferro disperata assale.*

Se il circolo letterario del Segrino si inebriava per simili composizioni, dovremmo convenire che non merita altro ricordo.

Fortunatamente però, tra i suoi frequentatori c'erano anche persone meno fatue. Tra le più note annoverava, per esempio, l'abate Francesco Puricelli, emulo della tradizione classicheggiante ed amico di Domenico Balestrieri, riconosciuto maestro della poesia milanese.

Ai loro nomi affidiamo volentieri le referenze sul cenacolo di Galliano, idealmente traslocato dal suo promotore in quella *Osteria magra* presa a pretesto per introdurre i trattenimenti che, a giudicare dal brano riprodotto, dovevano essere autentici perditempo.

Il Catasto Teresiano

Il virtuoso Cesare Giudici non aveva, del resto, problemi economici, potendosi collocare tra i principali proprietari del posto. Lo deduciamo dal patrimonio ereditato da suo figlio Gian Battista e censito dal Catasto Teresiano, secondo i registri compilati nel 1761. È doveroso premettere che in questa ripartizione della proprietà gli agrimenso-ri raggrupparono tutte le antiche contrade di Eupilio nell'ambito della Corte di Casale, soluzione certamente pratica, ma storicamente falsa.

D'altra parte, il Catasto, voluto da Maria Teresa d'Austria, intendeva rompere con il passato. Esso fu un'importante presa di coscienza della realtà economica del tempo ed un riferimento sul quale i governanti austriaci impostarono una serie di riforme. Il quadro delle proprietà servì ad orientare una più giusta politica impositiva, ma evidenziò anche, in misura allarmante, l'immobilismo economico di una società nella quale pochi grandi proprietari bloccavano, di fatto, la nascita e lo sviluppo di nuove aziende agricole. Se il ricco detentore dei fondi non vendeva neanche una pertica di terra, quale piccolo contadino sarebbe mai riuscito a dare dimensione economica al proprio lavoro? Questo dubbio appare legittimo alla lettura dei così detti *catastini*, cioè dei riepiloghi del quadro patrimoniale di ogni comunità.

Eccone la trascrizione:

Comunità di Mariaga, Corte di Casale:

Appiani reverendo Antonio, 81 pertiche ed 8 tavole

Beneficio di Francesco Conti, posseduto da prete Antonio Giudice nell'oratorio di Carella, pertiche 6 e tavole 6

Beneficio di Corneno, pertiche 4 e tavole 10

Cappella di S. Antonio nella chiesa dei Padri conventuali di Canzo, pt. 2

Carbonetti Pietro e Giovanni, pt. 18 e tv. 13

Carcano marchese Carlo Camillo, pt. 114 e tv. 20

Carpani Agostino e Carlo Antonio, pt. 8 e tv. 17

Carpano Carl'Antonio, tv. 6

Comunità di Mariaga, pt. 732 e tv. 22

Conti Antonio Francesco pt. 1 e tv. 20

Conti Carlo Antonio pt. 1 e tv. 14

Del Conte rev. Giuseppe Maria, pt. 230 e tv. 23

Del Conte Giuseppe Maria, pt. 4

Locatelli marchese Pietro, pt. 26 e tv. 11

Miglio reverendo Giuseppe e fratelli, pt. 3

Miglio Giovan Carlo e fratelli, tv. 23

Olgiati marchese Domenico, pt. 4 e tv. 18

Panicati Giulio Cesare, pt. 38 e tv. 17

Parrocchiale o sia Cura di Galliano, pt. 3 e tv. 4

Parrocchiale o sia Cura di Corneno, pt. 1 e tav. 18

Ribaldo Giovan Battista, tv. 6

Vignarca Gerolamo, pt. 2 e tv. 22

Comunità di Penzano

Appiani reverendo Antonio, pt. 18 e tv. 12

Barni Michelangelo, tv. 18

Beata Vergine parrocchiale di Caglio, pt. 62 e tv. 77

Beata Vergine del Carmine di Corneo, pt. 6 e tv. 7

Beneficio di San Lorenzo di Penzano, pt. 83 e tv. 17

Beneficio di Galliano, pt. 43 e tv. 13

San Martino di Carella, pt. 14 e tv. 23

Bonfigli Forni Maria, pt. 8 e tv. 5

Brumana Reina, t. 6



**MARIA THERESIA, Dei gratià, Romanorum Imperatrix,
Regina Hungariae, Bohemiae &c., Archidux Austriae,
Dux Mediolani, Mantuae &c. &c. &c.**

**FERDINANDO Principe Reale d'Ungheria, e di Boemia, Arciduca d'Austria,
Duca di Borgogna, e di Lorena ec., Cesareo Reale Luogotenente, Governatore,
e Capitano Generale nella Lombardia Austriaca.**



Compadroni del picciolo Lago del Segreno situato nella Corte di Casale avendo rappresentato a Sua Altezza Reale, che molti si vanno arrogando la licenza di pescare in esso con notabile pregiudizio de' suddetti Compadroni, e de' loro Fittabili, attesa principalmente la picciolezza del detto Lago, Sua Altezza Reale ha stimato opportuno per rimediare a tale abuso di far pubblicare la presente Grida, inefissamente a quella già concessa li 18. Giugno 1720.

Colla quale espressamente comanda a qualsivoglia Persona, Comune, Collegio, ed Università di qualsivoglia grado, stato, e condizione, che non ardisca pescare, nè far pescare Pesce di forte alcuna con Reti, Canne, ed altro stromento, nè con Pasta, Calcina, Coccolo, od altro Cibo, ed Artificio in qualunque modo attossicare il Pesce sul detto Lago, e di lui Acque, e Ragioni, massime in tempo di Frega, sotto pena di scudi sei per ciascuna volta in caso di contravvenzione, d'essere applicati un terzo alla Regia Camera, altro terzo a' Compadroni suddetti, ed altro terzo al Camparo, o Accusatore, oltre la perdita de' Pesci, delle Reti, e degli altri stromenti, ed oltre la refezione di tutti i danni, e di tutte le spese, che per detta causa potessero venire a' sopradetti Compadroni del riferito Lago, ed Acque di loro Ragione, o a' loro Fittabili.

In caso poi o d'inabilità a pagare la suddetta pena pecuniaria, o di replicate Contravvenzioni, incorreranno i Contravventori nella pena della prigione, secondo le circostanze de' Casi, e delle Persone, nelle quali pene incorreranno ancora quelli, che ajuteranno a pescare ne' modi accennati a danno de' suddetti Compadroni, e de' loro Affittuarij.

Al qual fine si permette a' medesimi Compadroni del riferito Lago, e di lui Acque ec. di deputare un Camparo, che invigili all'osservanza della medesima per fare le Invenzioni, ed accusare i Delinquenti, le accuse, e denunce de' quali si dovranno fare innanzi il Podestà di Como, come Giudice Regio, e più vicino al detto Lago, quale S. A. R. delega specialmente a questo effetto, perchè proceda secondo l'ordine consueto, e legittimo, assumendone le necessarie Informazioni, per farne poi relazione al Magistrato, ed in vista delle di lui Determinazioni procedere, secondo sarà del caso, a norma di quanto resta di sopra prescritto.

Ed affinchè nessuno possa allegare l'ignoranza della presente Grida, la prefata A. S. R. ne comanda la pubblicazione, ed affissione ne' Luoghi soliti, ed opportuni per la sua totale esecuzione.

Milano 14. Novembre 1771.

F E R D I N A N D O.

V. Firmian.

W. Conradus Olivera.
Fuentes.

Grida di Maria Teresa d'Austria relativa alla pesca sul lago del Segreno - Novembre 1771

- Caldara rev. Giuseppe parroco di Galliano, pt. 1 e tv. 12*
Cappella S. Rosario di Galliano, pt. 4 e tv. 9
Cappella San Bartolomeo di Incino, pt. 136 e tv. 2
Cappella di Sant'Antonio nella chiesa di Galliano, pt. 7 e tv. 9
Carbonetti Pietro, pt. 1 e tv. 13
Carpani marchese Francesco, pt. 109 e tv. 17
Carpani marchese Antonio, pt. 2
Carpani Carlo Antonio, pt. 36 e tv. 23
Castelletti Giovan Battista, pt. 10 e tv. 3
Causa Pia Garimberti, pt. 7 e tv. 10
Cermelli Carlo, pt. 12 e tv. 14
Chiesa di Galliano, tv. 21
Comunità di Galliano, pt. 48 e tv. 23
Comunità di Penzano, pt. 23 e tv. 9
Conti Bartolomeo, pt. 14 e tv. 5
Conti Giovan Battista, pt. 44 e tv. 1
Conti reverendo Giuseppe, pt. 63 e tv. 15
Conti Giuseppe Maria, pt. 4 e tv. 7
Conti Giovan Battista, pt. 36 e tv. 8
Conti Carlo Antonio, pt. 15 e tv. 4
Conti Bonifacio, pt. 36 e tv. 1
Conti Francesco, pt. 2 e tv. 15
Conti Carlo Antonio, pt. 2 e tv. 13
Conti Giovan Battista, tv. 2
Corbetta Angelo, pt. 2 e tv. 22
Cura di Pusiano, pt. 18 e tv. 9
Cura di Galliano, pt. 69 e tv. 2
Cura di Longone, pt. 8 e tv. 9
Del Conte Giuseppe, pt. 27 e tv. 23
Erra reverendo Giuseppe, pt. 12 e tv. 23
Forni Maria, pt. 2 e tv. 13
Forni Giovan Battista, pt. 7 e tv. 4
Forni Andrea, pt. 6 e tv. 18
Forni Pietro, tv. 2
Frigerio Francesco, pt. 11 e tv. 23
Frigerio Pietro, pt. 17 e tv. 7
Frigerio Carlo, pt. 3 e tv. 12
Frigerio Giovanni, pt. 9 e tv. 20
Frigerio Francesco, pt. 2 e tv. 6
Frigerio Angelo Maria, pt. 7 e tv. 6
Frigerio Giovanni, pt. 18 e tv. 16
Frigerio Carlo Antonio, pt. 2 e tv. 6
Frigerio Fiorino, pt. 9
Frigerio Antonio, pt. 4
Frigerio Cesare, pt. 2
Frigerio Giuseppe, pt. 2
Frigerio Angelo Maria, pt. 1 e tv. 18
Frigerio Giovanni, pt. 2
Fusi Riva Maria, pt. 8 e tv. 11
Galimberti Antonio, pt. 55
Giudici Giovan Battista del fu cav. Cesare, pt. 209 e tv. 6
Gariboldi Giovan Battista, pt. 2 e tv. 13
Giudici Ambrogio, tv. 14
Guaita Innocenzo, pt. 111 e tv. 7
Legato in San Michele di Visino, pt. 5 e tv. 13
Legato in San Lorenzo di Penzano, pt. 11 e tv. 22
Locatelli marchese Marco Antonio, pt. 4 e tv. 18
Locatelli marchese Giovan Pietro, pt. 82 e tv. 22
Monache di Sant'Abbondio di Como, pt. 84 e tv. 1
Miglio reverendo Giuseppe, pt. 40 e tv. 3
Miglio Carlo Giuseppe, pt. 18 e tv. 1
Molino Francesco, pt. 47 e tv. 22
Monache di Lambrugo, pt. 26 e tv. 5
Morelli reverendo Franco, pt. 130 e tv. 23
Olgiati marchese Isidoro, pt. 577 e tv. 18
Serviti di Lezza, pt. 7 e tv. 7
Panigada Giulio Cesare, pt. 74 e tv. 21
Cura di Galliano, pt. 18 e tv. 4

- San Giorgio di Corneno, pt. 69 e tv. 3*
Pelegatta Cecilia, pt. 1 e tv. 4
Pelegatta Francesco, pt. 10 e tv. 14
Pelizzoni Onorato, pt. 9 e tv. 12
Pinottini don Stefano, pt. 117
Porta conte Nicolò, pt. 81
Prina Gian Maria, pt. 5 e tv. 11
Prina Giovanni, pt. 4 e tv. 10
Prima Domenico, pt. 57 e tv. 19
Redaello Domenico, pt. 1 e tv. 18
Ricchi Giuseppe, pt. 3 e tv. 5
Ricco Pietro, pt. 12 e tv. 15
Riva reverendo Benedetto, pt. 3 e tv. 7
Roda Domenico, pt. 4 e tv. 17
Scuola del S.S. di Visino, pt. 8 e tv. 18
Scuola del S.S. in San Giorgio di Corneno, pt. 2 e tv. 8
Sottocasa reverendo Marcello, pt. 51 e tv. 32
Staurenghi Paolo, pt. 2 e tv. 15
Tentori reverendo Giovan Battista, pt. 28 e tv. 10
Vignarca Gerolamo, pt. 63 e tv. 23
Comunità di Carella
Appiani reverendo Antonio, pt. 11 e tv. 2
Arrigoni Andrea, pt. 38 e tv. 18
Cappella di S. Antonio dei Padri Conventuali di Canzo, pt. 13 e tv. 10
Cappellania in San Giorgio di Corneno, pt. 25 e tv. 17
Carbonetto Pietro, pt. 8 e tv. 21
Carcamo marchese Carlo Camillo, pt. 183 e tv. 3
Carcamo Roda Anna, tv. 2
Carpani Paolo, pt. 2 e tv. 12
Carpani Giulio Cesare, pt. 1
Castelnuovo Giovan Battista, pt. 7 e tv. 23
Conti Bonifazio, pt. 33 e tv. 19
Conti Marta, pt. 14 e tv. 14
Comunità di Carella, pt. 1.324 e tv. 2
Conti Pietro, pt. 11 e tv. 14
Conti Domenico, pt. 4 e tv. 16
Conti Giovanni, pt. 9 e tv. 1
Conti Carlo Antonio, pt. 5 e tv. 22
Conti Giuseppe, tv. 12
Cura di Galliano, pt. 8 e tv. 23
Curione dottor Ambrogio, pt. 13 e tv. 19
Del Conte dottor Giuseppe, pt. 179 e tv. 16
Del Conte reverendo Giuseppe, pt. 33 e tv. 15
Della Porta conte Nicola, pt. 138 e tv. 8
Ferrario Dalmazio, pt. 10 e tv. 13
Frigerio Bartolomeo, pt. 1 e tv. 6
Lascito Beata Vergine di Carella lasciato da Pietro Conti, pt. 1 e tv. 22
Locatelli marchese Giovanni, pt. 8 e tv. 20
Meda Paolo, pt. 7
Morello Giuseppe, pt. 6 e tv. 12
Olgiati marchese Giovanni Isidoro, pt. 75 e tv. 6
Oratorio di San Martino, pt. 5 e tv. 6
Ordonio marchese Rosales, pt. 114
Panicati reverendo Antonio, pt. 49 e tv. 3
Radaelli Carlo Antonio, tv. 3
Ricco Carlo, tv. 20
Roda Domenico, tv. 6
Scuola S.S. di Corneno, pt. 14 e tv. 6
Scuola del Crocefisso di Corneno, pt. 1 e tv. 10
Vignarca Gerolamo, pt. 80 e tv. 1
 Non deve stupire che manchi un catasto specifico di Corneno. Per la pubblica amministrazione settecentesca, Corneno era un aggregato di Penzano e tale lo ritroveremo negli atti ottocenteschi. Di Galliano invece non è stato possibile rintracciare il *Catastino* del 1761.



Il campanile di San Giorgio nella forma novecentesca.

IL CITTADINO CURATO E L'ALBERO DELLA LIBERTÀ

La Rivoluzione Francese fu un grande evento che nei nostri impreparati villaggi produsse più sconcerto e tensione sociale che non la convinzione nei nuovi ideali di libertà, uguaglianza e solidarietà.

Come in altri paesi della Brianza, le contraddizioni investirono particolarmente il clero che, additato come forza reazionaria, aveva, in realtà, buoni motivi per sollecitare il cambiamento.

Le vicissitudini politiche di due curati di Cornello possono, in qualche misura, riflettere le contraddizioni del momento.

Prima ancora che i giacobini contrapponessero l'Albero della Libertà ai simboli degli antichi privilegi, parrocchie e confraternite erano state passate al setaccio del riformismo austriaco, che pure si ispirava ad urgenze di rinnovamento.

Purtroppo le riforme lasciate a metà abbandonarono sul campo un esercito di preti impoveriti e delusi.

Il Governo aveva infatti promesso che, a fronte della soppressione dei benefici, avrebbe rivalutato il ruolo della cura d'anime, ma la riforma rimase incompiuta allo spirare dei venti rivoluzionari dalla Francia. Traditi nelle giuste aspettative, molti uomini di Chiesa si trovarono dalla parte di coloro che sollecitavano un cambiamento e non è un caso che alcuni dei più convinti giacobini portassero la tonaca.

Valga per tutti l'esempio del prevosto di Asso Carlo Mazza, il quale, pur negandosi alle chiosose manifestazioni pubbliche al cospetto dell'Albero della Libertà, pronunciava prediche che inneggiavano alla validità degli ideali francesi¹.

In alcune zone la penetrazione del credo giacobino venne favorita dalla presenza di attività produttive che già applicavano i metodi della civiltà industriale. La torcitura della seta, diffusa nell'Erbese, ne era un esempio: si trattava di un processo che, a differenza della filanda, ancora integrata all'agricoltura, sperimentava il rapporto tra l'uomo e la macchina e dunque una moderna organizzazione del lavoro. Era inevitabile che chi lavorava in ambienti informati delle tecnologie e dei mercati esteri, fosse aperto e sensibile alle novità d'Oltralpe. Di riflesso, la mentalità di queste

isole progressiste non poteva non arrivare all'orecchio di ogni buon curato che avesse a cuore l'avvenire del proprio gregge. Semmai fu la chiasosa e talvolta violenta passionalità dei giacobini a mettere in guardia fedeli e pastori. Del resto l'esplosione del patriottismo repubblicano si manifestò con la copertura delle truppe napoleoniche, che dal 1796 si stanziarono in Lombardia con il tacito obiettivo di prepararsi, moralmente e materialmente, a più impegnative battaglie. È noto che ciò si materializzò facendo pagare alle nostre popolazioni la missione liberatoria dall'oppressione e dal privilegio di pochi. Fu in nome della libertà restituita al popolo che i francesi saccheggiarono letteralmente la Lombardia.

Si può contestualmente comprendere la risposta reazionaria di una maggioranza che vedeva spogliati non solo i deprecati signori, ma anche le chiese, già impoverite dal riformismo austriaco. Fatalmente nelle parrocchie si innescò una sorta di crociata contro i francesi e contro gli ideali dei quali erano portatori. Divenne consolatoria ogni manifestazione di sapore soprannaturale, dai miracoli alle visioni.

I parroci, in balia di questa atmosfera eccitata, reagirono nelle forme più diverse. Il prevosto di Asso, che della Rivoluzione Francese aveva colto i lati positivi, poteva gridare ai parrocchiani: *... la libertà è il più bel dono naturale che ci abbia fatto il Creatore, quello che ci distingue dai bruti, che, diretto da ottime leggi, forma la felicità degli esseri ragionevoli uniti in società. Cittadini, questo bene voi l'avete in oggi dalla generosa nazione francese ...*²

Meno convinto del progresso recato dai giacobini doveva essere il curato di Costamasnaga, don Giuseppe Curioni. Quando si esaurì, con la Repubblica Cisalpina, la spinta rivoluzionaria, egli si appellò al Pretore di Asso per querelare qualche giacobino che, inebriato di Libertà, lo aveva pubblicamente diffamato.

Nel formalizzare la querela, il parroco lamentava come *... non sieno punto credibili le milantazioni che si fanno or contro l'uno, or contro dell'altro. Siccome si è cambiato l'infame governo repubblicano che proteggeva simile sorta di birbanti e per cui eran questi talmente altieri che colle loro superchierie e prepotenze non facevan che opprimere le persone, che reputavano in massima aristocratiche, delle quali, giustamente temendo in oggi, cercano queste di dipingere per tenere occulto il loro giacobinismo, fossero persone affatto repubblicane ...*³

Queste accorate parole, che introducevano la denuncia, rendono efficacemente l'amarrezza di quanti avevano patito sopraffazioni e violenze. A Canzo, dove forte era stato il clamore dei nuovi patrioti, la risposta della maggioranza silenziosa si era espressa nel modo riportato da un giornale progressista dell'epoca:

dal *TERMOMETRO POLITICO* del 17 giugno 1797

I patrioti di Canzo hanno concepito qualche sospetto che l'affare del cancelliere di Canzo non possa essere deciso con imparzialità e giustizia, e che così egli possa cavarcela impunemente.

*Si crede che un certo S ..., che ebbe l'ardire di pisciare sull'albero della libertà, difenda e appoggi il cancelliere ...*⁴.

Dopo aver riesumato la curiosa notizia, siamo riusciti ad individuare il protagonista dell'accaduto. Abbiamo però dovuto scandagliare i fondi della transitoria Pretura d'Inverigo, una realtà di breve durata ed operante nel quadro del rinnovamento repubblicano. Il 6 giugno 1797 il Pretore d'Inverigo trasmetteva al Comitato di Polizia della Municipalità di Milano i risultati dell'istruttoria relativa all'imputato Giuseppe Sormani, negoziante di Canzo⁵. Nella parte sostanziale si leggeva che, *... confrontando le deposizioni de' testimoni e la confessione dell'arrestato colla relazione del sindaco Gianmario Bosio, voi scorgerete che, risultando l'orinamento commesso dal Sormani sull'Albero della Libertà, non sono però provate quelle circostanze aggravanti che renderebbero un sì fatto insulto meritevole di maggiore castigo ...*

Il Pretore cercava dunque di passare la patata bollente al Comitato, il quale se la cavò con la seguente sentenza, pronunciata, come risulta, in nome della Repubblica Francese:

n. 8418

Libertà — Eguaglianza

In nome della Repubblica Francese una e indivisibile,

Milano 16 Pratile anno V della Repubblica Francese e I della Libertà Lombarda.

Il Comitato di Polizia della Municipalità di Milano al cittadino Avvocato Luini Pretore d'Inverigo

Cittadino Pretore,
l'atto insultante commesso dal nominato Giuseppe Sormani contro l'Albero della Libertà che i buoni patrioti di Canzo avevano inalzato, gli meriterebbe un severo gastigo, che servisse di esempio ai nemici della pubblica causa, se la speranza di condurlo colla dolcezza ad un severo ravvedimento non ce ne avesse trattenuti. Ma siccome il lasciarlo del tutto impunito per parte nostra sarebbe lo stesso che allontanarci da quei principii a cui ci siamo consacrati e tradire il nostro ministero, così, avuto riguardo all'arresto già da lui sofferto, vi invitiamo a rimetterlo in libertà a condizione ch'egli paghi l'ammenda di 400 lire da distribuirsi, da Voi stesso o dai Deputati dell'Estimo, ai poveri più bisognosi di Canzo avanti l'albero stesso della Libertà da lui profanato.

Farete stampare a spese del Sormani la presente condanna e la farete affiggere per tutto il Distretto della comune a cui egli appartiene.

Salute e fratellanza repubblicane

La conclusione, tutto sommato ragionevole, del procedimento, non può che farci riflettere sull'ecitazione che aveva innescato il fattaccio.

Gli impulsi repubblicani erano davvero senza freni. Tra le tante carte esaminate, ci sembra esemplare questo breve rapporto alla Cancelleria Criminale di Asso⁶:

1797, 2 dicembre

Spontaneamente comparsa, la guardia di polizia Fortunato Brugnoli ha riferito quanto segue: Questa mattina, girando per il mercato di Asso, avendo osservato girare alcuni senza coccarda né altro distintivo repubblicano, ho stimato mio dovere di arrestarli e tradurli a questa

N. 101.

TERMOMETRO POLITICO DELLA LOMBARDIA.

3 mietitore v repub. (mercoledì 21 giugno 1797 v. s.)

Mens agitat molem.

Æneid. VI.

Altro avviso.

I patrioti di Canzo hanno concepito qualche sospetto che l'affare del cancelliere di Canzo non possa essere deciso con imparzialità e giustizia, e che così egli possa cavarsela impunemente.

Si crede che un certo S..... che ebbe l'ardire di pisciare sull'albero della libertà, difenda ed appoggi il Cancelliere amico. Si crede pure che il cittadino P.... possa, non ostante il suo ottimo patriottismo, dormire sull'esito della causa. Noi possiamo assicurare i patrioti di Canzo che il cittadino P... sarà giusto verso se stesso e verso gli altri; onde invitiamo i patrioti suddetti a deporre ogni sospetto.

guardina ove vengano custoditi. Questi si chiamano Ulderico Zanchi di Erba, Giovanni Antonio di San Pietro alla Brugola, Giacomo Marchese di Caglio e Giovanni Biglieni di Zebio.

Dal fanatismo degli addetti all'ordine, che arrestavano chi non portasse la coccarda, si può ben misurare l'atmosfera del momento! Forse nei villaggi di Eupilio non c'erano guardie altrettanto zelanti, perché, di fatto, non risulta che ci siano state manifestazioni clamorose né in chiave di dissenso né per manifestare il consenso. Ciò non significa che negli ultimi anni del Settecento non accadessero fatti di cronaca di sospetta matrice rivoluzionaria. Come ogni liberazione, anche l'esperienza della Repubblica Cisalpina offrì a balordi e profittatori l'occasione di manifestarsi in atteggiamenti destabilizzanti. Gli aristocratici, già vessati dall'erario e messi pubblicamente alla berlina, divennero un facile bersaglio. Così il marchese Giuseppe Antonio Molo, detentore dei diritti di pesca sul lago di Pusiano, aveva buoni motivi per denunciare la piaga di una illegalità senza precedenti, in particolare ... *li continui disordini che succedono sul mio lago di Pusiano a pregiudizio mio e dei miei fittabili, essendosi scoperto che alcuni vagabondi dei paesi limitrofi hanno la temerarietà di rubare il pesce nelle reti di ragione dei fittabili, oltre di che ardiscono anche girare il lago con le frosne, armi proibite e contrarie a tutte le leggi governative ...*⁷ La sospensione della legalità non poteva spacciarsi, in troppi casi, per una forma di progresso, specie quanto andava a ledere la sicurezza e i diritti

civili. Tra le tante denunce esposte alla procura di Asso, ci sembra significativa quella che fece Marta Teiani del fu Giovan Battista, d'anni 26 circa, cattolica maritata con Domenico Radaelli, contadina e filatrice di seta ...

La donna raccontò che ... *all'incirca alle ore quattro, essendo io a letto addormentata, non si sa in qual modo mi trovai in stanza due persone, una delle quali, avvicinatasi al letto, mi brancò per un braccio invitandomi a secondare le sue voglie, offrendomi anche del denaro. Io balzai alla sponda opposta del letto e la sgridai dicendogli di andar fuori di mia casa ed essa mi minacciò di togliermi la vita se avessi resistito o fatto il minimo schiamazzo.*

Essendosi detta persona gettata attraverso del letto per brancarmi, schiacciandomi così un mio figlio di anni tre, che quasi me lo soffocò, e balzata io per terra, me ne fuggii fuori di casa. Essendomi recata all'uscio d'una mia vicina di nome Rosa Bosa, invitandola perché mi desse il lume, quale risposemi di non averne, e fattosi colà la detta persona che nel fuggire di mia casa mi lasciò due forti pugni, con uno dei quali mi colpì nella testa e l'altro nella vita tra il fianco e la mamella destra, nuovamente m'insultò dicendomi che se non mi arrendevo avrei finita la mia vita nelle di lui mani ...

Il concitato racconto continuava con il salvataggio della malcapitata Marta da parte della vicina di casa.

Del tentato stupro vennero denunciati i protagonisti ed è indicativa la loro estrazione.



Progetto e richiesta autorizzazione per costruire un oratorio a Vignarca.

Raccontò la vittima che ... *conobbi uno essere certo Sormano, che è un poco di buono, quale maltratta continuamente suo padre, avendolo l'altro pur minacciato di strangolarlo, ed il di lui compagno si è uno che lavora di sarto, di nome Giuseppe, che è un foresto ...*⁸. Come si vede, si trattava di individui prepotenti e socialmente pericolosi, sicuramente non rari a quel tempo.

Non ultime vittime di balordi e profittatori erano i preti. A terrorizzarli erano per lo più gli assetati soldati francesi, i quali miravano all'argenteria delle chiese, ma crescevano anche i malviventi pronti a ricalcare le orme dei liberatori. Per questo si fece un gran parlare a Mariaga quando il 23 maggio 1799 si sparse la voce che don Paolo Castelletti, qui residente, era stato trovato morto in casa e con escoriazioni sospette. Il console Antonio Mauri denunciava l'accaduto con queste parole: *Oggi, circa le ore diciannove, essendosi da solo chiuso in casa il reverendo don Paolo Castelletti, si sentì, dai vicini di casa, un rumore come che fosse caduto dalla scala e, non sentendosi rispondere, li vicini medesimi, median-*

te scala, entrarono da una finestra e fu il medesimo ritrovato sdraiato sul pavimento dell'andito in fondo alla scala, morto, avendo una ferita al polso sinistro dalla quale gli sortiva del sangue ...

Il pretore ordinò l'autopsia al chirurgo dottor Gennaro Ponti, professore di chirurgia, il quale espletò il proprio compito insieme a due testimoni, Eustorgio Molina di Galliano e Giuseppe Carpani di Carella. Nel referto scrisse: *Certifico di aver visitato il cadavere del sacerdote don Paolo Castelletti in Mariaga e di avergli ritrovata una lacerazione con forte contusione alla tempia destra ed un stravasamento all'interno dell'occhio sinistro e tutto ciò proveniente dall'essere il medesimo caduto dalla scala mentre andava a coricarsi in letto ...*⁹.

La conclusione dell'indagine era attesa dalla popolazione, palesemente indotta a pensar male dal clima politico dominante. Di questo clima i due curati che si succedettero nella cura di Corneno furono, pur nella quotidianità degli eventi, testimoni esemplari. Al primo dei due, don Carlo Annone, toccò assaporare i rigori del rifor-

mismo austriaco, mentre il suo successore, don Paolo Appiani, ebbe l'onore di essere certificato come *cittadino parroco*, un requisito, come vedremo, affatto scontato.

Il parroco Annone

Esemplifichiamo le vicissitudini del parroco Annone attraverso qualche testimonianza. Aveva preso in cura la parrocchia in un momento che ancora vedeva operante la generosità dei nobili residenti. Per meglio valutare i cambiamenti ai quali il buon parroco dovette adeguarsi, possiamo richiamare i termini con i quali il facoltoso Carlo Francesco Sottocasa aveva recentemente deciso di erigere un oratorio a Vignarca. All'arcivescovo Pozzobonelli egli aveva sottoposto la seguente supplica o *implorazione*, come a quel tempo si usava:

Desiderando il nobile don Carlo Francesco Sottocasa, umilissimo servitore di Vostra Eminenza, di erigere nella propria casa di Vignarca, membro della parrocchiale di Corneno, pieve di Villincino, un oratorio pubblico, non tanto per privato suo comodo, quanto ancora per dare una maggiore facilità a quei terrieri alquanto distanti dalla propria parrocchiale, di sentire la Santa Messa, ne fece fare il qui annesso disegno, approvato già dalla Curia Arcivescovile e controscritto in prova da monsignor Prevosto Visconti, regionale visitatore di quella pieve.

*All'oggetto di ottenere egualmente il permesso della Reverenda Giunta Economale, si fa coraggio il supplicante di ricorrere alla medesima, umilmente implorando che voglia autorizzare l'erezione del detto oratorio ...*¹⁰.



Scorcio del centro storico di Galliano.

Alla richiesta allegò la mappa del progetto. Il beneplacito arcivescovile arrivò il 16 ottobre 1778 ed esso appare indicativo della stridente disparità di mezzi che distingueva l'iniziativa degli aristocratici rispetto alle misere possibilità delle parrocchie riformate. Il povero curato Annone ne dava esemplare conferma con questa supplica rivolta ai riformatori del culto affinché gli trasferissero qualche briciola dei patrimoni che stavano incamerando dalla soppressioni di enti ecclesiastici. Solo con un tale sussidio egli avrebbe potuto provvedersi dei paramenti per le cerimonie funebri¹¹:

La chiesa parrocchiale di Corneno, pieve d'Incinò, stata già anni orsono spogliata da ladri e che possiede niente di stabile, si trova sprovista del paramento nero, che è per ciò obbligata, in occasione di uffizi e funerali solenni, servirsi di paramenti di altro colore e di dover ricorrere ad altre parrocchie per i paramenti di rito in tali funzioni. Però il parroco della sudetta chiesa Carlo Annone, servitore umilissimo del Regio Economo Generale, porge riverentemente le sue suppliche al medesimo pregando che, nell'occasione di qualche soppressione di conventi o monasteri, venga graziato per la sua chiesa parrocchiale del sudetto paramento nero, per cui ne sarà perpetuo oratore.

Io Carlo Annone curato di San Giorgio di Corneno.

1785, a dì 7 marzo

Il povero curato, nel richiamare le soppressioni in corso, aveva sicuramente presente la cancellazione imposta a due confraternite locali, la *Com-*

pagnia della Croce e la *Confraternita del Santissimo Sacramento*.

Le due gloriose istituzioni erano infatti comprese nel lungo elenco di enti inutili stilato dai riformatori¹².

Simili soppressioni non mortificavano solo l'attaccamento dei fedeli, ma anche aspetti giuridici delicati. Toccò al parroco Annone, per esempio, far presente alle autorità che l'incameramento dei beni in corso rischiava di pregiudicare la sopravvivenza di San Martino di Carella, che aveva la propria dotazione nei beni della confraternita in liquidazione. Gli amministratori del culto gli risposero in questi termini:

Qualora l'oratorio di Carella sia riconosciuto necessario e possa, nella sistemazione delle parrocchie, considerarsi per sussidiario di quella di Corneno, il Regio Commissario dei Conti rilasci al medesimo quella porzione di mobili della soppressa confraternita che crederà corrispondente al bisogno.

Milano, 23 agosto 1786.

Il tribolato parroco Annone dovette perfino occuparsi di un conflitto di competenze sorto a seguito del nuovo regime. La riforma consentiva che la gestione degli enti religiosi riconosciuti avesse un priore o responsabile liberamente eletto.

A Corneno però non si riusciva ad eleggere un rappresentante unico, in quanto i confratelli della *Scuola del Santissimo Sacramento* e della *Dottrina Cristiana* non intendevano confondersi con l'organismo parrocchiale. Il parroco, d'accordo con i deputati all'Estimo, sorta di locale commissione tributaria, chiese se fosse possibile nomina-

re, in deroga alle disposizioni di legge, due distinti priori. La risposta non tardò e fu negativa in quanto giudicava la richiesta ... *direttamente opposta ai veglianti generali regolamenti* ...¹³. La decisione venne segnalata al Magistrato Politico Camerale, con la raccomandazione che il diniego fosse comunicato agli interessati ... *vegliando eziandio, ove occorra, perché non accada alcun disordine nel mentovato comune* ... Una dose di cautela non appariva ingiustificata. Si era alla fine del 1793 ed i governanti proprio non potevano occuparsi di turbolenze paesane mentre spiravano dalla Francia venti ben più preoccupanti.

È anche probabile che i parrocchiani di Corneno non fossero ritenuti gente docile e mansueta.

Lo fa sospettare l'ultima tra le delusioni che dovette digerire, prima di morire, il parroco Annone.

Si era nel 1797 e mentre impazzavano le feste profane sotto l'Albero della Libertà, alcuni parrocchiani di Corneno si erano messi in testa di collocare in cima al campanile una statua in marmo di San Giovanni Battista. La proposta, prima ancora di scandalizzare le commissioni della Repubblica Cisalpina, aveva preoccupato il parroco, come risulta evidente dal tenore di una sua istanza all'autorità competente¹⁴:

Il cittadino Carlo Annone, curato di Corneno, dovendosi dar corso alla riparazione del campanile di quella chiesa parrocchiale, priva affatto di rendite fisse, ricorre acciò venga impedita la spesa superflua che il Priore e i fabbricieri di detta chiesa intendono di voler fare di una statua in marmo rappresentante San Giovanni Battista con croce di ferro in mano per collocarla in cima al campanile.



Ingresso di casa Appiani.

Dopo tanti affanni, il buon parroco Annoni passò sicuramente a miglior vita. Il suo successore, don Paolo Appiani era figlio del dottor Antonio, già medico in paese. Aveva, per così dire, le spalle coperte. Ciononostante visse un esordio degno del nuovo secolo.

Il parroco Appiani

Conclusa infatti, con il ritorno degli austriaci, la prima esperienza della Cisalpina, egli si trovò a vivere il più stabile ritorno di Napoleone e ne sperimentò il peso. Prima di tutto dovette abituarsi ad essere qualificato come *cittadino*, al pari degli altri uomini. Davanti allo Stato egli era un normale cittadino e fin qui poteva anche trovarsi d'accordo. Il problema si poneva quando il cittadino Paolo Appiani si candidava, secondo la grida del 17 febbraio 1801, al ruolo vacante di parroco di Corneno.

Per assumere questa carica, diceva la grida, egli doveva sottoporre al Ministro dell'Interno, ... *nel termine di tre decadi, li certificati prescritti dalla legge ... per essere dichiarato eleggibile*. Vagliati i requisiti, lo Stato lo riconobbe titolare della cura, limitatamente agli aspetti riguardanti la *temporalità* cioè l'amministrazione dei beni e la formalizzazione di atti parrocchiali, solo alla conclusione di una procedura che prevedeva il giuramento di fedeltà alla Repubblica. Da tale procedura si può misurare la luce del nuovo secolo, trasparente dal relativo verbale¹⁵:

*Repubblica Cisalpina – Libertà ed Eguaglianza
Milano li 9 Ventoso anno IX repubblicano
L'Amministrazione Dipartimentale d'Olna,
visto il certificato del Ministero della Giustizia e
Polizia Generale rapporto al cittadino Paolo
Appiani Sacerdote, dichiara che non ha alcuna
eccezione a fare sulla di lui eleggibilità a bene-*

Libertà  Eguaglianza
REPUBBLICA CISALPINA

AVVISO

L'Amministrazione Dipartimentale d'Olna dietro autorizzazione del Ministro dell'Interno rende pubblica nel suo Dipartimento la vacanza della Parrocchia nella Comune di Corneno Pieve d'Incino, ed invita gli Aspiranti alla Parrocchia medesima a presentare al Ministro suddetto nel termine di tre decadi li Certificati prescritti dalla Legge 4. Vendemmiale anno VI. al §. III. per essere dichiarati eleggibili.
Milano dalla Casa del Comune 28. Piovoso anno IX. Repubblicano (17. Febbrajo 1801. v. s.)

ELLI PRESIDENTE

BORRI

Albuzzi Segretario

Libertà  Eguaglianza
REPUBBLICA CISALPINA

AVVISO.

L'Amministrazione Dipartimentale d'Olna in esecuzione della Legge 13. Vendemmiale, e del relativo Proclama 7. Frimale anno VI. sul Clero rende pubblica col presente la elezione seguita secondo le forme prescritte del Cittadino Sacerdote Paolo Appiani in Parroco della Comune di Corneno Pieve d'Incino.
Milano dalla Casa del Comune li 22. Germinale anno IX. Repubblicano.

BANFI PRESIDENTE.

PADULLI.

Fedoni Segretario

Dalla Tipografia Fucini e Tasso grandi

Gli avvisi murali relativi alla nomina del parroco Appiani.

*ficio parrocchiale, e gli rilascia il presente attestato in conformità di quanto viene prescritto al P. 3 della Legge 4 Vendem. anno VI
Dalla Casa del Comune, Borri*

- 1 Longoni Virginio, L'albero della Libertà nel Triangolo Lariano, in Quaderni erbesi, XVII (1997), 101-43
- 2 Discorso in occasione dell'erezione dell'Albero della Libertà nel borgo di Asso, il 30 pratile anno I della libertà lombarda, discorso a stampa Milano, AS, Studi p.a., 111/9
- 3 manoscritto Como, AS, Pretura di Asso, s.n., documento 24.5.1799
- 4 dal "Termometro politico" del 17 giugno 1797
- 5 manoscritti in date diverse, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, non numerate
- 6 manoscritto in data 2 dicembre 1797, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, non numerate
- 7 denuncia del 14 giugno 1799 al Pretore di Asso, manoscritto Como, AS, Pretura di Asso, s.n.
- 8 verbale manoscritto del 14 novembre 1797, Como, AS, Pretura di Asso, s.n.
- 9 verbale manoscritto del 23 maggio 1799, Como AS, Pretura di Asso, s.n.
- 10 manoscritto Milano, AS, Culto p.a., 818, documento del 5.10.1774
- 11 manoscritto Milano, AS, Culto p.a., 818, documento del 7 marzo 1785
- 12 Castiglioni Carlo, Soppressioni religiose avanti la Rivoluzione Francese, in Memorie Storiche della Diocesi di Milano, V, Milano 1958, 29
- 13 manoscritto in data 30 dicembre 1792, Milano, AS, Culto p.a., 818, s.n.
- 14 manoscritto in data 29 Termidoro anno 5, Milano, AS, Culto p.a., 818
- 15 manoscritto in data 9 ventoso anno IX, Milano, AS, Culto p.a., 818



Angolo del centro storico di Galliano.

IL PROGRESSO E L'ORDINE

L'impressione che si ricava delle contrade di Eupilio dopo gli anni burrascosi della Rivoluzione Francese e della Repubblica Cisalpina, è quella di una congrega di villaggi dominati dalle residenze di uomini importanti, tendenzialmente conservatori, ma, a vario titolo, impegnati in campo civile. I nomi di Palamede Carpani, di Francesco Pertusati, dell'abate Gaetano Giudici, del restauratore Giuseppe Appiani e di don Giacomo Baldoli si caratterizzano tutti per la serietà con la quale affrontarono i rispettivi compiti.

Non a caso la restaurazione austriaca li avrebbe tutti confermati nei propri ruoli. Nella maggioranza delle case coloniche, che coronavano le residenze di prestigio, si annunciava l'imminente declino del mondo contadino.

Giovanni Palamede Carpani nacque a Galliano il 22 ottobre 1775. A presentare il personaggio ben si attaglia il curriculum che l'interessato inoltrò nel 1819 all'Imperial Regio Consiglio di Governo a corredo della domanda per concorrere al ruolo di Ispettore Capo delle Scuole Elementari della Lombardia¹:

Imperial Regio Consiglio di Governo

Li 14 marzo 1819

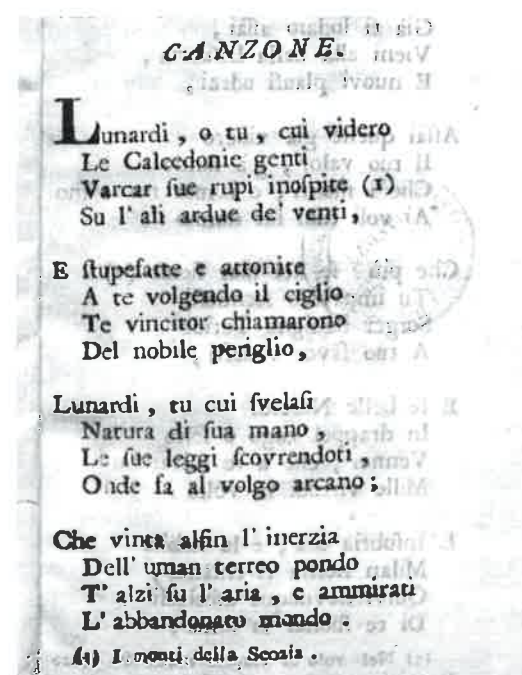
L'abate Giovanni Palamede Carpani, già canonico del soppresso capitolo di Santa Maria Fulcorina in Milano, per ben otto anni professore di Geografia e Storia nella già Real Casa de' Paggi Italiani ed attualmente primo sotto-bibliotecario della I.R. Biblioteca di Milano ed I.R. Censore de' libri, umilmente presenta a questo I.R. Governo le sue preghiere per essere favorevolmente proposto a S.M. I. e R. come aspirante all'impiego d'Ispettore in capo delle Scuole Elementari di Lombardia.

Il ricorrente, giunto ora all'età di 44 anni, trovasi di avere, per naturale propensione e per bisogno di sussistenza, impiegato quasi tutto il suo tempo in quegli studi ed in quelle pubbliche e private occupazioni che più direttamente conducono a conseguire la teoria e la pratica della solida istruzione de' giovanetti. Egli conta già 19 anni di pubblico servizio negli accennati Regi Impieghi, tutti relativi alla pubblica istruzione, i quali obbligarono per dovere d'ufficio a contribuire, per quanto era in lui, all'incremento de' buoni studi e della sana morale letteraria. Egli inoltre, con ispeciale compiacenza, si ricorda di essere stato più volte

chiamato da questo medesimo I.R. Governo a straordinari lavori concernenti gli studi elementari e la morale quando si è trattato di indicare e classificare i libri perniciosi italiani da sottrarsi dal commercio del pubblico, di scegliere i libri elementari pe' ginnasi e di combinare il piano degli studi per le figlie dell'I.R. Collegio di S. Filippo, come è ben noto a questo I.R. Governo, quantunque il ricorrente non abbia, per ciascuno di questi articoli, dei documenti ufficiali da presentare.

L'età, la patria, gli studi fatti ed i summentovati impieghi e lavori straordinari del ricorrente sono comprovati dagli annessi autentici documenti:

- *consta dall'allegato A ch'egli ha ora 44 anni e che ebbe la sorte di nascere suddito austriaco, come milanese;*
- *dagli allegati B e C vedesi in qual modo egli abbia fatti i suoi primi studi nelle I.R. Scuole di Brera in Milano, distinguendosi particolarmente nella scuola di Eloquenza, sotto il celebre abate Parini, ed in quello di Lingua Greca, sotto l'attuale monsignor Vescovo di Como, in allora religioso in Sant'Eustorgio di Milano ed I.R. professore in Brera;*
- *dall'allegato D vedesi come il sottoscritto, avendo ottenuto dall'Arcivescovo di poter frequentare le Scuole dell'in allora fiorente Collegio Elvetico di Milano, vi abbia in due anni con onore compiuti gli studi filosofici;*
- *in allegato E risulta come il chierico Carpani si distinse per applicazione e per condotta nel Seminario Arcivescovile di Milano, nel quale dimorò quattro anni, attendendo alla*



Palamede Carpani: Per l'acclamato volo del signor Capitano Lunardi

Teologia e disponendosi al Sacerdozio, a cui venne promosso nell'11 giugno 1798, come consta dall'allegato F;

- *dagli allegati G ed H si comprova come il sacerdote Carpani nel giorno 11 aprile 1801 fu nominato all'impiego di coadiutore nella biblioteca di Brera e quindi, nel giorno 16 maggio 1803, fu promosso al posto di sotto-bibliotecario nella biblioteca medesima;*
- *l'allegato I contiene la nomina dell'abate Carpani in Professore di Geografia e Storia, sotto la data 13 dicembre 1806, e l'allegato L, in data 11 giugno 1813, prova con quale zelo egli coprisse la detta cattedra;*
- *coll'allegato M del 20 aprile 1816 fu il Carpani onorato da S.M. I.R. colla nomina in I.R. Censore de' libri in Milano e, coll'allegato N, in data 3 gennaio 1818, colla nomina, pure sovrana, in primo sotto-*

bibliotecario stabile nella I.R. Biblioteca di Brera;

- *dall'allegato O vedesi ch'egli fu nominato nel 9 giugno 1811 membro di una commissione incaricata di scegliere i libri che servivano di testo in tutte le scuole elementari del già Regno d'Italia;*
- *dall'allegato P risulta come, avendo egli pubblicate ed illustrate con note di lingua e di storia tutte le opere di Benvenuto Cellini, l'Istituto Italiano di Scienze, Lettere ed Arti commendasse questo lavoro;*
- *nell'allegato R si rileva come S.E. il Governatore Generale Feld Maresciallo di Bellegarde, avendo destinata una commissione per compilare un indice generale de' libri italiani da proibirsi, ne nominò nel 9 agosto 1814 membro il ricorrente, alla quale incombenza come il medesimo corrispondeva, vedesi all'allegato R;*
- *dall'allegato S vedesi come l'abate Carpani nel 20 dicembre 1814, prima che fosse nominato Censore, fu nominato ad esaminare e classificare, giusta le norme dell'I.R. Censura austriaca, tutti i cataloghi dei librai e venditori di stampe nelle Provincie lombarde;*
- *finalmente nell'allegato T, datato il giorno 3 giugno 1817 scorgesi una nuova prova del conto, in cui si degna questo I.R. Governo di ritenere il sottoscritto, nell'occasione che lo incaricò della compilazione del Libro Elementare di Geografia e Storia del Regno Lombardo-Veneto, per uso de' ginnasi.*

Umilissimo supplicante sacerdote Giovanni Palamede Carpani

Milano il giorno 21 gennaio 1819

Dal lungo, dettagliatissimo curriculum, l'abate Carpani ci si presenta come fedele suddito dell'impero austro-ungarico. Invano si cercherebbero, nei suoi scritti, stimoli a modificare, in nome di un riscoperto sentimento patrio, l'ordine delle cose e tuttavia in tutta l'opera sua era ben presente l'impegno a migliorare, attraverso i processi educativi, il cittadino del futuro.

Dopo aver dato alle stampe nel 1832 una nitida *Introduzione alla geografia ad uso delle scuole elementari maggiori del Regno Lombardo-Veneto*, l'impegno pedagogico del Carpani si ripropose nel 1844 attraverso un *Libretto dei nomi e primo libro di lettura per le scuole elementari*. Tra i brani di letture proposte ai giovani, il curatore dell'antologia inserì versi del Petrarca, dell'Ariosto e del Metastasio, con il dichiarato intento di accostare il giovane lettore ... *al fiore della poesia, che tanto prestigio esercita nell'animo di questo popolo improvvisatore* ...

In questa particolare fiducia nella comunicazione in versi il Carpani precorreva una inclinazione che sarebbe apparsa dominante a metà Ottocento, quando dei grandi avvenimenti i giornali sembravano preferire la celebrazione poetica rispetto alla ricchezza di informazioni.

Il Carpani non era, del resto, digiuno di critica letteraria, avendo pubblicato nel 1817 una lunga *Memoria sopra una nuova lezione del verso di Dante "che diedi al Re Giovanni i ma' conforti"*. A sua volta aveva prodotto, nel 1808, la sceneggiatura de *Il giorno natalizio*, melodramma campestre ambientato, con palesi scopi educativi, nell'antica Grecia.

Tra i letterati che frequentò, riflette il rapporto che mantenne con la terra natale la predilezione che il Carpani mostrò per Giovanni Torti, il quale frequentemente soggiornò a Carella. Proprio al Carpani il Torti doveva essere grato per avere, suo tramite, ottenuto l'incarico scolastico che gli consentì a lungo di vivere e dedicarsi alla poesia.

I due erano accomunati anche per gli entusiasmi giovanili di fronte alle straordinarie novità del progresso tecnico. A somiglianza del Monti, il Carpani aveva indicato ai giovani il coraggio e l'esempio di chi andava sperimentando il volo in mongolfiera. E con l'evidente auspicio di un ordinato progresso, nel 1792 aveva composto la *Canzone per l'acclamato volo del signor capitano Lunardi*, l'inno al futuro di un sincero conservatore.

Il progresso civile e l'arretramento rurale

I nuovi regni vaticinati dovevano germogliare dalla lenta degradazione di antichi equilibri.

Il ridimensionamento dell'aristocrazia fu probabilmente l'innescò di un irreversibile declino della civiltà contadina. Nel bene e nel male i grandi proprietari nobili avevano tutelato la massa di braccianti che lavorava i loro fondi. L'orgoglio di casta aveva sempre consigliato loro moderazione e paternalismo. Non è un mistero che le grandi cascine siano nate nei latifondi settecenteschi per alloggiare la grande famiglia dei massari, organizzata in modo funzionale ad una tacita intesa tra capitale e lavoro. Il rapporto esprimeva una mezzadria elastica che, alla forza lavoro, consentiva un'autonoma organizzazione sotto la guida

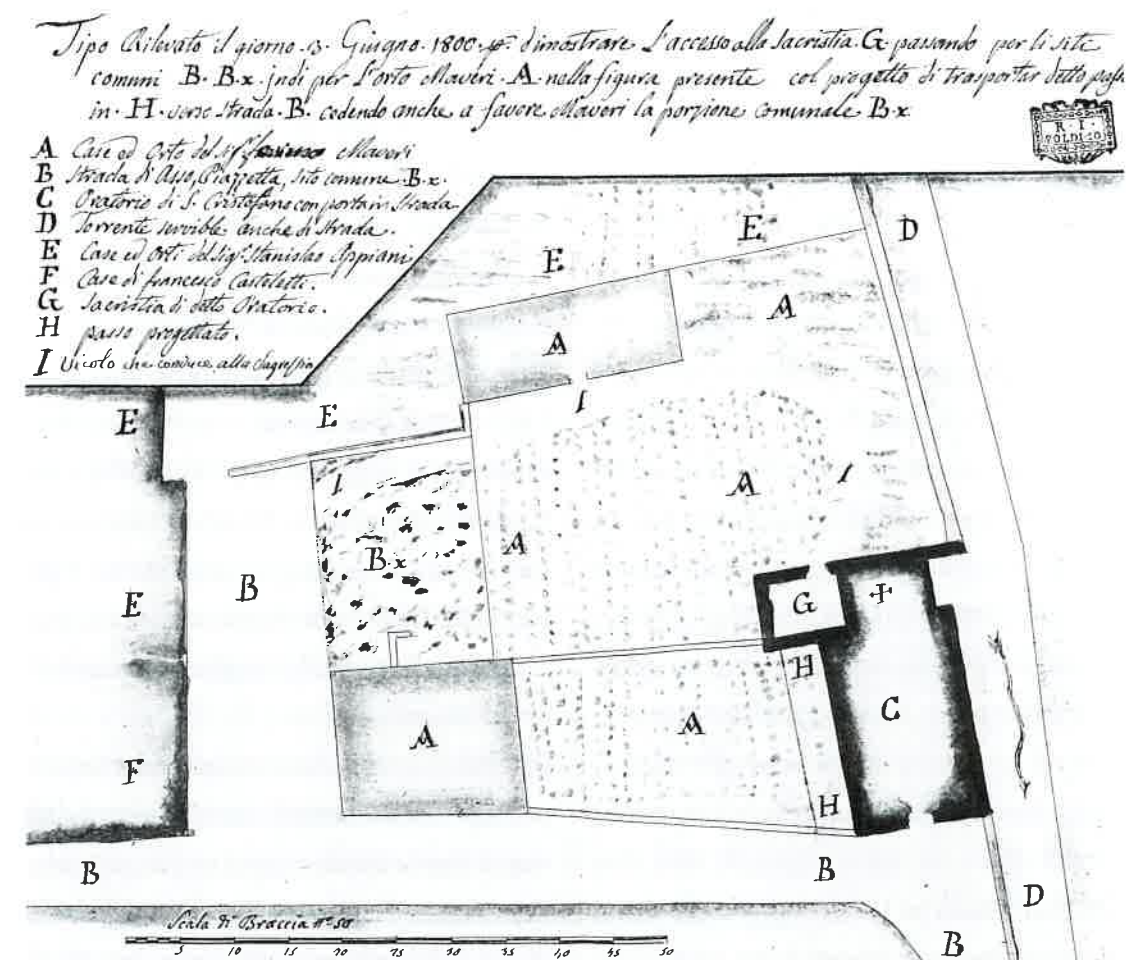
del *reggitore*, il capo famiglia o *resgiù* che distribiva compiti e risorse.

L'ostracismo indirizzato verso gli aristocratici dalla Rivoluzione Francese cancellò, di fatto, quel tanto di missione sociale che animava i grandi proprietari, i quali si affidarono allora ad amministratori professionali, i fattori e i *ragionatti*, ai quali non interessava tanto la condizione dei contadini quanto la produttività del fondo.

Attraverso un progressivo quanto unilaterale aggiornamento del contratto di lavoro, costoro trasformarono la mezzadria in un capestro che

poco o nulla lasciava al contadino. Nelle case coloniche, non più assegnate, ma affittate, cominciò ad aleggiare lo spettro della fame e a montare la preoccupazione per quella malattia sociale che fu la pellagra.

A così allarmante conclusione si arrivò nonostante la consapevolezza e l'iniziativa di una componente illuminata del mondo agricolo. L'azione promozionale della Società Patriottica, delegata dal riformismo austriaco ad incentivare studi e ricerche prima nelle campagne e poi in ogni settore produttivo, aveva animato un buon numero



Progetto del capomastro Andrea Ricco per intervento su accessi alla Chiesa di San Cristoforo.

di innovatori. Il già lodato prevosto Mazza di Asso, per esempio, sottopose a ripetizione progetti per migliorare l'allevamento del baco da seta e per l'affinamento di alcuni attrezzi. Tra le tante idee venute al Mazza, curiosa appare quella di sperimentare in Vallassina piantagioni di un surrogato del caffè.

Tra i commissari della Società Patriottica c'era anche il Parini, sicuramente preparato al ruolo dal mestiere del padre che, com'è noto, faceva il mediatore di bozzoli. Nell'Erbese la Patriottica aveva ottimi collaboratori tra i tessitori di Ponte Lambro. Alcuni dei filatoi di qui divennero sedi abituali per il collaudo di attrezzature innovative, quasi un Politecnico d'altri tempi.

Non poteva non arrivare anche nei rioni di Eupilio l'eco di questa lievitazione d'interessi che, purtroppo per la civiltà dei campi e delle attività connesse, non trovò adeguato appoggio politico. Per scongiurare l'inevitabile impoverimento di un settore che occupava gran parte della popolazione c'era probabilmente bisogno di un'efficace convergenza tra azioni pubbliche a salvaguardia della produzione agricola e riassorbimento, in attività alternative, dell'eccedente popolazione rurale. Nonostante le buone intenzioni tanto dell'amministrazione di stampo napoleonico, quanto della rientrante conduzione austro-ungarica, ai troppi contadini altro non venne offerto se non l'arruolamento negli eserciti e la migrazione verso le città o, per lavori stagionali, verso altre contrade. E buon per i nostri antenati che alcuni di loro fossero assai richiesti come esperti nella pratica del baco da seta.

Il distretto

Per chi rimaneva al paese il Regno d'Italia, nato nel segno delle prospettive napoleoniche, attivò una serie di adeguamenti organizzativi.

È interessante scoprirne le intenzioni attraverso un questionario che nel 1804 impegnò il Cancelliere Palazzi, responsabile del distretto di Canzo².

Nel prospetto che egli spedì il 2 novembre, il distretto V, come si chiamava il comprensorio canzese, nel quale rientravano i nostri villaggi, contava 16 coscritti e nessun forestiero residente.

Vi operavano ... *varie fabbriche di setificio le quali hanno un felice successo* ...

In ordine alla rete stradale, il Cancelliere affermava che ... *vi esiste la così detta strada di Vallassina dipartimentale, alla quale occorrono rilevanti istantanee riparazioni. Le strade comunali sono in uno stato discreto e vengono accomodate a seconda del bisogno* ...

Indicativo, anche se tendenzialmente vago, risultava lo stato dell'istruzione: ... *in alcune comuni s'insegna leggere e scrivere, le altre sono mancanti di maestri* ... Il commercio aveva un polo nel mercato settimanale di Asso ed anche per l'agricoltura non si registravano emergenze: ... *per quanto lo permette l'ubicazione, l'agricoltura prospera* ...

Di riflesso, non apparivano compromessi i boschi pubblici, solitamente presi d'assalto nei periodi di magra. Servizi sociali erano curati da pie fondazioni e non si manifestavano carenze da parte di medici e *chirurghi*, categorie ancora distinte.

Per l'assistenza al parto, ... *in Canzo e Caslino*

esistono comari approvate, nel rimanente del distretto le comari hanno la semplice pratica ...

un modo per dire che si arrangiavano. In compenso non si registravano reclami sulla correttezza dei prestinai.

La relazione sintetizzata era solo apparentemente rassicurante, perchè le pur modeste cronache locali non mancavano di rimarcare ben più frequenti disagi ed insofferenze. L'aveva sperimentato a Penzano, nel novembre 1799, l'esattore Giuseppe Dotisio, il quale ... *erasi portato nel comune di Penzano colla scorta d'un fante della Regia Camerale Pretura di Asso per escutere alcuni debitori morosi e, stanzionatosi nella casa di campagna dell'illustrissimo signor Conte Pertusati, spedì il fante a fare diverse esecuzioni. Intanto che il ricorrente esattore trovavasi in detta illustre casa, se li presentò certo Pietro Frigerio figlio di Giuseppe di detto luogo, il quale, dopo un ingiusto alterco sulla liquidità del di lui debito, prese a gravemente insultarlo ed anche a minacciarlo nella persona e l'avrebbe anche offeso se, col favore di persone accorse al clamore, lo scrivente non si fosse sottratto con la fuga* ...³

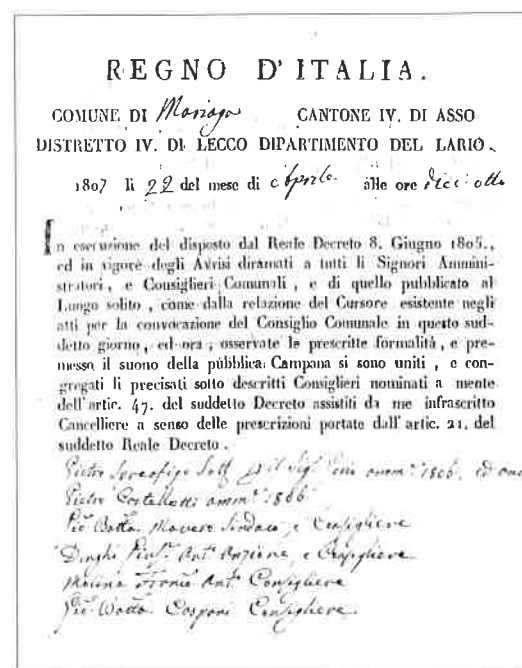
Nell'inoltrare la denuncia al Regio Imperiale Commissario della Lombardia Austriaca, l'esattore di Canzo invitava l'autorità giudiziaria a tener conto che ... *se avessero ad andare impuniti gli insulti e le minacce alla persona di un Esattore, nell'atto che deve esecutivamente esigere le cariche dai debitori morosi, più difficile riescirebbe la loro esigenza e l'Esattore mancherebbe della dovuta personale sicurezza* ...

Il campanile di San Cristoforo

Da ben diverso punto di vista, la modesta condizione economica generale si poteva misurare dalle lungaggini che travagliarono il comune di Mariaga per un modesto intervento all'oratorio di San Cristoforo. A quanto pare, le complicazioni non furono di stampo burocratico, ma sostanzialmente economiche e proprio l'esiguità della posta in gioco offre una misura delle ristrettezze del momento.

Il progetto di un corridoio che consentisse l'accesso diretto alla sacristia di San Cristoforo era stato affidato al tecnico Andrea Ricco di Penzano, il quale l'aveva formalizzato il 3 giugno 1800 nel prospetto eloquente che ci è pervenuto.

A distanza di 6 anni lo stesso tecnico, recependo probabili riserve al finanziamento dell'opera, proponeva la cessione di un modestissimo ritaglio



Verbale del Consiglio Comunale del 22 aprile 1807 del Comune di Mariaga.

di suolo pubblico⁴. Di lì a più di un anno, il Consiglio Comunale dibatteva la proposta. Partecipavano alla seduta, verbalizzata dal Cancelliere Palazzi, solo 6 membri. Venne richiamata una precedente seduta del 27 maggio 1806 per rinnovare la proposta di cessione di quel poco di terra che avrebbe consentito di rendere ... *più comodo e più decoroso ... il vicolo di accesso alla larga strada pubblica* ... che si presentava ... *schifoso ed indecente* ...⁵. Solo la maggioranza di 3 voti favorevoli contro due contrari fece decollare il progetto e tanta fatica la dice lunga sulle possibilità di comunelli come quello di Mariaga, ancora autonomo.

L'Illustrissimo Signor Conte Pertusati

Un altro risvolto della depressione socio-economica ci è stato rivelato dalle proteste del Conte Luca Pertusati, primo Deputato all'Estimo del Comune di Penzano. Le sue polemiche ci consentono anche qualche considerazione intorno al conte Francesco Pertusati che le memorie locali dicono ... *sepolto a Carella, autore del "Mentore dei fanciulli" e traduttore di Walter Scott*.

Si deve premettere che di conti Francesco Pertusati che ne fu più di uno, ma pensiamo che le memorie si riferiscano al più famoso, vissuto tra il 1741 ed il 1823 e che dovrebbe essere il genitore del conte Luca. Usiamo il condizionale, perché del



Panoramica primi novecento dell'abitato di Penzano.

conte Francesco Pertusati, che pure entrò in mille vicende del tempo, scarseggiano i dati biografici⁶. Sotto il profilo socio-culturale, egli fu una sorta di predicatore impegnato, talvolta con il piglio dell'Esercito della Salvezza, e che si fece conoscere attraverso la traduzione di libri di pietà e meditazione. Fu avversario quasi patetico della Rivoluzione Francese e rimane una figura eminente quanto controversa. Coltivò anche la poesia dialettale e ci è sembrato giusto affidarne il ricordo ad una composizione che, senza rinunciare al piglio moralista, mostra anche un'eccellente osservazione psicologica⁷:

*Ammalass, mettes giò, vess lusingaa
de guarì prest, e andà de mal in pesg;
no vorè intorna al lecc nè prêt nè fraa,
per no parì bigott nè spaguresg;
signocchè, straparlà, sentiss strozzaa
del gatar a la gola, e, intant, fas lesq
istoriell, fandoni e novitaa,
come gent che no gh'ha nè fed nè lesq;
poeu el curat, fora fora, o el cogitor
per desponn l'ammalaa, per confessas;
poeu s'ha de portagh subet el Signor ...
Dan ! Dan! Dan! Se ghe sona l'agonia ...
L'è mort quel buon lavò, quel pientaball!
Inscì, obimè, paricc sciori volten via!*

Le ricerche intorno ai rapporti del conte-patriarca con Penzano, già accennate nella relazione dell'esattore di Canzo, sono risultate piuttosto complicate dall'abitudine del Signor Conte di indirizzare la corrispondenza ... *da una delle*

nostre case di campagna ...⁸, senza precisarla, forse per quella distinzione rispetto al genere umano che il nobile Francesco ci teneva sempre ad evidenziare.

A carico dei Pertusati le nostre scritture catastali registrano un acquisto di terreno nel 1803 da parte di Mariana Pertusati, poi, all'anno 1812, l'assegnazione ai soli Luca e Giovanna, tra i diversi figli del vivente Francesco, del complesso di case e terreni intestati alla loro madre donna Maria Pertusati nata Olgiati ed ubicati parte in territorio di Penzano e parte in quello di Carella. Siamo portati a dedurre che il patrimonio fosse stato conferito dalla contessa.

Suo figlio, il nobile Luca, si fece conoscere per una vertenza che egli riuscì ad inasprire a margine di una iniziativa governativa di valenza sociale. Il Governo del Lombardo-Veneto, come si è già rilevato, non era insensibile a temi che oggi assegneremmo al welfare. Nei momenti di maggiore depressione occupazionale, esso autorizzava la Delegazione Provinciale di Beneficienza a finanziare attività produttive per sopperire alla disoccupazione. Con questo spirito, per esempio, nel 1817 la Commissione Provinciale di Beneficienza scriveva a Carlo Verza, in qualità di delegato del Distretto di Canzo, che ... *l'attivazione d'altri mezzi di guadagno verificati a pro dei poveri di molti comuni del Distretto di Canzo, cui eransi concesse alcune somme perché fossero convertite nella filatura di lino, determinò quella Deputazione a non profittarne e rimasero perciò a disposizione libera della commissione* ...⁹

Questo finanziamento per la filatura di lino era chiaramente rivolto alla disoccupazione femminile. Per i maschi si era pensato di anticipare gli interventi sulle strade e su altre infrastrutture. Un buon esempio veniva offerto dal Comune di Mariaga¹⁰:

La Deputazione Comunale al signor Cancelliere Censuario di Canzo.

In occasione alla di lei del 29 p.p. dicembre con ivi rimessa circolare ed istruzioni diramate dal I.R. Governo, si fa conoscere le opere da farsi in questa comune onde dar sollievo alli indigenti e quindi si trova necessario, perché impraticabile, il riattamento della strada che dall'abitato di Mariaga conduce al confine della comune di Canzo, strada assai lunga fronteggiante il lago Segreno ed al piede del monte, dal conto approssimativo espresso dal perito verbalmente, stante la ristrettezza del tempo ed a cagione della cattiva stagione, siccome la riattazione non consistendo che in riempiture, abbassamento di dossi mediante anche la distruzione di chieppo e pochi rizzoli e per la formazione ed alzamento di alcuni pezzi di muro a secco verso il lago, quale nella maggior escrescenza inonda la strada stessa, è del verosimile importo di £ 2.150.

Parimenti si è rilevato necessario la costruzione di un lavatoio capace almeno per sei persone, coperto con tetto, costruendovi anche un parapetto di muro ... siccome riparare i pericoli per le bestie e figli separando da quello ove si attinge l'acqua per gli usi domestici. Questa spesa ascenderà al consistente valore di £ 207,

che in tutto formano la somma di £ 2.357.

Per far fronte alle sudette spese si è rilevato ... di passare alla livellazione di pertiche 532 delle 732 totali del fondo comunale ...

Mariaga, li 2 gennaio 1817

Giuseppe Longoni sostituto del signor ragionato Giuseppe Rossi deputato all'Estimo

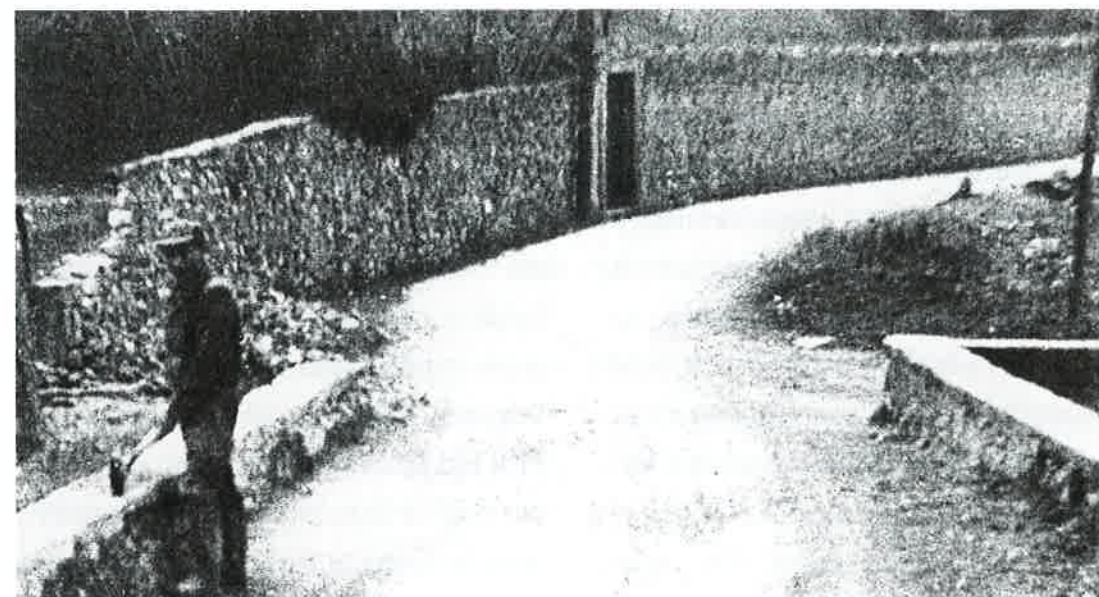
Angelo Maria Frigerio sostituto del signor Angelo Appiani deputato all'Estimo

C'era una certa fretta nel sottoporre i programmi, tant'è che la risposta rimproverò che ... i progetti delle opere da eseguirsi ne' comuni di Mariaga e Carella per dar lavoro ai poveri, non sono regolarmente corredati dalle perizie necessarie ...¹¹

A Penzano con Corneno si discussero invece proposte alternative che, a quanto pare, si differenziavano sia per ... *la scelta dei propri indigenti* ..., sia in rapporto alla scelta di chi dovesse cedere terreno per adeguare le strade. Sembra che la cosa coinvolgesse due degli estimati, il medico (fisico) dottor Vignarca e l'avvocato Miglio.

Il primo appariva interessato a cedere una fetta di terreno, il secondo ... *per avere la bella vista di una strada totalmente netta avanti un fabbricato* ...¹². All'elaborazione dei preventivi avevano lavorato il perito Ottavio Nava, delegato dall'ingegner Fedele Rossi di Milano, ed il capomastro locale Andrea Ricco, mentre il signor ragionato Giuseppe Bassi si era prestato a finanziare i lavori al tasso del 5%.

Tutto sarebbe andato liscio se il conte Luca Pertusati non avesse rimescolato le carte facendo pesare la propria posizione di ... *primo deputato e primo possessore di Penzano* ...



Il ponte de Inach in una fotografia primo novecento.

Ecco come il suo agente tradusse, con qualche sbavatura ortografica, il pensiero del signor Conte:

All'Imperiale Regio Cancelliere del Censo

Mi si fa credere che, in punto riattamento di strade ed in opposto a quanto fu determinato dal convocato ultimamente tenutosi, li deputati siansi permessi di far rilevare una seconda perizia col mezzo del capo-mastro Andrea Ricco.

Mi è detto che il dottor Vignarca deputato ed il deputato avvocato Miglio, per loro privati interessi, mirano a fare che venghi riparato il tronco di strada da Penzano al Colombaro e dalla Croce di Galliano al Ponte de' Nacchi senza pensarsene di quello dal sudetto Colombaro a Corneno, e pertanto, analogamente, io protesto:

primo: che necessaria conosco la riparazione della strada da Penzano al Colombaro, ma che

la stessa basta eseguirsi a seconda della prima perizia sottoscritta dall'ingegner Rossi, e non già come vuole quella del capo mastro Ricco; secondo: che se si tratta da restaurare o la sola strada dal Colombaro a Corneno, ho(sic) l'altra sola da Galliano al Ponte detto de' Nacchi, intendo che, per giustizia, devesi riattare la prima e non la seconda, giacchè la strada da Corneno al Colombaro mette alla Provinciale ed (sic) in istato che merita riparazione, ma che la strada da Galliano al Ponte detto de' Nacchi è in discreto statto ed è strada quasi inutile e sempre, ben inteso, giusta la perizia primitiva.

Concludo dichiarando stravagante et innatendibile la perizia del Ricco ...

Giuseppe Crippa sostituto ed agente del signor Conte don Luca Pertusati primo deputato e primo possessore di Penzano.

Li 20 genaro del 1817.

A commento della questione, non si può fare a meno di rimarcare che se la costruzione di strade era una opportunità di lavoro per la gente bisognosa, a dibattere le scelte erano un conte, un medico ed un avvocato ... È anche vero, però, che il fronte comune dei possidenti non reggeva quando si profilava qualche conflitto d'interessi.

Non si può infine ignorare che, sull'onda della predilezione del Vicerè Beauharnais per Pusiano, i posti panoramici di Eupilio cominciavano ad ingolosire.

L'abate Giudici ed il consigliere Appiani

Due dei distinti possidenti locali erano noti l'uno come *abate* e l'altro come *consigliere*, qualifiche abbastanza vaghe. Abate, perché tale volle rimanere nonostante le prospettive di una brillante carriera ecclesiastica, era don Gaetano Giudici, (1766-1851) personaggio di sicuro rilievo, visto che riuscì a primeggiare nel rapido volgere di situazioni politiche e di governi.

Adispetto del cognome, egli non era di questi posti, ma era nato a Milano, figlio di Carlo Maria dei Giudici di Viggiù, un affermato artista, scultore, architetto e pittore che, per qualche tempo, fu anche maestro di Andrea Appiani.

Gaetano fu allievo prima del seminario milanese, poi di quello pavese, proprio negli anni in cui a Pavia si faceva sentire il riformismo dei Gian-senisti. Laureatosi in diritto canonico ed in teologia, venne associato, come abate, alla parrocchia milanese del Carmine, con il compito di insegnare il catechismo ai fanciulli. Di salute malferma, il Giudici nell'autunno del 1795 intraprese una

sorta di pellegrinaggio terapeutico tra le colline della Brianza e della Valtassina. Probabilmente fu questa l'occasione che lo accostò al luogo di Galliano, dove in seguito prese casa.

Achille Mauri, che ne raccolse le memorie^{12bis} e che fu frequentatore assiduo dell'Eremo di San Salvatore sopra Crevenna, gli attribuiva una singolare scoperta. Narrava che, arrivato il Giudici pellegrino a chiedere ospitalità ai frati del convento di San Salvatore, ancora attivo nel 1795, si meravigliò della ricca cena che gli venne offerta e, poiché trovava tanta abbondanza poco congeniale all'austerità proverbiale dei cappuccini, volle verificare di persona. Nottetempo, egli scoprì che, sotto la cucina ufficiale, quei frati accedevano, tramite una botola segreta, ad un magazzino fornito di ogni ben di Dio!

Insieme alla reputazione dei cappuccini, il Giudici si trovò a ripensare molti preconcetti del suo tempo, inevitabilmente investiti dai turbini rivoluzionari. Egli cercò assiduamente di armonizzare le spinte innovatrici con la validità dei principi. Per esempio, accettò la libertà di culto, ma si oppose all'istituzione del divorzio, che denunciò attraverso una *Memoria del divorzio del cittadino Gaetano Giudici*, stampata in Milano nel 1797.

Per le indubbie doti di comprensione, moderazione e sintesi, rimase per decenni sulla cresta dell'onda in posizioni di massimo rilievo politico.

Nominato direttamente da Napoleone, egli fu infatti membro del Consiglio Legislativo della Repubblica Cisalpina. All'istituzione del Regno d'Italia, il Vice-Presidente Melzi lo scelse come assessore del Ministro del Culto.

È pur vero che la sua autorità si fondava sui rapporti con il clero al quale apparteneva, ma è significativo che, quando nel 1814 gli austriaci ripresero le redini del Lombardo-Veneto, il Giudici si ritrovò membro del nuovo governo. Alla morte del Bovara (13 ottobre 1812) il passato regime l'aveva nominato Ministro del Culto.

I rapporti culturali del nostro abate meriterebbero un'ampia trattazione, perché rappresentativi di un mondo. Egli fu, per esempio, amicissimo del Manzoni quanto del Porta. Quest'ultimo, come vedremo, nel 1812 fu per 10 giorni suo ospite a Galliano. La residenza del soggiorno venne segnalata nel 1840 da Pietro Ferrario nella descrizione di una ricognizione turistica del Pian d'Erba¹³.

Il brano che c'interessa prende l'avvio da Pusiano e dalla risalita al Beldosso:

... Retrocedendo per dirigermi al lago del Segrino, non risparmierei di portarmi all'isolato Dosso a visitare la villa dell'ingegner Caronni, recentemente costruita sul di lui disegno. Da quell'altura si scopre un vasto orizzonte veramente bello a vedersi.

Di là passai per mezzo a Corneno, villaggio posto in aria sommamente salubre, sui colli che stanno a ridosso di Pusiano.

Il torrentello, che serve di scola al lago di Segrino, scorre per Corneno, fresca verzura sopra i suoi passi spargendo, e nel cuore dell'autunno rallegra il pellegrino col rumore delle acque cadenti, e con le fresc'ore che queste sospingono intorno; e fiancheggiando la bella villa Appiani, ora del sì distinto negoziante sig. Carlo Besana, presenta una prospettiva non comune,

ed un bellissimo giardino, mi ritrovai a Galliano, paesello sempre crescente ed abbellito dalle ville dell'illustrissimo Consigliere Giudici e dal cavaliere monsignore D. Palamede Carpani Ispettore Gen. delle I.R. Scuole Elementari.

E strada facendo che conduce al lago del Segrino, passai per mezzo ai due romantici paeselli Carella e Mariaga; e mi vidi aprirsi dinanzi quel melanconico laghetto giacente tra i due monti di Canzo. Intorno al lago corrono due strade bastevolmente agiate, che si riuniscono ancora alla Cassina Meda.

Qui mi fermai uno spazio di tempo per dar riposo alle mie snelle gambe e a vagheggiare la ricca ed amabile varietà della scena, e specialmente mi diletta nel osservare i nerissimi getti d'ombra delle pendici de' monti sulla superficie del lago, il quale, più tetto, ivi comparriva, mentre per ogni lato dei monti scendevano le geniali contadinelle, alcune delle quali vicino passandomi, divenivano special argomento e segno gradito a' miei scherzevoli motti ...

La bella villa Appiani, ora Besana e, come tale, citata dal Ferrario, si specchiava nel prestigio di una famiglia, quella degli Appiani, di recente fama per essere stato Andrea Appiani il pittore dei fasti di Napoleone e l'organizzatore della Pinacoteca di Brera. Tanto nome ha probabilmente fatto nascere la tradizione di una residenza del pittore Andrea anche a Mariaga. In verità l'Appiani che occupava la bella casa era abitualmente riverito come *consigliere*. Con questa qualifica nel primo decennio dell'Ottocento si distingueva il Francesco Appiani esperto in Diritto al quale ven-

ne affidato l'incarico di commentare il Codice napoleonico. Nel 1811 egli sottoponeva ad approvazione la dedica del Codice al Ministro della Giustizia conte Giuseppe Luosi^{13bis}.

Con ogni probabilità era lo stesso personaggio che le volture catastali registravano come consigliere don Francesco Appiani del fu fisico dottor Antonio il quale, nel 1812, cedette un consistente lotto di terreni in Penzano al ragionier Giuseppe Rossi. La precisazione della paternità consente poi di ritenere che il consigliere dimorante in Casa Appiani fosse il fratello del parroco don Paolo, anch'egli figlio del medico Antonio.

Il quale parroco aveva un secondo fratello, di nome Giuseppe e che si qualificava come pittore, ma, come scriveva sempre accanto al proprio nome, *pittore accademico*. In base alle informazioni biografiche, questo Giuseppe Appiani (1740-

1812) aveva acquisito notevole reputazione come restauratore. In tale veste, era diventato consulente del più famoso Andrea Appiani. Nel suo carteggio si trova uno scritto¹⁴ che riguarda l'accettazione di un incarico quale esperto d'arte.

Disponiamo poi di una lettera del fratello parroco che gli riferiva a proposito dell'incarico avuto nell'affare di Maggianico. La nascente collezione di Brera stava infatti cercando di acquistare due opere d'autore che si trovavano nella chiesa parrocchiale del noto quartiere di Lecco. Una delle opere, il polittico attribuito a Gaudenzio Ferrari, si trovava in cattive condizioni ed i parrocchiani erano disposti a cederla. L'altra, il polittico di Bernardino Luini, era il boccone più ambito, ma anche il meno esitabile dai legittimi proprietari.

Incaricato dal fratello, il parroco Appiani, così relazionava¹⁵:

*L'unità dedica che ho disposto di presentare alla
Prefettura di Polizia a compimento delle discipline stabilite
col Reale Decreto 30. novembre 1810, attende dall' S. V.
quella superiore adesione che io umilmente le imploro.
Favorito che ne sia potuto vendere pubblica
quella distinta venerazione e profondo ossequio, coi quali
ho l'onore di essere*

D. V. G.

*Don. Amilino Orsini-Luini
Francesco Appiani.*

Mil. 5. g. 1811.

Autografo del consigliere Francesco Appiani.

Corneno, 9 dicembre 1804

Affezionatissimo fratello,

abbenchè mi stasse a cuore d'andar subito a Maggianico per l'incombenza che, colla vostra in data 10 novembre, mi date, anche senza i nuovi impulsi e di lettere e d'ambasciate a voce, pure tra la difficoltà ad aver cavalli, il tempo cattivo, la mia salute e l'essere solo in cura, non potei colà andare che nel giorno quattro del corrente dicembre. E per non avere avuto campo di fissare il giorno e prevenire i rispettivi estimati ed amministratori della comunità e della chiesa, per cui pochi ne potei radunare in casa parrocchiale. Da quei pochi mi fu detto che volentieri cederanno i quadri al Governo pel comodo dell'Accademia col denaro in vece dell'altare, avendo molto bisogno di sacre suppellettili più che dell'altare, ma che, siccome la petizione fattagli per l'addietro era di solo due di questi quadri e l'offerta era molto maggiore ad ora che se gli dimandano tutti e tredici, per cui chiedono lire cinque mille (già, poi s'accontenteranno di meno) e che poi si riportano a voi, non essendo essi al caso di far contratti su tali capi. E che quel denaro che voi giudicherete e che le sii accordato, le sii sborsato all'atto che si levano i quadri, per tacitare così chiunque non acconsentisse a tal vendita; e che le sii accordata superiormente la facoltà di poterlo consumare nelle sudette suppellettili colle solite verificazioni d'amministratori della chiesa e cancelliere distrettuale.

Sono inteso di farle tenere il riscontro onde subito che voi me lo manderete o anderò o glie-

lo farò tenere per l'ultimazione della cosa e per indicare il quando ed il come verranno levati per spedirli a Milano.

Scusate, caro fratello, il ritardo cagionato dall'essere tuttora senza coadiutore in questa cura così popolata ed estesa e, salutandovi colla cognata e nipoti, sono

fratello affezionato P. Paolo curato di Corneno

I contatti successivi non produssero risultati, perché quelli di Germanedo, fiutando l'affare, giocarono al rialzo del prezzo. Il pittore accademico Giuseppe Appiani confezionò, alla conclusione delle trattative, un malinconico rendiconto, nel quale diceva, facendo riferimento ... ai previi e concerti presi col Commissario delle Belle Arti il signor Andrea Appiani, mi sono portato nel giorno 10 corrente a Maggianico per ivi definitivamente trattare l'acquisto dei quadri di Bernardino Luini e di Gaudenzio che esistono in quella chiesa. Nel primo giorno dal mio arrivo non mi riuscì di parlare cogli amministratori di quella chiesa e solo ho potuto visitare e riconoscere gli enunciati quadri. Nel giorno susseguente, per procedere coll'ordine presentatomi, mi portai a Lecco, terra distante due miglia da Maggianico, e colà, d'intelligenza con quel signor Prevosto, delegato dal Ministro per il Culto, feci riunire gli amministratori suddetti ai quali spiegare la mia missione. Dai primi discorsi che si fecero, compresi che vi si frapponeva o mala intelligenza od intralcio, giacché le trattative precorse e le istruzioni avute dal prefato signor Commissario mi fecero sempre credere che i quadri d'acquistare fos-

Citt.^{no} Ministro Dell'Interno.

Accetto di buon grado l'onorevole incarico, che vi degnate
adoffarmi in mancanza del Commissario delle Belle Arti:
a tale effetto ho già disposte le cose in modo che il più
prontamente, e co' maggiori riguardi possibili, saprà
seguire il trasporto dei noti quadri di Maggianico, onde
consegnarli all'Acc.^a Naz.le. Seguita la quale consegna
mi affretterò di darvene ragguaglio.

Ho l'onore di protestarmi co' sentimenti più profondi del
mio rispetto

Milano 28 9^{bre} 1804 Giuseppe Appiani.

Autografo del restauratore Giuseppe Appiani.

sero del Luini e di Gaudenzio, invece però quei signori amministratori esposero che le trattative furono sempre dirette sopra l'ancona di Gaudenzio, composta di tredici pezzi, e che, riguardo all'ancona del Luini, composta pure di diversi quadri, non ebbero mai intenzione di spogliarne la chiesa, perché trattavasi di un quadro in venerazione e che serviva per lustro e decoro della chiesa stessa ...¹⁶

Il seguito della relazione rimetteva al signor commissario Andrea Appiani, nominato con la deferenza di chi non era parente, la scontata rinuncia. Infatti le due opere desiderate stanno ancora oggi dove si trovavano.

Della vicenda riassunta ci è rimasto un ragionevole dubbio: siamo sicuri che i contrattempi e le contraddizioni lamentate dal pittore accademico non fossero conseguenza della frettolosa missione compiuta dal fratello parroco di Corneno?

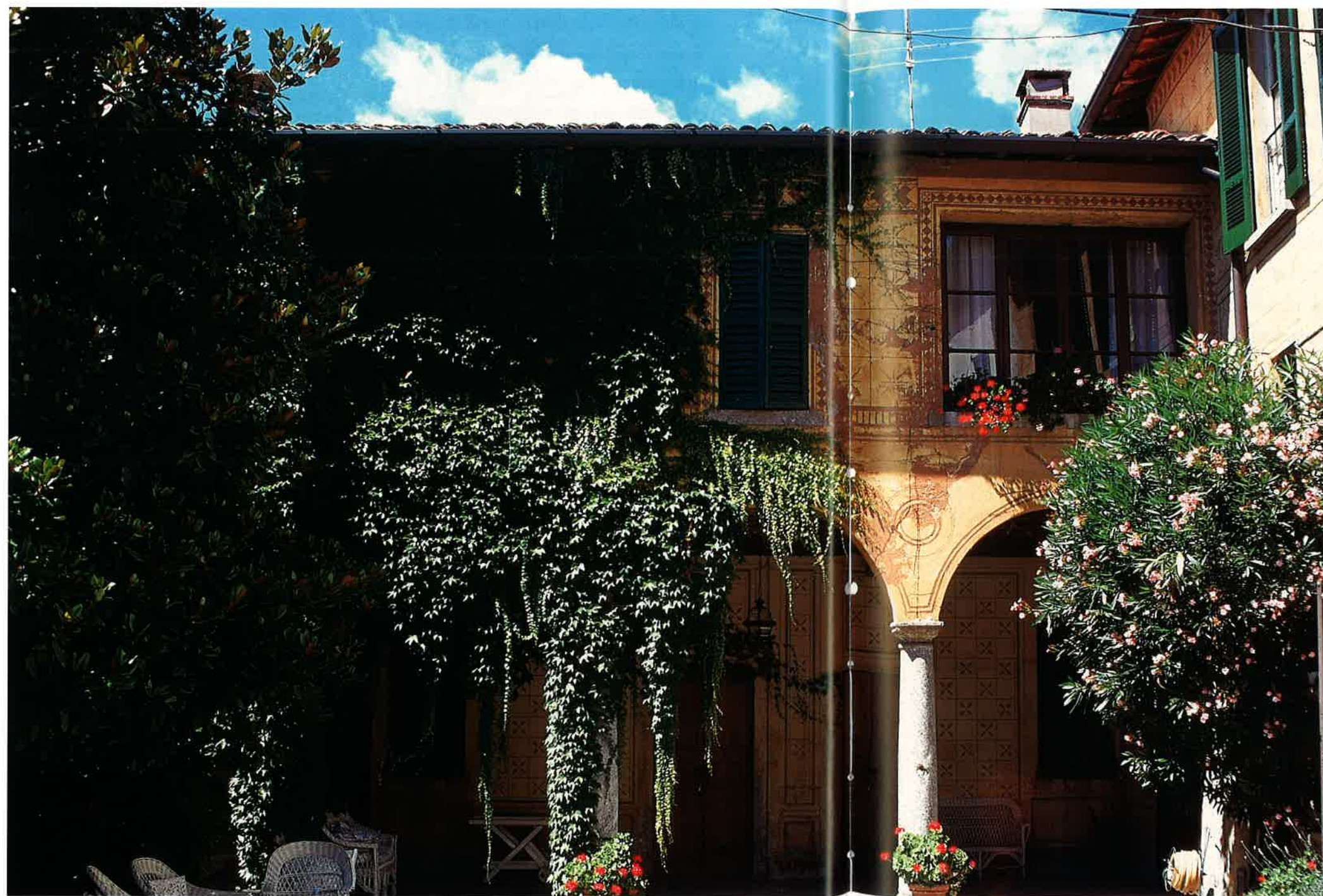
Il maestro e l'allievo

A dispetto della scomodità o proprio perché considerati lontani, i villaggi di Eupilio mai cessarono di attrarre da Milano gente di gusto e non sempre necessariamente facoltosa. Un caso che siamo riusciti a ricostruire sembra eloquente. Dalle partite catastali abbiamo trovato, tra i possessori di immobili in Mariaga nel secondo Ottocento, il professor Alessandro Gianetti. Questi, se non erriamo, era lo studioso che lasciò interessanti opere sul Castello di Monguzzo e sul luogo di Tassera. Da noi è probabilmente meno conosciuto il suo libretto *Trenta-quattro anni di cronistoria milanese (1825-1838)* stampato a Milano nel 1903 e che contiene preziose quanto rare informazioni su vicende e personaggi minori. Tra questi, il Gianetti dedicò una pagina a don Giacomo Baldoli che, guarda caso, nel catasto del 1861 era ancora annotato come possessore di casa a Mariaga. Eccone la memoria dell'allievo¹⁷:

Al sacerdote don Cipriano Valassina, già professore di retorica e catechista nell'I.R. Ginnasio di Brera, succedeva don Giacomo Baldoli, uomo giusto, ma estremamente rigoroso, che a noi poveri scolaretti, giacché una ventina d'anni dopo ebbi la sfortuna di averlo, incuteva un timore veramente eccessivo. Guai se qualcuno avesse avuto la disgrazia di essere in nota sul suo libretto; egli era onnipotente e il povero diavolo poteva certamente dire di essere spacciato; il meno che poteva accadere era una chiamata od un'ammonizione coi fiocchi dal prefetto e, più tardi, alcuni parenti ebbero anche inviti alla polizia. Di una salute ferrea, era ben raro che mancasse alla sua lezione ed assicuro il lettore che in quelle ore (due per settimana) la scuola si manteneva in una disciplina esemplare. Il Baldoli, carico d'anni, trovavasi ancora nell'insegnamento nel 1848, quindi si ritirò nella campagna, a Carella, grazioso paesello della Brianza, vicino a Corneno presso Erba, dove, a quanto narrano ancora i terrazzani, fece molto bene alla popolazione, poiché, oltre sussidi in denaro, si prestò sempre gratuitamente per le funzioni in chiesa, celebrazione di messe, spiegazione di Vangeli, di dottrina e fece anche un po' di scuola. Nel cimitero di Corneno di fronte al cancello d'entrata a mano destra è una lapide in marmo nero sormontata da una travata in marmo bianco su cui sono segnati gli emblemi sacerdotali. Sulla breve lapide nera leggesi la seguente iscrizione:
IL SACERDOTE GIACOMO BALDOLI
GIÀ CATECHISTA, IMPLORA IL SUFFRAGIO DEI FEDELI
A REQUIE DELL'ANIMA SUA, COSÌ PER TESTAMENTO

Il seppellitore, che mi intrattenne a lungo intorno al tanto bene che fece vivente il buon professore, ci disse ancora che fino al 1894 qualcuno veniva a visitarlo, anzi, precisamente a quell'epoca, fu provveduto alla pulitura della lapide, ma d'allora al presente, nessuno più comparve.

- 1 manoscritto in data 14 marzo 1819 Milano, AS, Autografi, 119
- 2 manoscritto Como, AS, Fondo Prefettura, 647
- 3 manoscritto in data 12 novembre 1799, Milano, AS, Fondo Censo p.a., 1027
- 4 manoscritto in data 31 marzo 1806, Como, AS, Fondo Prefettura, 600
- 5 verbale di consiglio comunale in data 22 aprile 1807, Como, AS, Fondo Prefettura, 600
- 6 Baraldi G., Notizia biografica sul conte Francesco Pertusati e Sopra il conte Francesco Pertusati, in *Memorie di religione, morale e letteratura*, IV (1823), 303-344 e 515-20; Rudoni P., Cenni sulla vita e sugli scritti del conte Francesco Pertusati ciambellano di S.M.I.R.A., Milano 1823; Vaccaro Luciano, scheda, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, Milano, IV (1990), 2703-5
- 7 da Monti Antonio, *Nostalgia di Milano*, Milano 1945, 119
- 8 cfr. Baraldi G., Notizia ... cit. 1823
- 9 manoscritto in data 13 maggio 1817, Como, AS, Fondo Prefettura, 1324-5
- 10 manoscritto in data 2 gennaio 1817, Como, AS, Fondo Prefettura, 1324-5
- 11 manoscritto in data 26 marzo 1817, Como, AS, Fondo Prefettura, 1324-5
- 12 manoscritto in data 23 maggio 1817, Como, AS, Fondo Prefettura, 1324-5
- 12^{bis} Ottolini Angelo, Notizie inedite di Achille Mauri intorno alla vita e agli scritti dell'Abate Gaetano Giudici, in *Archivio Storico Lombardo*, 1930, 90
- 13 (Ferrario Pietro) Tre giorni di peregrinazione nel Piano d'Erba e nei paesi circconvicini, Milano 1840
- 14 manoscritto in data 25 novembre 1804, Milano, AS, Autografi, 97
- 15 manoscritto in data 9 dicembre 1804, Milano, AS, Autografi, 97
- 16 manoscritto senza data, Milano, AS, Autografi, 97
- 17 Gianetti Alessandro, *Trenta-quattro anni di cronistoria milanese*, I (1825-1838), Milano 1903, 40-41



GLI AMICI DEGLI AMICI

L'attrattiva turistico-residenziale dei due laghi di Eupilio ricevette un salutare rinnovamento agli albori della civiltà moderna, quando frequentatori di sensibilità varia, ma soprattutto libera, la spogliarono del conformismo accademico.

Nelle esperienze di Stendhal e di Giovanni Torti, del grande Porta, trascurando, se mai ci fu, l'opinione di Byron, i due laghi cessarono di essere paradiso di evasione per pochi fortunati e cominciarono ad intercalare, come in ogni convergenza di amicizie, la spensieratezza e l'impegno, il ricordo caro e l'azione, la protesta e la riflessione. Il circuito di conoscenze che riuscirono a catalizzare rappresenta non tanto un motivo di compiacimento locale, quanto un modello, su scala ridotta, di pluralismo e di civiltà.

In controluce questa convergenza può perfino anticipare le contraddizioni dell'uomo moderno, quelle che in Gadda sembreranno risolversi nel mito dei laghi ridotti a "bacinelle" nel panorama.

La storica casa Appiani.

Se per il cavalier Cesare Giudici il Segrino era stato lo sfondo al suo fare accademia, una genuina voglia di ricerca cominciò ad animare le generazioni dopo la sua. Può esserne testimone Jean Marie Roland, signore de la Platière, il quale, da finanziere ed uomo politico, si trasformò in curioso osservatore dei modi di vita che i lunghi viaggi gli consentirono di accostare e descrivere.

Egli tradusse queste esperienze nelle *Lettres écrites de Suisse, d'Italie et de Malthe*, che videro la luce in 6 volumi editi tra il 1776 ed il 1780. A spingerlo verso l'Italia ed, in particolare, verso la zona dei laghi, sembrano essere stati alcuni commercianti di barometri originari del Triangolo Lariano e, più precisamente, di Canzo.

Monsieur Roland puntò decisamente su questa meta e, dopo averla ben documentata nei propri appunti, si lasciò guidare, per la scelta delle tappe successive, dagli stessi amici canzesi.

I singolari traffici dei barometrai nostrani cominciano ad essere conosciuti, tant'è che sta emergendo una documentazione delle loro trame.

Unitamente a Canzo, due altri vivai di barometrai sembrano essere stati Brunate e Pognana Lario, né manca il sospetto che qualcuno sia partito anche dai villaggi di Eupilio. Lo fa pensare il seguente breve rapporto di polizia:

Dipartimento del Lario

Comune di Asso, li 10 agosto 1814

Il Giudice di Pace al signor Cavaliere Prefetto in Como

Dalle informazioni che mi sono procurate in esecuzione del di lei decreto 22 luglio attergato alla lettera di Giuseppe Galli, oriundo di

Galliano ed attualmente dimorante a Chartres, emerge qualmente il medesimo, eziandio per l'interesse del proprio fratello Paolo, abilità il rispettivo cugino ora defunto, signor Giuseppe Sormani di Canzo, a trattare ed amichevolmente definire ogni pendenza dipendentemente dall'eredità dovutagli e lasciata dalla rispettiva defunta madre Maria Corbetta, maritata in seconde nozze con Antonio Staurenghi e di qualunque altra relativa controversia ...

Chartres rientrava nei circuiti dei barometrai, ma non può allontanarci dalle orme di monsieur Roland de la Platière, il quale manifestò un'acuta curiosità per i suoi accompagnatori e per le loro origini. Nel suo meticoloso diario di viaggio egli annotò una quantità di dati oggettivi, in misura consistente dedicati alle risorse locali ed all'organizzazione sociale. Notò con sorpresa che i nostri antenati mangiavano molto riso, quasi crudo e condito con parmigiano. Esprese un giudizio negativo sui nostri vini ed un lusinghiero elogio riservò alla laboriosità ed alla dedizione alla famiglia che riconobbe nelle donne lariane.

La sua concretezza poteva apparire rivoluzionaria se confrontata con la ricerca di antichità classiche che ancora animava, ai suoi tempi, le memorie di viaggio in Italia. Si era, d'altra parte, immersi nella stagione dell'Illuminismo e si andava affermando il principio che solo conoscendo il mondo lo si potesse governare.

La regola non tralasciava nemmeno i poeti, a giudicare dal profondo pensiero in cui Goethe, nel *Canto degli spiriti sopra le acque*, cristallizzò il mito del lago:

*L'anima dell'uomo
è simile all'acqua,
dal cielo viene essa,
al cielo risale.*

Byron e Stendhal

Sgombriamo subito il campo da un'ombra sfuggente quanto stimolante, quella di George Gordon Byron (1788-1824). Giampaolo Dossena ne *La Brianza dei poeti* (Firenze, 1980) afferma che ... *a pochi chilometri da Canzo, ai piedi del Monte Cornizzolo, che si specchia nel lago del Segrino, c'è il paesino di Carella in cui soggiornarono Giovanni Segantini e lord Byron ...*² A sostegno e prova, cita una lettera che il tanto chiaccherato poeta inglese avrebbe inviato il 6 novembre 1816 all'amico Thomas Moore. Di questo scritto è stata pubblicata una recente traduzione³ che però non contiene alcun cenno a Carella. Parla invece dell'incontro che il lord inglese ebbe con il Monti a Milano e, di passaggio, loda, come riferisce anche il Vassena, le ragazze del contado: ... *Mi piacciono molto gli occhi delle contadine, scuri e fondi; molte di loro sono belle ...*

Si deve dire che intorno ad un personaggio sconcertante quale Byron, sono nate molte leggende. Senza alcuna prova, per esempio, a Bellagio si è conservata la tradizione che ... *lord Byron fosse ospite un giorno della villa Melzi e che ci venisse colla Guiccioli. Teresa Guiccioli fu l'amante di lord Byron.*

Anche dalle memorie dei soggiorni milanesi del celebre Lord poco si ricava e, d'altra parte, per Carella non si può nemmeno far leva su tresche

paragonabili a quella che a Bellagio alimentò la leggenda ...

Eccoci a Stendhal (1783-1842). Viaggiatore e letterato raffinato, questo francese innamorato dell'Italia manifestò particolare entusiasmo dopo un breve viaggio compiuto in Brianza nell'estate del 1818 in compagnia dell'avvocato Giuseppe Vismara. Il 26 agosto i due si diressero da Asso a Pusiano, lambendo dunque il lago del Segrino. Questo paesaggio non incantò lo scrittore, anzi lo intristì:

Triste lac de Segrino. Lieux sauvages et incultes; l'eau en a l'air morte. Nous arrivons enfin à un sommet et découvrons le charmant lac de Pusiano, qui nous paraît d'autant plus agréable que tout ce que nous avons vu à Asso ne signifie rien ...

Con queste parole, Stendhal sembrava scappare dal Segrino per esaltarsi nella *chasse de bonheur*, la gioia di vivere che l'avrebbe trattenuto per 3 giorni a Pusiano. Egli si comportò come il tipico turista moderno che dei luoghi insegue principalmente l'amenità, la piacevolezza di averli conosciuti. Nell'assortimento delle presenze degne di ricordo, rappresentava dunque una novità.

Giovanni Torti

Il modello di intellettuale animato dal sogno repubblicano, ma anche condizionato dalle limitate prospettive occupazionali, può essere rappresentato da Giovanni Torti (1774-1852), che di Carella fu per decenni un assiduo frequentatore. A dispetto di chi lo vorrebbe ligure trapiantato, egli era nato a Milano nel 1774. Educato ed aiutato



Ingresso della villa Freyrie, già frequentata da letterati ed artisti.

dal Parini, aveva frequentato il Seminario milanese. Fu in quest'ambito che l'esplosione delle manifestazioni repubblicane nel 1797 lo mise in luce, ma ne condizionò le immediate prospettive di carriera⁵.

Il Torti fu infatti l'autore dell'inno che i seminaristi milanesi cantarono davanti all'Albero della Libertà, destando scandalo tra i benpensanti.

Consapevole, anche per le censure del Parini, suo consigliere, di essersi troppo schierato, il Torti cercò di moderare toni e pronunciamenti. Vi riuscì con un'ode *Per la proclamata libertà d'Insubria* e con un *Inno* cantato dopo la Pace di Campoformido che subordinavano il progresso civile al rigore morale.

In questo modo il Torti evitò sia le ritorsioni austriache sia quelle dei francesi che, al rientro di Napoleone, crearono la Repubblica e poi il Regno d'Italia. Il Vice Presidente della creata Repubblica, Francesco Melzi, divenne il nume tutelare del nostro letterato, il quale si era opportunamente affidato alle vaste conoscenze dell'abate Gaetano Giudici, suo consigliere nonché, presumibilmente, compagno di soggiorni nei nostri luoghi.

Dal nuovo governo il Torti ottenne un impiego al dicastero della Pubblica Istruzione, che gli durò per tutta la vita trascorsa a Milano. Con questa sicurezza, poté coltivare le pubbliche relazioni e divenne assiduo frequentatore dei circoli letterari del tempo, in particolare di quello che, in casa del Manzoni, vedeva convergere Carlo Porta, il filosofo Ernest Visconti, il pittore Gaetano Cattaneo, Giambattista de Cristoforis, Tommaso Grossi e, sia pure per periodi limitati, Massimo D'Azeglio,

Antonio Rosmini, Nicolò Tommaseo e Giuseppe Giusti.

Alla densa vita sociale urbana, il Torti abbinò frequenti evasioni a Carella e in altre ville dell'Erbesse. Sembra che qui abbia preso corpo il suo *Idillio scritto a Lecco*, che nel 1804 venne pubblicato con dedica a Gaetano Giudici. Si tratta di un componimento moraleggiante nel quale sono incastonati alcuni *incanti paesaggistici* diventati famosi per l'indubbia qualità dei versi e che a noi interessano per l'evidente rimando autobiografico⁶:

... Ecco per mille vie di quinci aprirsi
Le gelide convalli, e digradati
Sorgere i cari al generoso tralcio
Beati clivi di Brianza, e quindi
Fra gli scogli imminenti, e lungo il piede
Dello immane macigno, a cui dentato
Vèr le stelle minaccia il nubiloso
Vertice, al re de' fiumi inviar lente
Per l'ampia valle il trino Lario l'onde,
Che dal retico Braulio ebbe in tributo ...

C'è un'altra opera del Torti che ancora più diffusamente e con puntuali richiami paesaggistici ricorda i soggiorni del poeta a Carella. Si tratta della *Epistola in morte di sua moglie*, pubblicata nel 1846. Venne composta in casa di Tommaso Grossi, che lo volle ospitare per alleviargli il dispiacere.

La sincerità del lamento, che impregna l'*Epistola*, si stempera nei ricordi e, tra questi, si rivela particolarmente toccante quello ambientato tra i due laghi di Eupilio⁷:

*O selvose montagne, o gioghi erbosi
O di lontan sovremimenti al verde
Cornuti massi, o dolce aere vitale,
O dal sol di settembre illuminate
Felici rive, umili poggi e sparsi
Casali e ville e pascoli e vigneti
Dell'Eupili ridente; o vasto speco
Di nome senza origine, su in alto
A mezzo monte dalle curve strade
Per gran paese riveduto sempre,
O collinetta sovra l'altre amica,
Ov'io sedeva a contemplar la mesta
Valle del mio Segrin, voi già mia prima
Delizia e voluttà, di tutto l'anno
Speme e pensier, mai quel giocondo autunno
Del vostro ciel non vi ridea, che lieto
Non m'accoglieste in compagnia di lei;
Nè il pian, nè l'erta ci vedea disgiunti.
Dagli occhi, che dicean quant'ella avesse
Di voi senso e diletto, un novo sempre
Inesausto diletto in me piovea.*

I *cornuti massi* sono i Corni di Canzo, il *vasto speco / di nome senza origine, su in alto* è il Buco del Piombo, le *ville, pascoli e vigneti / dell'Eupili* sono i contorni del lago di Pusiano, la collinetta dove l'autore dei versi *sedeva a contemplar la mesta valle del mio Segrin* è, quasi certamente, una delle alture sopra Mariaga. Le Cinque Giornate del 1848 dettarono al Torti un *Canto alla liberazione* e l'esposizione gli costò, al rientro degli austriaci, l'allontanamento da Milano. Si trasferì a Savona, poi a Genova dove, con l'appoggio del Governo Subalpino, ottenne da

Carlo Alberto l'incarico di Presidente dell'Università di Genova.

Fino alla morte, che lo colpì nel 1852, il Torti riuscì a non compromettersi, nonostante si pronunciasse su temi caldi quali l'insurrezione genovese dell'aprile 1849 o l'insediamento di Pio IX. Evidentemente, come altri scrittori del suo tempo, aveva imparato, pagando di persona, a temperare gli impulsi.

Carlo Porta ed altri amici

Di stampo assai differente a quello del Torti, che pure gli era amico, Carlo Porta mai rinunciò a sferzare, con la satira, i vizi del suo tempo. I villaggi di Eupilio gli divennero famigliari da quando, nel 1806, egli sposò Vincenza Prevosti, vedova con villa panoramica ereditata a Torricella di Arcellasco. Le nozze furono celebrate nella Chiesa dei Magi di Carpesino e a più riprese, da solo o con la moglie, il poeta si fece vedere in villa.

Sicuramente aveva già degli amici in Brianza, essendo anteriori e ripetute le sue villeggiature a Galbiate⁸. La proprietà di Torricella lo spinse a farsi amico di don Giuseppe Nava di Carpesino, che era delegato per il Culto e per il Demanio di Erba.

Loro comune frequentatore era l'ingegner Giuseppe Mauri, il quale aveva villa e terre nei pressi di Suello. A Canzo, presso amici, villeggiava sovente Gaetano Cattaneo, pittore e frequentatore della cerchia che, a Milano, faceva capo al Manzoni.

In questa cerchia era entrato anche Carlo Gerosa, pittore canzese con recapito a Milano.

Eppoi c'era l'ingegner Tagliasacchi che a Longone aveva una filanda e che era consulente della parrocchia di Corneno. Egli a Milano abitava in via Bigli, non lontano dunque dalla casa del Manzoni. Alla quale, come si è detto, accedeva anche il Porta.

È nota la singolare coincidenza che portò il grande scrittore a frequentare la stessa villa di Torricella toccata al Porta: nel 1818 i Porta cedettero la proprietà a Cesare Borri, la cui figlia Teresa, rimasta vedova del conte Decio Stampa, avrebbe sposato, in seconde nozze, proprio il Manzoni.

Altrettanto nota è la familiarità che legava lo scrittore all'abate Gaetano Giudici, quello che possedeva la bella villa a Galliano. Valga, a confermarlo, l'aneddoto secondo il quale quando Manzoni dichiarò di aver composto il *Cinque*

maggio in giorni di *convulsione*, il Giudici avrebbe confidato, in una corrispondenza dell'aprile 1817, che ... *Manzoni non si è consigliato se non colle sue convulsioni* ...⁹

Presenza famigliare, a casa Manzoni, era anche quella del Torti, pure lui, come si è visto, legato al Giudici. Tutto lascia pensare che il grande scrittore non fosse ignaro dei luoghi di Eupilio. Più difficile è immaginarne una visita.

Per il Porta, invece, la frequentazione di Galliano e di Corneno è un dato certo e lo si deduce da questa lettera¹⁰

*C(arissi)ma Moglie,
sabbato scorso ho fatto consegnare a Peppo Ambrosoli una mia lettera a tè diretta, avendomi esso avvertito che fra pocchi di sarebbesi portato in codeste parti; ma siccome io so che*



I viali dell'amicizia.

gli uomini d'affare talvolta hanno intenzione di fare una cosa e sono costretti invece a farne un'altra, così io stimo bene di ripeterti in questa il contenuto di quella, amando meglio che tu ne riceva due piuttosto che niuna. Io ti dicevo dunque che il mio viaggio di Mantova non aveva più effetto e che, coll'occasione che il mio collega d'Ufficio sig. r Ranzenigo si portava colà per i suoi affari privati, veniva ad essere da lui disimpegnata anche l'incombenza mia. Ti replico pure in oggi che venerdì di questa settimana partirò per il piano d'Erba, ove mi dividerò per dieci giorni fra l'amico Giudici in Gagliano, ed il Caval(ier) Rossi in Corneno, nel quale paese ha esso comperato la casa del consigliere Appiani. Indi passerò al lago di Como coi signori Cassiraghi per altri dieci giorni e con loro ritornerò a Milano per il dì di San Carlo. È verissimo che questa mia risoluzione mi priva probabilmente della possibilità di trasferirmi costì, ma in fine dei conti so che tu sei in buone mani, che stai benone e che non manca chi ti ritornerà alla famiglia. Durante poi la mia campagnata quando vogli scrivermi fa che le lettere siano recapitate alla Casa Casiraghi in Milano.

Il sig. r Porta partirà per Monza entro questa settimana, se l'ultimo dei diecimilla progetti avrà luogo. Condurrà seco la Nin e il Peppino, il quale non ne vede l'ora. Egli è sano e non si porta male alla scuola. Ad essere un vero prodigio non gli manca che di essere un poco più savio in casa, ed a tavola massimamente. La figlia anch'essa sta bene. Avevo fissato ieri di

andare a vederla, ma come si poteva fare? Qui piove da otto giorni e sarebbe stata una vera pazzia l'arrischiarsi con un tempo così scellerato.

Ho avuto lettere del sig. r Cognato De Gregori, in cui mi prega di salutarti.

Tu dirai mille cose per me alla mamma, al papà, al zio ed alla Carolina. Addio, ricordati di me e credimi

tuo, aff. mo Marito Carlo

Milano, 12 ottobre 1812

La familiarità tra il Porta ed i nostri villaggi non si esaurì con il soggiorno annunciato. Una lettera dell'anno successivo svela infatti i buoni rapporti che il poeta meneghino intratteneva anche con l'avvocato Miglio, possidente in Penzano. A lui si rivolse per trovare un soggiorno a Galliano per la figlia secondogenita¹¹:

Milano, 6 luglio 1813

Carissima Moglie,

Col mezzo del solito Cavallante di Carpesino ti mando un po' di roba salata, che può servirti al caso di qualche visita per ristorare uno stomaco di campagna.

Oggi aspetto lettere del caro Nava alle quali non potrò rispondere sicuramente, poiché per me la giornata d'oggi è una di quelle da tener la piscia fino che la vescica si rompe. Si pagano i pensionisti, che sono anche arrabbiati pel ritardo, dunque figurati che bel violino! Basta: Saluterai tu Nava per mè, e gli dirai che fui da Krentzlin, ma invano perché De C., che aveva-gli promesso di fare una lunga chiacchierata sull'oggetto, non gli ha fin ora tenuto proposito.

Mi ha però detto che insisterà, ma che vede anch'esso quel colore nero di cabala che vediam tutti. Aggiungerai poi à Nava che gli scriverò per Venerdì prossimo.

Ricordati di fare una visita alla moglie dell'Avvocato Miglio per ringraziarla della premura, che si era data di ritrovare una pensione in Galiano per la Annetina, e della promessa che aveva dato di assisterla e sorvegliarla.

Ieri è qui ritornato da Monza il Sig. r Porta e la Violante. Stanno bene e mi hanno portato nuove consolantissime della bambina che fu rimandata domenica à casa con una scorta di carne, pane e formaggio per vivere tutta la corte de picchi una settimana! Il Maffioli qui presente ti saluta. Fammi un bacio al Peppino.

Dammi sue nuove e saluta anche la Donn'Anna e la povera Francesca. Addio, sono tuo aff. mo Marito Carlo

Se si mettono in conto il Giudici di Galliano, il Rossi di Corneno ed il Miglio di Penzano, si potrebbe concludere che, da queste parti, quanto meno i versi del massimo poeta milanese riuscissero famigliari. Probabilmente non lo era quel sonetto con il quale l'autore aveva un giorno bollato la stagione estiva, quella dei soggiorni in campagna:

Scimes, pures, bordocch, centpee, tavan ...

- 1 manoscritto in data 10 agosto 1814, Como, AS, Fondo Prefettura, 799
- 2 Dossena Giampaolo, La Brianza dei poeti. Firenze 1980, 51
- 3 George Gordon Byron, Lettere dall'Italia, a cura di Claude Béguin, Milano 1983, 5; Byron George Gordon, Vita attraverso le lettere, a cura di Masolino D'Amico, Torino 1989
- 4 Bazzetta De-Vemenia Nino, Gli amori dei laghi, Milano, 140
- 5 Mauri Achille, Scritti biografici, Firenze 1878, 200 e segg.
- 6 Poesie complete di Giovanni Torti, a cura di G.B. Cereseto, Genova 1855, 11 e segg.
- 7 Poesie complete di Giovanni Torti ... cit. 1855, 257 e segg.
- 8 Scotti Gianfranco, Carlo Porta, Galbiate e la Brianza, in Archivi di Lecco, XV (1992), 3-18
- 9 Bellezza Paolo, Genio e follia di A. Manzoni, Milano 1898, 72
- 10 Le lettere di Carlo Porta e degli amici della Cameretta, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli 1967, 122-23
- 11 Le lettere ... cit. 1967, 134-5



Case rurali in località Pozzolone.

LA GUERRA DEGLI ALPEGGI

Alpeggi, pascoli, boschi ed acque hanno costituito, per secoli se non per millenni, la ragione ed il capitale della vita comunale. Tale consuetudine non fu sempre pacificamente intesa. Cominciò a complicarsi, per esempio, quando la concretezza dell'amministrazione austriaca affidò praticamente la conduzione del comune alla cerchia ristretta degli estimati, cioè dei proprietari di beni.

Rispondendo in proprio, costoro erano i garanti della correttezza amministrativa ed anche della solvibilità del Comune verso la pubblica amministrazione. Momenti delicati si verificarono quando, per far fronte a determinate spese, l'amministrazione proponeva la vendita all'asta di qualche bene comune. Chi tutelava allora la maggioranza dei non proprietari di fronte alle possibili speculazioni degli estimati?

Questo limite della democrazia comunale fu causa, solo apparentemente oscura, di inquietudini che talvolta sfociavano in ritorsioni vandaliche, commesse all'interno della comunità con la stessa rabbia abitualmente riservata ai conflitti tra comuni diversi. Anche i confinanti comunelli di Eupilio sperimentarono, nel primo Ottocento, le asprezze della guerra per gli alpeggi.

Durò quasi mezzo secolo, per non parlare dei precedenti, il conflitto tra quelli di Galliano e quelli di Longone per l'utilizzo di alcuni pascoli affacciati sul Segrino. Ad introdurre il tema, vale la pena di leggere la denuncia, scritta ed infiorata, che il comune di Longone inoltrò nel 1808 alla Regia Prefettura del Lario¹:

Regno d'Itaglia (sic)

L'amministrazione Comunale di Longone, Cantone d'Asso, Dipartimento del Lario, considerando li disordini degli anni scorsi nel raccogliere le foglie dei castani situati sul fondo Viganale, non solamente nel tempo, ma anche nelle persone, à concertato che annualmente, avanti la raccolta, si dovesse avisare be prevenire il pubblico del giorno stabilito per la detta raccolta e che per due giorni si dovesse fare dagli abitanti e posesori delle piante e posteriormente da chiunque non abitante e proprietario di piante ho abbitante non proprietario. Ritenuta una tal massima, furono nel 1806 e 1807 publicati regolarmente gli avisi ed ebero il loro effetto. Nel corente 1808 però, non ostante detti avisi, si fece unione da alcuni coloni forestieri che le seguirono nel primo giorno destinato per li abitanti e proprietari, portandosi alla raccolta delle foglie in quel luogo che credevano il più comodo sul Viganale di Longone. Acorse il Sindaco, intimò loro d'ubidire agli ordini di cui erano ben noti, ma invece di ubidienza, si sentì ingiuriare senza alcuna remora. Fece chiamare il camparo Gaetano Testori ed altri uomini e nemmen a questi presenti desistettero, così che il camparo, per avere

un corpo del delitto, prese ad uno contravventore due resteli e fece la sua relazione e, col proprietario delle foglie, li scacciarono, ma i contravventori sempre ingiuriarono il Sindaco, così che li due anziani, credendo del pubblico interesse e pel proprio istituto anche per la polizia in cui è incaricata, ha esaminati Gaetano Testori e Pietro Antonio Fusi di Longone sull'occorso e deposero che li contravventori erano Giovan Battista Mauri, Antonio Colombo, Ambrogio Giudice, Ambrogio Molteni ed il figlio di Carlo Giuseppe Frigerio detto il Rosso, con le loro mogli, tutti abitanti in Galliano, i quali tutti proferirono ingiurie contro il sindaco ed amministratori di Longone ed i loro padroni, di cui erano incombenzati, li avrebbero difesi, sebene usurpatori non possano difendersi da padroni ragionevoli da una tale deposizione ... Rifferisce alla Regia Prefettura del Lario il risultato del presente processo verbale, perché facci quanto è del proprio istituto analogamente alla Legge Organica 13 giugno 1805 contro li usurpatori.

Longone, li ventisei novembre mille ottocento otto

*Carlo Brambilla sostituto del signor ingegner Giuseppe Tagliasacchi anziano
Antonio Verani anziano*

A questo esposto (come anticipato, non privo di pecche formali) gli abitanti di Galliano risposero per le rime, rivolgendosi alle più alte autorità. Il 18 gennaio 1809 il Consigliere di Stato Direttore Generale dell'Amministrazione de' Comuni invitava il Prefetto del Lario a rendere ragione agli

uomini di Galliano, che si dicevano ... *pregiudicati nei loro diritti di possesso, che intendono di provare con diversi ricapiti ...* ²

In effetti essi esibivano un atto notarile del 1691 che traduceva la convenzione operante in base alla quale era consentito ai gallianesi di utilizzare pascoli e boschi al *Monte de Segreno* al di sotto delle *Chiepure* ovvero *ad Nusetam*³

Nonostante l'impegno dei funzionari di Stato e della Prefettura, la vertenza non trovò sbocco e si accumularono nuove carte e rinnovate denunce. Assorbiti dal più articolato comune di Penzano, quelli di Galliano, con petizione del 8 gennaio 1827, esposero in primo luogo il dubbio che non fosse mai stata definita ufficialmente la zona loro concessa. In seconda battuta, considerando che l'annosa questione non giovava né a loro né a quelli di Longone, sollecitavano la definizione giudiziaria del caso⁴.

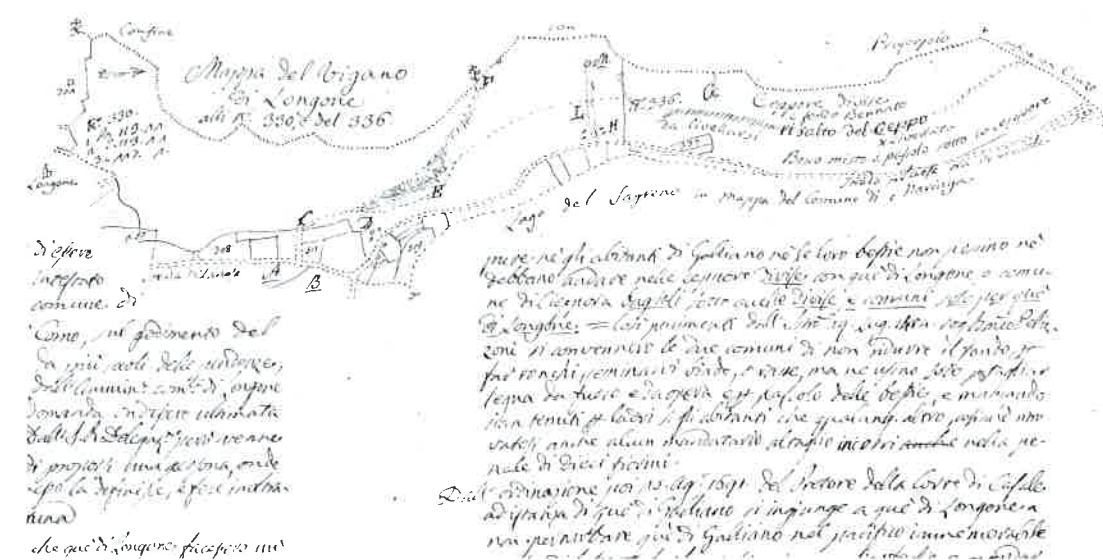
Al mancato riscontro di questo appello ultimati-

vo, i ricorrenti proposero, *per tagliarla fuori*, che il comune di Longone assicurasse loro un indennizzo annuo tale che, trovato l'accordo sulla cifra, loro avrebbero abbandonato la questione. Merita di essere riletta, come documento d'epoca, la risposta⁵:

L'Amministrazione Comunale di Longone all'Amministrazione Comunale di Penzano, per la frazione sola di Galliano, propone

narrativa e progetto onde definire le pendenze fra essi e ciò giusta l'ordinato dell'I.R. Delegazione Provinciale 9 marzo 1827 e del concertato preso fra le due amministrazioni.

Gli abitanti di Galliano pretendono di essere comproprietari di un pezzo di monte intestato ne' catasti censuari alla limitrofa comune di Longone, sul godimento del qual pezzo vi furono, mai sempre da più secoli, delle pendenze, come anche attualmente; per cui dall'Ammi-



I luoghi del contendere tra Longone e Galliano.

nistrazione Comunale di Longone fu inoltrato all'I.R. Governo una domanda ond'essere ultimata, o amichevolmente o giudizialmente, dall'I.R. Delegazione ...

Comunicatesi le intenzioni, si conchiuse che que' di Longone facessero un'offerta a que' di Galliano per una tal cessione delle ragioni di promiscuità qualunque; avanti però di esternarla si credette necessario di premettere quanto v'ha di relativo per calcolarla, desumendo le rispettive ragioni da pubblici documenti.

Dall'istrumento 18 gennaio 1465 rogito Stefano Vignarca in cui la sentenza arbitrale risulta e ne forma la base, quanto deve ritenersi in ogni futuro tempo, è quindi stabilito sul Monte di Longone il principio del fondo assegnato a que' di Galliano, ove li loro bestiami devono incominciar a pascolare, cioè: in fondo al bosco della Madonna (A) e dal Molvesio (B) ove evvi lo Streccione (C) alle così dette Case Rotte (D); qui le bestie anderanno pascolando verso il monte, sotto il Ceppo di Coldana (E), creduto oggi Cepp di Runchet non essendovi altro ceppo fuorchè questo; e, passato detto ceppo, potranno alzarsi pascolando da destra sino ad F in confine col comune di Proserpio. In questo pascolo que' di Galliano non potranno piantarvi castagni od altro albero, né parimenti essi potranno boscare e togliere legna ove sono soliti. Così qualunque abitante di Galliano e possessore di piante in vigano o pascolo assegnato potranno raccogliere e far raccogliere castagne e foglie, sotto però le loro piante, come pure né gli abitanti di

Galliano né le loro bestie non possino né debbano andare nelle Ceppore divise con que' di Longone. Così, parimenti dall'istrumento 29 luglio 1484 a rogito Bartolomeo Pellizzoni, si convennero le due comuni di non ridurre il fondo per far ronchi, seminarvi biade o rape, ma ne usino solo per tagliare legna da fuoco o da opera e per pascolo delle bestie. Mancando, siano tenuti per ladri sia gli abitanti che qualunque altro, cosichè, ritrovatosi anche alcun mandatario al taglio, incorri nella penale di dieci fiorini.

Dall'ordinazione poi 25 agosto 1691 del Pretore della Corte di Casale, ad istanza di que' di Galliano, si ingiunge a que' di Longone di non perturbare que' di Galliano nel pacifico,



Dalla stalla all'alpeggio.

immemorabile possesso di boscare, far legna, strami, raccogliere foglie e mandar le bestie al pascolo nel vigano detto Monte del Segreno sub-tus le Giepore e ciò sino al Noeto, incominciando cioè andarvi per maggior loro comodo per la stradella di capo al Molvesio detto il Streccione sotto la fine del boschetto di Santa Maria, sempre alzandosi a loro arbitrio sul monte a mano destra sino ai confini del medesimo viganale (omissis)

In conseguenza, ritenendo che il fondo ove que' di Galliano hanno il diritto sudetto senza eccezioni, che è dalle Case Rotte sino al Vallone, misurandolo colla scorta della mappa, ascende a circa pertiche 140. Esso è tutto occupato da piante castanili, molto frequenti, cosichè né bosco né molto pascolo vi produce, per calcolare un reddito, nè convien obbligar li possessori di piante di sgombrarlo, se a questa estensione si aggiungono un'altra che passa la detta valle inoltrandosi sotto le Ceppore, e sia questa aggiunta di pertiche 35, avremo, a calcolare il ricavo pertiche 175. La prima da ricavo assai poco o nulla e solo in pascolo e la seconda, abbenchè di maggior frutto, pure vi esistono delle piante castanili quali, crescendo, annuleranno, come la prima, e bosco e pascolo.

Si avverte parimenti che dal detto Vallone sino ai confini di Canzo, comprese le Ceppore comunali, veniva affittato il pascolo e nell'ultimo novennio il ricavo era di £ 50 di Milano ... Nonostante tutto ciò, calcolando tutte le pertiche 175 in ragione di centesimi cinquanta cadauna e supposta la promiscuità fra le due

popolazioni senza riflettere alla limitazione dei diritti, ritenuta ascendere la popolazione di Longone a 400 e quella di Galliano a 200, il prodotto annuo essendo di £ 87,50, perverrebbero a quelli di Galliano lire trenta. Onde pertanto troncata ogni materia di pendenza, supposto facile nelle cose promiscue, e nulla considerando l'obbligo a que' di Galliano di compensare a que' di Longone la tangente di contributo sulli carichi, che al certo non è meno di £ 1440, ... non menzionando quella del camparo, né altre cose, l'Amministrazione Comunale di Longone, considerando quanto ha di sopra esposto, propone l'annualità di austriache lire 45 ... e che il godimento abbia principio dal 11 novembre 1817 in avanti.

Longone li 19 aprile 1817

Ingegnere Giuseppe Tagliasacchi deputato all'Estimo

Carlo Brusadelli sostituto del signor Pietro Nava deputato

Il paziente lettore sarà convinto che, a questo punto, la faccenda fosse appianata. In effetti lo fu per quelli di Longone, ma non per la parte di Penzano e di Corneno che, ritenendosi unita a Galliano, pensava che a tutta la popolazione toccasse dividere l'indennizzo annuo convenuto.

Come precisava nel 1840 la Delegazione Provinciale⁶, rimaneva aperta la vertenza ... fra gli abitanti delle frazioni di Corneno e Penzano e quelli di Galliano circa la percezione delle adeali ed il godimento della transazione stipulata col comune di Longone ...

Ci vollero 4 anni perché il Governo smontasse le

residue velleità dei gallianesi, i quali, pur di salvare i benefici dell'introito ottenuto, avevano proposto che l'importo fosse conteggiato ... *in isconto e diminuzione della tassa personale degli abitanti della detta frazione di Galliano, pel motivo che, trovandosi quel territorio unito e confuso con quello di Penzano, si recherebbe agli abitanti della stessa il grave dispendio ...*⁷ Proporre all'amministrazione austro-ungarica di alleggerire la tassa personale era piuttosto illusorio ed infatti gli uffici governativi delegarono all'Amministrazione del Censo un aggiornamento delle rendite catastali. Fortunatamente il catasto di riferimento era ancora il Teresiano, che considerava Galliano separato da Corneno e Penzano.

Le capre di Carella

Il rione maggiormente legato alla montagna è sempre stato quello di Carella, il quale, ad intervalli, dovette salvaguardare i propri alpeggi. Un particolare momento di preoccupazione si ebbe nel 1803, quando il comune di Pusiano sembrò orientato a concedere in affitto le proprie alture. A Carella, dove le casse comunali erano endemicamente magre, la cosa non piacque e, nel corso di un animato consiglio comunale, venne deciso di mettere al bando le capre. Eccone il verbale⁸: *Atteso la ristrettezza de' conti comunali che va a ridarsi in questo circondario, massime per l'alienazione, in via di livello perpetuo, di tutto il Monte di Pusiano, coerente a quello di questa comune, per cui verrebbe a cadere il pascolo della quantità di bestie d'ogni sorta e segna-*

tamente delle capre, per ciò non lasciava luogo a poter cespugliare per lo passato, molto poi resterebbe pregiudicato per l'avenire, in questa circostanza è venuto in sentimento il Consiglio Comunale di passare al totale bando delle capre medesime in tutto questo comune, restando vietato a qualunque persona o famiglia, sì della comune come anche degli alpari situati sopra i monti di questo territorio, di tenere nemo nelle proprie stalle dal primo di gennaio 1804 in avanti veruna capra sotto la pena stabilita dagli ordini in questa materia vigenti, facendo altresì presente che debbano astenersi anche di far pascolare le pecore nei fondi avitati, sotto le pene già emanate superiormente.

Passato tutto ciò alla ballottazione segreta, se ne riportò tutti li voti favorevoli.

A giudicare dal tono, si direbbe che la perentorietà del divieto non guardasse solo ai forestieri, ma anche a qualche capraro locale. Probabilmente qualche gregge del posto creava un danno non sopportabile dalla collettività. Il sospetto trova sostegno nel verbale di un'altra seduta, tenuta di lì a 3 mesi su identico ordine del giorno. La sola differenza fu che la *ballottazione* non diede esito unanime. Qualcuno, evidentemente, sul bando delle capre aveva cambiato parere ...

Num. 43

Cens. J. 1193.

REPUBBLICA ITALIANA.

Canzo li 23. Febbrajo 1804. anno III.

GIO. PALAZZI

Cancelliere del Distretto V. ex-Milanese

AL PREFETTO DEL DIPARTIMENTO
DEL LARIO.

Come mi avete ordinato Cittadino Prefetto col vostro Decreto 27. gbre p.p. n. 23066. l. 2. non ho mancato di riproporre nel Consiglio Comunale poc'anzi tenuto nella Comune di Carella il bando delle Capre, in quella stessa Comune, previa l'espressione nella Cedula Invitatoria e come già vi prevenni coll' anteced. mio Rapporto 18. gbre l. ad. n. 372, venne intivamente approvato con voti favorevoli n. 10. e Contro n. 2. come dal qui unito 5. di esso Consiglio, che vi lubortino per le vostre ulteriori determinazioni, nel mentre con il più profondo rispetto mi dichiaro.

Palazzi Cancell.

Il bando delle capre da Carella.

- 1 manoscritto in data 26 novembre 1808, Como, AS, Fondo Prefettura, 2948
- 2 manoscritto in data 18 gennaio 1809, Como, AS, Fondo Prefettura, 2948
- 3 manoscritto accompagnatorio a missiva del 18 gennaio 1809, Como, AS, Fondo Prefettura, 2948, ... 1691, die sabati vigesimo quinto mensis augusti ... ne dicti de Longono audeant molestare nec inquietare dictos de Galliano in eorum quieta et pacifica possessione, in qua ripera boscandi, signandi, stramandi, colligendi folia et mittendi bestias ad pascendum in vicanali ubi dicitur ad Monte de Segreno subtus Chieporas sive ad Nusetam, incipiendo subtus et eundo ad maius per

stradiolam in fondo Molvesii vulgo strectione subtus finem nemoris sive buscheti de Sancta Maria.

- 4 manoscritto in data 9 gennaio 1827, Como, AS, Fondo Prefettura, 2948
- 5 manoscritto in data 19 aprile 1827, Como, AS, Fondo Prefettura, 2948
- 6 manoscritto in data 15 febbraio 1840, Como, AS, Fondo Prefettura, 2948
- 7 manoscritto in data 7 settembre 1844, Como, AS, Fondo Prefettura, 2948
- 8 manoscritto in data 19 ottobre 1803, Como, AS, Fondo Prefettura, 556



Vicoli a Corneto.

IL BIGAMO E LE ZITELLE

L'Ottocento popolare non fu, come si tende a credere, il contorno umanitario delle ville e dei palazzi borghesi. L'immagine folcloristica delle filandiere e dei contadinelli nei costumi di Renzo e Lucia è, nel messaggio festoso che intende esportare, semplicemente falsa.

Essa maschera la povertà diffusa e non rende merito degli affanni del vivere quotidiano che la gente comune dovette affrontare in una fase di lievitazione sociale aperta alla borghesia e fatalmente preclusa al mondo contadino.

Pesarono le ondate del colera e la falcidia della pellagra e certo non giovarono l'analfabetismo e la scarsa intraprendenza, due limiti che riflettono una mentalità portata a semplificare nel pregiudizio la complessità della transizione.

D'altra parte sono proprio la tenacia ed il candore i valori oggi rimpianti della perduta genuinità del mondo contadino.

Sotto il Lombardo-Veneto la gente comune non si lamentava poi tanto del governo straniero, che peraltro, come si è già visto, attivava ammortizzatori sociali e forme di assistenza ai più deboli. La saggezza popolare difficilmente avrebbe sposato le idee patriottiche se gli anni che precedettero il fatidico 1848 non fossero flagellati dalla più nera carestia. A ragion veduta, uno dei più stravaganti frequentatori di Corneno, Carlo Dossi, avrebbe acutamente osservato che ai lombardi conveniva tener buoni gli occupanti austriaci, che si facevano carico dell'ordine e della sicurezza in un quadro di pace durevole.

Erano pensieri di un borghese, ma non si scostavano dal buon senso popolare. D'altra parte il primo ventennio della Restaurazione Austriaca fu tra i meno turbati da inquietudini sociali. Nel 1824 la Delegazione Provinciale di Como chiese ai responsabili delle varie preture cosa ne pensassero dell'eventuale ripristino della pena del bastone per dissuadere la resistente piccola criminalità. Il Pretore di Brivio rispose all'invito con queste apprezzabili considerazioni¹:

... allorquando la fatal bipenne troncava la testa non solo all'omicida con premeditazione, agli incendiarii, al fazioso, al ribelle, agli assassini, agli aggressori, ma anche agli autori di furti con semplice rottura, non cessava di frequentemente grondare il sangue dal patibolo e le nostre contrade erano al certo più infestate di facinorosi, di vagabondi e di malviventi sempre pronti a cimentare la sicurezza dello stato, delle persone e della proprietà.

L'uomo viene tratto alle azioni pregiudizievoli

*alla società o per trascurata educazione ... o da combinazione di circostanze che lo pongono nella situazione di non poter superare l'impe-
to delle predominanti passioni, o da inavvertenze e, spesso, anche dalla speranza di andarne impunito.*

Riformare quindi i costumi de' popoli, sottoporre a rigorosa sorveglianza dell'autorità locale ogni abitante per impedire che chiunque rimanga privo d'ogni mezzo di sussistenza o che, gettandosi in braccio all'ozio, al vizio ed alla sregolatezza, si apra così i primi passi al delitto. Togliere, per quanto possibile, queste occasioni che servono di fomento alle illecite azioni, perseguire il colpevole e prontamente punirlo, sono tutti mezzi che il legislatore ben già conobbe necessari a prevenire li misfatti ...

Anche in omaggio a giudici così equilibrati, abbiamo riesumato istruttorie e sentenze della Pretura di Asso, cui facevano capo le contrade di Eupilio. Il tasso di ingenuità che accompagnava molti inquisiti traspare dal caso così riassunto^{1bis}:
Processo 22 aprile 1851

Bigamia imputata a Michele Pozzetti di Canzo per essersi, nel 7 gennaio 1846, nella Parrocchia di Annone, unito in matrimonio con A. Giovanna Maria Tosi e nel giorno 30 giugno 1840, nella Parrocchia di S. Eustorgio in Milano, colla tuttora vivente Maria Maino.

Sicuramente il caso fece discutere, anche perché si può dubitare che a quel tempo abbondassero le ... unioni disinvolute.

Molti erano, in compenso, gli individui inclini a perdere la testa nel corso di litigi con rissa.

Il campionario può essere inaugurato dal poco serafico Serafino Castelletti di Corneno, del quale l'agente comunale Forni dovette verbalizzare le seguenti escandescenze²:

Longone, 6 dicembre 1830

Il nominato Giuseppe Mauri, figlio del fu Carlo, d'anni 46, di condizione domestico e cuoco domiciliato in Corneno, frazione di Penzano, ha denunciato al sottoscritto agente comunale che ieri sera, verso le ore otto pomeridiane, partendo da questo comune per recarsi alla propria casa e giunto appena fuori l'abitato di questo comune, trovò soffermati certo Serafino Casteletti abitante in questo comune e certo Angiolo Mauri del vivente Antonio, abitante in Morchiuso, frazione di Cassina Mariaga, ed il sudetto Casteletti, senza proferire parola, diede un forte pugno sulla testa del sudetto Mauri e li gettò a terra la berreta di bombace nera e dopo li si scagliò tre o quattro calciate che colse il sudetto Mauri parte nelle coste ed una nel basso ventre, senza alcun motivo, siccome il Mauri aveva mai avuto conferenza alcuna col detto Casteletti.

Per testimoni cita il sudetto Mauri, che vi si trovava presente, il sudetto Angiolo Mauri e, in poca distanza vi si trovava Domenico Verani del fu Carlo domiciliato in questo comune di Longone.

Ciò è quanto riferisce affinché le competenti autorità agiscano. Il sudetto Casteletti è di già conosciuto giovane di costumi corrotti e di indole rissosa.

Forni, agente comunale.

A quel tempo il comune di Penzano si era da poco privato della guardia comunale Giacomo Frigerio, condannato dal Tribunale di Como per avere malmenato a sangue un altro soggetto irascibile di Carella, a sua volta condannato³:

Si ritornano all'I.R. Pretura di Asso tutti gli atti che andarono uniti alla sua nota 28 febbraio, essendosi omologata la sentenza dello stesso giorno con cui il detenuto Carlo Molteni, contadino di Carella, e Giacomo Frigerio, contadino e guardia comunale di Penzano, furono condannati il primo a tre mesi e cinque giorni d'arresto, il secondo a giorni otto di detta pena ed ambedue negli accessori siccome colpevoli il Molteni di lieve ferimento causato a Giuseppe Antonio Pina e di detenzione di un coltello vietato, il Frigerio di gravi percosse con spargimento di sangue a danno del sudetto Carlo Molteni.

Como, 4 marzo 1830

Quando succedevano risse con spargimento di sangue, gli inquirenti dovevano avventurarsi tra le spesso divergenti deposizioni dei testimoni.

Nel 1845, dopo avere arrestato ed incarcerato Carlo Spreafico di Mariaga, diciassettenne giustiziere di Cipriano Bartesaghi di Carella, ridotto con le costole rotte, il Tribunale di Como esprimeva lecite riserve sulle testimonianze rilasciate da Antonio ed Ambrogio Pina insieme a Fermo Valsecchi di Carella, i quali avevano dichiarato ... *che il Bartesaghi, quand'era in terra, aveva in mano un falchino ...*, e dunque non era vittima inerme.

In più gli stessi testimoni si erano contraddetti nell'indicare in altri due Spreafico, Sperandio ed

Antonio, gli attaccabrighe che avevano originato la rissa finita male⁴.

Sul banco degli imputati avrebbe dovuto spesso comparire anche l'oste che aveva dispensato troppo vino ai suoi più suscettibili avventori. Nel 1848, per esempio, una rissa era scoppiata nell'Osteria di Pietro Castelnuovo in Corneno.

Ne aveva fatto le spese Giuseppe Castelli, pure di Corneno. Nel riferire l'accaduto, il Cancelliere di Canzo riconosceva alla vittima serie ferite, delle quali una ritenuta di grave pericolo. Come prova trasmetteva la *camigia* lacerata del Castelli e precisava che il feritore, Giovanni Frigerio di Carella, che attendeva il processo in carcere, aveva aggre-

N.° $\frac{9836}{3070}$ C.



IMP. REGIO GOVERNO DI MILANO.

NOTIFICAZIONE.

Con la Notificazione 24 maggio 1820, N.° 6591-762 C. questo Governo pubblicò la disposizione, secondo la quale la Forz' armata stazionata al confine ha il diritto di uccidere sul fatto i contrabbandieri i quali si attentassero di assalirla o di opporsi con violenza al loro arresto.

Ora, in adempimento delle risoluzioni combinate, sopra ricerca dell'I. R. Consiglio Aulico di guerra, tra l'I. R. Camera Aulica generale e l'I. R. Cancelleria Aulica unita, e contenute nei Dispacci dell'ultimo dei prefati Dicasteri 15 maggio e 17 luglio prossimi passati, N.° 13609-1162 e 18904-1626, l'I. R. Governo richiama di nuovo a comune notizia quella disposizione, acciocchè sieno maggiormente ovviate le conseguenze che potrebbero da essa derivare.

Milano, il 18 agosto 1827.

IL CONTE DI STRASSOLDO,

PRESIDENTE.

BERNARDONI, Consigliere.

Dall'I. R. Stamperia. Prezzo cent. 17.

Notificazione contro il contrabbando.

dito il Castelli con un falchino ed un coltello⁵. Non si conoscevano le ragioni del diverbio ed anche questa carenza fa pensare all'ebbrezza alcolica. Motivi plausibili di interesse spinsero invece, di lì a due mesi, Carlo Spinelli, mugnaio in San Lorenzo di Penzano, Luigi Frigerio, sua moglie e Luigi Lambrughì detto *Seccion* di Carella, a minacciare di morte il mugnaio concorrente Carlo Molteni di Corneno. La mattina del 23 dicembre 1848, nella Pretura di Asso, il Cancelliere dirigente Palazzi riuscì a comporre il caso, ottenendo una dichiarazione arrendevole dei contendenti⁶.

Come si vede, la Pretura, quando poteva, cercava la desistenza. All'inizio del 1848 essa aveva appoggiato l'appello per un alleggerimento della pena comminata ad Achille Pina di Carella. Costui la notte del 3 agosto 1847 si era reso colpevole ... *mediante trascurata custodia di un fucile la cui esplosione produsse la morte di Carlo Spreafico di Mariaga* ... , quello stesso che abbiamo già incontrato diciassette come imputato nel 1845.

Il Pretore di Asso, pur tenendo conto di attenuanti e casualità, l'aveva condannato ad un mese di arresto semplice, ma non si oppose poi alla richiesta di tramutare l'arresto in fermo domiciliare⁷. D'altra parte lo stesso Achille Pina nel gennaio 1848 era venuto alle mani con Carlo Colombo di Pusiano⁸ e la Pretura aveva qualche interesse a tenerlo sotto diretto controllo.

La recidività lascia pensare che il Pina appartenesse a quella fascia di emarginati o disadattati incline a dar lavoro ai magistrati. Di questo

mondo dolente faceva parte sicuramente l'Albizzatti della Rovere di cui dovettero occuparsi, il 5 agosto 1848, l'ufficiale delegato ed il cursore del Comune di Cassina Mariaga. Non inganni il cognome: il malcapitato veniva chiamato *della Rovere* non perché appartenesse alla celebre parentela, ma perché ascrivito al rione della Rovere di Incino. Non si poteva dirlo qui domiciliato, in quanto non aveva dimora fissa. Era un mendicante e, secondo la relazione che ne fecero l'ufficiale ed il cursore, aveva finito male i suoi giorni. Relazionava l'ufficiale ... *la morte di certo Albizzatti della Rovere, frazione del comune di Incino, avvenuta in causa di sommersione nelle acque del torrente Lambro* ... Affermava lo scrivente di essersi recato sul posto ... *in unione al signor dottor Carlo Bazzoni medico condotto di Longone* ... e di essersi con lui portato ... *al filatoio Carpani, situato quasi in contiguità all'Albergo della Malpensata onde procedere all'ispezione* ... Concludeva la relazione osservando che ... *l'Albizzatti era un povero vecchio, tutto acciacoso, soggetto a frequenti capogiri e che da ognuno ritenuto sia stato qui colto da un tale incomodo mentre costeggiava il Lambro* ...⁹

Cronache di poveri briganti

L'attività sommersa di una malavita minore traspare da un gran numero di piccoli reati. In qualche caso si può perfino sospettare una forma di brigantaggio su commissione. Il 23 dicembre 1848, per esempio, la Pretura di Asso aprì un procedimento per ... *pubblica violenza mediante taglio e devastazione di piante nel fondo deno-*



La filatrice.

minato "Gerra" in territorio di Penzano, rilevato il giorno 2 novembre 1848 a danno del proprietario del fondo stesso Quirino Redaelli di Comeggiano ...¹⁰ Stupisce la qualifica degli imputati:

... imputati: Innocente Ricco, deputato di Penzano, Carlo Spinelli di Corneno, deputato di Penzano e Bassano Forni, agente comunale di Penzano.

Così formalizzata, l'accusa, che lamentava danni per devastazione e furto di legna, sembra avere un movente politico, diretta com'è contro esponenti del Comune di Penzano. Forse il Redaelli ce l'aveva con chi non aveva tutelato i suoi beni, o forse gli amministratori locali gli avevano lanciato un monito, chissà. Di fatto, esauriti i dovuti accertamenti, il Tribunale di Como dichiarava di desistere da ulteriori indagini ... per non riscontrare gli estremi del delitto nell'operato ... degli imputati¹¹. Dal giorno del misfatto era trascorso meno di un mese, tra l'altro costellato di festività. La giustizia del Lombardo-Veneto non dormiva.

In verità non dormivano nemmeno quei singolari interpreti del soccorso stradale che avevano salutato la nuova strada provinciale da Erba a Longone come una risorsa notturna. Questa strada era stata attrezzata nel terzo decennio del secolo e deve essere stata piuttosto frequentata se, al calar del sole, c'era chi se ne occupava con successo. Ecco, dagli atti della Pretura di Asso, un piccolo campionario¹²:

24 luglio 1845

Rapina avvenuta la sera tra il giorno 20 al 21 ottobre 1844 sulla strada provinciale tra l'oste-

ria della Malpensata e Campolongo, a danno di Antonio Panzeri e Costantino Ratti, senza spoglio di oggetti,

imputati Giuseppe Castelli di Penzano, arrestato, e Luigi Lambrughi, libero

16 novembre 1848

Rapina a Giuseppe Mauri detto Bruschino di Arsago avvenuta la sera del giorno 12 novembre 1848 sulla strada provinciale appena fuori di Longone per Erba, ad opera di due ignoti individui armati l'uno di falchino e l'altro di coltello, con spoglio di due frangiture ed alcuni affetti.

12 settembre 1849

Rapina con ispoglio di ammontare £ 87 circa e ferimenti seguita la sera del giorno 9 settembre 1849 sulla strada provinciale tra Erba e Longone in comune di Cassina Mariaga a pregiudizio di Giuseppe Bartesaghi di Galliano e Casimiro Brambilla di San Pietro alla Brugora.

Imputati: sei o sette sconosciuti individui armati di falchino e bastone.

Il bottino a base di contanti o preziosi era il più gradito, ma non dispiacevano nemmeno i beni di consumo. Alcune refurtive sembravano interpretare le preferenze merceologiche del momento.

É, per esempio, sorprendente il ... furto d'impresicata quantità di trifole, seguito nel giorno 7 dicembre 1829 ... in un fondo di Corneno¹³. Per trifole si dovrebbero intendere i tartufi, anche perché è dubitabile che il 7 dicembre si potessero raccogliere funghi!

Istruttiva è anche la scomparsa di una quantità di

carne che, dalla propria ghiacciaia scavata sulle rive del Segrino, denunciava il macellaio Giuseppe Airolti di Canzo¹⁴. Anche Giuseppe Ginotti, che teneva bottega a Carella, denunciava l'asportazione notturna di commestibili¹⁵. I suoi sospetti indirizzarono gli inquirenti verso Cesare Fusi e Giovanni Vezzani. Questi due finirono in carcere, ma non sappiamo se per la denuncia del Ginotti. Infatti essi il 14 aprile 1851 venivano rilasciati dal carcere unitamente a Baruffini Giuseppe di Penzano¹⁶. Costui era stato denunciato il 14 febbraio per furto di seta e lino a danno di Luigi Donghi di Galliano¹⁷.

A giudicare dall'entità delle refurtive, sembra proprio che i ladruncoli locali agissero sotto gli stimoli della fame. Nella casa in Carella di Francesco Pina il 23 agosto 1847 i *soliti ignoti* avevano asportato ... *due staia di farina di melicone, un quartaro di riso, una libbra e mezza di seta e due sacchi di tela* ...¹⁸ A Francesco Frigerio, che abitava alla ... *cassina detta la Cà* ... in Corneno, vennero portate via nottetempo quasi tre moggia di frumento¹⁹, operazione difficile, che riconoscebbe ai ladri una certa organizzazione. Invece in pieno giorno, il 6 settembre 1846, ... *quattro sconosciuti, mascherati ed armati uno di fucile, uno di pistola, un altro di stilo ed il quarto di falchino*, ... depredarono un gruppo di persone che salivano da Pusiano a Corneno. Insieme al denaro, risulta che i rapinatori s'appropriassero di una certa quantità di formaggini²⁰.

Più raramente i ladri mettevano le mani su attrezzi e strumenti. Il 3 novembre 1845 toccò alla bottega in Mariaga di Fortunato Sala vedersi aspor-

tare ... *tre regie di ferro*, dove per *regia* s'intendeva un nastro metallico. La bottega doveva trovarsi nei pressi di Casa Appiani, perché l'indagine che seguì alla denuncia, con sospetti rivolti verso Giovanni Frigerio, fabbro in Longone, si preoccupò di accertare ... *se dal torchio di casa Appiani in Mariaga, volendo dirigersi a Longone, la via più breve e d'ordinario accesso a chiunque sia (quella) per il prato detto del Mozzana, ove tempo fa seguì l'arresto di Giovanni Frigerio* ...²¹ L'opera della giustizia dovette, per questo caso, accollarsi una coda, perché la refurtiva delle *tre regie di ferro*, arrivata agli uffici del Tribunale di Como, doveva essere restituita al derubato, ma, come scriveva il sostituto Presidente, ... *l'ufficio di Posta si rifiutò al trasporto de' suddetti oggetti* ...



Cappellina della Via Crucis di Galliano.

I limoni del parroco

Tra gli obiettivi dei piccoli ladri non potevano mancare le chiese, abituale ripiego per disperati. Appare quasi scontato che la chiesa parrocchiale di Galliano patisse, il 3 novembre 1846, l'alleggerimento della cassetta delle elemosine²³.

Consapevole dei rischi, il parroco di Corneno don Giuseppe Ratti riuscì a distinguersi per predisposizione alle indagini. Il 18 agosto 1848, proprio mentre si esauriva la prima esperienza risorgimentale dei Lombardi, Don Giuseppe dettava all'agente comunale la seguente denuncia per la Pretura²⁴:

I.R. Pretura di Asso,

il reverendo signor don Giuseppe Ratti, parroco di Corneno, ha depresso al sottoscritto agente comunale che la notte dal giorno 14 al 15 corrente mese gli venne derubato, mediante rottura del rastello del giardino, il frutto di una pianta d'agrumi, ossia n. 37 limoni, nel giardino coerente alla casa d'abitazione del parroco, nonché la rottura di un altro rastello, chiuso e ben francato, nel muro sull'accessorio della di lui vigna, che fa coerenza col giardino stesso.

In parte dei suddetti agrumi venivano riconosciuti in vendita da un certo Carpani Giuseppe di Ponte, distretto di Erba, sul mercato della Rovere. Dei medesimi agrumi ne tiene presso di sé, il suddetto Parroco, avendoli fatto comprare sul detto mercato e riconosciuti essere di sua proprietà, che tuttora si può controllare.

Il sospetto cadde sopra a certo Giuseppe Frigerio di Corneno, che alla chiamata in esame del

reverendo signor Parroco ne darà più schiarimenti. Il signor Parroco fa istanza presso codesta Pretura che sia delegato al più presto possibile un qualche ufficiale per il confronto dei sudetti agrumi e per la ricognizione della rottura dei rastelli, nonché per tutte quelle misure che crederà del caso.

Penzano, li 18 agosto 1848

Forni agente comunale incaricato

La Pretura ritenne fondati i sospetti del Parroco ed infatti il Giuseppe Frigerio venne imputato. Il parroco Ratti si era già fatto conoscere per rigore e fermezza quando, appena investito della cura, aveva scoperto che il suo predecessore, don Paolo Appiani, deceduto il 2 febbraio 1831, aveva incamerato alcuni legati senza soddisfare la celebrazione di un certo numero di messe, alle quali sarebbe stato impegnato. Il nuovo parroco non perse tempo. D'intesa con i fabbricieri, che nel 1833 erano Giambattista Forni, Angelo Appiani ed Eustorgio Molina, egli inoltrò denuncia all'Imperial Regio Governo²⁵. In secondo luogo fece leva sull'erede del defunto, il quale rispose documentando di essersi affidato a ... *Sua Eminenza Reverendissima il signor conte di Gaisruch Cardinale Arcivescovo di Milano* ...²⁶ Dalla sospensione degli atti si può ritenere che la vertenza sia finita appianata.

Il parroco Appiani aveva avuto qualche guaio dalla gestione dei benefici. Uno glielo creò don Pietro Cernis, suo subordinato in quanto titolare di una cappellania istituita in San Martino di Carella. In questa veste il cappellano propose di realizzare alcune migliorie alla casa in cui era

tenuto a risiedere e, per finanziare l'intervento, propose di utilizzare l'indennizzo che gli sarebbe toccato a fronte ... *della costruzione della strada comunale da Canzo fino a Penzano* ...²⁷ che aveva occupato una striscia di terreno della cappellania. Il parroco Appiani, che logicamente aveva competenza anche su questa istituzione, si oppose alla proposta. Due anni dopo però accettò che don Pietro ponesse all'asta alcune piante ... *in migliorie ai fondi della cappellania, sopra perizia dell'ingegnere Tagliasacchi di Longone* ...²⁸ Di questo professionista abbiamo già fatto cenno nel capitolo precedente.

Un'altra spina nel fianco del parroco Appiani fu il caso paradossale del chierico Giosuè Stefanoni. Originario della Resiga di Arcellasco, questo giovane era riuscito, non si sa per quale via, ad ottenere i benefici della cappellania Forni istituita nella parrocchiale di Corneno. Con argomenti indubbiamente astuti era riuscito a mantenerne i vantaggi nonostante, come gli veniva rimproverato, fosse ... *giunto ormai all'anno trentunesimo di sua età ed abbandonata affatto la carriera ecclesiastica* ...²⁹ Tra le argomentazioni che il finto chierico esibiva dopo avere ammesso ... *di aver preso l'impiego di assistente nel filatoio Carpani*, ... e dunque di avere un lavoro, c'era la giustificazione che colui che aveva istituito la cappellania, cioè ... *il testatore Alessandro Forni, lasciò la casa al cappellano pro tempore con l'obbligo di fare la scuola alli figli maschi dei suoi eredi paterni* ...³⁰, che possiamo apprezzare come un modo per affrontare privatamente il bisogno sociale dell'istruzione.

Tra la mole di documenti originati dalle resistenze dello Stefanoni, si trova che nel 1827 il comune di Pusiano indennizzò la sua cappellania ... *per occupazione di fondi avvenuta nelle opere per l'inalveamento del torrente Valnova e per la costruzione del Camposanto* ...³¹

Anche il contenzioso, come si vede, può offrire informazioni sulla realizzazione di infrastrutture e dunque sulla modellazione degli abitati.

E, come dimostra il caso che segue³², perfino una denuncia penale può soddisfare una curiosità:

Penzano, li 5 agosto 1830

Denuncia di furto.

Il nominato Paolo Colombo di anni 18, figlio del vivente Fedele, di professione muratore e domiciliato in Corneno, frazione di Penzano, unitamente a Tomaso Bernasconi di Pietro, nativo di Chiasso, Stato Svizzero, di professione pure muratore ed ora, pel di lui mestiere, abitante temporaneamente in questo comune, hanno deposto qualmente nella scorsa notte li sono stati derubati li seguenti capi che avevano nascosti entro un secchione pieno di acqua nel luogo denominato il Molvesio, situato nel territorio di questo comune, ove stanno costruendo delle cappelle di una Via Crucis a conto di diversi parrocchiani di Galliano. Li capi derubati di ragione del Colombo sono: due martelli da muratore, due cazzole, un badile nuovo, una zappa nuova, un picco ed un sidellino di lamiera di ferro per portar molta; al Bernasconi un martello ed una cazzola.

Varie sono le curiosità qui contenute, ma, a parte la precauzione nel nascondere un badile nuovo in

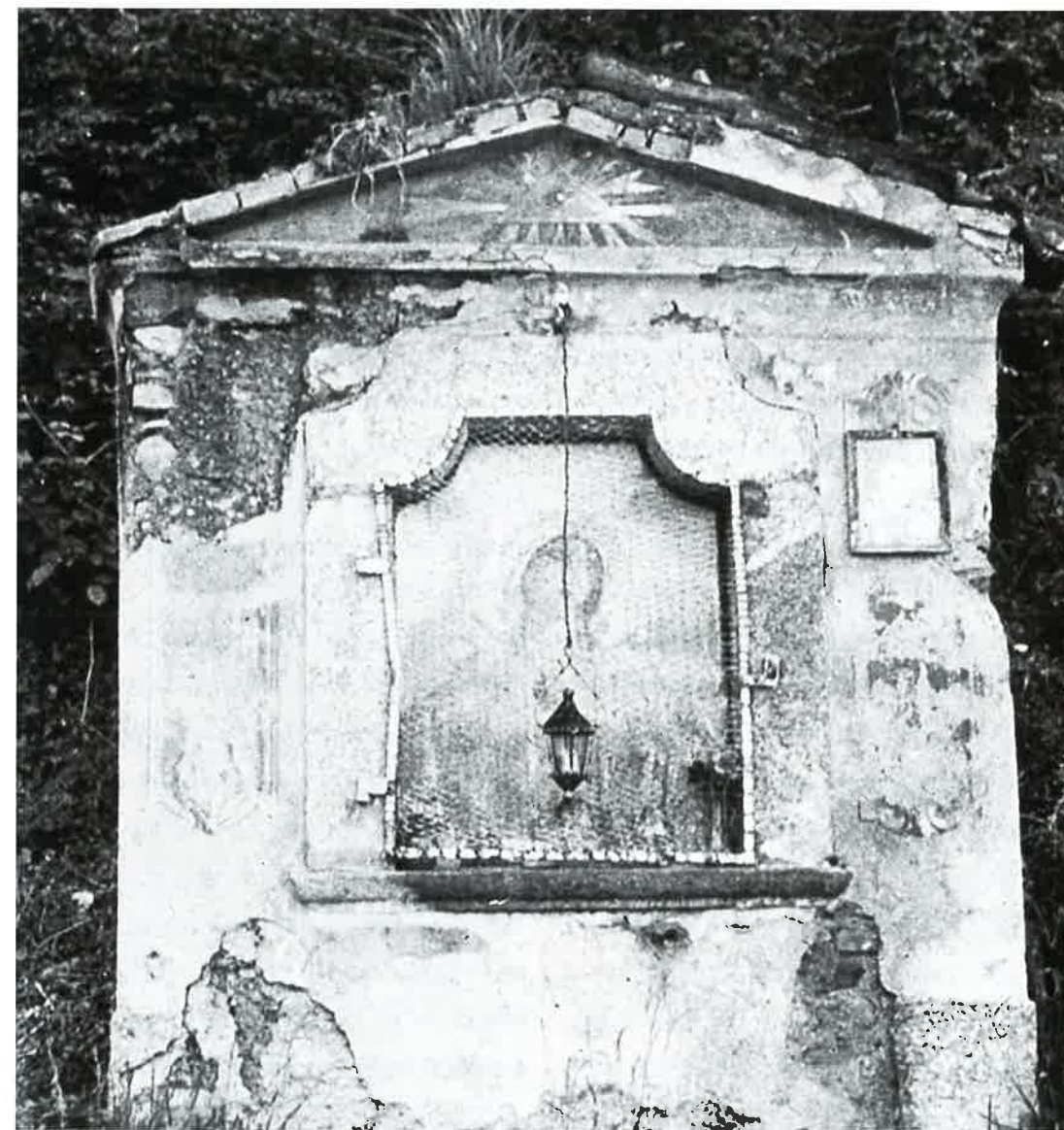


Foto d'epoca. Cappelletta dedicata a S. Lucia presso ponte Inach.

un secchio ed a parte ogni commento sulla presenza da noi di operai svizzeri, l'informazione più ghiotta sembra essere la Via Crucis fatta costruire da gente comune di Galliano. Nel campo delle iniziative di stampo popolare, merita qui di essere ricordata quella del parroco Rusconi di Pusiano a beneficio delle ragazze povere senza marito. La conosciamo attraverso la lettera con la quale le

autorità provinciali chiesero alle sorelle eredi del defunto parroco Rusconi il benessere alla liquidazione del lascito, dal momento, diceva lo scritto, che ... *la Congregazione Provinciale riconosce che il legato disposto dal fu don Carlo Rusconi, parroco di Pusiano, riesca di molto vantaggio per il collocamento delle povere ed oneste zitelle di Pusiano e Penzano* ...³³

Il castigo e il perdono

La precarietà del vivere aveva permeato la mentalità contadina, particolarmente quella femminile, di quel senso religioso del dolore che il Manzoni seppe cogliere ed eternare. Una sventura paragonabile a quella della peste si abbattè nel 1836 sui nostri paesi, esposti al flagello del colera senza che potessero difendersi. I dati ufficiali, comparsi sulla stampa del tempo, riferiscono che a Carella, a fronte di 20 maschi e 27 femmine contagiati dall'epidemia, si ebbero 9+13 decessi e dunque 11+14 sopravvissuti al male; a Penzano, dove i contagiati erano 11+14, le perdite furono 5+6.

A metà settembre 1836, limite di questa rilevazione³⁴, il comune di Longone aveva un solo decesso, mentre Canzo ne contava più di 70.

Evidentemente il quadro epidemiologico non era omogeneo, forse anche perché rarefatta era l'assistenza medica.

Nel 1849 medici in attività erano il dottor Carlo Bazzoni a Longone ed il dottor Carlo Orlandi a Canzo. Dal *Manuale della Provincia di Como*, che cominciava a fornire un ragguaglio della distribuzione territoriale delle professioni, si ricava che nel 1849, nella zona, operava anche il farmacista Antonio Scannagatta a Canzo, mentre, sempre a Canzo, avevano studio gli ingegneri Edoardo Stoppani e Costantino Verza.

Riconosceremo, dai dati della seconda metà del secolo, una crescita progressiva del numero di studi professionali, specchio palese di un progresso socio-economico.

A suggellare la semplice bonarietà del primo Ottocento, fin qui accostato, abbiamo conservato

l'istruttoria di un processo svolto alla Pretura di Asso. Avvenne il 20 marzo 1848, mentre erano in corso le Cinque Giornate di Milano. La signora Caterina Vignarca, bottegaia in Galliano, denunciò un tentativo di estorsione da parte di uno dei *poco di buono* già incontrati. A suo modo, la signora suggerì anche la sentenza, che merita di essere letta dal verbale succintamente articolato³⁵: *Asso, oggi 20 marzo 1848, alle ore 10*

Dinnanzi all'I.R. Consigliere Pretore dottor Prestinari,

citata comparve Carolina Vignarca di Galliano ed, ammonita alla verità, disse:

Mi chiamo Carolina Valerio del fu Raimondo, nativa di Lecco ed ora abitante a Galliano, ove sono maritata con Giuseppe Vignarca, faccio la salsamentaria, conto l'età d'anni 20, sono cattolica, so scrivere e non fui mai inquisita.

Ho presentato una denuncia contro Giuseppe Castelli di Penzano, il quale nel giorno 6 del corrente mese venne nella mia bottega pretendendo che gli somministrassi la mercanzia a credito, né voleva uscire dalla stessa sotto alcun pretesto. Essendo però sopraggiunto mio cognato Gerolamo Vignarca, il Castelli gli diede del ladro e cercò di maltrattarlo.

In quanto a me dichiaro di perdonare il Castelli e solo prego la Pretura di doverlo ammonire a meglio condursi per l'avvenire. Trattandosi poi che esso abbandonò sul luogo il suo beretto, né venne più a prenderlo, io l'ho portato con me e lo rassegnò alla Giustizia per quegli usi che riterrà del caso.

- 1 manoscritto in data 20 agosto 1824, Como, AS, Fondo Prefettura, 4160
- 1^{bis} manoscritti in data 22 aprile 1851, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso- Penale
- 2 manoscritto in data 6 dicembre 1830. Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso s.n.
- 3 manoscritto in data 4 marzo 1830, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 4 manoscritto relativo a procedimento del 5 dicembre 1845, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 5 manoscritto in data 18 ottobre 1848, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 6 manoscritto in data 23 dicembre 1848, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 7 manoscritto in data 6 aprile 1848, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 8 manoscritto denuncia in data 27 gennaio 1848, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 9 manoscritto in data 4 agosto 1848, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 10 manoscritto in data 23 dicembre 1848, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 11 manoscritto in data 24 gennaio 1849, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 12 manoscritti alle date indicate, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 13 manoscritto in data 24 dicembre 1829, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 14 manoscritto in data 21 luglio 1849, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 15 manoscritto in data 17 marzo 1851, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 16 manoscritto in data 14 aprile 1851, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 17 manoscritto in data 14 febbraio 1851, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 18 manoscritto in data 23 agosto 1847, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 19 manoscritto un data 19 gennaio 1847, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 20 manoscritto in data 6 settembre 1846, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 21 manoscritto in data 30 novembre 1845, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 22 manoscritto in data 11 marzo 1846, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 23 manoscritto in data 3 novembre 1846, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 24 manoscritto in data 18 agosto 1848, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 25 manoscritto in data 30 luglio 1833, Como, AS, Fondo Prefettura, 3471
- 26 manoscritto in data 26 luglio 1834, Como, AS, Fondo Prefettura, 3471
- 27 manoscritto in data 7 settembre 1826, Como, AS, Fondo Prefettura, 3471
- 28 manoscritto in data 26 marzo 1828, Como, AS, Fondo Prefettura, 3471
- 29 manoscritto in data 24 novembre 1829, Como, AS, Fondo Prefettura, 3752
- 30 manoscritto in data 16 agosto 1824, Como, AS, Fondo Prefettura, 3752
- 31 manoscritto in data 6 aprile 1807, Como, AS, Fondo Prefettura, 3752
- 32 manoscritto in data 5 agosto 1830, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 33 manoscritto in data 28 febbraio 1825, Como, AS, Fondo Prefettura, 2130
- 34 da Gazzetta della Provincia di Como del 14 aprile 1838
- 35 manoscritto in data 20 marzo 1848, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.



IL RISORGIMENTO SOTTO LA PERGOLA

La clandestinità, che permeò i maneggi del Risorgimento Nazionale, non sembra avere impegnato le nostre ville ed i nostri circoli, che pure contavano frequentatori accomunati dalle idee patriottiche.

Più lavoro alla Polizia del Lombardo-Veneto diedero sicuramente i poveri disertori e i renitenti al servizio militare, traditi dal bisogno. Semmai di patria ed indipendenza si discorreva in giardino, commentando gli atteggiamenti di primattori quali Carlo Cattaneo o Cristina di Belgioioso.

La mattina del 15 giugno 1848 il Pretore di Asso si ritrovò una *bella gatta da pelare*. Lo possiamo facilmente dedurre dalla relazione che, in giornata, si affrettò a trasmettere al Tribunale di Como:
Al Tribunale Provinciale in Como

Una relazione medica, pervenuta alla Pretura nella notte del 14 corrente giugno, partecipava trovarsi in Caslino Cordola Stefano, d'anni 24 di Sambuco provincia di Cuneo, militare piemontese ferito gravissimamente da arma da fuoco.

Il Comitato di Sicurezza di Canzo poi, con suo rapporto, rimetteva alla Pretura due altri militari piemontesi di nome l'uno Matteo Bruna e l'altro Tamagno Spirito, pur essi della provincia di Cuneo, stati arrestati in unione al ferito Cardola dalla Guardia Nazionale di Caglio sui monti di Caslino, riferendo che il ferimento dello stesso Cardola era seguito ad opera del piede libero Giovanni Mordusi del sudetto comune di Caglio.

Nel mentre quindi questa Pretura procede agli atti di preliminare investigazione, partecipa l'emergente a codesto Tribunale a termini delle vigenti istruzioni.

Asso, 15 giugno 1848

Sempre dalle carte della Pretura, si riesce a sapere che il ferito era deceduto e che i suoi due compagni rimasero agli arresti fino al 8 luglio. La qual cosa aumenta la curiosità, visto che, se è vero che un contingente dell'esercito piemontese si era impegnato a dar man forte agli insorti con le Cinque Giornate, quanto meno strano è che tre dei suoi militi si trovassero sui monti di Caslino.

Quanto poi al pregiudicato che ne uccise uno, la documentazione sembra ignorarlo. Sicuramente queste anomalie sono addebitabili alle difficoltà operative del Governo Provvisorio. Tra i primi atti di questo improvvisato governo degli insorti, ci fu la chiamata alle armi di tutti gli uomini liberi e l'organizzazione di una difesa nei punti strategici del territorio lombardo. Gli arruolati del Distretto di Canzo dovevano convergere a Lecco.

Gli ordini del Comitato di Pubblica Difesa erano perentori: ... *ognuno che abbia un fucile deve portarselo seco con tutte le munizioni che possedesse. Quelli che non possono partire devono cederlo a quelli che partono. Chi non ha armi, marci con gli attrezzi da muovere la terra e spianare gli alberi, falci, scuri, vanghe, zappe, ecc.*

Ci si chiede, a questo punto, quanti disponessero di armi nei nostri paesi. A giudicare dalle azioni criminose e dalle stesse disposizioni, l'armamento privato doveva essere di gran lunga maggiore che non ai giorni nostri.

Quanto alla leva, *Il Lario*, giornale uscito a Como il primo aprile 1848 con l'eloquente sottotitolo *Unione Italiana*, dava, in provincia, più di 3.000 coscritti. Lo stesso periodico dedicava un solenne encomio ad un nostro quasi compaesano:

da IL LARIO del 24 luglio 1848

Siamo lieti di poter anche noi render pubblicamente i debiti encomii a questo Comitato Provinciale di difesa e sicurezza pubblica, che assai s'adopera in ogni bisogna, non che al sunnominato comandante signor Giovanni Pino. Questi è una delle poche onorate reliquie dell'esercito italico dei tempi napoleonici.

Nato a Longone, fiorito paese della Brianza, da oscuri, ma onesti parenti, entrò per tempo nella milizia ed unicamente mercè la sua individuale bravura, da semplice soldatello salì al grado di primo tenente. Combattè nella Spagna, in Prussia, in Russia, in Italia. Fu decorato della corona ferrea e della croce d'onore e riportò sul campo due gloriose ferite, l'una di sciabola alla fronte e di fucile l'altra in una coscia. Ultimamente viveva nella pace domestica del suo paese natale, quando il Governo di Lombardia, premiando giustamente i suoi meriti, lo spedì fra noi a comandante il Deposito di circoscrizione e Como ora gode di possederlo.

Sicuramente il tenente Pino era conosciuto per la vocazione patriottica e, proprio per questo, apparteneva ad una minoranza della popolazione.

Gli strati popolari, che pure parteciparono, per fame più che per partito, alle barricate milanesi, si può dire che covassero qualche rancore verso gli austro-ungarici quasi sempre motivato da torti ricevuti, principalmente per la renitenza alla leva militare, insensibile alle esigenze delle famiglie contadine bisognose di braccia.

Il rigore di questi obblighi si può misurare dalla fatica sostenuta nel 1818 dal Comune di Longone per ottenere dall'autorità competente che il giovane Giovanni Frigerio, ... *unico sostegno della propria famiglia, di professione contadini nulla possidenti* ..., figlio di genitori inabili e con 5 fratelli minorenni, fosse esentato dal servizio che l'aveva assegnato al Reggimento del Barone Prohaska². Frequenti ed aggressive erano le inchieste intorno ai non pochi disertori che la povertà ed il



Barricata di fucile alla Porta Tosa di Milano costruita durante i famosi cinque giorni della Rivoluzione di marzo

Le barricate milanesi nell'illustrazione del "Cosmorama pittorico" del 29 marzo 1848.

bisogno delle campagne sollecitava. In una di queste investigazioni si trovò coinvolta, a Carella, certa Maria Ghilardi, convocata dalla Gendarmeria di Canzo per fornire informazioni sul marito, Luigi Curnis, latitante dopo essere stato sorpreso in possesso di indumenti militari già indossati dal disertore Sisto Lotterio. La donna riuscì a rimandare la convocazione in quanto febbricitante, ma il marito venne preso ed imprigionato. Solo due mesi dopo la convocazione ed a seguito di una perquisizione alla casa di Carella, Luigi Curnis venne rilasciato in libertà provvisoria³. Casi di questo tipo erano all'ordine del giorno, ma da un loro esame poco si ricomporrebbe della lievitazione risorgimentale.

Da quando il 16 aprile 1815, dopo i fatali insuccessi di Napoleone e l'ammutinamento di Milano, il generale Bellegarde si era felicitato con i popoli di Lombardia per essere stati di nuovo aggregati all'Impero d'Austria, lo spirito patriottico dovette vestire i panni della cospirazione e dissimulare i propri movimenti.

Framassoni e Carbonari si organizzarono come società segrete, attraendo soggetti di idee liberali, non necessariamente benestanti, ma di solito dotati di mezzi e di cultura.

Nell'area che c'interessa i protagonisti di queste trame fecero capo ad alcune centrali operative, il castello di Monguzzo del marchese Gaspare Rosales, il laboratorio Barelli e la casa Bazzoni a Lezzeno, la dimora dei Rezia a Bellagio.

Da Lezzeno e Bellagio passò Silvio Pellico ed il suo amico Alfredo Rezia uscì tra i condannati dai processi politici del 1821.

L'aquila e lo sciacallo

La congrega dei Rosales a Monguzzo era un po' l'anima della cospirazione nel Pian d'Erba ed abbracciava figure di primo piano della Carboneria. Secondo quanto scrisse il Gianetti, uno dei letterati che nel secondo Ottocento si legarono ad Eupilio, nel settembre del 1820 la polizia intimò al Parroco di Monguzzo di leggere, durante la Messa domenicale, una esplicita diffida contro chi sospettabile di mire sovversive⁴. Non si disse, nella circostanza, che il Commissario Distrettuale di Erba aveva l'ordine di sorvegliare tutti i forestieri che mettersero piede a Monguzzo e di arrestarli qualora, nel giro di una settimana, non avessero giustificato la loro presenza.

Tra i sicuri frequentatori locali del castello c'era Francesco Negri di Rogeno. Egli era in rapporti stretti con tipi molto esposti, quali il Ciani, il Tinelli e l'Albera, tutti famigliari al marchese Rosales: *... il Negri era colui che raccoglieva le volontarie contribuzioni dei patrioti. Egli diceva che nel 1831 tanta era la spontaneità colla quale alcuni Lombardi offrivano denari, che il Rosales fu più volte costretto di rifiutare ...*, scrisse Raffaello Barbiera⁵.

Le ombre di Monguzzo motivarono le cure speciali del conte Luigi Bolza, informatore particolare della Polizia austriaca e, per questo, diventato tanto noto al pubblico disprezzo da ispirare la battuta popolare *... te sèt pesg del Bolza ...*⁶

Nella primavera 1832 un processo politico offrì al Bolza la prova che il castello di Monguzzo fosse *... infetto di principii liberali ...* Come un avvoltoio, egli si precipitò sul covo *infetto*, ma venne beffato



Immagine pre-risorgimentale dei laghi briantei in un disegno di Elena inciso nel 1836.

da un modesto cavallante il quale riuscì a prederlo e a far sparire ogni traccia compromettente⁷. Per uno strano gioco del destino, le ombre così incompatibili del marchese Rosales e del conte Bolza si incrociano anche nei registri catastali di Eupilio. Nel 1814 *don Matteo de Ordogno marchese de Rosales del fu Gaspare* cedeva infatti una quantità di terreni e case al ragioniere Giuseppe Rossi⁸.

L'operazione poteva riflettere la diminuita distanza tra classi sociali, visto che un marchese cedeva ad un ragioniere locale che si stava costruendo un patrimonio.

Spunti di attualità ancora più significativi poteva però offrire la paternità del marchese cessionario: Gaspare è infatti anche il nome del castellano di Monguzzo, che, per l'abitudine delle famiglie no-

bili a ripetere i nomi di battesimo, sarebbe dunque suo figlio.

Anche al conte Bolza gli stessi registri catastali riservano un'appendice. Liquidato, sembra, con scarsa riconoscenza degli austriaci pur essendo stato informatore anche del potente maresciallo Radetzki, il conte-spia, che era originario dei dintorni di Menaggio, passò gli ultimi anni sul Lario, dove morì a Laveno nel 1870.

Ad Eupilio è rimasta la memoria di suoi soggiorni in casa di una figlia. Tra i proprietari stimati, in effetti, c'era nel 1886 la signora Luigia Ponti Bolza del fu Luigi che, se anche in questo caso vale la paternità, poteva ben essere sua figlia. Non sembra però che, al di là della curiosità, questa traccia del Bolza abbia connessione alcuna con i possibili fermenti pre-risorgimentali del paese.

Il Pretore Carbonaro

A questo punto, anche per l'influenza che potrebbe avere esercitato sui carbonari della zona e sulle coscienze patriottiche di Eupilio, è giusto parlare di Giunio Bazzoni. Nacque a Milano nel 1801 da una famiglia molto amica del Porta. I suoi rapporti con il patriarca della poesia milanese sono intuibili, anche se più ardua appare la ricomposizione delle frequentazioni. Il Bazzoni studiò infatti a Pavia, dove nel 1820 si laureò in giurisprudenza. L'improvvisa morte del padre e le condanne nel 1821 di alcuni suoi amici carbonari, lo indussero ad un lungo viaggio all'estero. Al rientro si preparò alla carriera forense e, in questo ambito, nel 1827 fu nominato Pretore ad Asso.

Rimase in questo ruolo solo un anno, ma è possibile che l'esperienza gli abbia allargato la cerchia delle amicizie locali, integrando forse quelle già contratte tramite il Porta. In quel momento il Bazzoni aveva già composto (1825), alla falsa notizia della morte di Silvio Pellico, l'aria romantica alla luna, che, dopo un avvio musicale

*Luna, romita aerea,
Notturmo astro d'argento,
Che come vela candida
Navighi il firmamento;
Come una dolce amica
Per sua carriera antica
Segui la terra in ciel.*

esprime il dolore per la morte del ... *tradito Silvio / dello Spilbergo in fondo* ... Lasciata circolare, per cautela, in versione anonima, la lirica fu da molti attribuita al Manzoni e certo procurò non poche soddisfazioni al suo autore.

Il quale ad Asso non si sentiva libero da sospetti e così, dopo un solo anno di esperienza, lasciò la magistratura per assumere il meno impegnativo ufficio legale dell'Ospedale Maggiore.

Nel 1848 ebbe parte attiva nelle Cinque Giornate, affiancando Carlo Cattaneo ed il Sirtori nell'opposizione aperta al governo straniero. Si ribellò invece, sottoscrivendo con altri una protesta, alla proposta di fusione della Lombardia con il Piemonte. Patì con dolore il rientro degli austriaci e, come aveva spesso fatto, temette le loro ritorsioni. Sembra che, per l'acuirsi dei timori, il 10 marzo 1849, il Bazzoni, dopo essersi liberato di una massa di documenti pericolosi, partì da Milano per rifugiarsi nella casa-nascondiglio che possedeva a Lezzeno, sul lago. Non ci arrivò, perché morì durante il tragitto. Anche se in versione piuttosto romantica, lasciamo la descrizione dell'accaduto agli scrittori del passato:

... Giunto a Lecco, narra A. Maffei, voleva per acqua recarsi al paese di Lezzeno. Il vento soffiava avverso e il Bazzoni, animoso anzi audace come era stato sempre, gettavasi in una barchetta; ma i navicellai lottavano invano contro l'onda minacciosa e furon costretti a toccar terra. Aspettando forse di poter indi a poco ritentare il lago, saliva Giunio il solitario dosso di Parè su cui, in quell'anno di guerra, gli austriaci tentavano di piantare non so che opera di difesa. Nessun vivente era a vista di quel dirupo; lungo tempo passò e alcuni terrieri, avendo salito l'alpestre cammino, videro al basso del sentiero, tra gli arbusti e i sassi, un uomo caduto ed immobile.

Si avvicinarono: quell'uomo era già cadavere. Egli teneva ancora stretti fra mano alcuni fiori agresti di quelle rive ...

Gli ideali e l'azione

Così, nello spirito dell'epoca, morivano gli uomini d'azione che, dopo i tentativi infruttuosi del '48, cominciavano ad avere ammiratori e seguito anche tra il popolo. La repressione austriaca fece la sua parte, obbligando i comuni a sottoscrivere un prestito che era, nella sostanza, l'indennizzo per il fastidio recato con la sommossa.

Di fatto crebbe il lavoro della Polizia in proporzione alla moltiplicazione dei sospettabili. Dagli elenchi della persone compromesse nel 1854, trascriviamo alcuni nomi¹⁰:

Verza Costantino, ingegnere di Canzo, Scana-gatta Antonio, farmacista di Canzo e Somaini Francesco di Canzo, tutti di sentimenti ultra liberali, in stretta relazione fra di loro, bramosi di novità politiche, influenti in paese, pericolosi.

● *Negri Paolo, possidente di Rogeno, fratello dell'allora detenuto a Mantova Pietro Negri; arrestato per fatti del 6 febbraio, sospetto e pericoloso.*

● *Nava Antonio, lavorante in seta e cursore comunale di Erba; assai esaltato e capace di agire alla prima occasione*

● *Negri Pier Francesco, possidente in Rogeno, incorso in sospetti per alto tradimento*

● *Merzario Raffaele, possidente in Civenna, come sopra*

Come si vede, la coscienza patriottica andava conquistando strati eterogenei di popolazione. Stava, in particolare, muovendosi la borghesia liberale

che nell'unità nazionale faceva convergere anche ragioni socio-economiche. Questo fronte d'opinione avrebbe sommerso i cenacoli per gli amici ed i propositi temprati sotto il pergolato che, nelle ville di Eupilio, avevano illuminato una stagione. D'altra parte il buon Torti era stato prontissimo a cantare l'eroismo lombardo in questi versi

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO

*Fin quando starete
Covando, o lombardi,
Quell'ire segrete
Nei petti gagliardi,
Fremendo di scuotere
Il giogo tiranno
Che solo ai codardi
S'addice portar?
Letali saranno,
O genti d'Italia,
Perir tutti insieme,
Per Dio! ci faranno
La trepida speme,
L'inerte aspettar.
Sorgete,orgete,
All'arme, o Lombardi!
Quell'arme stringete
Che il caso offrirà.
Dio solo è con voi;
Ma chi contro Dio,
Chi il campo terrà?
Qual grido! ... Oh magnanimi! ...
È il nome di Pio,
Il nome d'Italia,
È un grido di eroi,
Che incora, che inebria,
Che incendia, che gli uomini
Più che uomini fa.
Nel grido, negli animi*

Concordi, o fratelli,
Or vaglian quell'ire:
Su, prodi ribelli,
La rabbia, l'ardire
Si freni, si sferri;
E fate implacabili
Degl'itali ferri
A questi furenti,
Stranieri pezzenti
La tempra assaggiar;
E morder la polvere
Che osaron calcar.
Lombardi, m'udite.
Su presto, de' barbari
Cavalli l'assalto
Le vie non paventino.
Sbarrate, minite,
Di travi, di tavole,
Di carri impediti.
I tetti salite;
Dal basso, dall'alto
Scagliate, ferite;
Instando con questa

Ch'è vostra battaglia,
Stancate l'infesta
Atroce canaglia:
A stormo sonate
In suono di festa.
I bronzi fulminei
Son vani a quei cani.
Che veggio? ... Trastullo
Le bocche omicide
Son fatte al fanciullo;
Le cansa, e poi ride.
Fratelli, adorate.
Qui il dito è di un Dio:
Blasfemo chi 'l nega!
É l'italo Pio,
Che piange, che prega,
Italia, per te.
Mirate, ascoltate ...
Vincemmo, vi dico!
Su, su, la vittoria
Feroci incalzate ...
Ma dove il nemico,
Il vinto dov'è?

Si pubblica il mercoledì ed il
sabato d'ogni settimana.
Il prezzo d'associazione per
un anno è di L. 15 italiane.

UNIONE ITALIANA

L'ufficio della Gazzetta è
presso la tipografia provinciale
di Carlo e Felice Ostinelli in
Como.

IL LARIO

Anno I, n. 1. FOGLIO UFFICIALE 1.° Aprile 1848.

Testata del primo numero de Il Lario, che si rifaceva all'Unione Italiana.

Ottenuto il consenso degli amici, il Torti capì di essersi ancora una volta compromesso e, ormai avvezzo ai ritorni austriaci, riparò in Liguria. Ancor peggio andarono le cose a Giulio Carcano, un altro fra i distinti frequentatori delle nostre residenze.

Amico anche lui del Manzoni e del Grossi, il nobile Giulio aveva impalmato una Fontana di Crevenna poco prima delle gloriose giornate milanesi, come recitava l'avvio del contratto matrimoniale: *Avanti di me Dr Giacomo Caspani pubblico notaio in Milano, regnando Sua Maestà l'Imperatore e Re Ferdinando I, l'anno 1847 li 28 dicembre, essendosi con la più viva soddisfazione combinato il matrimonio tra il Nobile don Giulio Carcano e la Nobile Donna Giulia Fontana ...*

Dalla frequentazione di lei e dei suoi amici erbesi, il Carcano aveva tratto l'ispirazione per una raccolta di liriche dedicate al Pian d'Erba.

Eccone un saggio:

ADDIO

O monti, o vette aeree,
O piani d'Erba, addio!
O valli, o poggi placidi
Del fertile pendio;
Qui cerco il fior perduto
Della mia prima età.
Io v'amo, io vi saluto
Con mesta voluttà!

La casa, il bosco, il clivo
E l'erba e l'aura e 'l ramo,
Il lago, il fiume e 'l rivo,
Qui benedico ed amo!
Qui di sè stessa l'anima
Già sentesi maggior;
Ritrova la sua calma,
Risorge a novo amor!

O cari, ascosi affanni,
Fugace, incerta vita!
Sogni de' miei verd'anni,
Età di fior vestita!
Non anco il cor s'apria
Al novo suo sospir;
Eppur tremando io già
Incontro all'avvenir!

Come il leggero velo
D'errante aereo nembo,
Ch'or nell'azzurro cielo
Dispiega il bianco lembo,
Ed ora in cima al monte
Poggia l'argenteo piè,
Come una gemma in fronte
D'incoronato re;

Così, per me, la vita
Senza conforto passa;
Così, se'n va smarrita
L'anima ardente e lassa;
Or dal desio sospinta
S'innalza in grembo al sol;
Or come salma estinta,
Ricade inerte al suol.

*Oh tu, che amor nutrio
Di sì celesti tempere,
Se teco il viver mio
Qui si volgesse sempre!
Vedrai beata ogni ora
Cara, volar così,
Come un'eterna aurora,
Come d'amore un dì!*

*Teco io ritrovi almeno
L'estrema ignota sede,
D'este convalli in seno,
Qui, di Monbarro al piede! ...
Ma il sogno già vanio:
Que' lieti di fuggir!
E il primo canto mio
Già muore in un sospir!*

*Monbarro, Orobio monte,
Dalle feconde cime;
E tu, dal doppio fronte
Calvo ciglion sublime!
Salvete! il mio pensiero
Qui sempre errando va:
Conta le valli, e altero
Sovr'ogni balza sta!*

*Salvete, o voi tranquille,
Innumere borgate,
Cosparse, allegre ville,
Campagne invidiate!
Io v'amo, io v'amo! e torno
A voi con fido cor;
Come a quel primo giorno
Che vissi anch'io d'amor!*

Animo delicato e fundamentalmente ingenuo, il Carcano si trovò eccitato, ma anche fatalmente invischiato dalle Cinque Giornate. Ricevette un incarico diplomatico che lo metteva al riparo dai rischi del ritorno austriaco, ma lui scriveva alla moglie, in Villa Fontana (poi Genolini) a Crevenna, con l'aria della vittima:

Como, 27 luglio 1848, 4 ore pom.

Oh mia Giulia! Accompagnato dal tuo pensiero arrivo fin qui; arriverò a Parigi; ne tornerò e spero che ci rivedremo presto e lieti tutti. Prega per me! e prega per noi!

Ti confido alle braccia della tua mamma carissima; domandale perdono anche tu per me; ho creduto meglio far quello che ho fatto, che non accorrere con lo schioppo, come avrei dovuto, per la comune difesa: forse le tue angustie sarebbero state più terribili.

Saluta papà, Corrado, la zia, Ester, tutti, tutti. Io crederei che Corrado potesse aspettare qualche giorno a partir per lo Stelvio. Un bacio a te; sii quieta e scrivimi giornalmente, te ne prego coll'anima. Addio, addio!

Il peggio doveva ancora venire, perché, come patriota, dovette prima fermarsi a Lugano e poi trasferirsi, si può immaginare quanto volentieri, a Torino. La lontananza dalla moglie gli faceva scrivere lettere sempre più angosciate, riflesso di uno stato d'animo sicuramente umanissimo, ma poco compatibile coll'eroismo delle scelte.

Finì comunque per ritrovarsi nominato senatore del Regno d'Italia e santificò i propri giorni

immergendosi nell'azzurro panorama dei nostri laghi, con preferenza, da senatore del Regno, per il Lario ed il Verbano rispetto ai laghetti nostrani dei trascorsi giovanili.

La pazza del Segrino

Un altro scrittore-patriota, Ippolito Nievo (1831-1861), pur frequentando da garibaldino acque più impegnative, ci ha descritto il malinconico Lago del Segrino come teatro di un racconto. L'avvio della novella sembra il preludio musicale di un dramma:

La pazza del Segrino

Io non intendo ora moverne l'agno ai lieti visitatori della Brianza, ma certo pochissimi fra essi hanno posto mente con amore ad uno stretto bacino d'acqua contiguo per mezzo miglio al destro lato della strada che sale in Valassina. A buon diritto non si cerca per quei colli beati, in quelle pianurette amene e popolate, entro le ville sonanti di brindisi e di balli, la mestizia dei sepolcreti; e il lago del Segrino, qui sopra accennato, move appunto nell'anima un tal senso di funebre melanconia.

Serrato quasi d'ogni parte da monti acuti e cenerognoli, de' quali l'altezza non è nemmeno tale da toccar il bello del sublime, cinto all'intorno da nani e polverosi canneti, sembra egli colà disposto a raccogliere non già le piogge fecondatrici, ma le lagrime eterne della natura. Infatti costei gli si appresenta tutto all'intorno vestita miseramente a lutto, e mostrante a nudo l'orrenda ossatura; e tale si

specchia nelle acque immobili e fuliginose, quasi a raddoppiare insieme e la tetraggine degli aspetti e il raccapriccio dei passeggiatori.

Raro è che l'oscurità e il silenzio della valle non facciano muta perfino l'allegria della comitiva che imprende per essa un pellegrinaggio autunnale; e ognuno affretta il passo spiando furtivamente in viso ai compagni la propria inquietudine; finché, giunta a Canzo, un miglio oltre il lago, torna la brigatella ai briosi motti e alle grasse risate; ma per buona pezza ancora l'allegria sa di torchiato.

Così pel ritorno chi propone una strada diversa è sempre buon consigliere; e gli argomenti alla mutazione del piano son sempre stimati così rilevanti, che il povero Segrino ben di rado può vantarsi di vedere due volte il viso dello stesso villeggiante.

Né miglior fortuna egli incontrò, a quanto pare, coi paesani; giacché non un villaggio sorse ad animar le sue rive, non un casino è venuto a raccogliere il bacio modesto de' suoi flutti; e i pochi remiganti, che per esso varcano, prima d'approdare, sì d'un salto abbandonano la barca, e ricoverano frettolosi alle proprie capanne o sulla costa del monte o dietro la prima falda del colle, come se dannati da qualche destino avverso a navigare quell'acque, tardasse loro il momento di togliersi dalla sponda inospitale.

La strada che corre dal Pian d'Erba a Canzo, seconda dopo Longone un colle incespugliato di castani e di carpini; indi cala verso il laghetto così a dirotto come se là avesse capo; ma

giuntane a fior d'acqua sguizza invece a sinistra con rapida risvolta, mentre a dritta il colle segue oltre, tuffando nel lago le radici delle sue folte prunaie. E in tal modo va la riva curveggiando e abbassandosi; sicchè se non la volgesse le spalle al sole perdendo di luce quanto guadagna in vaghezza, avrebbe da quel lato bastevole varietà.

Ma non appena la costiera s'è umiliata un breve tratto fino a lasciar intravedere un ripiano che s'allarga per entro poco meno di due miglia, eccola volgere repente a settentrione peggio che mai brulla e dirupata; e lì ad oriente incumbenti sul Segrino piramideggiano erti e nebbiosi i così detti Corni di Canzo, oltr' ai quali è il braccio del Lario che chiamano di Lecco.

Appunto dove quel ripiano interno s'apprende per di dietro alla montagna, sta rannicchiato un paesuccio, che sembra quasi segnare i limiti antichi e più vasti del piccolo lago, come quelle canne che nell'inverno additano a mezzo argine l'altezza delle piene novembrine. Da esso si diparte una strada che va poi fronteggiando l'altra che sulla riva opposta move da Longone ...

Inizia a questo punto la narrazione delle vicende della Celeste ovvero della pazza del Segrino e non c'è dubbio che l'animo del lettore sia predisposto a cose tristi. Il preludio appunto ... Preso da questa atmosfera, il lettore rischia di non accorgersi di quanto diverso fosse a quei tempi l'accesso al lago dalla strada provinciale.



Il lago che ispirò la malinconia di Ippolito Nievo.

Quanto all'autore ed alla sua vita, si può dire che, rispetto al Torti ed al Carcano, Nievo sembrò piuttosto compiacersi che non lamentarsi degli affanni conseguenti le proprie scelte da uomo d'azione. È noto, tra l'altro, che egli frequentò la nostra zona prima di seguire Garibaldi tra i Cacciatori delle Alpi e poi tra i Mille.

È anche noto che motivo principale dei suoi soggiorni fu l'idillio con Bice Melzi, sposata Gobio. Il marito di lei, che del Nievo era cugino, lo invitò a Bellagio nel 1857 e qui cominciò la relazione che indusse lo scrittore a ritornare l'anno successivo. Aveva appena finito di scrivere il suo capolavoro, *Le confessioni di un italiano*, e soffriva di un principio di esaurimento nervoso. Cercò e trovò un luogo di cura sopra Bellano, ma visitò anche altri luoghi e quasi certamente anche il nostro.

Poi nel 1859 entrò tra i Cacciatori delle Alpi e seguì Garibaldi, sempre inviando lettere appassionate alla sua Bice, prima di finire tragicamente vittima di un naufragio.

Nievo non aveva ancora trent'anni ed una certa spavalderia giovanile sembrava farne un precursore della Scapigliatura piuttosto che un epigono dei patrioti villeggianti. Proprio in rapporto all'immediatezza che, nella sua prosa, sembra governare l'espressione, il malinconico preludio sul Segrino può ritenersi l'efficace partitura di uno stato d'animo, la manifestazione scomoda di una sincera personalità.

D'altra parte lo stesso ambiente naturale avrebbe colpito un altro scrittore veneto, Antonio Fogazzaro (1842-1911), sensibile al naturalismo di moda.

Sembra che il Segrino gli abbia ispirato l'ambientazione del romanzo d'esordio, *Malombra*, una storia suggerita da uno dei tanti amori sbocciati sul Lario, ma ambientato nel nostro panorama.

Questo sostenne, da testimone, Nino Bazzetta de Vemenia quando scrisse¹²: ... *monsignor Rumor, l'abate vicentino dotto e cortese che fu biografo devoto e fedele di Fogazzaro e suo bibliografo diligentissimo, mi ottenne dalla marchesa Maria Roi Fogazzaro uno scritto rivelatore sul romanzo: "il lago è il Segrino in Brianza, la villa ricorda la Pliniana sul lago di Como ..."*

Gaetano Strambio

A distoglierci dalla inevitabile rassegna degli scrittori che, in modi diversi, vissero il Risorgimento in sintonia con il nostro ambiente, ci aiutano alcuni notevoli personaggi richiamati da quell'artista del pettegolezzo che fu, e come rivedremo, Carlo Dossi.

Recita infatti una delle sue *Note azzurre*:

5641

*Carlo Cattaneo non volle mai lasciarsi ritrarre. Gaetano Strambio, medico egregio, tentò più volte con pretesti di condurlo dal fotografo. Egli se ne schermiva e sfuggivagli come un cane che presentisca l'accalappiacani. *Non mi sono fatto fare il ritratto — osservava — quando ero giovane ed avevo un bel faccino. Pensate se lo debbo far ora con questo brutto muso.*

Ernesta Bisi, la pittrice che morì improvvisamente al Casino così detto delle Streghe sopra Corneno gli aveva schizzato e donato un ritratto a matita.

Cattaneo non lo poteva soffrire e diceva: Vedete che faccia di lecca-potta mi ha fatto.

Il primo tra i rilevanti personaggi chiamati in causa è Gaetano Strambio, al quale sappiamo essere dedicata una via del paese, a memoria dei suoi soggiorni e della generosità. A rievocare il patriota ed il medico, recitiamo la commemorazione apparsa, alla sua morte, sulla stampa:

da L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA del 9 marzo 1905

Un altro scienziato e filantropo nostro è mancato il 9 marzo a Milano, il medico dottor Gaetano Strambio che aveva compiuto da poco gli 84 anni e un mese fa aveva visto festeggiate le sue nozze d'oro ed il 60° anniversario della laurea dottorale.

Era un medico del tipo classico, amante delle lettere e dei buoni studi. Diresse per molti anni la "Gazzetta medica", scrivendovi con scienza ed arte polemica. Fu direttore dell'Ospedale di Guerra nel '48; si distinse nelle epidemie coleriche del '49 e del '54 e pubblicò sul colera parecchie notevoli monografie.

Diede alla questione della pellagra un'opera magistrale, accompagnandola successivamente da speciali relazioni. Fondò e presiedette il Pellagrosario di Inzago. Era presidente dello Istituto Ototerapico e della Società delle Terme. Fu professore di anatomia descrittiva all'Accademia di Belle Arti e pubblicò, in materia, un trattato.

Fu segretario della Sezione di Scienze e Lettere. Era uomo di sereno e ricercato giudizio e di

grande bontà. Fu per trenta anni nei consigli del Comune e della Provincia.

Non si sa se ammirare, del personaggio, la fertile longevità o il precoce impegno patriottico. Indubbiamente egli fu tra i protagonisti delle Cinque Giornate, ma anche i suoi contributi all'educazione artistica sono pertinenti a quanto presto diremo.

Intanto documentiamo i suoi legami con i nostri villaggi. La tradizione locale sembra aver fatto qualche confusione, confondendo il nostro medico-patriota con il nonno, che pure si chiamava Gaetano (1750-1831), che pure era medico e che pure fondò un pellagrosario, quello di Legnano. Suo figlio Giovanni (1780-1862) fu medico e padre del più giovane Gaetano.

Quando questi cominciò a frequentarci è difficile dire. Ufficialmente, cioè secondo i registri catastali, gli acquisti del professor Strambio datano dal primo maggio 1876, quando rilevò una serie di immobili nel territorio di Penzano dai fratelli Besana. È però presumibile che già frequentasse quanto meno la zona. Lo fa sospettare quanto in seguito conosceremo.

Due donne e una patria

Gaetano Strambio fu infatti in relazione anche con altri tra i personaggi messi in campo dal Dossi. Come docente di anatomia per l'arte figurativa, conobbe sicuramente Ernesta Bisi, la pittrice che sarebbe tragicamente mancata a Corneno.

Più precisamente, si trattava della signora Ernesta Legnani in Bisi, milanese dedita all'arte figurativa con peculiare dedizione all'incisione.

A Brera era stata allieva di Giuseppe Longhi ed all'Accademia conobbe Giuseppe Bisi, poi suo consorte. Sarebbe una dei tanti artisti che passarono da Eupilio se, ad ingigantirne la portata, non ci fossero due dei ritratti da lei tratteggiati. Uno riprende Carlo Cattaneo, quello indicato dal Dossi, l'altro ritrae Cristina di Belgioioso, la straordinaria quanto sconcertante figura di patriota con velleità femministe che ha sempre fatto discutere.

Ernesta Legnani (1788-1859) aveva avviata al disegno la giovane Cristina, ma soprattutto le aveva aperto gli orizzonti della libertà e del patriottismo. Sembra che tra le due donne sia intercorsa una densa corrispondenza e che Cristina tenesse in grande considerazione le opinioni di Ernesta. Purtroppo ci manca la pubblicazione di questo carteggio.

Siamo però riusciti a trovarne una traccia indiretta in margine ad una lettera che il 18 novembre 1859 Cristina Trivulzio di Belgioioso inviò, da Locate Triulzi, ad Achille Mauri, un altro dei personaggi di cui si può sospettare la frequentazione di Eupilio. Milanese dai forti sentimenti patriottici, il Mauri (1805-1883) fu in relazione con tutti gli uomini di cultura finora affiliati alla consorte frequentatrice dei nostri villaggi. Fu, tra l'altro, biografo del Torti e riservò annuali vacanze all'Eremo di San Salvatore, sopra Crevenna.

Nel 1848 era segretario del Governo Provvisorio e, come il Carcano ed il Torti, indotto a cambiare aria al ritorno degli austriaci. Riparato in Piemonte, fu deputato al Parlamento Subalpino, poi, al rientro in Milano, divenne Direttore Generale dei Culti.

In questa veste il 18 novembre 1859 gli si rivolgeva donna Cristina, interessata ad un candidato alla nomina di parroco di Carpiano. A noi interessa prevalentemente il post-scriptum lasciato dalla mittente¹³: *PS. Son certa che compiangerete meco la nostra buona e povera Ernesta!*

È, in sintesi, la conferma della rivelazione del Dossi ed il suggello di quell'amicizia durata una vita che convogliava, tra gli amici di Eupilio, anche la paladina di cento battaglie, in pari misura ammirata quanto censurata per la disinvoltura e l'anticonformismo.

A fornire una sommaria idea del personaggio basterebbe ricordare una sua deliberazione conservata al Museo del Risorgimento di Milano. La breve scrittura si riferisce al momento in cui, nel 1848, la quarantenne amazzona si presentò a Milano al comando di 200 uomini meridionali, da lei definiti volontari. Più ancora che l'inconsistenza dell'armata, interessa il tono della disposizione: *1° Spedizione Napoletana per l'Alta Italia — Divisione Belgioioso. — Noi Cristina Trivulzio Principessa di Belgioioso, avendo inteso il voto generale dei nostri amatissimi giovani che vengono con noi alla difesa della Patria, confermiamo al grado di Aiutante Maggiore il signor Don Giuseppe Del Balzo e come tale lo riconosciamo.*

*La Direttrice Generale: Cristina Trivulzio Principessa di Belgioioso*¹⁴

Il fascino di così singolare figura rischia di lasciare in ombra il terzo personaggio messo in campo dal Dossi, quel Carlo Cattaneo che il tempo ha

riconosciuto come precursore di un patriottismo di respiro europeo, proprio perché consapevolmente inteso come senso compiuto della patria. Ad accostarlo ai fatti, ecco cosa scrisse il Cattaneo, dal Canton Ticino, alle figlie della defunta Ernesta:

Castagnola, 24 novembre 1859

Care e buone mie signore,

la vostra domestica sventura mi ha scosso come se non fossero già ben quarant'anni dacché conobbi la vostra cara madre, che poi già da parecchi anni prima era in relazione coi miei parenti ed amici.

Così noi non ci avvediamo che il tempo passa anche per i nostri cari e per noi. Ecco, io talvolta penso: se domani io morissi, la gente direbbe: aveva già i suoi anni! L'uno dietro l'altro e tutti arriveremo.

Mi consola d'averla vista dopo sì lunga assenza a tante vicende. Mi pare d'essere corso a Milano per salutarla intanto che si poteva.

A mia moglie non l'ho ancora detto; ne ha già tante altre.

È giusto il dire che vostra madre, oltre al merito dell'arte, fu la prima ed indefessa promotrice di quella cultura femminile di cui la nostra città diede esempio alle altre, e che ci fu di tanto aiuto nelle nostre miserie. Voi medesime, mie care ragazze, ne siete la prova.

Questa lettera è stata pubblicata¹⁵ come diretta alle figlie di Fulvia Bisi, ma Fulvia era una delle figlie della defunta.

Eppoi la data e le concordanze con il lutto che conosciamo non ammettono dubbi.

Particolarmente interessante ci sembra poi, dello scritto, il riconoscimento che il Cattaneo faceva ... *di quella cultura femminile* ... che la povera pittrice aveva promosso e, della quale, la figura di Cristina Trivulzio era un esempio vivente. A proposito del quale, il Cattaneo stesso avrebbe, di lì a qualche mese, espresso un giudizio squillante¹⁶:

Castagnola 12 luglio 1860

Caro Daelli,

ho già letto il libro della principessa Belgioioso e quandanche i giornali ne abbiano già parlato da lungo tempo, troverò una parola da dirne. È un'amicizia antica di mia moglie e mia e in ogni modo è la prima donna d'Italia.

A ridosso dell'evento luttuoso di Corneno, Cattaneo aveva scritto anche a Gaetano Strambio per chiedergli un contributo per il primo numero annuo del nuovo corso de *Il Politecnico*, la rivista per la quale il medico era in lizza anche per la direzione: ... *forse il dottor Strambio amerebbe avere la direzione* ... aveva scritto il 9 giugno 1859 il Cattaneo al solito Daelli¹⁷.

L'estensione delle conoscenze del Cattaneo non consente ulteriori divagazioni, essendo, ci sembra, palese che ogni portatore di sano patriottismo ne fosse un potenziale frequentatore.

Chissà, penserà il lettore, se anche questo gigante del nostro Risorgimento abbia mai messo piede ad Eupilio?

Prove dirette non ce ne sono, ma non mancano saggi ed articoli pubblicati dal Cattaneo nei quali la conoscenza della nostra zona appare esemplare. Eppoi, del Cattaneo, c'è una recensione a *Le vicende della Brianza* di Ignazio Cantù¹⁸, così

essenziale ed insieme così esauriente, da apparire un ritratto in chiave moderna, cioè comprensivo di ogni aspetto della sua civiltà, del nostro paesaggio:

... sullo sfondo della scena le nude e dentate vette del Resegone e della ghiacciaia di Moncòdine; e tosto monti verdeggianti fino al vertice, che si specchiano in ombrosi laghetti; ville ornate di alti cipressi, di olivi e melagrani; belle e innumerevoli strade per burroni e pendici; borghi prosperi e industri per le opere del setificio; paesani cordiali, non brutali, non rapaci, prodighi di saluto ad ogni passeggero. Sono il tipo da cui quello scrittore la cui originalità senza affettazioni serve di modello e di pretesto a tante affettazioni senza originalità, trasse quelle sue veraci e schiette figure di Renzo e Lucia, e Agnese e Perpetua ...

- 1 manoscritto in data 15 giugno 1848, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, Penale, s.n.
- 2 manoscritto in data 3 febbraio 1818, Como, AS, Fondo Prefettura, 3244
- 3 manoscritto istruttoria in data 4 giugno 1844 e manoscritto liberatoria in data 29 luglio 1844, Como, AS, Carte sciolte Pretura di Asso, s.n.
- 4 Gianetti Alessandro, *Il castellodi Monguzzo*, Milano 1888, 89
- 5 Barbiera Raffaello, *Voci e volti del passato*, da archivi segreti di stato ed altre fonti, Milano 1920, 220
- 6 Barbiera Raffaello, *Figure e figurine del secolo che muore*, Milano 1899, 18
- 7 Gianetti Alessandro, *Il castello di Monguzzo*, cit. 1888, 90
- 8 Registro, Como, AS, Ufficio Imposte Dirette di Erba, Partitario del Lombardo- Veneto
- 9 Scolari F., *Illustri e grandi sul Lago di Como - Antologia lariana*, Como, 1903, 82
- 10 Monti Santo, *Compromessi politici del 1854 e 1859*, in *Periodico Società Storica Comense*, XXII (1915), 98-113
- 12 Bazzetta de-Vemenia Nino, *Gli amori dei laghi*, Milano s.d.
- 13 Cristina Trivulzio di Belgioioso, *Ricordi dall'esilio*, a cura di Luigi Severgnini, Cinisello Balsamo 1978, 233
- 14 Monti Antonio, *Nostalgia di Milano*, Milano 1945, 271
- 15 Epistolario di Carlo Cattaneo, raccolto e annotato da Rinaldo Caddeo, vol. III, Firenze 1954, 223
- 16 Epistolario di Carlo Cattaneo ... cit. 1954, 370
- 17 Epistolario di Carlo Cattaneo ... cit 1954, 222 e 150
- 18 pubblicato in *Annali universali di statistica*, XLIX, n. 147, settembre 1836



Sulla piazza di Corneno.

LA PIAZZA REGALATA

L'unità d'Italia portò una ventata di euforia che, almeno per i primi anni e nonostante una crisi nella bachicoltura, produsse effetti positivi in campo economico e sociale.

I comuni faticarono ad adeguarsi alle procedure piemontesi, ma produzione e commercio beneficiarono di orizzonti allargati, meno dazi e dogane, più larghe opportunità. Esempio tangibile di questa fase di sviluppo può essere l'omaggio che Pietro Conti, sindaco e possidente, fece alla comunità rifacendo, a proprie spese, la piazza di Corneno.

Purtroppo l'esempio è rimasto isolato e le cronache, che cominciavano ad apparire sulla stampa periodica, risultavano sempre meno venate di ottimismo. Le notizie locali riguardavano in prevalenza il contrabbando ed una microcriminalità che tradiva i sintomi della povertà.

Spopolava la pellagra, preoccupazione ed impegno del professor Strambio, mentre la fillossera bruciava i vigneti. Si annunciava la modernità della ferrovia, ma non si contarono gli anni di attesa, tant'è vero che nel 1885 funzionava ancora la diligenza per Como e per Lecco.

Il progresso si avvertiva in due campi connessi: nella tenuta e talvolta nella crescita di filatoi ed officine ed, in parallelo, nella novità dei primi scioperi. Nel 1885 operava la Società di Mutuo Soccorso di Galliano, la quale, a sua volta, affrontava il problema della cura dell'infanzia.

Nel 1896 si attivava il telegrafo a Longone, mentre a più riprese si progettava di sfruttare le potenzialità idroenergetiche del Segrino. I bisogni energetici stavano per accavallarsi, in prospettiva, al compiacimento turistico-residenziale.



Uno dei mulini scomparsi dal centro di Cornono. Foto d'epoca.

La conquista di un primo lotto dell'unità nazionale non lasciò molto spazio alle celebrazioni, in quanto ogni organo dello stato dovette subito convertirsi ai modelli istituzionali piemontesi. Ad accelerare l'operazione non bastarono circolari ed istruzioni, ma venne attivata anche la stampa periodica, come supporto esplicativo. Ecco uno stralcio di come *Il corriere del Lario* si rivolgeva agli amministratori locali:

da IL CORRIERE DEL LARIO del 3 aprile 1860
Il Deputato politico doveva essere, secondo le necessità del governo cessato, l'agente locale dell'oppressione, potente a fare il male, impotente al bene; e se talvolta lo faceva, non era che eludendo o disobbedendo agli ordini. Col Governo Nazionale e colle nostre leggi ben altra è la posizione del Sindaco, l'ufficio del quale non ha nulla che lo accomuni a quello del primo. Il Sindaco lo nomina il Re, ma lo trasceglie tra gli eletti dal voto popolare, dando così la sua fiducia ad uno di quelli che l'hanno già ottenuta dal Popolo. La legge poi lo colloca di mezzo fra l'Autorità Governativa da un lato, la Giunta Municipale e la popolazione dall'altro, in tali rapporti che egli non potrebbe da solo fare il male, mentre ha tutti i mezzi per promuovere il bene ...

L'aggiornamento degli ordinamenti così propagandato prevedeva anche l'adozione del sistema metrico decimale in luogo delle tradizionali misure locali, la diffusione capillare dell'istruzione, la manutenzione coordinata delle strade.

Un'idea dei cambiamenti in corso si può ricavare dal confronto tra le voci contemplate nei bilanci comunali. La comparazione richiede qualche attenzione, ma lascia cogliere, anche solo nel mutamento e nella riorganizzazione dei termini, l'aggiornamento delle mansioni e dei servizi. Per questo trascriviamo, qui di seguito, parti confrontabili delle sole voci di bilancio del Comune di Carella con Mariaga e lo facciamo per l'anno 1858, anteriore all'unità, e per il 1861, primo anno unitario:

Conto consuntivo 1858 del Comune di Carella con Mariaga

** Onorari:*

*a Conti Giulio, agente comunale
a Pina Antonio, cursore comunale
a Paredi Giuseppe, pedone
a Predario dottor Giuseppe, medico chirurgo condotto
a Orsini Margherita, levatrice
a Bonanomi Carlo, seppellitore
a De Dionigi Antonio, maestro
a Pina Antonio sagrista di Carella
a Riva Ferdinando sagrista di Mariaga*

** Spese d'ufficio:*

*al M. Commissario per spese d'ufficio
all'agente comunale per oggetti di cancelleria
per stampe ad uso del Comune*

** Fitti passivi:*

*all'esattore del capoluogo
a Spinelli Donino fitti 1858 del locale per uso della scuola comunale*

a Giulio Conti, fitto del locale per uso della Deputazione

** Manutenzione delle strade, ponti e canali:*

a Mambretti Agostino per manutenzione delle strade

all'ing. Stoppani per collaudo delle opere sudette

** Spurgo delle acque e del fango:*

a Mambretti Agostino pello sgombrò della neve lungo diverse strade

** Compensi passivi:*

all'esattore comunale Ferdinando Ghislanzoni per suo salario

sovrimposta comunale arti e commercio

per l'acquisto di semente bigatti dai signori Conti Fratelli e Castellani

** Spese diverse ordinarie:*

premi scolastici 1858

spese di vaccinazione 1858

Almanacco Provinciale 1858

** Spese diverse straordinarie:*

alla Cassa Provinciale per importo di due millesimi nelle spese catastali

*al Commissario Distrettuale per una trasferta
a Ricco Domenico per trasporto all'Ospedale dell'infermo Fornì*

agli impiegati commissariali per gratificazione sul prestito 1854

a Mizzi Michela per bagliatico dei coniugi Spreafico

allo Spedale di Milano per cure a Pina Domenico

a Grasselli Carlo per invenzione annonale a Pietro Vignarca

a Mambretti Mario per sussidio

Provincia di *Como* — Distretto di *Canzo*

CONTO CONSUNTIVO 1858

del Comune di *Carella con Mariaga*

ESTIMO	POPOLAZIONE	COLLETTABILI
De' Priati ... Sc. <i>9275.4.6.46</i>	N.°	N.°
De' Fondi comunali » <i>222.1.2.</i>		
Totale Sc. <i>9498.1.1.46.</i>		

Bilancio consuntivo del Comune di Carella con Mariaga per l'anno 1858.

a Grasselli Carlo per invenzione annonaria al prestinaio Frigerio
 ad Alessandro Curioni per l'impianto del registro livelli
 a Pina Giuseppa per bagliatico di Maria Meotti
 a Giuseppe Pontiggia pella compilazione dei conti
 a Frigerio Giacomo per l'assistenza all'agrimensore stimatore censuario
 a Donghi Maria per sussidio caritatevole
 a Pina Ferdinando, idem
 a Frigerio Fiorina, idem
 a Conti Catterina, idem
 ad Arrigoni Catterina, idem
 Comune di Carella con Mariaga

Annata Finanziaria 1861

* Altri proventi ordinari diversi:

quarto arti e commercio, spettante al comune pel 1861

dai fratelli Pellegatta per laudemio

dalla Regia Cassa per rimborso spese per le operazioni censuarie

da Carlo Polvara per altrettante anticipate dal Comune per la bollatura delle licenze d'osteria

dal professore sacerdote don Giacomo Baldoli

da Pini Egidio per laudemio

da Curnis Ippolito per laudemio

* Prodotto delle tasse diverse: imposta prediale, addizionale e tassa di guerra, come dalle rispettive bollette alla Cassa Provinciale

PROVINCIA DI COMO **Comune di Carella con Mariaga**

CIRCONDARIO di *Asso*

MANDAMENTO di *Canzo*

Montare dei tributi diretti Lira

Popolazione del Comune N.° *569.*

Estimo Scudi *9498.1.*

Annata Finanziaria 1861

CONTO

che l'Esattore comunale sig. *Giuseppe Corbelli* presenta al Consiglio comunale di *Carella con Mariaga* pel maneggio da esso avuto durante l'Esercizio finanziario 1861 dei fondi di ogni genere spettanti a detto Comune, e dei pagamenti fatti per conto del medesimo.

Bilancio consuntivo del Comune di Carella con Mariaga per l'anno 1861.

imposta sulla rendita

tassa arti e commercio di competenza erariale
sovrimposta comunale

* Pagamenti sui residui passivi:

all'Esattore comunale, per suo salario 1860

al medico condotto, residuo salario 1860

a Giulio Conti, sindaco per anticipate a favore della Sicilia

al R. Ufficio di Commisurazione, per imposta rendita

* Spese ordinarie:

al Regio Erario per equivalenti d'imposta

all'Esattore comunale per anticipate

al Regio Erario per imposta rendita

* Spese di amministrazione:

al segretario comunale Carlo Polvara per asse-

gno oggetti di cancelleria

spese di stampa

a Carlo Polvara segretario, salario

a Pina Giuseppe Antonio, cursore, salario

a Giulio Conti per fitto del locale uso ufficio comunale

all'Esattore per salario

al Regio Erario per bollettino delle leggi

* Spese mandamentali:

al comune di Canzo per fitto 1861 del locale

ad uso della soppressa Commissaria

quota per fitto della Giudicatura

al comune di Asso per rimborso spese per l'Ufficio Mandamentale Politico

a Giuseppe Paredi, pedone, suo salario 1861
 * Polizia Urbana e Rurale e Sicurezza Pubblica:
 al dottor Angelo Zennaro, medico condotto, suo salario

a Margherita Orsini, levatrice
 a Farina Carlo, per vaccinazione
 * Spese per servizio della Guardia Nazionale:
 a Pini Egidio, per provvista di polvere e capsule ad uso della Guardia Nazionale
 a Belgeri Francesco per fatture fatte ai fucili e per acquisto di due baionette

* Lavori Pubblici:
 ad Agostino Mambretti per manutenzione strade
 all'ing. Pietro Garioni per atto di collaudo
 ad Agostino Mambretti per alcune opere eseguite per abbassamento del tronco di strada interna di Mariaga e per un condotto d'acqua

* Istruzione Pubblica:
 ad Agostino Spinelli per fitto del locale della scuola
 a De Dionigi Ambrogio, maestro comunale, salario

ad Agostino Mambretti per trasporto delle banche della scuola e fatture fatte ai medesimi
 * Culti e cimiteri
 a Pina Ferdinando quale sagrista di Mariaga, salario
 a Pina Carlo Antonio, quale sagrista di Carella, salario

a Bonanomi Carlo, quale seppellitore, salario
 * Spese diverse:
 imposta prediale, addizionale e tassa di guerra, come da bollette
 imposta sulla rendita

spese per nuovo censimento
 tassa arti e commercio di competenza erariale
 al miserabile Pina Ferdinando per sussidio alla miserabile Forni Fiorina per sussidio alla ditta Castellani e Freschi per residuo pagamento di sementi baco da seta
 al Sindaco di Lecco per rimborso spese di mobilitazione della Guardia
 a Giuseppe Corti per stampi somministrati
 a Bellingeri armaiolo di Lecco per visita ai fucili della Guardia
 a Carlo Polvara per trasferta a Lecco
 a Giulio Conti sindaco per trasferta a Lecco
 a Ricco Domenico per mezzo di trasporto fornito onde condurre a Milano l'inferma Luigia Conti
 al regio aggrimensore Francesco Gadda per assegno d'ufficio oggetti di cancelleria
 ai Fratelli Ostinelli per somministrazione di stampi
 a Pietro Corti per copia della rubrica per compilazione delle liste
 al miserabile Tranquillo Pina per sussidio
 a Carlo Polvara per trasferta a Lecco per la Leva
 a Giulio Conti sindaco, per trasferta come sopra
 a Giuseppe Corbetta, per spese fatte per la Guardia Nazionale
 all'ing. Lodovico Arcellazzi per copia della Tavola di Classamento del nuovo censo per l'Almanacco Provinciale
 a Spreafico Pietro, quale iudicatore nei lavori censuari
 a Sala Eustorgio, come sopra
 a Pina Giuseppe, come sopra
 a Frigerio Carlo, come sopra

Si sarà notato che venivano conservate le elargizioni a beneficio degli indigenti, mentre si faceva sentire l'attrezzatura della Guardia Nazionale, la milizia che si riprometteva di istituire un presidio in ogni comune a tutela dell'ordine pubblico. Presto si sarebbe anche prospettata la diffusione capillare del Tiro al Bersaglio, come svago-addestramento al tiro. Entrambe le velleità dovettero presto fare i conti con i bilanci comunali.

Dopo un avvio euforico, molti entusiasmi cominciarono a raffreddarsi e, dall'effervescenza dei primi anni, si tornò al grigio. Nelle campagne serpeggiava vistosamente la pellagra e, a recare un duro colpo all'agricoltura, arrivò, intorno al 1885, la fillossera, il parassita che rinsecchiva i vigneti. Contro il rischio di perdere, di colpo, un patrimonio secolare, non c'erano che due rimedi: o distruggere i vigneti infetti o sostituirli con vitigni resistenti, quale quello della così detta *uva americana*. La prima soluzione era umanamente inaccettabile, la seconda richiedeva coraggio e risorse. Non se ne fece nulla e le nostre colline conservarono solo i terrazzamenti che per secoli avevano alloggiato le vigne. Si esaurì, per conseguenza, anche un mercato rigoglioso, quello dei nostri vini.

Teneva, per fortuna e nonostante le periodiche malattie, la bachicoltura e non fletteva l'attività di filande e filatoi. Il secondo Ottocento, che si può seguire solo in parte attraverso gli atti comunali, andati in parte dispersi, fu una stagione nuvolosa con lampi di progresso. Per seguirne qualche fase significativa abbiamo a disposizione la carta stampata che, piano piano, stava prendendo piede.

Un primo quadro della situazione locale l'abbiamo tratto dal *Manuale della Provincia di Como*, che, di anno in anno, perfezionava la rilevazione di funzioni ed attività. Per il 1861 il *Manuale* registrava un organico amministrativo decisamente impreciso, poiché, dopo avere indicati alla carica di sindaco Pietro Conti per il Comune di Penzano e Giulio Conti per quello di Carella con Mariaga, lasciava intendere che nessuno dei due comuni contasse assessori effettivi. In più Giulio Conti era registrato come segretario sia a Penzano, dove teoricamente poteva esserlo, ma anche a Carella, dove era sindaco. La sommaria lettura del bilancio di Carella per il 1861 ci ha già chiarito che Giulio Conti era sindaco e segretario era Carlo Polvara.

Assai interessante era, in compenso, la figura del sindaco di Penzano. Se non aveva un omonimo, Pietro Conti era, in quel momento e secondo i registri catastali, uno dei maggiori proprietari locali di case e terreni. Che avesse molte possibilità lo conferma la prima notizia del paese apparsa sui giornali. L'edizione del 22 marzo 1862 del *Corriere del Lario* scriveva infatti:

La Deputazione Provinciale ha deliberato di approvare la deliberazione del Comune di Corneno relativa all'accettazione dell'offerta fatta dal signor Conti Pietro di sistemare, a tutta sua spesa, quella piazza comunale

Di fronte a così ghiotta notizia, non è il caso di sottilizzare sulle sbavature redazionali che promuovevano Corneno a comune, mentre sappiano che era solo una parte del comune di Penzano. Interessa l'esempio di un sindaco che, di tasca

propria, dotò il paese di una piazza rinnovata. Semmai è lecito chiedersi quali problemi risolvesse la sua iniziativa.

Agli atti² è rimasto un complicato disegno degli interventi necessari ad allargare gli spazi e, nello stesso tempo, a canalizzare le acque. L'area dell'attuale piazza XXV Aprile era infatti attraversata dal condotto sotterraneo dell'emissario del Segrino ed, in superficie, dalla *Roggia molinara* che alimentava alcuni molini, a cominciare da quello che sorgeva nella parte alta dell'attuale via Strambio. In più, una parte dello spazio da attrezzare a nuova piazza era occupato da fabbricati appartenenti al sindaco Pietro Conti e si può dunque pensare che il proprietario fosse disposto a metterli a disposizione con qualche opportuna compensazione.

Il progetto prevedeva anche l'attrezzatura di un lavatoio che, per trovarsi ancora in discussione dopo decenni, dobbiamo ritenere non essere realizzato nel 1863, quando la complessa materia dei conferimenti e delle normative venne formalizzata, avanti il notaio Fioroni di Asso, da un contratto tra la giunta ed il sindaco con le seguenti premesse:

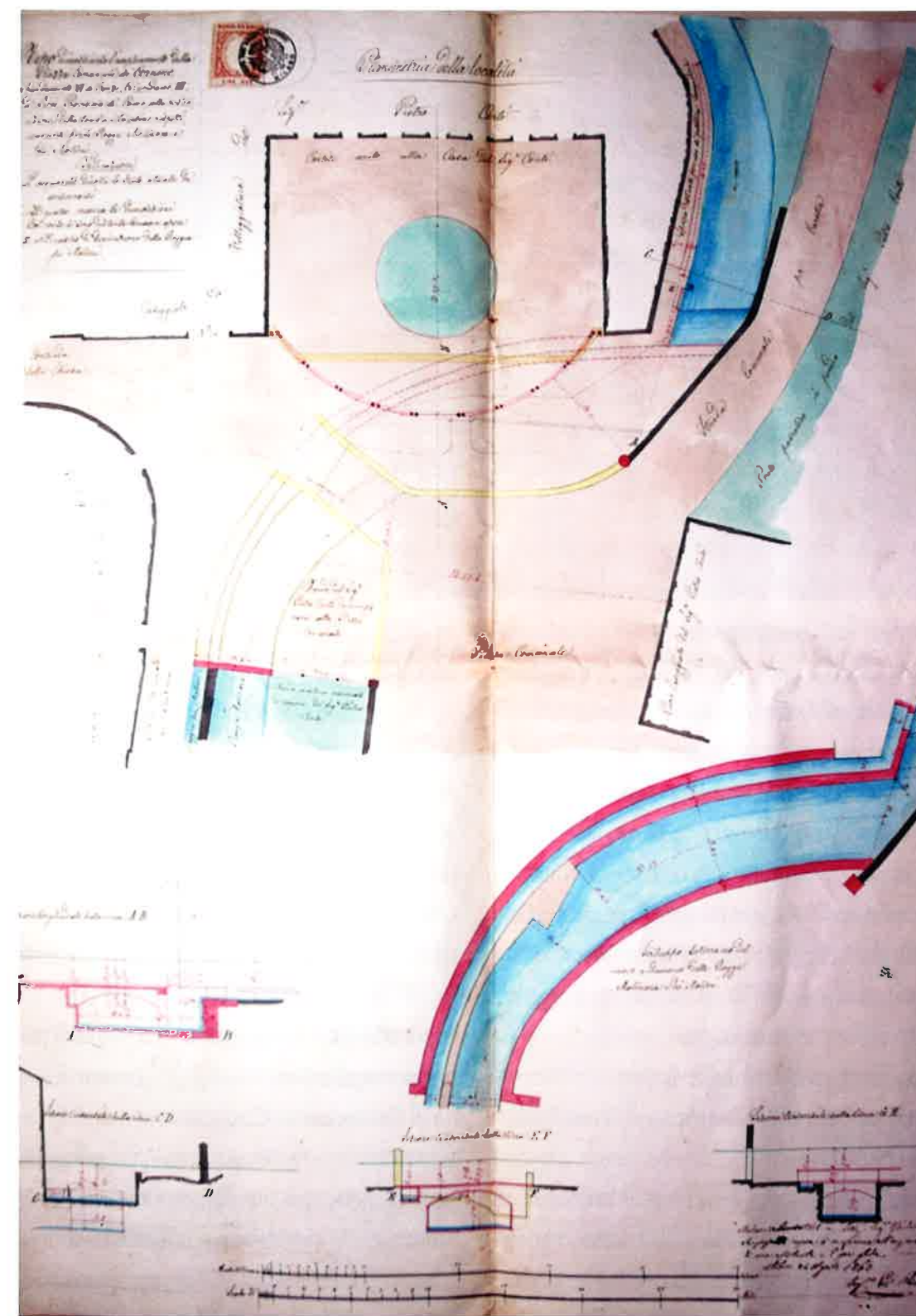
Comune frazione di Penzano, questo giorno di domenica tredici settembre milleottocento sessantatre (1863), regnante Sua Maestà Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e volontà nazionale, Re d'Italia, costituitasi personalmente avanti di me pubblico notaio residente in Asso ed avanti agli infrascritti testimoni, l'onorevole Giunta

Municipale del Comune di Penzano, rappresentata dalli assessori signori Giulio Corbetta del vivente Domenico ed Antonio Vicini del fu Carlo e dal Segretario signor Carlo Polvara, ha depositato, come deposita nei miei protocolli notarili al n° 1084 di repertorio, li seguenti documenti ed atti cioè:

A — istanza del 17 giugno 1862 del signor Pietro Conti del quondam Luigi diretta alla onorevole Giunta di Penzano con cui ha dichiarato di assumere a sue spese le opere per l'ampliamento della Piazza Comunale in Corneno e della Lavanderia Pubblica, corredata dalla descrizione delle opere da eseguirsi, capitolato e cifre redatti il 28 novembre 1861 dal signor Ing. Giovanni Riva di Milano in antico bollo di soldi 30 la prima e di soldi 12 gli altri;

B — la nota 3 febbraio 1862 n° 29 con cui la Giunta Comunale di Penzano, sentito in proposito il Consiglio Comunale nell'adunata 3 febbraio detto anno ne trasmette la deliberazione alla Deputazione Provinciale per l'approvazione ...

Seguivano i dettagli formali, anch'essi aggiornati al nuovo corso della vita pubblica. La stessa iniziativa del sindaco, rimasta purtroppo senza imitatori, rientrava nel clima euforico dell'Italia unita, che induceva gli amministratori a migliorare strutture e servizi sull'esempio del Governo, tanto prodigo di promesse da moltiplicare in misura esponenziale, i collegamenti postali ed i progetti di ferrovie.



Progettazione delle opere idrauliche per la nuova piazza di Corneno (1863).

Nel 1862 venne realizzato il collegamento telegrafico tra Como e Lecco. Sappiamo poi dal *Manuale della Provincia di Como* che nel 1864 l'intervento pubblico sanò il collegamento ... *dal lago del Segrino a Canzo, lungo chilometri 1,46, in condizione triste per andamento, livelli e larghezze, che rendono assai incomodo e difficile il passaggio dei carichi* ... Così, come abbiamo dedotto dalla novella di Ippolito Nievo, si presentava la *gobba* interposta tra Longone ed il lago. Il collegamento venne dunque ... *ricostrutto in un solo rettifilo con la modica pendenza e colla spesa di £ 24.200* ...³.

Un buon indice dell'attivismo locale di quegli anni si può ricavare dalla lievitazione degli albi professionali, sempre più ricchi di medici, farmacisti, levatrici, ingegneri, agrimensori e ragionieri. Il *Manuale* del 1868 dava in attività:

dottori in medicina e chirurgia: Cassola Federico a Canzo - Franzini Angelo a Penzano - Rainieri Pietro ad Asso - Sozzani Erminio ad Arcellasco
farmacisti: Annoni Michele a Pusiano - Scanagatta Antonio a Canzo - Scanagatta Paolo a Canzo - Scipioti Aristo ad Asso
levatrici: Casartelli-Valaperta Elisa a Longone - Orsini Margherita a Penzano
ingegneri civili: Arcellazzi Lodovico a Canzo - Garioni Pietro a Cassina Mariaga - Ponti Paolo a Canzo

periti agrimensori: Clerici Luigi a Canzo

A partire dal 1870 il *Manuale* cominciò a registrare anche le aziende operanti. Purtroppo però il Mandamento di Canzo era ancora inquadrato nel circondario di Lecco e dobbiamo addebitare

alla dislocazione periferica dei nostri villaggi il fatto che l'edizione del 1872 elencasse, per l'intero mandamento, una sola attività produttiva, quella, sotto la voce *filandieri*, dei Fratelli Verza a Canzo.

L'evidente incompletezza dei dati pubblicati si può misurare dai documenti catastali che forniscono informazioni comparabili. Se, per esempio si va a ricostruire il patrimonio immobiliare del sindaco Pietro Conti, benemerito del paese per il dono della piazza, si trova che esso comprendeva 8 case coloniche, la casa di villeggiatura ai mappali 63 e 200, ma anche un molino con casa (mapp. 281), un molino da grano ad acqua (173), un filatoio da seta con casa (11), un molino da grano con casa (30 e 32): Molini e filatoio non potevano essere inattivi!

Il patrimonio abitativo alle soglie dell'unità nazionale

Pietro Conti possedeva un altro consistente gruppo di immobili, che nel 1878 cedette al dottor Gaetano Strambio. Con questa operazione l'acquirente diventava uno dei maggiori possidenti locali.

Le sue acquisizioni erano cominciate nel 1871 per case e terreni a Corneno ed erano continuate nel 1876 con la casa di villeggiatura al mappale 55, acquistata da Carlo Besana e fratelli. Sappiamo da una relazione⁴ dell'ing. Stoppani riguardante le servitù, che la casa del *professore* era stata ricostruita: ... *dalla mappa dell'antico censo risulta che lo spazio che giace frapposto alla pubblica strada del Dossello e l'ingresso della casa*



Panorama primo novecento del nucleo di Corneno con palazzo Scheibler di fronte alla piazza.

Strambio a quell'epoca era occupato da caseggiato che devesi ritenere stato demolito posteriormente, in occasione della ricostruzione di quella villa ...

Gaetano Strambio non si adoperò solo ad estendere il patrimonio, ma operò in varie forme alla promozione del paese e della sua gente. Fino alla morte egli fu consigliere comunale e nel 1882 si fece promotore, in unione al cav. Emilio Scheibler e ad Ambrogio Biffi, di una proposta per trasformare da strada di campagna in carrozzabile il collegamento tra Corneno e Morchiuso. Nonostante i proponenti fossero pronti a depositare, a fondo perduto, il contributo personale di 800 lire, la proposta non venne realizzata.

Un'altra proposta andata in fumo l'aveva inoltrata nel 1866 Agostino Dell'Armi, ... *per costruire in*

via stabile un ponte cavalcavia sulla stradetta comunale che da Corneno, passando per Penzano, mette alla provinciale per Lecco, lambente il muro di cinta del di lui giardino e ciò per dare un più comodo accesso allo stesso dalla casa di villeggiatura ...⁵ Nonostante il parere favorevole del Comune, la Prefettura richiese approfondimenti ed ulteriori motivazioni. Come vedremo, casa Dell'Armi era un piccolo tempio della musica e forse l'intervento mirava a salvaguardarne la tranquillità. Ne abbiamo parlato qui come riflesso dell'intraprendenza dei primi anni unitari.

Anche i Verza di Canzo, setaioli già incontrati come unici imprenditori nel 1872, controllavano una piattaforma patrimoniale in progressiva espansione. Dai soliti registri catastali si ricava che

nel 1842 alcuni terreni in Carella erano stati acquistati dai fratelli Verza Alessandro, ingegner Costantino ed Antonio a titolo personale. Nel 1844, come risulta da un acquisto concluso a Penzano, operava invece la ditta Verza, composta dai fratelli Alessandro e Costantino in società con il cugino Ernesto.

Secondo gli apparati preliminari del così detto *Catasto cessato*, elaborati nel 1861, Emilio Scheibler era proprietario di una casa colonica (mapp. 120) in Mariaga. Progressivamente egli acquisì buona parte degli immobili appartenuti a Pietro Conti, tant'è che la rinnovata piazza di Corneno si trovò al centro di case sue e prossima ad una sua filanda. I registri catastali di Penzano segnalano che nel 1883 una massa consistente di case e terreni passò dal defunto Emilio Scheibler al figlio Felice.

Una transazione curiosa fu quella, formalizzata nel 1861, attraverso la quale il Conservatorio delle zitelle in Como, istituzione benefica, cedette dei beni immobili in comune di Penzano a Paolo Pelegatta che si presentava come tenente colonnello del Genio Militare Sezione Telegrafica.

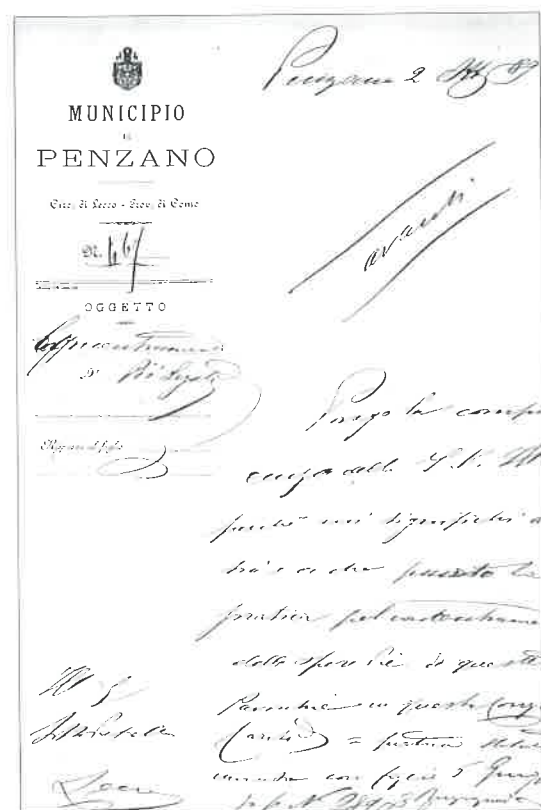
Altra curiosità che meriterebbe di essere approfondita riguarda l'eredità del defunto Angelo Maria Appiani che nel 1858 passò in parte ai Verza e in parte all'*Ospedale Appiani pei poveri di Bosisio*. Quando si parla degli Appiani è bene considerare a quale ramo appartengano.

Sul fronte dei proprietari emergenti dovremmo annoverare il capomastro Ricco. Nel 1876 egli acquistava da prete Santo Miglio due case coloniche ed una stalla in Penzano.

La pellegrina e la diligenza

Se il quadro dei *padroni* del paese andava lentamente evolvendo, la vita quotidiana scorreva senza grandi novità. Così, almeno, si ricava dai giornali del tempo, nel confronto dei quali, tuttavia, si deve mettere in conto che non avevano eccessivo interesse ad occuparsi dei fatti di Carella con Mariaga o di Penzano con Corneno e Galliano. I villeggianti cercavano, com'è ovvio, i giornali milanesi e le potenzialità dei lettori locali non era tale da motivare le redazioni di Como o di Lecco.

Si può allora capire come il primo fatto di cronaca locale apparso su un giornale riguardasse la piaga diffusa, ma generalizzata, del contrabbando:



Carta intestata del Comune di Penzano in uso nel 1894.

da *L'ADDA* del 12 marzo 1873

I Reali Carabinieri della Stazione di Canzo il 9 corrente, dietro mandato del Pretore locale, arrestarono nella propria abitazione di Carella (Canzo), Luigi L. contadino, quale imputato di contrabbando e, per tale reato, condannato ad un mese di carcere.

Notato, di nuovo, l'imbarazzo della stampa nel localizzare i nostri villaggi (Carella associata a Canzo!) e la riservatezza nel non fornire il cognome del condannato, si deve attendere, per cambiare argomento, il clamore di nubifragi devastanti che non turbavano solo i contadini:

da *IL BARADELLO* del 15 giugno 1883

Venerdì scorso, verso le 3 e mezza dopo mezzogiorno, una nuvola bianca passò sopra il territorio di Lecco e vi saettò una grandine così fitta e grossa che, in dodici minuti, devastò tutti i campi.

Nello stesso giorno la grandine distrusse tutti i raccolti a Dongo e Stazzona, e sabato fece prodezze a Pusiano, Corneno e paesi attigui. Le piogge sono così insistenti da farci dimenticare di essere sulla fine della primavera.

Qualche mese prima, la stampa aveva dato notizia di un episodio triste ed insieme curioso rilevato a Pusiano:

da *IL CORRIERE DI LECCO* del 14 marzo 1883
Pazza - Teresa Moellard, contadina di Oschweir, presa da mania religiosa, venne da Stuttgart fino nel nostro circondario, essendo

diretta a Roma, senza conoscere una parola d'italiano. Raccolta a Pusiano dal conduttore della diligenza Lecco-Como, venne, per cura di questa Autorità di Pubblica Sicurezza, ricoverata nel nostro civico ospedale. Sabato 10 corrente la Moellard veniva tradotta al manicomio provinciale, avendo dati segni non dubbi di tendenza al suicidio.

Come si può notare, si viaggiava ancora in diligenza e sembra che neppure la carta stampata corresse più veloce. Ci riferiamo al citato *IL CORRIERE DI LECCO* che fu la prima testata ad occuparsi durevolmente dei nostri paesi. A fine ottobre 1885 descrisse dettagliatamente la frenetica nottata di un ladruncolo di Penzano:

da *IL CORRIERE DI LECCO* del 24 ottobre 1885
B. Antonio, contadino di Penzano, durante la notte dal 14 al 15 c.m. si introdusse nella camera dove dormiva il fratello Angelo, col quale conviveva, e, dalla tasca di una giacca appesa al muro, rubò un portafoglio di pelle nera contenente dei documenti di commercio ed una lira.

Durante la stessa notte lo stesso individuo si introdusse nella camera in cui dormiva il contadino Giudici Giuseppe e rubò, in di lui danno, un portafoglio contenente £ 80 in biglietti di banca e monete d'argento e degli abiti usati del valore di circa £ 16.

Il sunnominato B., durante la stessa notte, salì su un fienile e, passando sopra un tetto, scese in un granaio, indi nella camera in cui dor-

miva il contadino Frigerio Marco, in danno del quale rubò un portafoglio di pelle rossa contenente £ 7,15, che stava in una cassetta aperta ed alcuni indumenti maschili del complessivo valore di £ 25,50.

Non diceva il giornale se l'intraprendente giovane fosse sospettato anche per un altro furto di quei giorni, che offriva in coda ai precedenti: *durante la notte dal 20 al 21 corrente, ignoti ladri, scavalcato il muro, penetrarono nel nostro cimitero, scassinaron la bussola delle elemosine e rubarono il denaro che conteneva, cioè una somma approssimativa di tre lire.*

La misura della qualità giornalistica si poteva valutare, in novembre, dalla cronaca di un tentativo omicidio capitato a Carella. Il lettore dovrà

infatti arrivare alla fine del brano per scoprire che il presunto omicida... non aveva fatto vittime:

da IL CORRIERE DI LECCO del 25 novembre 1885

La corte di Assise di Como, in seguito al verdetto dei giurati, sabato ha assolto Pini Egidio fu Carlo Ambrogio, d'anni 68, nato e domiciliato a Carella, vedovo di Giuseppina Villa, con due figlie, possidente, incensurato, alfabeto, detenuto dal 7 luglio 1885 con l'accusa di crimine di mancato assassinio per avere in Carella, la sera del 13 maggio 1885, previo formato disegno e dopo avere aspettato per un certo tempo la sua vittima in determinato luogo, esplosa un'arma da fuoco carica di pezzi di piombo contro Antonio Ricco, nell'atto che esso transitava per un loggiato esterno



Vecchia sede del Comune di Carella-Mariaga.

alla sua abitazione, con manifesta intenzione di dargli la morte, ciò che non avveniva per circostanze estranee alla sua volontà e cioè per essergli fallito il colpo.

Il piglio giornalistico sembrava teso a non lasciar capire perché il mancato assassino fosse andato assolto. Nel settembre 1885 la testata aveva offerto una cronaca fin troppo particolareggiata della festa, svolta a Canzo, per l'inaugurazione della bandiera della locale Società di Mutuo Soccorso. Della mezza pagina dedicata all'avvenimento, stralciamo i passi principali, tra i quali quello, importante, che certifica l'operatività della Società Operaia di Galliano con Penzano:

da IL CORRIERE DI LECCO del 9 settembre 1885 ... Verso le 10 antimeridiane cominciò l'arrivo delle rappresentanze delle Società Operaie venute ad onorare la consorella di Canzo, rappresentanze che vennero ricevute dai membri del comitato e dai corpi di musica di San Giovanni alla Castagna, di Erba e di Mariano Comense.

Colla rappresentanza della Società di Asso giunse l'onorevole Merzario, uno dei deputati del nostro collegio elettorale, ed il Pretore del Mandamento avvocato Meschia.

Tra le rappresentanze venute colle bandiere si notarono quella dell'Associazione Generale degli Operai di Como, quella di quel Consolato Operaio e quelli delle società operaie di Nesso, di Monte San Primo, di Visino e Valbrona, di Asso, di Galliano e Penzano, di Pontelambro e di Besana ...

È risaputo che questi precursori delle organizzazioni sindacali e dei fondi previdenziali nacquero per soccorrere la gente delle campagne, ma subito si moltiplicarono anche a tutela del lavoro in filanda e nelle fabbriche. La nostra Società diede subito prova di lungimiranza attivandosi per l'istituzione di un Asilo Infantile a Penzano. Con la dovuta gratitudine al corrispondente del giornale finora unico informatore dalle nostre contrade, eccone lo stralcio:

da IL CORRIERE DI LECCO del 18 settembre 1886 Il Comitato Promotore di un Asilo Infantile a Penzano, formatosi per iniziativa della Società Operaia di Galliano e presieduto dall'egregio cav. Francesco Cornelio, allo scopo di aumentare i fondi raccolti per dare vita alla benemerita istituzione, coll'autorizzazione prefettizia, ha organizzata una lotteria che si estrarrà il giorno 10 ottobre.

Nel mentre mandiamo una parola di lode all'operoso comitato ed ai signori villeggianti che lo coadiuvano nella distribuzione dei biglietti, auguriamo che il prodotto netto della lotteria raggiunga lo sperato migliaio di lire.

L'opportunità di un servizio per l'infanzia incrociò, nelle riflessioni interne alle separate rappresentanze comunali di Carella con Mariaga e di Penzano con Galliano e Corneno, il dibattito sull'attrezzatura di adeguati servizi scolastici.

L'interesse a costruire una scuola era vivo, nonostante entrambi i comuni avessero scarse disponibilità. Nel 1882 avevano risposto negativamente



La dama con l'ombrellino sopra un ponticello scomparso del centro storico di Corneno. Foto d'epoca.

te all'invito di contribuire all'erezione di un monumento a Garibaldi a Lecco, scrivendo a verbale, come si fece a Carella, che ... *visto che il comune non trovava in condizioni economiche troppo favorevoli, non trova di poter concorrere per alcuna somma nella spesa per il monumento* ...⁶

Per l'edificio scolastico, invece, i consiglieri di Carella si pronunciarono disponibili quanto meno all'acquisto di un'area edificabile. Nella seduta del 25 ottobre 1885 essi approvarono la proposta di acquisto, raccomandando però che si sfruttassero le aree già donate per la sede scolastica, ovvero ... *che la detta casa venga costruita sull'area dei due fondi sorelle Chiapponi ed Egidio Pini all'interno di Carella* ...

Gli sviluppi del progetto dovettero confrontarsi con la parallela iniziativa di Penzano. Nonostante faticassero a trovare l'accordo per la gestione dei cimiteri, i due comuni cominciavano ad interrogarsi se non fosse il caso di istituire un'unica scuola consorziale. In questo clima, il consiglio comunale di Carella del 25 maggio 1890 deliberò di aderire alla ... *proposta del comune di Penzano per un consorzio impegnato a costruire due sedi scolastiche, una maschile ed una femminile* ...⁷. Forse l'idea delle due sedi separate intendeva accontentare tutti.

Per l'asilo infantile l'iniziativa di Carella, sotto la spinta della Società di Mutuo Soccorso, aveva anticipato e convogliato le mire di Penzano.

Di una sede che accogliesse i bambini dei due comuni, i consiglieri di Carella avevano discusso il 4 settembre 1887, approvando che ... *vista l'im-*

portanza ed utilità di tale istituzione in rapporto specialmente alle circostanze particolari dei paesi in cui avrebbe luogo, essendo industriali e per cui torna bene che l'istruzione elementare vi sia piuttosto anticipata, ed anche perché ai genitori degli infanti, occupati in parte nei lavori di contadino e parte in lavori d'industria, riesca assai più difficile ed incomoda la sorveglianza dei medesimi ...

La modernità che s'intravede in queste inedite attenzioni per i servizi sociali, era confortata dalle prospettive offerte da altre iniziative pubbliche.

A Como, per esempio, si moltiplicavano riunioni e dibattiti intorno ad istituendo linee ferroviarie. Era stato da poco deciso il tracciato della Como-Lecco e tutti i comuni non toccati da tale soluzione si trovarono concordi nel proporre un secondo tracciato per Como-Erba-Canzo-Asso e con la prospettiva di un prolungamento fino a Bellagio. Anche questa informazione appariva su *IL CORRIERE DI LECCO* del 14 aprile 1886 e lascia intendere che anche i comuni di Penzano e di Carella fossero interessati.

Tra gli argomenti recati dai proponenti erano anche quantificate le popolazioni e dunque pesavano anche gli 838 abitanti di Penzano ed i 567 di Carella.

Intanto vedevano la luce nuovi giornali e, con il pluralismo, migliorava la qualità dell'informazione. Ne dava un buon esempio *Il Resegone*, settimanale pubblicato dal 1881, il quale, tra una notizia di cronaca e l'altra, coglieva il segno del progresso con la seguente corrispondenza:

da IL RESEGONE del 17 gennaio 1890
 Lago Segrino — La ditta Fratelli Villoresi fu Eugenio da Milano ha prodotto alla Prefettura di Como una documentata domanda per ottenere la concessione di derivare acqua dal torrente Lambrone, inferiormente al ponte di Scarenna, e dal torrente Ravella, superiormente al ponte della strada comunale Ponte Lambro-Canzo in territorio di Canzo, onde raccoglierla e condurla nel lago del Segrino, da mutarsi in serbatoio, per essere poi utilizzata a scopo di irrigazione e per usi industriali e domestici. Le osservazioni ed opposizioni si devono fare entro il 20 febbraio.

L'utilizzo del laghetto come serbatoio idrico era stato prospettato da qualche anno, come si può dedurre da un carteggio rimasto agli atti del comune di Carella con Mariaga:

Carella con Mariaga, gennaio 1888

Premettesi che la Banca Subalpina e di Milano, la Banca Provinciale di Genova e la Società Anonima Acquedotto De Ferrari-Galliera, pure di Genova, hanno presentato al concorso indetto dal Municipio di Milano per condotta d'acqua potabile una proposta di esecuzione del progetto degli signori Villoresi e Baffa, il quale progetto comprende la costruzione di un serbatoio del Lago del Segrino con invaso d'acqua infino a metri 388 sul livello del mare, risultando da tale opera la necessità del trasporto della strada comunale che da Mariaga mette al confine con Canzo, giusta le indica-

zioni di massima delineate nel surriferito progetto ed interessando, nell'attuale studio di giudizio fra i concorrenti iniziato dal Municipio di Milano, alle banche suddette la definizione preventiva d'ogni vertenza col Comune di Carella relativamente al citato trasferimento di strada, si è fra la giunta municipale di Carella con Mariaga ed il succitato gruppo bancario addivenuti alla presente convenzione ...⁸.

A questa premessa seguivano gli impegni reciproci, sostanzialmente riducibili al rifacimento di una strada a fronte della concessione del comune. Una seconda bozza di contratto rimasta agli atti, contemplava però anche la costruzione di una diga che avrebbe portato il livello dell'acqua al di sopra di alcune case. Si conveniva dunque una valutazione consensuale degli immobili a rischio ed una stima preventiva del loro valore in caso di indennizzo.

Si può pensare che quanto riportato nel 1890 dalla stampa si riferisse all'evoluzione del progetto, il quale non andò in porto anche perché all'invaso del Segrino si cominciò a pensare in funzione del crescente fabbisogno energetico.

L'utilizzo di energia per il rapido sviluppo di produzioni industriali era la naturale espressione di un mondo che stava cambiando rotta. D'altra parte l'agricoltura, dopo la batosta della fillossera, vedeva ulteriormente ridursi la possibilità di creare ricchezza, mentre il mondo della seta, travagliato dalle ricorrenti malattie dei bachi, era portato, anche per l'importazione crescente di materia prima, a concentrarsi sulle lavorazioni.

In tale proiezione, le filande potevano beneficiare sia degli schemi industriali introdotti e divulgati dai cotonifici, sia della moderna utilizzazione dei generatori di vapore in luogo delle arcaiche operazioni di scottatura a fuoco diretto.

La meccanizzazione nei cotonifici, dopo un primo sfruttamento dei corsi d'acqua, dovette guardare con interesse alle prospettive dell'elettricità. Ecco che, come anticipato, al Segrino cominciarono ad essere associati progetti di una centrale elettrica. Delle accennate tendenze di fondo non poteva che essere rivelatore l'aggiornamento del *Manuale della Provincia di Como*, finora usato come quadro di riferimento. Nella sua edizione del 1884 comparivano due curiose novità. A Canzo funzionava il Collegio-convitto femminile con scuola elementare inferiore e superiore delle Suore Canossiane. A Longone era invece aperto un Ufficio Postale di prima classe, cioè superiore a quelli di Canzo e di Pusiano che erano classificati di seconda classe.

Nel 1891 il nostro annuario delineava finalmente un quadro consistente delle attività produttive: Una certa specializzazione territoriale si poteva riconoscere alle fabbriche di lame da taglio, condotte da Curioni Alessandro ad Asso, Molina Serafino a Penzano, Nava Angelo a Proserpio. Vicini Fratelli e Visconti Fratelli ad Asso.

Tra le filande da seta c'erano: Cramer e C. a Caslino, Kienle and company a Canzo, Prato cav. Antonio ad Asso, Prina Fratelli a Caslino, Ronchetti e Co a Caslino, Scheibler cav. F. a Pusiano, Valsecchi Luigi ad Asso.

I filatoi annoveravano: Bianchi Carlo a Proserpio,

Kienle e Co. a Canzo, Manzoni Giulio ad Asso, Pontiggia Giuseppe a Longone, Valsecchi Domenico a Longone e Vismara Gaetano a Longone.

Non c'erano incannatoi, ma più di uno allevamento di bachi: Biffi Filippo a Longone, Gerosa Luigi a Longone e Ricco Leopoldo a Penzano. Ad Asso era già in funzione il cotonificio Ottolina. Il comparto serico era in costante progresso ed infatti, già nel 1894 si poteva registrare tra gli allevatori di bachi anche Carlo Conti di Carella con Mariaga. Tra i filatoi comparivano anche quelli dei Fratelli Caldara di Carella con Mariaga, quello di Castagna Alessandro, pure di Carella con Mariaga ed, ancora nello stesso comune, il filatoio di Luigi Pona.

Questi tre filatoi avevano abbinati altrettanti incannatoi, campo nel quale comparivano, nel territorio di Cassina Mariaga, anche quello di Pietro Gavazzi ed a Canzo quello di Domenico Piotti.

A Cassina Mariaga il Cotonificio Durst Giorgio e C. competeva con quello degli Ottolina ad Asso. Insomma, anche se il quadro rifletteva qualche incertezza nella rilevazione delle ditte, non si può negare che il comparto tessile avanzasse spedito.

La via Emilio

L'idea di chiamare *via Emilio* una strada rinnovata di Corneno fu degli amministratori locali, che sicuramente non pensavano di imitare la ben più famosa *via Emilia*. La loro scelta fu piuttosto la testimonianza di una condizione privilegiata dei nostri villaggi, i quali, negli ultimi vent'anni dell'Ottocento, beneficiarono di varie, interes-

ti opportunità, sicuramente incalzate dal bisogno di innovarsi, ma anche dall'iniziativa di persone capaci e volenterose.

Alcune di queste, venute da fuori, operarono all'interno delle istituzioni locali alle quali trasferirono competenze e cultura. Abbiamo già accennato all'impegno civile del professor Strambio, consigliere comunale di lungo corso, ma di altri come lui dovremo parlare.

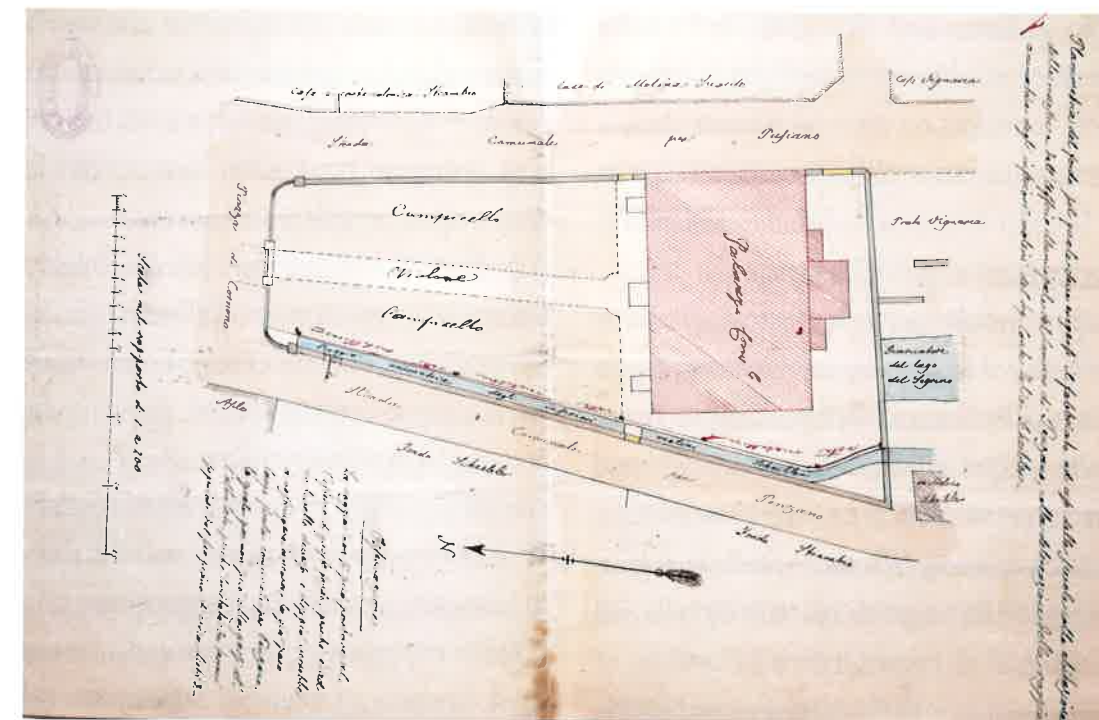
Preliminarmente accenniamo ai sindaci. Dopo il benemerito Pietro Conti, il comune di Penzano ebbe per un quarto di secolo solo primi cittadini della parentela Ricco, Giovanni Ricco fino al 1880 e Leopoldo Ricco, suo successore fino al 1907. Entrambi poterono fare affidamento sulla disponibilità del personaggio, il cavalier Emilio Scheibler, al quale, per gratitudine, il Consiglio Comu-

nale del 12 dicembre 1884 dedicò, alla memoria, la menzionata *Via Emilio*. Nel verbale della seduta è proprio scritto così: *... il defunto signor Emilio Scheibler aveva consentito l'allargamento della contrada che dalla piazza di Corneno mette alla chiesa parrocchiale, coll'arretramento di alcune case di sua proprietà. Il Consiglio Comunale propone che la nuova strada venga denominata via Emilio ...*⁹.

Dell'operazione ci è stato conservato il progetto e dal relativo disegno si possono cogliere le impegnative modifiche praticate per rendere il tratto stradale più largo e rettilineo, ricavando lo spazio anche da immobili di proprietà Scheibler. Non fu questo il solo tangibile contributo che questa facoltosa famiglia, di origini bavaresi e ben nota anche a Milano, assicurò allo sviluppo dell'abitato.



La vecchia piazza di Corneno in una foto d'epoca.



Progettazione del nuovo edificio comunale e scolastico sulla piazza di Corneno.

Dal 1890 si cominciò infatti ad accarezzare il progetto di costruire, sulla piazza di Corneno, un palazzo nel quale alloggiare gli uffici comunali e le scuole. Ci vollero dieci anni per concretizzare le idee, ma fu indispensabile la disponibilità degli Scheibler a cedere, come pure fece il professor Strambio, gli spazi di loro proprietà affacciati sulla piazza.

Casa Scheibler concorse anche a risolvere, sia pure temporaneamente, la richiesta pressante di acqua potabile. Disponeva infatti di una sorgente all'interno della proprietà di Corneno e concesse che la popolazione se ne approvvigionasse. Di un vero e proprio acquedotto, come vedremo, si cominciò a pensare dal 1908.

Un altro dei personaggi di rilievo *importati* fu il cavalier dottor Francesco Cornelio, di origini lechesi.

L'abbiamo già conosciuto come presidente, nel 1886, del comitato promotore dell'asilo infantile. Di questa istituzione egli fu a lungo il presidente. Nominato poi consigliere comunale, dal 1895 ebbe, nel ruolo di consigliere anziano, la presidenza delle sedute convocate in assenza del sindaco. Il Consiglio Comunale di Penzano venne nobilitato anche da altri illustri personaggi. Del più imprevedibile parleremo nel prossimo capitolo, ma del professor Alessandro Gianetti dobbiamo dare qualche anticipazione, perché fu tra i promotori della costruzione del palazzo comunale. I verbali delle sedute lo registrano come consigliere comunale dal 1893, anno in cui, tra l'altro, venne segnalato come proprietario del terreno necessario all'ampliamento del cimitero di San Lorenzo a Penzano¹⁰.

Di questa operazione abbiamo il disegno del pro-

getto, elaborato nel 1892 dall'ing. Lodovico Arcellazzi, ma abbiamo anche il verbale della proposta, formulata nel 1902 dal Gianetti, il quale chiedeva il consenso all'erezione di una cappella di famiglia nello stesso cimitero e dichiarava di donare il terreno per l'ampliamento.

Anche a Galliano era tema di attualità il decoro cimiteriale. A promuovere un ambizioso progetto fu il facoltoso Francesco Biffi, personaggio che troveremo elogiato dal Gianetti e che, per recare lustro ai compaesani, si affidò a Giuseppe Sommaruga, architetto divenuto famoso tra i cultori del gusto floreale. Da lui progettata nel 1899, l'edicola Biffi viene oggi citata nei testi di storia dell'arte!

Al Gianetti invece doveva essere dedicato l'edificio scolastico. Egli infatti fu il sostenitore, insieme al sindaco Leopoldo Ricco, della scelta del sito sul quale erigere il palazzo. I consiglieri Cornelio, Puricelli e Corbetta proposero, per la collocazione, l'area di fronte alla chiesa e di proprietà parrocchiale. Essi sostenevano che l'adeguamento delle condotte idriche sotto la piazza di Corneno avrebbe comportato una onerosa escavazione del ceppo. In più, come si è accennato, l'allargamento di questa piazza avrebbe comportato l'acquisto di porzioni di proprietà Scheibler e Strambio.

Il sindaco Ricco ed il professore riuscirono invece a far cadere la scelta sull'area che allora si chiamava *della Madonnina*. Nel corso del consiglio comunale del 19 ottobre 1899 venne presentato il progetto della costruzione firmato dall'ing. Stoppani, l'anno successivo (28 luglio 1900) si definirono le servitù ed il 25 agosto 1901 fu approvato il preventivo di spesa.

Le risorse necessarie vennero reperite attraverso la cessione di titoli in possesso del Comune, da un prestito di £ 2.440 concesso dal professor Gianetti e da un mutuo per £ 8.000 contratto con la Commissione Centrale di Beneficenza.

Dopo la morte, avvenuta nel 1907, del professor Gianetti, venne resa nota (consiglio comunale del 3 febbraio) una sua lettera del 1904 con la quale egli elargiva al Comune la quota di mutuo che ancora gli dovesse essere rimborsata.

Potremmo concludere questo paragrafo lamentando che troppi personaggi meritevoli non ebbero intitolata una via di Eupilio, ma questo ci fa ricordare che nel consiglio comunale del 1891 in cui si cominciò a parlare dell'ampliamento del



La Cappella Biffi progettata dall'architetto Giuseppe Sommaruga.

cimitero in cui venne poi sepolto il Gianetti, si deliberò la numerazione delle case e si definirono i nomi delle contrade: la piazza ora XXV aprile si chiamò piazza Vittorio Emanuele II, il tratto di strada dalla piazza alla chiesa continuò a chiamarsi Via Emilio con l'aggiunta di Scheibler, la piazza *avanti l'oratorio* divenne Piazza Garibaldi, l'altra piazza in Galliano fu Piazza Carpani e, per la via principale, il consiglio propose via Umberto I^o.

Dei fatti quotidiani dei paesi cominciava ad occuparsi, dal 1892, *LA PROVINCIA DI COMO*.

Il nuovo quotidiano si presentava ai nostri antenati con alcune notizie di cronaca:

da LA PROVINCIA DI COMO del 26 agosto 1893
Forni Pietro fu Tranquillo di Carella, imputato di contravvenzione all'art. 457 del C.P. per avere, nel 17 luglio 1893, in pubblica via con clamori disturbata la pubblica quiete, è stato condannato all'ammenda di lire due, alle spese processuali ed alla tassa sulla sentenza in lire dieci.

da LA PROVINCIA DI COMO del 13 gennaio 1894

Pozzoli Pietro fu Pio di Oggiono venne sorpreso in attitudine sospetta nella sera del 24 dicembre 1893 nella casa di abitazione di Bosisio Angelo di Carella.

Presentato nella stessa sera al Sindaco, quale ufficiale di polizia giudiziale, a richiesta che gli fece sulle generali, si qualificò falsamente per Corti Pietro di Lurago.

L'imputato comparve ieri alla Pretura di Asso e

venne condannato a £ 20 di ammenda, alle spese processuali e a £ 10 di tassa sulla sentenza, commutata col carcere sofferto.

da LA PROVINCIA DI COMO del 20 settembre 1895

Carella — Prina Angela di Bosisio l'8 agosto p.p. in Carella percuoteva, senza effettiva provocazione, Panzeri Albina, causandole delle lesioni al costato sinistro ed omero scapolare sinistro, portante impotenza al lavoro per giorni sei. Rinviata la causa, la suddetta imputata è stata oggi condannata a 25 giorni di reclusione, alla rifusione dei danni ed alle spese tutte di giudizio e ciò per essere stato, al pubblico dibattimento, provato il fatto senza effettiva provocazione.

Sempre il quotidiano comasco riportava i dati dettagliati sulle elezioni provinciali del 1895. La consultazione si tradusse, in pratica, in un ballottaggio tra due candidati, il liberale Baragiola ed il radicale Ottolina.

Nei nostri due comuni si ebbe il seguente esito:

Carella, iscritti 94, votanti 87, Ottolina 59, Baragiola 4

Penzano, iscritti 137, votanti 105, Ottolina 33, Baragiola 51.

Non può sfuggire il risultato opposto nei due comuni, come palese appare il basso numero dei votanti rispetto alla popolazione.

Ancora non c'era il suffragio universale e si aveva diritto al voto se si era, in una certa misura, contribuenti.

La visita del cardinal Ferrari

Anche la Diocesi Ambrosiana sembrava voler tenere il passo dei tempi e, dopo una fase di appannamento, ravvivava l'efficacia delle visite pastorali. Ne fu protagonista il cardinal Andrea Carlo Ferrari (1850-1921).

Già Vescovo di Como, il nuovo Presule, nell'arco di un decennio, visitò almeno tre volte tutte le parrocchie della Diocesi. Anticipata dalla distribuzione di precisi formulari, la sua visita diventava l'occasione per una vasta analisi della vita parrocchiale.

La prima visita alle comunità di Eupilio, ripartite in tre parrocchie, il cardinal Ferrari la fece nel 1898 e la sua rilevazione⁴ assicura un quadro aggiornato dei luoghi di culto.

A Corneno il parroco di San Giorgio riceveva ancora l'omaggio di una candela dai parroci di Pusiano e Longone e ciò a seguito della tradizionale, secolare preminenza di questa chiesa sulle altre circostanti.

In San Giorgio c'erano cinque altari: l'altar maggiore, quello del Santo Crocifisso, della Madonna Addolorata, di San Carlo e quello della Madonna del Carmine. Per quest'ultimo il visitatore osservò che il dipinto ivi collocato non rappresentava la Madonna del Carmine. Le ricorrenze più sentite erano quelle di San Luigi, dell'Addolorata e del Santo Crocifisso.

A San Martino di Carella la relazione mise in evidenza la presenza di due altari, quello di San Martino e quello dell'Annunciazione.

A margine venne registrato che ... *vi sono dei dipinti che si credono dell'Appiani* ...

Un solo altare, dedicato all'Immacolata, venne descritto in San Cristoforo di Mariaga.

La chiesetta di San Lorenzo di Penzano, stimata ... *anteriore al 1600* ..., fu descritta insieme alle altre di Pusiano.

Maggior copia di dettagli si rilevarono a Galliano. Intanto si misero in evidenza due oratori, uno dedicato a San Carlo e costruito nel 1861 per iniziativa dei Confratelli del Santissimo Sacramento, l'altro, di proprietà privata, dedicato alla Sacra Famiglia ed a Santa Caterina.

Entro la chiesa di San Vincenzo levita e martire, il visitatore apprezzò l'altar maggiore in marmo, posato nel 1837.

Descritto anche l'altare laterale del Santo Crocifisso, tema di un quadro importante avente ai lati San Francesco e San Carlo. L'altro altare, consacrato a Sant'Antonio da Padova e già patronato della famiglia Miglio, aveva una scultura in legno dipinto.

La relazione forniva altri importanti dettagli, per esempio che l'edificio era stato ampliato nel 1646 e riconsacrato nel 1658.

I più recenti affreschi, che sappiamo eseguiti dal Tagliaferri, vennero datati 1878, mentre si diceva che pochi anni prima alla chiesa di San Vincenzo era stato donato un quadretto con *Lo sposalizio di Santa Caterina* che si riteneva opera del Parmigianino. Infine si apprezzava la statua di San Michele.

Non si faceva cenno all'innalzamento del campanile che sappiamo eseguito nel 1894 né alla catena di cappellette che abbiamo scoperto in costruzione nel 1830.



Dipinto di L.F. Tagliaferri affrescato nella chiesa di San Giorgio nel 1876.

La cognizione del dolore

Anche la costruzione del progresso aveva, in quegli ultimi anni del secolo, volenterosi interpreti. In nome dello sviluppo, del resto, la stampa dava rilievo ad ogni evento innovativo. Tale, per esempio, venne considerato l'impianto del telegrafo a Longone, già ufficio postale di prima classe:

da *LA CRONACA DI LECCO* del 8 febbraio 1896
Longone al Segrino – Martedì venne aperto in questo comune l'ufficio telegrafico coll'orario d'obbligo, dalle ore 9 alle 11 e dalle 13 alle 15. Il porto dei dispacci è così stabilito: per Proserpio, Penzano, Galliano, Corneno, Carella con Mariaga, San Bernardino, Campolongo e

Morchiuso centesimi 30. Per le altre frazioni di Cassina Mariaga centesimi 50. Per Longone e sue frazioni centesimi 15. Per le altre destinazioni si applicherà la tariffa comune agli altri uffici telegrafici.

L'impegno al plurale per il progresso trovava voce in ogni convegno riguardante progetti d'interesse pubblico. Uno di questi discusse una teorica connessione tra il prolungamento della ferrovia da Erba ed Asso e l'utilizzo delle potenzialità energetiche, già da tempo sotto tiro, del lago del Segrino:

da *IL PREALPINO* del 7 luglio 1898

Giovedì scorso gli industriali del Lambro



Affresco del Tagliaferri eseguito nel 1878 in San Vincenzo di Galliano.

Superiore e gli altri interessati formanti il comitato promotore del prolungamento ferroviario Erba-Canzo-Asso, si riunirono, sotto la presidenza del conte Scheibler, per trattare sui migliori criteri d'attuazione. Considerato il ritorno del primitivo progetto a trazione ordinaria per parte del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici, per varie modificazioni, i convenuti decisero, senza scartare l'idea di possibilmente accordarsi colla Nord, di studiare un nuovo progetto che possa permettere anche la trazione elettrica, basandosi sul buon accoglimento di domande e sulle offerte che varie società fecero in merito, ed ammettendo come criterio fondamentale che la linea debba essere una vera ferrovia in sede propria a scartamento normale e seguire il corso del Lambro su cui e pel quale vive tutta l'industria della regione e si basa la sua prosperità. L'energia elettrica si ricaverebbe utilizzando lo scolo del lago del Segrino che, con una caduta di 100 metri, si riversa in quello di Pusiano; quando non fossero sufficienti diverse forze che sono disponibili o si possono creare nel bacino medio del Lambro, nel qual caso si riserverebbe l'energia del Segrino a scopo d'illuminazione dei paesi di Pusiano, Carella Mariaga, Corneno, Longone, Canzo ed Asso.

Poco ci mancò, dunque, che i villaggi di Eupilio avessero, prima degli altri, l'illuminazione elettrica. Proprio in quel momento Erba e Incino stavano attivando una piccola centrale sul Lambro di Rogeno.

Un altro dettaglio del brano giornalistico merita un commento. Se infatti facciamo mente locale al ruolo promotore del conte Scheibler, può meravigliare che, qualche mese dopo, il suo nome si trovasse coinvolto nella vertenza di lavoro attivata dalle maestranze del setificio che, a Penzano, recava il suo nome. Tutto dipende dal significato che si vuol dare alla contrattazione aziendale, se sia un fattore negativo o di progresso. Comunque la si pensi, ecco la notizia:

da *IL PREALPINO* del 3 novembre 1898

Uno sciopero che poteva avere dannose conseguenze fu quello delle operaie del Setificio Scheibler a Penzano, manifestatosi in questi giorni causa una imposta riduzione di mercede. Portatosi tosto sopra luogo il nostro Tenente dei Carabinieri cavalier Ferdinando Bianchi, egli seppe amichevolmente comporre la vertenza con reciproca soddisfazione delle parti. Il solerte funzionario ebbesi un encomio dall'Autorità superiore pel tatto e l'abilità dimostrata a calmare i scioperanti, inducendoli a ritornare al lavoro senza che l'ordine pubblico venisse turbato.

Così scriveva un giornale progressista e non rimane che prendere atto delle capacità mediatrici dei carabinieri. Sarebbe semmai da commentare il fatto che negli anni successivi gli Scheibler impiantassero nuovi filatoi ad Asso, Valbrona e Visino, a scapito di quello di Penzano che finì per essere abbandonato. Una ragione di queste scelte potrebbe tuttavia anche ricavarsi dal fatto che i

nuovi stabilimenti vennero avviati separatamente ad opera di Augusto o di Felice Scheibler.

I due nobili imprenditori nel 1898 erano ancora concordi ed interessati allo sviluppo del progetto energetico intorno al Segrino. Ne dava puntuale informazione la stampa:

da *LA CRONACA DI LECCO* del 10 novembre 1898

Gli ingegneri Galante e Motta hanno lavorato assiduamente per una ventina di giorni al Lago del Segrino per utilizzare quel vasto serbatoio naturale e convertirlo in poderosa forza elettrica.

La spesa è rilevante di certo, si tratta di milioni, ma se il tutto vien compiuto con tante competenze finanziarie che se ne interessano, fa sperar bene per la pubblica utilità.

Il livello del lago dovrà essere alzato di qualche metro e ciò lo dimostrano le molte segnalazioni già fatte sulla strada Longone-Canzo, la quale, se i lavori si faranno, in parte sarà sommersa per essere ricostruita più in alto.

In questo modo il Lago del Segrino sarà in grado di trattenere ed accumulare una massa d'acqua tale che, sempre perenne, precipitata fino alla località detta San Lorenzo al Lago di Pusiano, potrà dare qualche migliaio di cavalli, sufficienti pel progettato tram elettrico Como-Erba-Lecco ed Erba-Canzo-Asso, oltre ad una intiera distribuzione di elettricità ad uso luce per i comuni dell'intera Valassina.

Anche l'ingegner Felice Gallavresi di Milano in altri tempi fece studi in proposito sul luogo.

Tanto pensare alla grande metteva in ombra aspetti negativi dello sviluppo industriale, per esempio le ricadute sull'ambiente o la sicurezza sul lavoro. Proprio di un grave incidente sul lavoro vogliamo, a questo punto, riflettere. Capì infatti all'impresa Panigatti, una della nostre.

La tragica perdita di un operaio avvenne a Longone, dove il Panigatti era impegnato a costruire una casa poi diventata celebre.

Leggiamo prima la corrispondenza giornalistica:

da *LA CRONACA DI LECCO* del 25 novembre 1899

Carella con Mariaga. Il 20 corrente alcuni operai braccianti alle dipendenze dei capimastri muratori Panigatti Pietro e figlio Alessandro, assuntori di lavori in comune di Longone al Segrino per conto del signor Francesco Gadda di Milano, erano intenti allo sterro di una collinetta. Per accelerare il lavoro ed ottenere l'ultimazione con minor numero di operai, gli assuntori prescissero che i lavori avessero a cominciare alla base anzichè dalla cima e ciò per promuovere una frana che facilitasse e, ripeto, accelerasse il lavoro.

Ma l'arrischioso lavoro finì sventuratamente assai male. Improvvisamente, senza che gli operai avessero avuto il tempo di porsi in salvo, franava molta terra che investiva il giovane ventenne Camisasca Camillo di qui, il quale, per le gravi ferite e per commozione viscerale, poco dopo moriva. Anche Cattaneo Carlo di Longone rimase ferito, ma non gravemente.

Gli assuntori Panigatti padre e figlio vennero

arrestati, avendo l'Autorità stabilito, a quanto pare, trattarsi di omicidio colposo.

Chi aveva commissionato le opere, il signor Francesco Gadda di Milano, era il padre dello scrittore Carlo Emilio, il quale mai rinunciò ad ironizzare sulle manie di grandezza del genitore. Forse anche per questo, ambientò nella villa di Longone *La cognizione del dolore*, suo riconosciuto capolavoro.

Non sappiamo se egli fosse a conoscenza anche di questo tragico precedente sopra documentato, curiosità che peraltro interessa anche il rapporto di amicizia che l'ingegnere-scrittore maturò con i nostri Panigatti.

Sarebbe anche interessante sapere se Gadda conoscesse altri frequentatori di Eupilio, per esempio quel celebre tenore Angelo Masini (1845-1926), interprete caro a Verdi.

Scomparsa la generazione degli Scapigliati, portatrice di effervescenza, e ripartita verso luoghi più vicini al cielo la voglia di luce del Segantini, le ville continuarono ad ospitare villeggianti e pendolari di buon livello culturale.

Uno di questi fu Emilio De Marchi (1851-1901), dignitoso scrittore milanese che amò la Brianza. Una sua presenza tra i laghi di Pusiano e del Segrino non è documentata ufficialmente, ma è certificata dal brano che segue, meritevole di concludere con garbo la ricognizione di un secolo assai fertile per le nostre storie. Come il lettore attento noterà, De Marchi anticipava perfino il vezzo del Gadda di trattare ironicamente i nostri laghi alla stregua di *bacinelle*.

De Marchi li aveva addomesticati a *catinelle d'acqua* nel brano annunciato, preso da *Milano e suoi dintorni*, guida a più voci d'autore pubblicata nel 1881:

... una volta i laghi di Oggionno, di Alserio, di Annone e di Pusiano formavano un lago solo detto l'Eupili, che da un pezzo ha liquidato i suoi conti; per cui chi dall'alto di un poggio, come sarebbe a dire dal campanone della Brianza, contempla queste catinelle d'acqua e immagina i contorni che doveva avere l'Eupili, non può a meno di pensare, se ha un briciolo di fantasia, a uno specchio grande andato in frantumi.

Fra i paeselli che si specchiano in questi laghetti v'è Bosisio, la patria di Giuseppe Parini e del pittore Appiani; l'uno cantò i colli beati e placidi del suo vago Eupili e il volto e i baldanzosi fianchi delle belle villane; l'altro dipinse gli dei e i fasti del semidio Bonaparte. Io recito "La vita rustica" in suffragio dell'anima del buon poeta. A Pusiano, a Bosisio ed in altre bassure si scavò della buona torba, che fece sperare una nuova terra promessa; ma il guadagno non vale la fatica, e più contenti furono gli studiosi per certe palafitte e certi cocci, che parlano d'un'epoca in cui non erano ancora inventate le diligenze ... A Pusiano, oltre la torba, c'è una santa detta la Mariott, già perpetua del defunto curato, a visitar la quale accorrono da tutte le parti del mondo prelati, vescovi, cardinali, teologi, contesse e villani, con un sacco di dubbi, di rimorsi di coscienza, di malanni, di

scrupoli che la Mariott guarisce e purifica come la lisciva sui cenci brutti.

Chi scriverà fra cent'anni la vita della beata Mariott potrà anche raccontare che essa ebbe il dono della profezia e delle sacre stimmate; ma intanto i preti oggi sono divisi in diversi pareri. Chi la vuole una santa, chi la vorrebbe bastonare per santificarla di più. E a questo proposito mi ricordo di una bella mattina, che facevo viaggio fra Erba e Pusiano, quando a mezza strada monta sulla mia carrozza un bel prete.

Si parlò del tempo, della filossera e, dalla filossera difilato alla Mariott; devo però confessare a edificazione vostra e dei vostri figliuoli, che il prete ne disse tante in odio alla santa, che il veturale, nativo di Pusiano, non sapeva più cosa rispondere. Si vedeva chiaramente ch'era fra l'incudine della sua coscienza, convinta che la donna fosse veramente una santa degna d'altare, e il martello del prete, che colla sua autorità e con citazioni latine, predicava sull'ipostura. Dopo essersi schermito un bel pezzo, frustando per compenso qualche volta di più il cavallo, il villano trovò una conclusione, che merita proprio d'essere stampata: "O santa o no, disse, la gente accorre e si guadagnano de' bei denari, si guadagnano."

- 1 manoscritti Como, AS, Fondo Prefettura, 5157
- 2 Eupilio, Archivio Comunale cartella Penzano cat. VIII-X, 3
- 3 Manuale della Provincia di Como 1864, 56-7
- 4 relazione in data 16 aprile 1876, Eupilio, Archivio Comunale, cartella Penzano, cat. VIII-X, 3
- 5 parere della Prefettura in data 7 aprile 1866, Eupilio, Archivio comunale, Cartella Penzano, cat. VIII-X, 3
- 6 verbale del Consiglio Comunale di Carella con Mariaga del 30 ottobre 1882, Eupilio, Archivio Comunale, cartella Carella con Mariaga, cat. X-XII, 4
- 7 verbale del Consiglio Comunale di Carella con Mariaga del 25 maggio 1890, Eupilio, Archivio Comunale, cartella Carella con Mariaga, cat. X-XII, 4
- 8 bozza di contratto manoscritta, Eupilio, Archivio comunale, cartella Carella cat. X-XII, 4
- 9 verbale di Consiglio Comunale, Eupilio, Archivio Comunale, cartella Penzano, cat. I-IV, 3
- 10 verbale del consiglio comunale del 23 maggio 1893, Eupilio, Archivio Comunale, cartella Penzano, cat. I-IV, 1
- 11 verbale del consiglio comunale del 31 luglio 1891, Eupilio, Archivio Comunale, Penzano cat. I-IV, 1
- 12 Milano, Archivio Storico Diocesano, Visite Pastorali Cardinal Ferrari

CELESTE AIDA

Nei primi decenni dell'unità d'Italia i nostri villaggi ebbero l'avventura di ospitare un assortimento di strani interpreti della generale euforia, accomunati dal rifiuto delle convenzioni e del perbenismo. Il vento della Scapigliatura che li guidava fece qui conoscere Carlo Dossi, Tranquillo Cremona ed Antonio Ghislanzoni, con relativa cerchia di amici e conoscenti. Per capire quanto strana fosse questa gente, basterà considerare che il Ghislanzoni qui venne e si fermò per trovare quiete ed ispirazione adatte alla stesura del libretto dell'Aida.

È lecito chiedersi come il Segrino potesse simulargli la valle delle Piramidi con annessi dettagli esotici!

Sicuramente Ghislanzoni incoraggiò la creatività di Giovanni Biffi, autore locale tutto da scoprire. Il comune interesse per la musica di questi personaggi favorì forse, sotto la regia di Pier Ambrogio Curti, un collegamento con la villa Matilde di Ponte Lambro e con il suo cenacolo musicale.

Tutti poi contribuirono a recare a questi luoghi un respiro culturale che, riflesso nel panorama, anticipò il fecondo soggiorno di Giovanni Segantini

Cimelio fotografico di un dipinto celebrativo che ancora si trova nella casa frequentata da Antonio Ghislanzoni.

Tra i personaggi raffigurati, il primo a sinistra è Giovanni Biffi.



Di Carlo Dossi (1849-1910), nome d'arte di Alberto Carlo Pisani Dossi, singolare personaggio che ha già fatto capolino tra queste pagine, sono rimasti insostituibili quei preziosissimi appunti di cronaca culturale passati alla stampa sotto il titolo di *Note Azzurre*¹. Spirito indipendente fino alla spudoratezza, egli raccolse in queste note una quantità di aneddoti e maldicenze, materiale prezioso per la comprensione del tempo e degli ambienti. Sembra che, per curarne la pubblicazione, Dante Isella abbia dovuto purgare qualche pettegolezzo ai limiti del turpiloquio², per esempio quello secondo il quale ... *Manzoni scrisse in gioventù poesie assai licenziose* ... oppure i dettagli delle prestazioni erotiche di Re Vittorio Emanuele II. L'irriverenza gli derivava in parte dalle origini aristocratiche, in quanto discendente da una distinta famiglia dell'Oltrepò pavese, nella quale il nonno era stato carbonaro. Alberto Carlo visse la giovinezza a Milano, dove assimilò i germi della Scapigliatura. Laureato in giurisprudenza a Pavia, cominciò presto a scrivere, facilitato da una singolare vena creativa. Come scrittore, mai difettò di auto-ironia. Insieme alla predisposizione per gli esaurimenti nervosi, lo preoccupavano i rapporti, non sempre felici, con l'universo femminile. Leggiamo, in proposito, questa sua confidenza del 1873 all'amico Perelli:

...Gigi amico, o che le donne sono tutte furfanti o che le furfanti capitano proprio a me o che mi diventano tali, a contatto, non dico della bontà, ma della dabbenaggine mia.

Dopo la Ester, splendida oca, malvagia per cretinismo, ecco l'Amelia, la ragazza pulita, che

studia l'amore sull'abaco, e volendo accasarsi, cerca prima del cuore, la casa, anzi le case, e dopo lei, una serva, l'Erminia, che imbandisce ai padroni gli avanzi della cucina e fa la ritrosia agli abbracci ma non ai ventagli e alle sciarpe, fino a cadere in quest'Emma, tra tutte la perversissima e la sfacciatissima, peccatrice men per istinto che calcolo, il cui alito ruba e sporcano le carezze, vero mucchio di fumo, che il sole non fa se non pazzare doppiamente.

*E io, intanto, trovomi qua, come dieci anni innanzi, ma coi capelli grigi e la minacciosa spinite, a sospirare inutilmente colei che completi il mio scompagnato volume, a sospirare una donna - che ancor ricordando il fanciullo prometta la madre - ma con la quale più io non sciupi il mio amore e le espressioni d'amore, né continuamente mi vegga nell'orribile stato di essere attratto dal corpo verso un oggetto, dal quale l'animo nauseato rifugge ...*²:

Questo bel tipo ci ha lasciato quattro *Note* legate a suoi soggiorni a Corneno. La prima, l'abbiamo già conosciuta come rivelatrice del drammatico decesso di Ernesta Bisi e, anche per la data (Dossi nel 1859 aveva 10 anni), sembra una memoria piuttosto che una testimonianza. La seconda non è databile, trattandosi di una disquisizione filologica intorno al nome del Segrino³:

... cf. il nome di "sorgues" (Sorga) fiumicello amato da Petrarca nella sua melancolia amorosa con "sorgen", tedesco, cura, malinconia - così cf. "Segrin", laghetto brianzolo, disabitato e che ispira mestizia, col nome francese "charin"...



Ritratto di Carlo Dossi da un dipinto di Tranquillo Cremona.

Le altre due *Note* sono invece databili⁴:

5491,

1891, 22 ottobre - Corneno - *Per la prima volta ho baciato la mia Carlotta - vorrei scrivere 12 sonetti intitolati "Le bellezze di Carlotta" cioè 1 - siloetta intera - 2 capelli - 3 occhi - 4 bocca e denti - 5 nidos de amor (fossette nelle guancie e orecchie) - 6 collo e seno - 7 ventre (tronchino) - 8 gamba, ginocchio, piede - 9 braccio e mano - 10 intelligenza - 11 sentimento - 12 cuore*

5772

Nella mia vita ebbi parecchie volte periodi di esaurimento e frequentemente momenti di assenze cerebrali ... la seconda assenza nel 1894 a Corneno, effetto del surmenage intellettuale di Roma ...

Dossi, che avrebbe concluso la propria esistenza nella villa di Cardina, fatta costruire con la con-

sulenza dell'amico pittore Luigi Conconi nei pressi di Como, di fronte a Brunate, frequentò a ripetizione la Brianza, dove la madre preferiva soggiornare a Merate. Si conoscono altri suoi soggiorni sul Lario ed a Velate.

Già nel tono, le sue *note* ambientate a Corneno suonano come quelle del villeggiante abituale, al quale il posto è tanto familiare da non richiedere precisazioni descrittive. Sembra di rileggere il Porta quando si compiaceva di essere conteso dagli amici di Galliano e Carella. Fosse vissuto ai suoi tempi, il Dossi avrebbe venerato il Porta, come ben si deduce da quest'altra *nota*: ... *se morirò ricco, lascerò una somma sufficiente perché si fondi in Milano una cattedra di milanese ... vorrei evitare ai futuri milanesi la disgrazia di non poter più comprendere e gustare Carlo Porta ...*

Rispetto al Porta, il legame del Dossi con Corneno fu assai più ricco di consonanze e di risvolti qualificanti. Intanto la Carlotta che egli scriveva di aver qui baciato per la prima volta divenne sua moglie e, per quanto abbiamo letto circa le sue opinioni sulle donne, non fu cosa di poco conto. Carlotta Bersani gli diede tre figli ed una sostanziosa eredità, ricevuta nel 1893 da uno zio. Alle nozze, celebrate il 14 gennaio 1892 a Roma da un cardinale fratello del primo ministro tedesco, era testimone nientemeno che Francesco Crispi e qui vien fuori la levatura sociale del nostro scapigliato.

Con l'aiuto di Cesare Correnti, nel 1877 il Dossi era infatti migrato a Roma, intercalando il viaggio con visite al Carducci a Bologna ed alla tomba del Giusti a Firenze.

A Roma entrò nella cerchia dei collaboratori di Francesco Crispi e cominciò a frequentare, con incarichi di crescente importanza, il Ministero degli Esteri. L'intelletto sveglio e la grande operosità lo fecero apprezzare, tanto che nel 1887, quando Crispi entrò a far parte del governo, il Ministro degli Interni Depretis lo volle a capo della propria segreteria.

In questa veste, il Dossi avviò un sottile lavoro diplomatico teso alla riconciliazione tra Stato e Chiesa, obiettivo nel quale egli credeva. Intanto Crispi diventava capo del governo e conservava il Ministero degli Esteri, al quale voleva, come addetto al Capo di Gabinetto, proprio il Dossi. Una misura del peso politico acquisito dal nostro scrittore si può trarre dal fatto che egli scrisse il discorso della Corona che Umberto I lesse il 16 novembre di quell'anno. E non sarebbe stato l'unico!

Tra il 1888 ed il 1889 Dossi venne promosso ulteriormente a Capo di Gabinetto, con mansioni che oggi individuerebbero il responsabile dell'ufficio stampa. Sembra che in questa veste egli abbia perfino coniato il nome dell'Eritrea!

La sua carriera diplomatica subì un duro colpo alla caduta del Governo Crispi nel 1891. Il nuovo esecutivo lo delegò ad una missione in Romania e, al suo rifiuto, lo nominò console generale con credenziali di ministro residente in Columbia.

Ciò avveniva alla vigilia delle nozze con l'amata Carlotta e la cosa concorre a giustificare l'interessato, che proprio non se la sentiva di finire in Colombia.

Per Bogotà si convinse a partire, insieme alla novella sposa, nel marzo 1892.

Vi rimase fino all'aprile dell'anno successivo e, in questo arco di tempo, alla coppia nacque la prima figlia, Bianca. Si può dire che a questa singolare luna di miele abbia partecipato con interesse anche la gente di Corneno.

Con grande sorpresa abbiamo infatti scoperto che Alberto Carlo Dossi Pisani era consigliere comunale del Comune di Penzano con Galliano e Corneno. Un paragrafo del verbale del consiglio comunale tenuto il 23 luglio 1893 recita infatti: *comunica il signor Sindaco che per quante pratiche egli abbia espresse per far recedere il signor consigliere Pisani Dossi nobile Alberto dalle offerte dimissioni da consigliere comunale, questi insiste, non per altro, ma pel solo motivo che, essendo Ministro d'Italia all'estero, tale sua qualità non gli permette di attendere alle cose del comune, com'è dovere di ogni consigliere.*

L'argomento risultava ribadito in un altro consiglio, quello del 29 marzo 1894, del quale è rimasto a verbale che *il Consiglio prende atto della designazione del numero di consiglieri che scadono in quest'anno per fine di quinquennio e cioè i signori Bosisio Giuseppe, Miglio cav. avv. nobile Ettore e Frigerio, nominati colle elezioni generali del 1889, e del consigliere Pisani Dossi nobile Alberto, segretario generale del Ministero degli Esteri, dimissionario*⁵.

Non abbiamo ricavato traccia delle circostanze che accostarono Carlo Dossi agli amministratori locali, ma se pensiamo che tra i consiglieri c'era gente come il professor Strambio, il dottor Cornelio, l'avvocato Miglio e stava arrivando il

momento anche del professor Gianetti, è facile immaginare che uno scrittore per vocazione e diplomatico per carriera trovasse in loro una certa sintonia culturale, probabilmente pilotata da quel timoniere di lungo corso che si rivelò il sindaco Leopoldo Ricco.

Altrettanto intuitiva è l'affinità che accostò il Dossi agli altri intellettuali frequentatori della zona. Vedremo, in particolare, che il Segantini fu da lui predestinato a trovare qui atmosfere e stimoli, ma è possibile che la rete delle sue amicizie fosse assai più estesa.

Antonio Ghislanzoni

In leggero anticipo generazionale rispetto al Dossi, Antonio Ghislanzoni (1824-1893) tornò più volte a Mariaga e Galliano. Del suo caleidoscopico modo di proporsi ci è rimasto questo autoritratto⁶, scritto intorno al 1884:

Nacqui a Lecco, una gentile città in riva al lago di Como, dove abitò il nostro illustre romanziere Alessandro Manzoni e dove scrisse I Promessi Sposi.

Mio padre era medico e fece tutte le campagne di Napoleone I con quella che ebbe a chiamarsi la Grande Armata, e fu grande davvero!

Giovanetto, fui avviato alla carriera ecclesiastica per la quale non sentivo veruna vocazione; poi studiai medicina all'Università di Pavia; poi nel 1848 mi gettai nei tafferugli rivoluzionari; e quindi, ricaduta la Lombardia sotto il dominio austriaco, nel recarmi a Roma per prender parte alla difesa di quel lembo di



Ritratto giovanile di Antonio Ghislanzoni.

repubblica, caddi in potere dei soldati francesi che assediavano la città e fui fatto prigioniero. Per circa un mese fui rinchiuso co' miei compagni di sventura nel forte dell'isola di S. Margherita; quindi fui tradotto a Bastia di Corsica, dove rimasi prigioniero quattro mesi. Tornato in libertà, pensai di profittare della mia bella voce di baritono e di qualche mia cultura musicale per campare la vita.

Cantai al teatro di Bastia; poi venni a Parigi e passai, cantando, parecchie città di Francia. A Marsiglia – credo nel 1850 – feci in Teatro una breve apparizione; poi, dopo aver percorso molte città del mezzogiorno, tornai a Parigi. Quivi nel 1851, il giorno 2 dicembre (memorabile pel colpo di stato napoleonico) esordii al teatro italiano nell'Ernani di Verdi.

Stetti in Francia per circa quattro anni e là ideai e scrissi il mio primo romanzo, "Gli artisti di teatro", che pubblicai a Milano nel 1856 con qualche successo.

Da quell'epoca mi detti nel mio paese alla carriera letteraria, istituii e diressi parecchi giornali e, sotto il titolo collettivo di "Scritti piacevoli" diedi in luce diciotto volumi di novelle, satire, fantasticherie in prosa ed in versi, che ottennero voga.

Fui per due anni direttore dell'"Italia musicale", quindi per tre anni della "Gazzetta musicale", edita da Ricordi.

I miei romanzi più noti sono, oltre "Gli artisti di teatro", gli "Angioli nelle tenebre", le "Donne brutte", "Un suicidio a fior d'acqua", le "Memorie del Seminario", le "Memorie politiche di un baritono".

Dell'"Abakadabra", romanzo fantastico, non sono usciti che due volumi; gli altri due vedranno la luce nell'anno corrente.

A distogliermi dal romanzo sopravvennero le molte commissioni avute dai più distinti maestri per libretti (poèmes) d'opera.

Da qualche tempo il libretto per musica assorbe tutte le mie facoltà mentali e tutta la mia attività di scrittore. Ne ho già scritti cinquanta-due e, fra questi, anche l'"Aida" per Verdi, nel qual lavoro ebbi a collaborare l'egregio poeta Du Socle.

Su questo genere di componimenti, così difficile, così subordinato alle esigenze dei maestri, ho acquistato una certa fama da qualche anno; ma pur troppo alla fama non andaro-

no congiunti altri compensi più solidi. In Italia la letteratura è mal retribuita: io vivrò e morirò bohème...

Sarebbe troppo dispersivo dilungarci sulla poliedrica creatività di così fervido inventore di storie. Preferiamo concentrarci sulle testimonianze relative ai suoi soggiorni nei nostri villaggi. Il primo, a Mariaga per elaborare il libretto dell'*Aida*, avvenne dagli inizi del 1869. Fu sicuramente fruttifero, anche se il librettista completò il lavoro a Lecco, nel luglio dell'anno seguente. Resta da chiarire se il poeta Du Socle, citato nelle memorie autobiografiche, lo abbia qui accompagnato. Quanto ai rapporti con l'ambiente, ci sono pervenute due versioni non del tutto coincidenti. La prima si legge in una lettera che il 4 novembre 1869 Ghislanzoni indirizzò a Giulio Ricordi, editore della *Gazzetta musicale*, per la quale era impegnato come direttore. In quanto datore di lavoro, egli doveva al Ricordi spiegazioni sull'improduttività del recente periodo e lo faceva così:

A Giulio Ricordi,

Mariaga 4 novembre 1869

Carissimo Giulio,

ho provato una dolorosa impressione nel veder pubblicato sotto la rubrica amena il sonetto che mi viene dedicato a Lecco. Per quanto quel lavoro poetico apparisca a me pure infelicissimo, io debbo nondimeno esser grato all'autore delle sue gentili intenzioni, e deve quindi ripugnarvi che di lui si faccia dileggio in un giornale che porta il mio nome. A Lecco, natu-

ralmente, si può suggerire che io stesso abbia autorizzato la redazione a pubblicare quei versi, e assai difficilmente, per quanto io mi adoperi, riuscirò a persuadere il poeta della mia assoluta innocenza.

Lasciamo andare. Io non so risolvermi a far ritorno a Milano. La città mi fa terrore come un luogo infetto da contagio. Qualche frammento di Milano, che si vide trasferito a Lecco nell'ottobre scorso, non ha fatto che rincarare quella mia avversione.

Ora sarebbe sconveniente (e forse lo fu già troppo) che io continuassi a percepire degli stipendi dalla Sua Casa ed a figurare come redattore di un foglio ove da sì gran tempo non apparisce una linea di mio. Vedendo gli ultimi numeri della *Gazzetta*, mi sono altresì mera-

vigliato che il Farina non abbia proseguito a scrivere la *Rivista Milanese* od altri articoli, e, non avendo in proposito schiarimenti da lui, sto in sospetto che egli abbia disertato al suo posto (omissis)

Dal canto mio, per indennizzarla del denaro che ritiravo dalla casa negli scorsi mesi, le manderò degli articoli; quei benedetti articoli che fino ad ora non ebbero agio di stillarmi dal cervello, causa le maledette distrazioni cui soggiacqui negli scorsi mesi.

M'ero rifugiato a Mariaga per vivere in solitudine e per occuparmi di nuovi lavori: non ho fatto nulla. La mia casa fu un porto di mare, un continuo viavai di visitatori, conosciuti e non conosciuti. In queste quattro mura regnava da due anni il deserto e il silenzio; dal gior-



La Chiesa di San Cristoforo quando Ghislanzoni soggiornava nella proprietà confinante. Foto d'epoca.

no in cui sono venuto ad abitarle, fu una inondazione di gente; temo che all'apertura dell'istmo, la valigia delle Indie abbia a tempestare nel mio giardinetto.

In due parole le ho spiegato le ragioni del mio silenzio. Oggi le basti sapere che io mi riconosco debitore di dieci articoli verso la signora Gazzetta.

Se una tale liquidazione le pare equa, non avremo più a ritornare su tale argomento.

Quanto al mio ritorno a Milano, è probabile che nel dicembre, dopo le feste del così detto S. Ambrogio, io passi costì una quindicina di giorni; poi dovrò recarmi a Torino (forse) per la messa in scena della "Giovanna da Napoli" e di là, dopo altri quindici giorni di sosta a Milano, ripartirò per Mariaga.

Ella può, se ciò le aggrada, lasciar correre in fronte alla Gazzetta il mio nome quale redattore fino a quando le parrà e piacerà.

Mi dica due parole per mia norma e mi creda quale sempre mi sono protestato e mi protesto, di lei devotissimo amico

A. Ghislanzoni.

È possibile che quel trambusto continuo, che il Ghislanzoni denunciava come scusa, non fosse avvertito dalla gente del posto.

Infatti Salvatore Farina, cioè il collaboratore della *Gazzetta musicale* chiamato in causa dalla lettera di cui sopra, ricordava una visita a Mariaga in termini ben differenti⁸:

La prima volta che visitai Ghislanzoni a Mariaga tutti i fiori di campo che trovava per via ...

Ricordo che quel giorno gli portai l'allegria svelandogli il nome di un fiorellino bianco che egli aveva colto nel fossatello della via maestra; la seconda mia visita gli diede una gioia maggiore: gli avevo portato una radice lunga un buon metro in forma di un maccheroncino bianco, flessibile che mi entrava in una tasca.

Mi chiese: Oh! Che diavolo è mai quel maccherone? È calistegia simensis; seppellitela lungo il muricciolo e correrà sottoterra sempre diritta, e alla primavera uscirà dal suolo con belle foglie lanceolate; voi che siete pietoso, le porgerete un sostegno sul quale la vaga pianticella si arrampicherà dandovi ad ogni passo una rosellina senza profumo.

Ma quello stesso giorno compresi che Ghislanzoni e sua moglie cominciavano ad essere stanchi di Mariaga, della loro villa che aveva troppe stanze e pochi mobili; tutta quella solitudine, tutto quel silenzio che li circondava non facevano bella la vita come avevano creduto.

I maestri di musica venivano all'eremo, ma non quanto era il desiderio del poeta; spesso, lungamente, per settimane e settimane, non si vedeva arrivare anima viva.

E allora Ghislanzoni mutò eremo ...

In verità, cambiò e ritornò altre volte.

Di un nuovo soggiorno, peraltro di durata biennale, siamo sicuri, perché servì all'autore per scrivere il *Libro bizzarro*, il quale contiene la seguente dedica all'amico Antonio Vicini di Galliano:

Al mio carissimo amico

Antonio Vicini di Galliano

Nei due anni che io vissi a Mariaga tu mi hai colmato di amorevolezze. Il mio giardinetto, mercè le assidue e intelligenti tue cure, era pieno di fiori in ogni stagione dell'anno. E quante escursioni dilettevoli abbiamo fatto assieme, erborizzando, per valli e per monti! Ma tu eri botanico ed artista; alla coltura dei giardini tu alternavi quella del tuo spirito arguto, amavi la poesia, la musica, la pittura, dividevi le tue giornate tra i fiori ed i libri. Dedicando a te questo mio volumetto pieno di gaie futilità, intendo risvegliare e serbar vivo nell'animo tuo il ricordo di quei due anni in cui fummo indivisibili. Non posso offrirti altro pegno della mia riconoscenza e del mio inalterabile affetto.

Tuo aff.o A. Ghislanzoni

Caprino Bergamasco, gennaio 1882

Sempre a prova di soggiorni vissuti, si potrebbe recare la divertente lirica sulle *Memorie giovanili* che parla di serate riscaldate dal caminetto, dunque pause nella frenetica attività dell'autore:

Memorie giovanili

Sovra una storpia seggiola

Seduti al caminetto,

Tu colle molle

Io col soffietto

Tormentavam le brache ed i tizzoni;

Intanto fra le ceneri

Crepitando cuocevano i marroni;

Tale ogni sera,

Mia dolce Lena,

Era a quei tempi

La nostra cena.

Ma tu eri bella

Come un bel fior;

Io, baldi, giovane,

Ricco d'amor ...

E mi serravi la mano al petto,

E mi baciavi

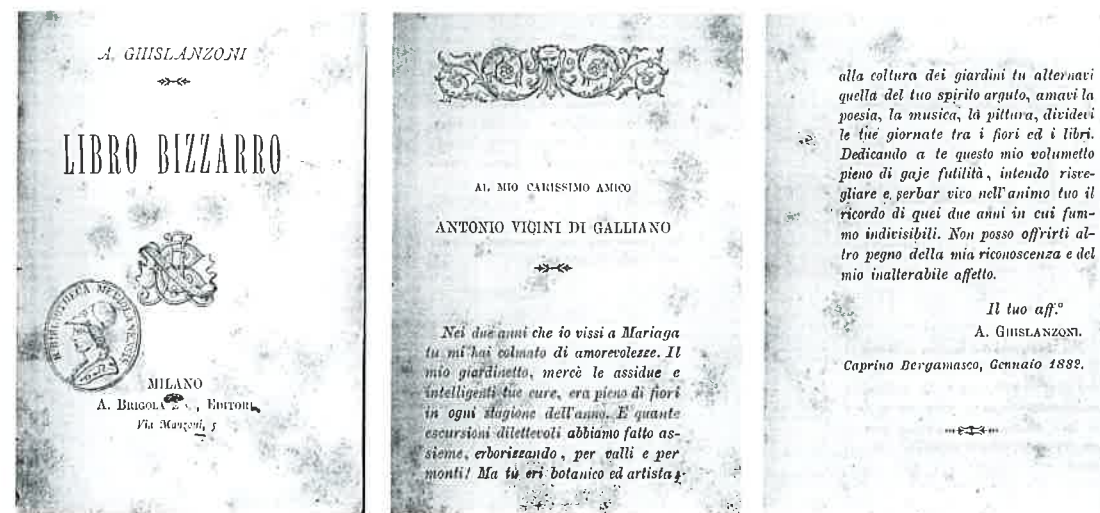
Con tanto affetto ...

Com'eran dolci,

Com'eran buoni,

Marroni e baci,

Baci e marroni!



Antonio Ghislanzoni: dedica di un'opera che richiama un soggiorno a Mariaga.

Altri sintomi della frequentazione delle nostre ville si potrebbero ricavare dalla familiarità che il librettista di successo andò intessendo con i musicisti legati alla cerchia della Villa Matilde di Ponte Lambro, della quale era proprietario Pier Ambrogio Curti. Questi era l'avvocato influente che professionalmente assistette anche Verdi e Ponchielli e che, per quanto attiene ai nostri paesi, aveva inventato, piuttosto che elaborato, il discusso racconto ambientato nel Palazzotto di Corneno. Indubbiamente doveva ben conoscere il luogo.

Tra gli artisti suoi protetti c'era, assai caro, il musicista palermitano Errico Petrella (1813-1877), il quale in villa Matilde compose la *Ione*, opera rappresentata nel 1858. Sembra che Petrella a Ponte Lambro abbia concepito anche altri importanti lavori, come il *Marco Visconti* dal romanzo di Tommaso Grossi, *I Promessi Sposi* e *Salambô*⁹. Per la sua musica Ghislanzoni approntò poi quella *Giovanna Seconda da Napoli* della quale parlava nella lettera al Ricordi sopra trascritta. Scrisse anche il libretto de *I Promessi Sposi*, la cui prima rappresentazione avvenne a Lecco il 2 ottobre 1869. Se si guarda alle date, si può forse capire, in funzione di questo come di altri eventi che contemporaneamente impegnarono il librettista, come egli avesse buoni motivi per lamentare, scrivendo al Ricordi, l'eccessiva irrequietezza di Mariaga.

Anche per il Ponchielli, altro pupillo del Curti, Ghislanzoni scrisse il testo de *I Lituani* (1874), del *Ludovico Ariosto* (1874) e de *I mori di Valenza*, in scena solo nel 1914.



Cartolina da Pietroburgo con autografo del tenore Masini.

Memorabili restano comunque, del Ghislanzoni, i testi scritti per Verdi, dal *Falstaff* a *La forza del destino*, dall'*Aida* a *Don Carlos*.

Quanto al Curti, merita un commento anche la descrizione dell'Erbese che egli tracciò ne *Il lago di Como e il pian d'Erba*, dato alle stampe nel 1872.

L'opera contiene notizie preziose miste a qualche approssimazione, per esempio quando afferma che il pittore Andrea Appiani risiedeva a Mariaga, cioè là dove avevan casa gli Appiani di un altro ramo.

Sicura è invece la frequentazione che il Curti assicurò al Ghislanzoni raggiunto a Mariaga: *...là fui a trovarlo ...e di là mandava a Verdi, a Petrella e ad altri maestri i suoi libretti ...*

Alla competenza musicale dell'avvocato dobbiamo poi la certificazione della fama di alcuni interpreti dislocati nei dintorni. Egli scriveva, per esempio, che *al Bel Dosso c'era la villeggiatura principesca di Francesco Graziani, il baritono ... applaudito a Pietroburgo e Londra* e che sotto l'eremo di San Salvatore *... prendeva riposo dalle teatrali fatiche il tenore di bella fama Bulterini e da qualche anno quella esimia artista soprano che è la signora Enrichetta Berini e il di lei marito Osmondo Meini, basso cantante di egregia reputazione*¹⁰. Anche di una nostra conoscenza dava testimonianza l'avvocato musicofilo: *...nel vicino Penzano due altri egregi artisti, i coniugi Agostino Dell'Armi e Luigia Ponti si procacciarono una comoda villa..* Della quale villa si è parlato a proposito di un progettato cavalcavia.

Villa La Torre - Du Chene

Nessun cenno ci è stato invece tramandato dal Curti a proposito del celebre tenore Angelo Masini (1845-1926), che sappiamo avere abitato Villa La Torre - Du Chene. D'altra parte l'avvocato scriveva nel 1872 ed il Masini, che era nato a Forlì, era ancora fresco d'esordio, essendosi fatto conoscere nel 1868 come interprete della Norma. Da quel momento una straordinaria carriera l'avrebbe portato a trovarsi conteso dai maggiori teatri del mondo. Un cimelio qui riprodotto lo ritrae a Pietroburgo, dove si esibì per anni. Si dice che Verdi lo cercasse come interprete della Messa da Requiem e dell'*Aida*. Per alcuni decenni a Galliano la gente si abituò a scrutare se tanta celebrità fosse presente a villa La Torre, la distinta residenza che il tenore acquistò per trascorrervi i momenti di riposo.



Ingresso della villa già proprietà del tenore Masini ed ora della famiglia Du Chene.

Ci venne periodicamente fino alla vigilia della prima guerra mondiale, quando, progettando di ritornare nella natia Romagna, il Masini cedette il complesso al commendator Ernesto Rocca, che conosceremo come una delle più ammirevoli figure di Eupilio.

Alla morte del Rocca, avvenuta tra le sue mura nel 1942, la villa passò alla facoltosa famiglia milanese Du Chene de Vere. Nel tempo essa ospitò un assortimento di personaggi importanti, a partire da compositori ed interpreti che qui raggiungevano il Masini. Il quale, a sua volta, sembrava aver scelto bene, visto che in zona la colonia dei *musicanti* era abbastanza ricca da far pensare ad un tessuto di relazioni.

Se ad esse si sommano le complicità del Curti, comprensive del suo legame letterario con Corneio, quelle del Ghislanzoni e degli altri musicisti della partita, ci si chiede se Verdi non sia mai stato risucchiato da questa parti.

Il sospetto è lecito anche in funzione di un'altra amicizia del grande maestro.

Poco dopo il trionfo del *Nabucco* nel 1842, Verdi divenne amico ed estimatore di Giulio Carcano, che conobbe presso il salotto della contessa Maffei¹¹. Cinque anni dopo l'avvio del rapporto, il Carcano trascorse con Verdi l'estate a Clusone, dove la contessa stemperava le vacanze.

I frutti del connubio culturale non si fecero attendere e si possono misurare dal fatto che nel 1847 Verdi si vedeva rappresentare a Firenze il *Macbeth* mentre il Carcano dava alle stampe, proprio in quell'anno, la traduzione della tragedia di Shakespeare.

E vero che poi il Carcano patì le vicissitudini dell'impegno patriottico, ma è documentato che con il grande musicista mantenne un'amicizia fruttuosa. E non è il caso di ricordare quanto egli fosse legato alle ville ed ai circoli dell'Erbese, dove, tra l'altro, era nata e spesso villeggiava sua moglie.

Ulteriori apporti alle ipotesi delle simpatie verdiane potrebbe offrire il personaggio che andiamo a presentare.

Giovanni Biffi

Collaboratore della *Gazzetta musicale* e, in questa veste, possibile interlocutore di Verdi, Giovanni Biffi è personaggio quasi dimenticato. Era originario di Galliano, dove possedeva una casa. A presentarlo non potevamo che affidarci, sia pure a stralci, alla lunga commemorazione che di lui scrisse Antonio Ghislanzoni:

dal *CORRIERE DI MILANO* del 10 dicembre 1872

Giovanni Biffi non è più. Morì ad Erba ieri l'altro, in una casetta dov'egli pochi giorni innanzi si era riparato dalle noie e dai trambusti cittadini per attendere nel raccoglimento, nella pace, nell'affetto di una cara famiglia, il suo ultimo istante.

Egli sentiva l'imminenza della morte ... L'ultima volta che io fui a trovarlo in Galliano, traendomi in disparte perché nessuno dei suoi potesse udirlo, mi disse coll'accento della convinzione più rassegnata: "al cader delle foglie". Morì, come dissi, nel paesello di Erba, ai piedi del San Salvatore, che era stato in questi ultimi

anni il suo romitaggio favorito; a due miglia da Lezza, poco lungi da Galliano dove suo padre era nato, dov'erano trascorsi per lui gli anni felici dell'adolescenza. Presago del suo prossimo fine, egli aveva voluto circondarsi delle memorie più care. Non uno dei paeselli circostanti che non albergasse un parente, un amico d'infanzia, un compagno delle sue escursioni, delle sue caccie, de' suoi energici godimenti.

La memoria di lui durerà a lungo su questa zona popolosa e gentile, che fu per tanti anni rallegrata dalla sua presenza. Egli era buono e sollazzevole. Il suo spirito era attraente; la sua cultura allettava gli ingenui campagnuoli, che pendevano dal suo labbro con riverenza ed amore. In un suo romanzetto egli aveva illustrato, ravvivando un'antica leggenda, il paesello de' suoi antenati. La vecchia torre di Galliano non cesserà mai di ricordare ai passanti il nome di Giovanni Biffi.

L'epoca nostra è prodiga di glorificazioni ai defunti; ma schivo da quelle banali menzogne della necrologia che somigliano uno scherno dei viventi a dei trapassati, io non dirò qui che il mio ottimo amico abbia lasciato tali opere da assicurargli un posto luminoso nella storia della letteratura italiana. Nella Ghita del Carrobbio, nella Canaglia, nel dramma Il Ministro Prina non si riflette che un pallido raggio della intelligenza veramente elettissima di Giovanni Biffi. Per estrinsecarsi in opere grandiose e durature, mancarono a questo nobile e vivace ingegno le circostanze ed il tempo.

Come molti altri, in età ancora giovanissima, il Biffi subì le potenti attrazioni della politica e, infervorato com'era del più schietto amor patrio, colla parola e colla penna prese parte alle lotte del giornalismo ...

Nel 1859 si fece soldato. Si arruolò in Piemonte fra i cavalleggeri, sfidò i disagi della caserma e i pericoli del campo. Terminata la guerra, rientrò a Milano, dove lo richiamava l'affetto della donna gentile che gli fu sposa e, dandosi agli impieghi, andò a Como col modesto titolo di segretario presso quell'Ispettorato della Scuola. Non intendo seguirlo nelle diverse tappe della sua carriera. Or sono pochi mesi egli toccava il grado di Consigliere di prima classe presso la Prefettura di Milano, grado onorevolissimo per l'età sua, guadagnato coll'ingegno, coll'attività e, diciamolo pure, colla sua leale e costante devozione alla politica governativa ...

Egli era un moderato. Tale era per una convinzione profonda. Ogni atto della sua vita, ogni linea di scritto, ogni parola, attestavano il suo pensiero e i suoi intenti. Entusiasta di Cavour, aveva accettato la politica del grande statista prima ancora di averla discussa.

I risultati del cinquantanove gli erano apparsi tanto meravigliosi e promettenti, ch'egli riteneva non rimanere altro compito ai suoi buoni patrioti fuor quello di secondare il pensiero e l'azione di quel genio potente.

Quando alla fede cieca ed appassionata sotten- trò in lui la meditazione e lo studio degli avvenimenti, egli non fece che raffermarsi nelle sue idee.



Frontespizio della prima edizione della Ghita del Carrobio (1868)

Si lanciò dunque nella lotta del giornalismo coll'entusiasmo di un credente. Dal 1860 fino a ieri l'altro egli non cessò di combattere. Tutta l'attività del suo spirito si profuse in campo politico; i brevi racconti che sopra ho ricordati, il Prina e qualche poesia d'occasione, non rappresentano che le tregue brevissime, qualche cosa come una concessione rinvivatrice ai suoi istinti di letterato ed artista.

Il suo programma era chiaro e preciso. Nelle liete o avverse fortune d'Italia, il suo sguardo mirava sempre alla meta. "Innanzi tutto — diceva — bisogna esistere; a noi il costruire l'edificio, ai nostri figli e nipoti il lusso e la spesa degli addobbi". Egli vedeva, mercè le tradizioni di Cavour, crearsi a poco a poco l'Italia e si

compiaceva di prestar mano, per quanto glielo consentissero le sue forze, agli incessanti progressi della grande intrapresa ...

La stampa periodica, questa insaziabile divoratrice di intelligenze, lo assorbì completamente: al Pasquino, alla Cicala politica, al Fischietto dedicò le sue arguzie. All'Opinione, al Lombardo, alla Politica del popolo la logica stringente delle sue argomentazioni, il commento quotidiano dei fatti, i calcoli delle sue previsioni ...

I figli di Giovanni Biffi, rileggendo in età più adulta queste pagine, vedendo di qual'alta stima il loro padre fosse tenuto da chi lo conobbe, da chi fu il depositario de' suoi pensieri più intimi, da chi per dodici anni visse della sua vita, sentiranno insorgere dal cuore un fresco e nobile orgoglio. Il linguaggio della verità ha un carattere suo proprio, che colpisce e soggioga. Essi diranno: "ecco il vero, l'unico ritratto di nostro padre!"

A. Ghislanzoni

Come si vede, il Biffi era stato uomo d'azione, arruolandosi come volontario in occasione della seconda guerra d'indipendenza e poi dedicandosi all'informazione con una visione costruttiva della nuova Italia.

Del suo paese natale ci ha lasciato una rievocazione, più o meno fantasiosa, del castello, usato come scenario alle intricate quanto drammatiche vicende della *Ghita del Carrobio*, romanzo edito nel 1868. Tale opera è stata ripubblicata due volte: la prima, nel 1913 a puntate, nell'*Eco della*

Brianza, la seconda in una recente ristampa locale priva di qualsiasi introduzione o guida, davvero un'occasione mancata!

A parziale sussidio precisiamo che *Ghita del Carrobio*, ovvero Margherita Sebegondi, crestaia, ebbe vita avventurosa. Causa la sua rara bellezza dovette nel 1563 fuggire dalla nativa Milano, abbandonare il fidanzato Francesco Somvico per sottrarsi ai voleri ed alle persecuzioni di un nobile spagnolo.

L'Alpetto di Lezza, dove Ghita trovò ricovero e asilo dopo infinite peripezie, era ben familiare all'autore del romanzo. Secondo quanto scrisse Pier Ambrogio Curti, che lo andò a visitare, Giovanni Biffi aveva sposato Irene Boselli, figlia dell'educatore e poi patriota e martire che aveva rilevato l'Eremo di San Salvatore. E qui frequentemente soggiornava un altro dei letterati che abbiamo già incrociato, il buon Achille Mauri, biografo del Torti e patriota impegnato..

Non meno caro del San Salvatore doveva essere al Biffi il castello del natio villaggio di Galliano. Ecco come il luogo viene presentato in avvio al Capitolo VIII del suo romanzo:

In una delle più amene posizioni del Piano d'Erba sorge il paesello di Galliano.

Oggi partendo da Milano vi si arriva in meno di tre ore, perché la strada ferrata ti mette giù a Seregno, ove con biroccio ti fai condurre sin là, percorrendo una bellissima strada; ma all'epoca del mio racconto le cose erano diverse e per arrivare a Galliano in sei ore, ci volevano buoni muli fino a Desio, ove la strada era

carrozzabile; e al di là di Giussano, facendosi la strada montuosa, bisognava ricorrere all'opera dei buoi, che i villani dei diversi cascinali lungo il cammino, tenevano sempre pronti a tal fine.

Galliano è un paesello di circa quattrocento anime, ma all'epoca della *Ghita* doveva avere un numero ben minore di abitanti; poiché i principali caseggiati del villaggio segnano un'epoca di costruzione molto più recente; ed appartengono, in parte, a benestanti famiglie milanesi, i di cui avi ebbero origine in quel paese, come i Carpani, i Conti, i Biffi, e parte ad altre famiglie milanesi, che vi fissarono la loro dimora autunnale, per la salubrità dell'aria e per l'amenità del luogo.

Il paesello di Galliano è situato in una delle tante ondulazioni formate da quelle amene colline che, seminate di centinaia di paeselli, bagnate ai piedi dai laghi di Alserio, di Montorfano, di Pusiano e del Segrino, intersecate da torrenti e da fiumicelli, e diramantesi nelle foggie le più bizzarre sino alla catena dei monti che s'internano nella Valassina, presentano allo sguardo del viaggiatore, che arriva sulle prominenze del borgo di Erba, il più bel panorama che si possa ideare.

Il terreno, già ferace per natura e reso più produttivo dalla facile irrigazione, ti dà nella pianura abbondantissimi raccolti di grani e nella parte montuosa, che è la principale, vini eccellenti, castagne e noci in gran copia.

Gli abitanti del Piano d'Erba sono fra i più laboriosi e i più svegliati dei contadini della

Lombardia. Una metà di essi si dedica esclusivamente all'agricoltura e l'altra metà, le donne e i fanciulli, trova facile lavoro nei molti opifici serici, che vi vennero eretti, per trar profitto dei torrenti che vi abbondano.

L'indole di questi abitanti è dolcissima e vivace. Percorrendo quei tanti paeselli, che da Erba si stendono sulla destra sino a Pusiano e S. Fermo, alla sinistra sino a Canzo e ad Asso, tu sei certo di trovare dappertutto un saluto ed un invito; ma quel saluto non ti ricorda già il pauroso rispetto degli schiavi della gleba del medio evo, e quell'invito al desco frugale, ti ricorda invece la proverbiale ospitalità dei nostri primi padri. Se tu poi entri un tantino in confidenza con quei buoni villani, resti meravigliato nel sentire sulle loro bocche, certi discorsi, certi giudizi, certi concetti che non trovi del sicuro in città; e quando, per esempio, ti parlano di politica, essi che non vanno a cercare il pelo nell'uovo, ti danno così alla carlona, con una faretra il serio ed il faceto, certe lezioni di morale e di patriottismo, che non leggi di certo negli organi i più democratici della stampa.

Scusa, mio lettore, se mi dipendo in particolari, ma quando si tratta di dar risalto ai meriti del popolo della campagna, che par quasi dimenticato dai filosofastri politici umanitarii della giornata, è meglio abbondare, che restar indietro. Del resto è bene che tu impari a conoscere questi luoghi e i loro abitanti, perché andando avanti gli avvenimenti del mio racconto si svilupperanno quasi tutti nel castello di Galliano e nelle sue vicinanze.

Il castello di Galliano era fondato su di un promontorio, da cui si domina tutta la vallata, che da Mariaga mette a Canzo al di cui piede ha foce un laghetto chiamato il Segrino, denominazione con tutta probabilità derivata dal francese *chagrin* (dolore), tanto quel lago è romantico e triste.

La fondazione del castello di Galliano deve rimontare al 400, se si vuol giudicare dalle aperture arcuate, dalla forma e spessore dei muri d'un torrione, che tuttora sussiste e che doveva formare il lato destro del castello.

Oggi quel torrione, o avanzo di castello, è proprietà del milanese signor Paolo Biffi, il quale, operandovi anni sono gli scavi all'ingiro, disotterrò alcune vecchie armature e monete di bronzo, che portano la data del secolo XV, il che, corroborato da alcune tradizioni che tuttora si mantengono in paese, lascia credere con certezza, che in origine il castello fosse stato fondato da qualche signorotto di quelle terre per difendersi dagli altri signorotti dei paesi vicini, i quali, come si sa, erano in continua guerra fra loro. Chi, difatti, si recasse oggi sul promontorio di Galliano ove sorge il torrione, e girasse lo sguardo intorno, si persuaderebbe coi propri occhi che il castello non poteva avere in origine altra ragione di essere, fuorchè quella d'una sicura difesa del paese sottoposto.

Don Alfonso Carpano, però, acquistando quella proprietà (la cronaca non dice da chi) non aveva avuto intenzioni guerresche, e pare piuttosto che se ne fosse invaghito per aver in quel castello un asilo remoto e tranquillo nelle sue lotte amorose.



Frontespizio dell'edizione 1869 del dramma scritto da Giovanni Biffi.

L'intricata vicenda della giovane troppo desiderata e, per questo, travagliata, secondo copione collaudata, si illumina quando l'autore si dedica agli scorci panoramici ed alle notazioni di costume. Eccone un esempio:

... Il raggio scolorato d'un sole sul finir di novembre penetrava dalle arcuate finestre della stanza e, rischiarandola all'ingiro di fiacca luce, aggiungeva la mestizia della natura alla tristezza, che pur traspirava per la Ghita da quelle ricche e sontuose pareti.

L'eco lontana d'un coro di contadinelle, che dai villaggi sottostanti di Corneno, Mariaga, Carella s'avviavano, lungo il viottolo che fiancheggiava il laghetto del Segrino, alla grossa borgata di Canzo, faceva inumidire il ciglio alla prigioniera...

Qualcuno potrà opinare che l'inciso rimanda a qualche brano di manzoniana memoria, ma non è il caso di sottilizzare. Semmai merita un richiamo la proprietà del castello di Galliano, che l'autore attribuisce al ... milanese signor Paolo Biffi ... Con queste generalità era noto il pasticcere del centro cittadino che, seguito dal figlio Giovanni, promosse il locale che finì per essere frequentato come *Biffi Scala*. Sembra che in origine la bottega contribuisse all'affermazione di quel simbolo della città che stava per diventare il panettone.

Pittori in collina

Una nota di bonarietà ambrosiana accompagnò, nelle sedi di Eupilio, anche Giovanni Segantini. Non era certo il primo pittore a calcare le nostre stradine. Anche senza tirare in ballo la povera Ernesta Bisi, la quale coltivava principalmente l'incisione, è noto che il nostro paesaggio era già stato famigliare a maestri influenti quali Marco Gozzi (1759-1839) o quel Giuseppe Canella (1788-1847) che sembrava avere una predilezione per Canzo. Di Giovanni Migliara (1785-1837), altro astro del tempo, è rimasto un taccuino di appunti di paesaggio che toccano Erba, Bosisio e Castelmarte. C'era sicuramente una corrente di artisti affascinati dalla visione dei laghi briantei che peraltro, a giudicare dalle tavole incise dai coniugi Lose o da Giuseppe Elena, doveva, in quel momento, essere davvero straordinaria. Tanto invitante doveva riuscire ad un pittore di casa, da costargli un brutto scherzo. Parliamo di Giuseppe, bisnonno del meratese Donato Frisia, quello che fu amico di Modigliani ed artista di spicco del primo Novecento.

Il pittore Giuseppe si era trasferito a Merate da Campagnano sul Lago Maggiore e ci è stato dato conoscerlo in quanto nel 1859 suo figlio Magno, nonno dunque di Donato, aveva querelato il parroco di Montevicchia che aveva osato, mentre lui stava dipingendo in quella chiesa, accusarlo di avidità.

Adesso sappiamo che anche Giuseppe aveva dovuto rivolgersi alla giustizia e l'aveva fatto perché derubato mentre stava dipingendo in riva al Segrino. Ecco la denuncia¹²

Pretura di Asso

Primo giugno 1845

Rapina avvenuta il 31 maggio 1845 alla distanza di un miglio circa dal paese di Mariaga a Giuseppe Frisia pittore di Merate con spoglio di £ 4,10 ad opera di uno sconosciuto armato di coltello

Disavventure a parte, non mancano altre tracce di pittori importanti venuti prima del Segantini. Dei maggiori, è quasi certa la presenza di Tranquillo Cremona, uno dei grandi della Scapigliatura e che, quand'era alle prime armi, fu a lungo ospite di villa Matilde a Ponte Lambro. Carlo Dossi era suo grande amico e, oggi si direbbe, suo testimonial. Per convincerci basta l'avvio del brano che il Dossi scrisse per l'Esposizione di Belle Arti a Brera nell'anno 1873: ... *Tranquillo Cremona ha già vissuto la vita di tre o quattro pittori* ...¹³ Nello stesso pezzo, per arrivare a sostenere che la pittura del Cremona ... *è un'onda sola di poesia* ..., Dossi sfoggiava tutta la spericolatezza del suo

carattere e finiva per frustare un pittore erbeso in carriera: ... *come, o signor Valaperta, pigliare interesse alla vostra "Stuarda"? ...*

Carlo Dossi fu anche tra i primi ad apprezzare il Segantini ed è molto indicativo un pezzo che egli scrisse sulla prima produzione, quella che l'esordiente pittore traeva da ispirazioni cercate in Brianza:

Non è la prima volta che Segantini si presenta al pubblico. Ricordo una sua tela, esposta alcuni anni fa, in cui era lo scorcio del cadavere di un guerriero con le armi intorno appese, rischiarato da torcie, una tela fantasticamente tetra che putiva la morte; e con me non pochi ricordano (anche perché riprodotta dall'Illustrazione Italiana) un'altra sua tela, in cui era invece l'inno della carne vivente — anzi della carne e del pesce, rappresentando essa, in proporzioni di poco minori del vero, una pescivendola in mezzo alla sua mercanzia, con pugni sulle anche, tronfia di salute e di petulanza. Eppure queste due pitture, per quanto attinte alla realtà, per quanto condotte con foga, non appagavano completamente. Mancava loro qualchecosa, né si sapeva dir quale.

Ora il desiderato e già incognito quid più non manca. Segantini non prende più il vero dove e come l'incontra, ma lo sceglie.

Non è più un semplice riproduttore, ma un poeta ...

La prima tela che si presenta, prima per ordine di numerazione e di merito, s'intitola Sull'alpe, dopo un temporale.

Il cielo vi è ancora torbido e tumultuante, ma il gregge delle nubi è sgominato, e appaiono chiazze di luce fredda e bianca. Un terreno verde-cupo coperto di muschio, a pozze d'acqua, è a sinistra dell'osservatore e tiene una metà della tela. A destra, una pastora zuppa di pioggia e una frotta lanosa, e gocciolante acqua, di pecore, che s'inoltra ammontandosi, e si direbbe cresca sotto gli occhi. Nulla di più semplice, nulla di più efficace di questa composizione. Guardandola, par di trovarvisi in mezzo.

Un motivo toccantissimo è poi quello dell'altro quadro: Le madri. Anche qui siamo in campagna. È sera. Una contadina torna a casa portando in braccio il figliuolo, mentre alle sue falde trotterella una pecora col pecorino che le si stringe vicino. Le quattro creature sembrano fuse in un unico amore e in una sola mestizia.

Pei nostri morti è un quadretto di piccola mole, ma di gran pregio. In esso una contadina s'inginocchia, pregando fervorosamente, sulla soglia di un cimitero campestre. Il gregge che ella guida le si affolla intorno, e pare divida la sua emozione.

Questi tre, a nostro avviso, fra i quadri esposti dal Segantini alla Permanente, sono i migliori, ed è forse da attribuirsi alle loro esuberanti bellezze, l'apparente deficienza degli altri. Salvo i pastelli, però troppo pallidi, i quadri ad olio intitolati: Un bacio, il reddito del pastore, Al guado, I zampognari in Brianza, A messa prima, sono essi pure, egregi e degni dell'autore.

Pubblicato¹⁴ sotto la data, palesemente errata, del 18 settembre 1855, quando ancora il Segantini non era nato, il brano è molto interessante.

Se infatti si ripassano aneddoti e memorie relative ai dipinti citati, può affiorare il sospetto che di qualche pellegrinaggio del Segantini nelle nostre campagne, il Dossi sia stato complice.

Gli amici del droghiere Giulio Bertoni

Le manifestazioni commemorative del 1999 hanno contribuito a meglio precisare i rapporti di Giovanni Segantini con quei nostri ambienti che egli frequentò prima di ritirarsi nel cuore delle Alpi e lì concludere la sua straordinaria avventura.

In occasione delle celebrazioni sono stati acquisiti nuovi documenti e si è fatta luce su qualche aspetto sconosciuto. Naturalmente non sono mancate le rievocazioni di tutto rivelatrici salvo che delle fonti cui riferire la credibilità. Vecchia storia. Storia vera è invece l'amichevole rapporto che legò il pittore al droghiere Giulio Bertoni, al di lui fratello Giacomo ed ai loro dipendenti, il tuttofare Enrico Dalbesio ed il commesso Paolo Prina, che era originario di Bindella. Si devono al Bertoni sia una parte attiva nel fare innamorare l'artista di Pusiano e di Carella, sia la stesura di una sorta di diario che ci ha conservato, della vicenda umana ed artistica del Segantini tra noi, gli aspetti più succosi.

Per documentarne l'attinenza alla storia di Eupilio affidiamo a questi scritti¹⁵ l'oggettività della testimonianza diretta. Il primo brano non si presta ad una datazione, essendo anteriore anche al soggiorno di Pusiano, che avvenne nel 1880:

Soddisfatto dell'esito dei propri studi e felice pur io di assistere ai suoi progressi, progettammo di recarci per una quindicina di giorni in campagna e goderci un poco di vita libera. Lo condussi meco presso mio fratello Giacomo, dottore in chimica che soleva passare l'estate in una modesta casetta in Galliano presso Brianza paesetto alle falde della montagna di Carella (Monte Pesura). Non c'era allora la ferrovia Milano-Erba e perciò a Seregno noleggiammo una vettura. Incominciò ad Inverigo il suo entusiasmo per l'incantevole panorama della Brianza che egli vedeva per la prima volta e per tutto il viaggio non cessava di ammirare la bellezza dei luoghi che si svolgevano ad ogni passo. Non abbiamo perduto un'ora dei giorni passati in questi luoghi ameni; buoni camminatori ambedue ci alzavamo prestissimo ed in pochi giorni abbiamo fatte le ascensioni dei monti circumvicini; camminavamo tutto il dì, un giorno da Canzo a Barzanò, altro da Lecco a Como, poi fino a Lugano in ferrovia, gita sul lago e salita al S. Salvatore. Eravamo felici di trovarci assieme tutta la giornata lungi dalla città e dalle preoccupazioni, sempre uniti, dimentichi del mondo, assorti nelle visioni naturali.

Qualche giornata la si passava in casa a Galliano o per meglio dire vicini alla casa, perché, attraversando il giardino, si saliva un ronco con una bella spianata da cui si godeva la vista incantevole di tutta la Brianza coi laghi di Annone, di Pusiano, di Alzerio, ci fermavamo là quasi tutto il giorno alla lettura ...

Dopo avere rivelato la difficoltà che l'autodidatta Segantini provava nel leggere, il Bertoni parlava delle letture che si facevano e, citando il Porta, il Grossi ed il Manzoni, sembrava rievocare il clima dei nostri posti quando il Porta vi trovava ospitalità, il Grossi si faceva vedere e del Manzoni si parlava come di una persona di casa.

Altre preziose annotazioni biografiche ci assicurano il memoriale del Bertoni¹⁶:

Queste letture avvenivano quando eravamo costretti a casa dalla pioggia, ma più sul ronco per fermarci qualche giorno in riposo. Sua grande attrazione erano le passeggiate verso sera, al tramonto, più volte si scendeva a Pusiano, si noleggiava una barca e quando eravamo al largo, rimaneva estatico in contemplazione al sublime effetto del tramonto su questo lago ameno (il vago Eupili) ove dal lato ovest non vi è che una striscia di terra che divide l'acqua dal cielo, questo quadro gli rimase sì forte impresso che, allorquando fatto artista fissò dimora in questi luoghi (a Carella vicino a Galliano) eseguì quel capo lavoro: l'Ave Maria — trasbordo — che fu premiato all'esposizione di Amsterdam nel 1883.



Ingresso al Casin di Strii.

Quando vidi quest'opera, questo poema, che mi rammentò le sue poetiche osservazioni, ne fui fortemente commosso che il pensiero corse a quei giorni felici.

Una sera, visto che minacciava temporale, malgrado le osservazioni della tua Giuseppina a rimanere in casa, ci siamo portati sul ronco per voler godere lo spettacolo; si scatenò qualche momento dopo un temporale terribile, una vera tempesta, acqua a catinelle, lampi incessanti che illuminavano tutta la zona sottostante, tuoni formidabili che durarono più di un'ora. Là, impavidi sotto l'acqua, addossati ad un muricciuolo, abbiamo assistito ad uno spettacolo imponente, grandioso che si svolgeva per tutta la vallata da Como a Lecco. Eravamo ai primi posti, diceva Giovanni, e ci godeva, ci guazzava dentro ...

Un richiamo cronologico, inserito tra questi pensieri, è prezioso in primo luogo per la datazione dei primi approcci con il nostro paesaggio e, in secondo luogo, perché parla di una sistemazione nuova rispetto a quella della casetta affittata da Giacomo Bertoni e governata da sua moglie Giuseppina. Come si legge negli immediati sviluppi del memoriale ... quattro anni dopo egli va ad abitare con sua moglie la villetta Scheibler ... , quattro anni rispetto al primo estemporaneo approccio.

Si è giustamente ritenuto che la nascita del primogenito Gottardo nel 1882 abbia indotto la famiglia a cercare una sistemazione più adeguata. Non sappiamo se del problema sia stato fatto partecipe anche il parroco (nè sappiamo se quello di

Corneno o quello di Galliano), al quale conosciamo per certo che il pittore si raccomandava per trovare modelle e, probabilmente, anche per evitare pettegolezzi.

Sempre dal testo del Bertoni, un inciso rivela un breve soggiorno anche all'eremo di San Salvatore: ... Avanti di stabilirsi a Carella aveva abitato una casetta sul S. Salvatore vicino a Erba, ove una festa Dalbesio e Carlo, con altri amici, si recarono a fargli un'improvvisata unitamente al Lazzari Costantino che aveva trascinato lassù il suo vecchio velocipede ... Questo soggiorno non può essere stato immediatamente anteriore a quello di Carella, non essendo il luogo il più adatto ad una partoriente ed allo svezzamento di un neonato. Lo stesso Bertoni, del resto, era ben consapevole dei limiti del diario e lo confidava al fratello ... le notizie sono staccate, aride, ma tu saprai collegarle, ti affido l'incarico di correggere ...

Sempre al fratello aggiungeva: ... Tu conosci quanto noi Segantini, che l'avesti spesso in casa tua a Milano e l'accompagnavi all'Ambrosiana a visitare i quadri rari di quella pinacoteca e nelle vacanze autunnali lo portavi colla tua famiglia a Galliano ...¹⁷

Assai poco gli appunti del Bertoni riservano alla Bice Bugatti, la compagna del pittore che veniva da una famiglia di creativi. Incontrata diciassettenne, Bice aveva due fratelli stimati nelle rispettive attività: Carlo, che già era amico del pittore, si stava affermando come ebanista e mobiliere, mentre Ettore avrebbe lasciato il proprio cognome alla famosa autovettura da lui creata.



Ritratto di Segantini.

Alla luce di queste referenze, è singolare che di Segantini, il quale pure sperimentò il divisionismo e che sempre ricercò, con l'aggiornamento tecnico, quella intensità dell'immagine che impose gli impressionisti, si ricordino i dolciastri paesaggi della prima produzione con le pecorelle al pascolo. È vero che ebbe un'infanzia infelice e che la sua arte sbocciò dall'incontro incantato con la natura, ma il suo retroterra sociale contava parenti ed amici di gusti e cultura affatto cam-pagnoli.

Il soggiorno a Galliano gli fu assicurato dall'amico Giacomo Bertoni, che era dottore in chimica e che dunque apparteneva alla lievitante borghesia delle professioni. In paese poi si parlava degli studi e dell'impegno del professor Strambio, si com-

mentavano i progetti ferroviari e gli avveniristici studi sulle potenzialità energetiche del Segrino. Non c'erano solo greggi al pascolo, insomma. Per queste ragioni, non potendosi attendere che Eupilio assicurasse una postuma cittadinanza onoraria ai due fratelli Bertoni, affidiamo al Segantini stesso il sincero ringraziamento contenuto in questa lettera¹⁸:

Signor Giulio Bertoni

Via Broletto 2

Milano

Caro Giulio,

amico caro mi sono provato tante volte per scriverti, farti conoscere la mia amicizia, il mio amore per te, la mia riconoscenza, ma mi fu giocoforza smettermi perché non trovai parola adatta. Senti, io brucio dalla voglia di vederti, senti, vien qui, passeremo qualche giorno insieme, spero non mi dirai di no. T'attendo. Io vidi con te la prima volta la Brianza, mi rimase scolpita nel cuore, la volli rivedere e me ne invaghii, questi luoghi sono pieni di te, e la tua memoria mi torna sempre gradita. Vieni, rivedremo quei luoghi che fanno esclamare al poeta: Oh pace, oh, solitudine, oh, dolcezza, oh, sante gioie, oh, speranze divine!

Ciao, salutami l'amico Carlo che non mancherà certo di venire a trovarmi. Tanti saluti a tua moglie, tuo fratello Giacomo, insomma, tutti, tutti, insomma ciao e ricevi un bacio dal tuo amico

Segantini

Carella, il 21 agosto 1883



La natura cara a Segantini da uno scorcio in località Sant'Anna.

- 1 Dossi Carlo, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano 1964
- 2 Di Stefano Paolo, *Ecco le Note azzurre a luci rosse*, in *Corriere della sera* del 14 gennaio 1993
- 2 Dossi Carlo, *Opere*, a cura di Dante Isella, Milano 1995, LXXV
- 3 Dossi Carlo, *Note Azzurre* ... cit. 1964, I, 584
- 4 Dossi Carlo, *Note azzurre* ... cit. 1964, I, 698 e II, 923
- 5 dai verbali dei consigli comunali del 23 luglio 1893 e del 29 marzo 1894, Eupilio, Archivio Comunale, cartella Penzano, cat. I-IV, 1
- 6 Benini Aroldo, *Per la biografia di Antonio Ghislanzoni*, in *Archivi di Lecco*, XVI (1993), 1300
- 7 Manoscritto di proprietà privata.
- 8 Morini Mario, *Antonio Ghislanzoni nel sessantennio della morte*, in *Brianza strenna* 1954, 73
- 9 Buzzi Paolo, *Pontelambro e la villa Matilde*, in *Brianza Strenna* 1954, 69-71
- 10 Curti Pietro Ambrogio, *Il Lago di Como e il Pian d'Erba*, Milano 1872, 25 e 276
- 11 Barbieri Raffaello, *Il salotto della contessa Maffei e la società milanese (1834-1886)*, Milano 1896, 92
- 12 manoscritto in data 1 giugno 1845, Como, AS, *Carte sciolte Pretura di Asso*, s.n.
- 13 Dossi Carlo, *Opere*, a cura di Dante Isella, Milano 1995, 1283
- 14 Dossi Carlo, *Opere* ... cit. 1995, 1307-9
- 15 Segantini, *trent'anni di vita artistica europea nei carteggi inediti dell'artista e dei suoi mecenati*, a cura di Annie-Paule Quinsac, Oggiono-Lecco 1985, 796
- 16 Segantini ... cit. 1985, 796-7
- 17 Segantini ... cit. 1985, 807
- 18 Segantini ... cit. 1985, 797



La presenza amica del Cornizzolo.

LA CROCE SUL CORNIZZOLO

Piantare una croce sulla vetta di un monte o sulla parte più elevata degli abitati era stato un invito di Papa Leone XIII per consacrare il nuovo secolo a sorti migliori.

A ragion veduta, non molte delle speranze affidate al progresso annunciato si tradussero in bene. All'ideale patriottico si sacrificarono giovani vite e per la giustizia sociale si inasprirono le tensioni fino ritorcersi in un deficit di libertà.

La nascita del Comune di Eupilio fu una delle cose positive entro un bilancio che, limitato al primo quarto di secolo, non premiò certamente le attese ...

La consacrazione dei giorni a venire mediante le croci sui monti era stata proposta da papa Leone XIII e la cerimonia sul Cornizzolo venne descritta dalla stampa:

da *IL RESEGONE* del 24 maggio 1901
Ieri, solennità dell'Ascensione, con un sorriso di cielo splendido venne inaugurata la croce, omaggio a Cristo Redentore, sulla cima del Cornizzolo. Spettacolo commovente e grandioso fu l'affollarsi di più di mille persone attorno alla croce durante la Santa Messa cantata dal reverendo prevosto di Canzo don Giovanni Aldeghi, mentre altre due migliaia erano sparse qua e là, tutti uniti in un solo pensiero di fede e di riconoscenza a Cristo Redentore. Il corpo musicale volle, da quelle alte cime, far risuonare le sue note melodiose ...

Quasi contemporaneamente vennero poste croci sul Palanzone e sul Monte Barro.

Ciò premesso, al fine di aggiornare il quadro socio-economico alle soglie del travagliato quarto di secolo che precedette la costituzione del Comune di Eupilio, ricorriamo, per l'ultima volta, al *Manuale della Provincia di Como*.

Per l'anno 1901 del comune di Carella con Mariaga, che contava 567 abitanti, era sindaco Cesare Conti, affiancato dagli assessori Carlo Cannone e Carlo Ricco, nonché assistito dal segretario comunale Annibale Pelizzoni e dal conciliatore Carlo Antonio Prina.

Il Comune di Penzano con Galliano e Corneno contava invece 838 abitanti.

Mancava temporaneamente il Sindaco ed assessori risultavano Eugenio Arcangeli e Timoteo Vignarca; anche a Penzano era segretario Annibale Pellizzoni e fungeva da conciliatore Antonio Vicini.

La gente dei due comuni poteva rivolgersi per il notaio al dottor Antonio Vicini ad Asso o al dottor Carlo Vicini a Canzo. Di ingegneri ce n'era uno a Proserpio, Antonio Cervieri, uno a Canzo, Ernesto Stoppani, ed uno ad Asso, Giovanni Tavecchio.

Ad Asso aveva lo studio il ragioniere Giuseppe Brenna.

Per l'assistenza medica erano disponibili il dottor Guglielmo Papetti a Canzo, il dottor Giacomo Pavesi ad Asso ed il dottor Cristoforo Rota a Longone. Farmacisti alla portata si trovavano a Pusiano (Guglielmo Chiari), ad Asso (Giuseppe Pozzi) e a Canzo (Pier Luigi Torresani).

È superfluo rimarcare come i professionisti fossero concentrati nelle due borgate di Canzo ed Asso, anche se Longone continuava ad avere un medico in paese.

Per il quadro aggiornato delle attività produttive è interessante la presenza della Banca Popolare del Mandamento di Asso, con sede in Asso.

Il capomastro più impegnato era Paolo Pontiggia di Castelmarte, mentre a Caslino c'erano due fornitori di legnami d'opera (Giovanni e Luigi Porro).

Ad Asso era in attività la Tipografia Alessandro Gatti. Commerciante di cereali era Luigi Gianoni di Canzo, di latticini Ambrogio Biffi di Cassina Mariaga, di vini Luigi Frigerio, pure di Cassina Mariaga.

Il comparto più denso, quello tessile, contava sui seguenti operatori:

filande bozzoli:

Boselli Fratelli a Caslino d'Erba

Kienle Giacomo e C. a Canzo

Locatelli Pecori e C. a Caslino

Prato Fratelli ad Asso

Viscardi Carlo a Pusiano

filatoi seta:

Bollani fratelli a Carella

Caldara Fratelli a Carella

Curti Edoardo ad Asso

Kienle Giacomo e C. a Canzo

Manzoni Giulio ad Asso

Pontiggia Giuseppe a Longone

Prato fratelli ad Asso

Prina Fratelli a Caslino e Castelmarte

Scheibler cav. Augusto ad Asso

Scheibler cav. Felice a Valbrona

Scheibler cav. Felice a Visino

Valsecchi Anselmo ad Asso

incannatoi seta:

Curti Edoardo ad Asso

Frigerio Stefano a Penzano

Manzoni Giulio ad Asso

Panzeri Paolina a Proserpio

Valsecchi Luigi ad Asso

Valsecchi Anselmo ad Asso

Vignarca Fratelli a Penzano

seme bachi:

Biffi Filippo a Longone

Conti Carlo a Carella con Mariaga

tessitura cotone:

Oltolina Fratelli e C. ad Asso

tintorie:

Colombo Battista a Pusiano

Parietti Agostino a Pusiano



Il piccolo villeggiante.

Da questa panoramica, senz'altro più ricca di ogni precedente, si ricava che il nuovo secolo era partito con sufficiente brio. Ad incoraggiare l'iniziativa c'era anche il successo dei richiami mondani che ad Erba faceva confluire turisti e consumatori, tant'è che l'attenzione al *villeggiante* era entrata nel costume delle cose quotidiane.

Le piccole cronache locali mettevano spesso a confronto, senza volerlo, la poco promettente stagione agricola con le previsioni euforiche sull'afflusso di villeggianti. La tradizione turistico-residenziale dei nostri villaggi non poteva che giovare. I piccoli eventi descritti dai giornali alternavano toni sereni ad allarmismi, come nelle seguenti due occasioni:

da *IL RESEGONE* del 14 settembre 1900
Penzano-Carella — La direzione dell'Asilo Infantile di Penzano-Carella ringrazia vivamente il signor dottor cavalier Francesco Cornelio per la generosa offerta di £ 180 fatta a vantaggio del suddetto asilo di cui è degno presidente, per avere una rappresentanza dei bambini accompagnato i funerali di suo fratello Carlo.

da *LA PROVINCIA DI COMO* del 3 luglio 1901
 Sotto uno splendido sole che par derida, si vedono gli effetti e i drammi enormi della grandinata dell'altra notte. Ad Incino, ad Erba, a Longone, a Corneno, a San Pietro, a Brugora, a Parravicino, a Crevenna, tutto fu letteralmente distrutto. Si pesarono dei chicchi di gran-

PENZANO (Eupilio)



Vita rurale a Penzano.

dine: qualcuno risultò della bellezza orrida di oltre quattrocento grammi. In poche parole, le fornaci coi depositi esistenti non sono capaci, pel momento, a rispondere alle più urgenti richieste di tegole, qualche proprietario sorpassando da solo le ventimila. In quanto a vetri, senza quelli che ci verranno da Milano, si va a comprarli col carretto. Il cotonificio del signor Durst ebbe oltre 20 mila lire di danni. Per un mese e più deve essere chiuso, con grave discapito per le maestranze e lo stesso proprietario ...

Le tensioni sociali e la crescita economica

Sul terreno politico-sociale si assisteva, anche nei paesi, al ritorno dei cattolici che, dopo la ferita della presa di Roma, si erano volontariamente estraniati dall'azione politica. La costituzione delle *leghe di miglioramento* cominciava a far sentire gli effetti di un rinnovato impegno. Nell'Erbese venivano diffusi messaggi di questo tenore:

da *IL RESEGONE* del 28 giugno 1902

Nella prima domenica di luglio le sezioni riunite della Lega Cattolica di Miglioramento nel Pian d'Erba commemoreranno solennemente in Ponte Lambro il primo anniversario di fondazione della Lega. È la prima volta che la Lega, dopo un anno di lavoro, si presta in pubblico per una solenne affermazione dei propri principi e della propria solidarietà.

È quindi della massima importanza che quanti sono sacerdoti e laici cattolici del Pian d'Erba, che in ossequio agli augusti voleri di papa

Leone XIII e dell'Arcivescovo nostro, hanno sposato con sacrificio e slancio generoso il programma dell'azione popolare cristiana, uniscano tutte le loro forze ed il loro buon volere perché la festa progettata riesca uno splendido trionfo dei nostri principi e delle nostre popolazioni eminentemente cristiane.

Sul terreno delle problematiche più specificamente territoriali, tenevano banco tre temi scottanti: l'assistenza ospedaliera, i collegamenti ferroviari e postali, le condizioni di lavoro nelle fabbriche.

La Commissione Ospedaliera Provinciale nel febbraio 1904 rese noti in primo luogo i risultati di un'indagine condotta sulle strutture esistenti, che risultavano dislocate a Como, Cantù, Vill'Albese, Castello Valsolda, Civico e Del Ponte di Varese, Cittiglio, Viggìù, Morazzone, Angera, Luino, Lecco, Merate, Bosisio, Canzo, Asso e Santa Maria Hoè. Sulla scorta delle rilevazioni, propose ... *una completa ed organica sistemazione del servizio ospitaliero nella provincia, prescindendo dal contributo portato fin qui dall'Ospedale Maggiore di Milano, senza includere in questo concetto alcuna rinuncia ai preesistenti diritti* ...¹. Si deve tener conto che gran parte dei comuni erano, da secoli, convenzionati con l'ospedale milanese al quale versavano contributi.

Difficilmente avrebbero rinunciato ai diritti maturati.

Nonostante questi vincoli, il piano organico elaborato dalla Commissione assegnava la popolazione del mandamento di Erba al Sant'Anna di



Pescatori primo novecento sulle acque del Segrino.

Como, mentre il mandamento di Asso veniva dirottato all'Ospedale di Lecco.

Com'era da attendersi, la prospettiva determinò turbolenza di opinioni e ci volle quasi un anno per concordare una controproposta:

da *LA PROVINCIA DI COMO* del 22 novembre 1904

Erba-Asso - La commissione intermandamentale dichiara assolutamente inaccettabile la proposta della Commissione Provinciale di assegnare il Mandamento di Erba all'Ospedale Sant'Anna di Como ed il Mandamento di Asso all'Ospedale di Lecco.

Avendo i due mandamenti complessivamente la popolazione di 42.050 abitanti, si conclude

coll'affermare che per la circoscrizione Erba-Asso conviene conservare il diritto di assistenza con l'Ospedale Maggiore di Milano per le specialità e per i casi di alta chirurgia ...

Anche per i collegamenti carenti il dibattito fu aspro e polemico: la ventilata ferrovia Como Erba-Bellagio non andò in porto se non per il tratto Erba-Asso a prolungamento della linea per Milano. L'attesa venne logicamente condita dall'invidia dei nostri verso gli erbesi che soli stavano godendo i benefici del treno.

I protestatari non avevano torto quando indicavano iniziative penalizzate dalle infrastrutture.

Ce n'erano di importanti, come questa delle regate a Pusiano:

da *IL PREALPINO* del 15 settembre 1906

Pusiano - domenica 16 corrente avranno luogo sul nostro lago importantissime regate internazionali, promosse dalla Sezione Lombardo-Emiliana del Rowing Club Italiano.

La riunione assume importanza essendo tra gli iscritti i detentori del campionato recentemente disputatosi a Parigi. Per render degna dell'aspettativa questa nuova festa dello sport, il comitato esecutivo lavora alacremente perché l'organizzazione riesca perfetta. I premi consistono in medaglie d'oro, d'argento e in ricchi oggetti d'arte. Le gare principieranno alle ore 15 e avranno fine verso le 19 circa.

Al di là del tradizionale campanilismo, si potrebbe intendere la polemica sui collegamenti come una sensibilizzazione al *terziario*, cioè a quelle attività di servizio alternative all'abituale occupazione delle filande e dei campi.

Il clima in questi ambienti di lavoro non era sereno. In particolare pesava il cattivo momento dell'industria serica. E, visto che il baco da seta coinvolgeva l'agricoltura, ne soffriva una buona fetta della popolazione.

La prima parte dell'anno 1907 fu davvero difficile per un avvicinarsi di scioperi e di violente proteste. Un giornale moderato quale *IL RESEGONE* ne dava rendiconti allarmati. Dava voce alle rivendicazioni ed al ... *lamento generale della maestranza operaia e filatori di seta, ridotti ad una scarsa mercede in causa, si dice, delle crisi seriche passate, ed ora che tutti sanno l'alto prezzo delle sete ed i guadagni favolosi degli*

industriali, se si fanno avanti questi operai ed operaie a domandare un aumento di paga, hanno ancora il coraggio di rispondere che non possono ...

Di fronte però alle forme esasperate di lotta, ovvero all'uso di mezzi ingiustificati dal fine, il giornale cattolico prendeva apertamente posizione:

da *IL RESEGONE* del 19 aprile 1907

Il nostro Pian d'Erba fu, in questi giorni, funestato dal triste spettacolo di un'accozzaglia di incoscienti, capitanati da tre o quattro noti arruffapopoli, i quali, improvvisamente, come un uragano, si rovesciarono nei nostri paesi imponendo ad industriali ed operai l'immediata cessazione del lavoro.

Quale scopo abbiano avuto, non lo sapevano neppure essi, o almeno la turba che seguiva gli arruffapopoli, interrogati cosa volessero, quale fosse il loro scopo, dicevano di ignorarlo, oppure rispondevano colle minacce.

L'orda veniva dalla Bassa Brianza, rafforzata da molti di Costamasnaga e paesi vicini - tessitori, ciabattini - incominciò le sue gesta allo stabilimento del Maglio e poi venne alla Malpensata, ove con una fitta sassaiola fece ragione delle domande rivolte loro dagli impiegati, continuandola nutrita finché il fischio della sirena indicava la fine del lavoro.

Si da per certo che una fanciulla sia stata seriamente colpita alla testa da un sasso di quei forsennati.

Questa vittoria eccita la folla. Ad Arcellasco ripetono la scena selvaggia, alla Resica ed alla

Resichetta è rinnovato l'assalto a base di pietre, con l'evidente pericolo degli operai. La violenza ha anche qui ragione del diritto: gli operai e le operaie escono ripieni di spavento e di malavoglia non avendo nessuna intenzione di scioperare.

La fiumana di questi nuovi vandali si avvia a Pontelambro. Alla Cartiera Villa, allo stabilimento Caldara impongono il loro volere imperioso cogli argomenti soliti, i sassi e la rottura dei vetri. Si rovescia quindi, dopo aver fatto fermare gli stabilimenti Zappa e Maga, al Cotonificio di Pontelambro. La strada è difesa da un robusto cancello chiuso. Il direttore generale aspetta la masnada che si avvicina. Alle intimazioni risponde che, pur cedendo alla violenza, avrebbe fermato lo stabilimento e rilasciato gli operai, solo chiede cinque minuti di tempo. Mentre si reca per gli ordini opportuni, gli impazienti socialistoidi sforzano il cancello, la porta, rompono i vetri, precipitano nello stabilimento gridando ed urlando.

Alcuni penetrano anche all'interno delle sale minacciando gli operai più lenti ad uscire e suscitando il panico fra le operaie colle loro grida: fuori, fuori!

Da ultimo, dopo aver inutilmente tentato di persuadere i nostri operai a recarsi a Caslino per impedire il lavoro anche colà, vi si recarono essi. Sforzarono porte coi grimaldelli, rupero vetri fin che anche là, per evitare di peggio, si rilasciarono gli operai

Le tristi giornate del 1907 lasciarono sul campo anche vittime innocenti.

Il campanile e la patria

La frazione più riflessiva della popolazione non rinunciava alle rivendicazioni sociali, ma rimaneva rispettosa del metodo e del civile confronto. In buona parte questa popolazione traeva conforto e speranza dal campanile. In verità anche qualche campanile reclamava restauri. Tale fu il destino del campanile della chiesa di San Giorgio a Corneno, che sarebbe stato rinnovato nel 1932 dall'impresa Panigatti, la stessa che avrebbe eseguito, intorno al 1940, anche l'allungamento dell'edificio.

Intanto nel 1908 prendeva avvio l'affrescatura che Romeo Ravetta ed il figlio avrebbero condotto su pareti e volte della chiesa. Sono di quell'anno le immagini dei Santi Carlo ed Ambrogio nella cappella loro dedicata e le raffigurazioni mariane a lato della tela con la *Madonna di Loreto* sul relativo altare. Gli interventi dei noti pittori canzesi sarebbero andati avanti, a lunghi intervalli, fino al 1963 a completamento delle opere di allungamento.

Nel 1911 parroco di San Giorgio era don Giuseppe Giudici mentre don Carlo Signorini era parroco di San Vincenzo. A Carella la benemerita Congregazione di Carità aveva presidente Luigi Mambretti, Angelo Corbetta guidava la corrispondente Congregazione di Penzano e Galliano mentre presidente dell'Asilo Infantile era ancora il generoso Pier Francesco Cornelio. Se n'era andato per sempre il professor Strambio e nella seduta del 6 agosto 1905 il Consiglio Comunale ne aveva affidato la commemorazione al professor Gianetti, un altro dei personaggi che stiamo scoprendo poco a poco.

Nel suo intervento, egli propose che venisse intitolata all'illustre defunto la via che dalla piazza di Corneno, allora Piazza Vittorio Emanuele, raggiungeva la Villa Strambio.

Di lì a due anni sarebbe scomparso anche il Gianetti ed il vecchio sindaco Leopoldo Ricco avrebbe finalmente passato la mano. Il nuovo primo cittadino, Eugenio Arcangeli, si trovò ad affrontare due temi rilevanti, l'urgenza idrica e la prospettiva di un impianto di illuminazione. Per la richiesta di acqua potabile si avviò in un primo tempo potenziando i prelievi che, in località Vignarello, si traevano da una proprietà parrocchiale. Nel 1908 il Comune di Penzano (consiglio comunale del 26 luglio) accelerò il progetto di un moderno acquedotto.

La fortunata compagine amministrativa di Penzano stava per trovare nuovamente una guida ammirevole, quella del ragioniere Rocca, che fu sindaco dal 1912. Prima però di affrontarne le vicende, completiamo il quadro delle attività economiche del paese, che stavamo giusto aggiornando al 1912.

In quell'anno risultavano operanti lo *Chalet al Segrino* condotto da Carlo Ricco e l'Albergo di Giuseppe Meroni. L'occupazione industriale era ripartita a Carella tra il filatoio Caldara e quello di Carlo Conti, tra la filanda dei fratelli Bollani e l'allevamento di bachi di Carlo Conti. A Penzano operavano gli incannatoi di Filippo Zucchi e di Stefano Frigerio. Prosperava il filatoio dei Fratelli Vignarca.



Suonatori di paese: la società carellese dei "Sgraffigna barbei".

Non era eccessivo il lavoro offerto in fabbrica, anche perché la depressione del mercato della seta non era ancora superata, ma la gente trovava occupazione, come sempre aveva fatto, nel popoloso circondario.

Al quale circondario si dedicava uno specifico organo di stampa. Nel 1911 avviava infatti le pubblicazioni *L'ECO DELLA BRIANZA*, settimanale stampato ad Erba con l'intenzione dichiarata di coprire l'informazione sul territorio circostante. Era palesemente un sintomo di maturità, anche se la capillarità delle rilevazioni arrivava a dar peso anche a fatti di modesta portata. Eppoi, volendo strizzar l'occhio a tutti, la cronaca degli avvenimenti diventava spesso un elenco dei partecipanti.

Poteva anche capitare che il contesto di un certo fatto risultasse più interessante dell'accaduto. Ecco come uno dei temi del giorno, la guerra di Libia, riuscì a movimentare un normale contrattempo:

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del febbraio 1913
Carella Mariaga — Quanto il cuore del soldato italiano, sia esso fantaccino o generale, sia grande lo dimostra il seguente caso. Il nostro compaesano Angelo Colombo fu uno dei primi sbarcati a Bengasi col 63° Fanteria.

Per le feste di Natale la famiglia di lui gli aveva spedito 10 lire. Non è ad immaginarsi l'apprensione di quella buona gente quando pochi giorni dopo si videro respingere il vaglia, non essendosi trovato un Colombo Enrico al 63° Fanteria.

Fu telegrafato subito al Generale Briccola, comandante in capo delle truppe in Cirenaica. Le apprensioni erano giustificate, perché si sapeva che il Colombo aveva partecipato a diversi importanti fatti d'arme.

A dissipare ogni triste pensiero è giunta in questi giorni alla famiglia una lettera, scritta di pugno dal Generale Briccola alla famiglia, dando le migliori notizie del Colombo e giustificando l'equivoco dell'avvenuto cambio di reggimento.

Cosa c'entrasse, nella vicenda, il cuore del soldato italiano, è curiosità che rimanda al clima di montante patriottismo che accompagnò la guerra di Libia. Il paese, che ancora confidava nell'emigrazione per risolvere il problema del pasto quotidiano, guardava con crescente favore la vitalità delle sue forze armate e le affermazioni nazionali in terra d'Africa.

Furono molti, anche nei nostri paesi, coloro che cominciarono a guardare a questo continente come alla terra promessa ...

Interprete di questo spirito, la stampa dava grande risalto all'alternanza di buone e cattive notizie che giungevano dal fronte:

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 28 aprile 1912
Penzano — Domenica 11 corrente nella parrocchiale di Corneno, per iniziativa del Parroco, seguirono le esequie in forma solenne in commemorazione del valoroso caporal maggiore Spada del 5° Alpini, morto per le ferite riportate il 3 marzo nella battaglia di Derna.



I villini di Carella.

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 18 agosto 1912
Galliano — Reduce dal Mar Egeo, giunse oggi, festeggiatissimo dall'intera popolazione, il soldato Giuseppe Ballabio. Egli è di fiorente aspetto e parla con entusiasmo delle nostre imprese africane e delle isole. La Musica di Longone intervenne alle onoranze.

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del primo settembre 1912

Carella — Festeggiatissimo dalle autorità e dalla intera popolazione, rimpatriava dalla Libia, martedì passato, il soldato del corpo speciale dei telegrafisti Antonio Panigatti. Egli in Tripolitania era al seguito dello Stato Maggiore per servizi importanti del telegrafo da campo. Penzano — Ad onorare la memoria del compianto soldato Giovanni Colombo, morto

all'Ospedale di Catania reduce da Rodi, oltre un ricordo marmoreo del Municipio di Penzano, assieme a quello del povero caporal maggiore Spada, vi saranno solenni esequie nella chiesa di Corneno.

A margine di questo accavallarsi di sorrisi e pianti, quasi una messa in scena dell'altalena della vita, i nostri villaggi offrivano le abituali notizie di cronaca. A Carella si discuteva del lavatoio pubblico:

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 10 marzo 1912
L'amministrazione comunale di Carella con Mariaga da tempo sta studiando il rinnovamento del pubblico lavatoio, assecondando in ciò un vivo desiderio degli abitanti.

La spesa però è alquanto forte ed a farvi fronte si è pensato alla alienazione di parte della rendita pubblica, posseduta dal comune, e la sua reintegrazione mediante aumento solamente sulla tassa di famiglia, escludendo ogni aggravio della sovrimposta. Tale proposta verrà sottomessa al referendum dei capi-famiglia.

Insieme alla democraticità della consultazione proposta, è utile rilevare anche l'entrata in vigore della tassa di famiglia, una forma di tributo che teneva conto della composizione familiare e dunque dell'articolazione sociale dei soggetti contribuenti. In campo economico, un duro colpo riceveva l'approvigionamento di legname dai boschi sopra il Segrino, a seguito di una disgrazia raccapricciante:

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 31 maggio 1912
Carella con Mariaga — Mercoledì sera il contadino Spreafico Dionigi di anni 36, mentre accudiva, come da tempo, al trasporto della legna tagliata sulle alte montagne sopra il lago del Segrino mediante una corda metallica, sventuratamente è caduto in un profondo burrone da un'altezza di non meno di trecento metri.

Il disgraziato Spreafico giaceva tutto sfracellato ed irriconoscibile.

Il mondo dalla finestra

L'interminabile romanzo delle strade ferrate stava per concedere anche ai villaggi di Eupilio una stazione e, con essa, una finestra sul mondo. L'avrebbe assicurata a Penzano la tramvia Erba-Lecco, prolungamento della già operante Como-Erba. Eccone l'annuncio:

da *LA CRONACA DI LECCO* del 13 gennaio 1912
Le pratiche per il prolungamento del Tram Como-Erba sino a Lecco sono a buon punto. La nuova linea percorrerà il tratto Erba-Lecco passando pei territori dei comuni di Cassina Mariaga, Penzano, Pusiano, Cesana, Suello, Civate, Valmadrera, Malgrate, Lecco. La linea percorrerà sempre la strada provinciale, eccezion fatta per un piccolo tratto a Valmadrera, per non dover provvedere con dei passaggi a livello.

A rendere ancora più attuale l'interesse per questo progetto contribuirono i campionati italiani di nuoto, che si svolsero, in settembre, a Pusiano:

da *LA CRONACA DI LECCO* del 17 agosto 1912
I campionati italiani di lago a Pusiano - La competizione natatoria si svolgerà domani e lunedì 18 e 19 corrente, nelle tranquille acque del vago Eupili pariniano, su cui unico segno di vita è il muover lento di poche barche pescherecce. Lo specchio d'acqua del laghetto di Pusiano si presta benissimo per la disputa delle varie e semplici prove che complessivamente costituiscono il campionato lacuale. Le prove impegneranno un buon numero di partecipanti, perché i nuotatori non hanno mai disertato la massima competizione che li pone ad armi pari, in acque normalmente non turbate da alcun influsso, a combattere le prove più decisive.

Il campionato di lago comprende le seguenti prove: Campionato Italiano a squadre per lo

Scudo Garibaldi, su metri 600, per tre concorrenti, ognuno dei quali percorre 200 m. - Campionato Italiano dello stadio (m. 183) - Campionato d'Italia per la coppa Umberto I, su metri 1825 - Gara handicap, m. 500 per la quale l'assegnazione dei vantaggi sarà fatta dalla giuria ad iscrizioni chiuse.

Insieme allo sport, cominciava a farsi notare dai giornali anche la cultura. Non che i villaggi di Eupilio patissero una condizione di inferiorità, visto che erano abituati a trovarsi frequentati da scrittori, artisti e scienziati, ma altro era il parlare ed altro coltivare in proprio conoscenze ed approfondimenti. A ciò, tornava utile la piccola biblioteca creata presso la scuola:

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 28 novembre 1914

Penzano — Ad accrescere il numero già rilevante dei volumi della nostra biblioteca scolastica popolare, che ormai funziona in piena regola, la signorina Sisy Rocca, figlia del nostro Sindaco, ha inviato ancora la raccolta dei volumi della Biblioteca dei Ragazzi. Anche l'egregio nostro medico dottor Raffaele Tirelli, il ragioniere Ronchetti e la maestra locale A. Ferreri hanno cooperato ad arricchirla con adatti volumi.

La scuola, a sua volta, otteneva lusinghieri giudizi dai periodici controlli:

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 21 giugno 1913
Le due nostre brave e buone insegnanti, la

signora Sequenzia e la signorina Carrera, possono essere soddisfatte. La visita, lunga e minuziosa, fatta alle scuole dal R. Ispettore, è riuscita tutta a vantaggio delle mestr.

Anche l'Asilo Infantile Biffi ha dimostrato d'essere in pieno progresso.

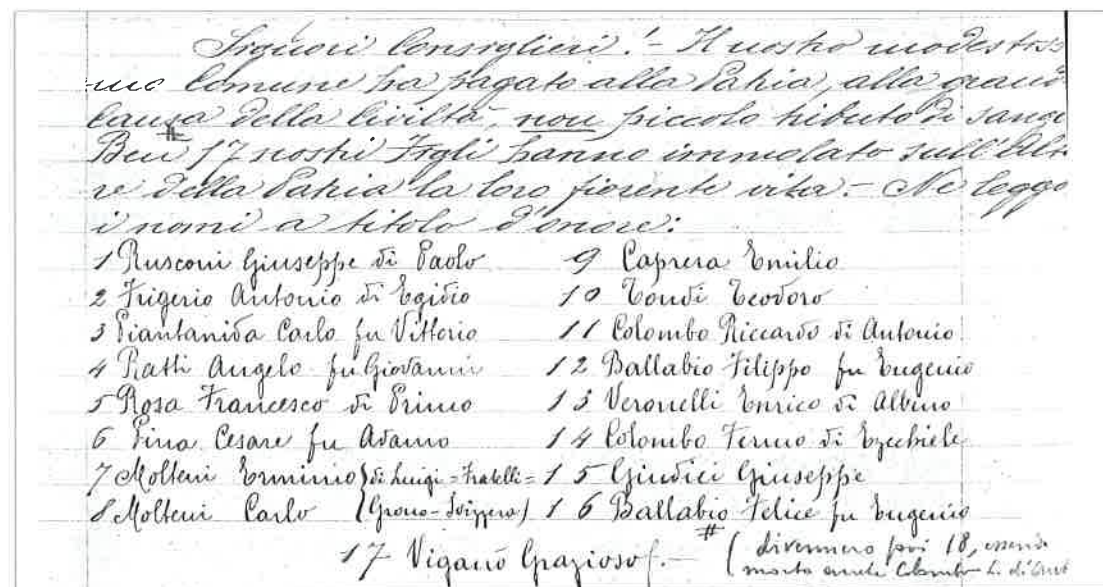
I riflessi di un'istruzione frequentata si ritrovavano nell'applicazione della nuova legge elettorale, quella del 1912 attribuita al Governo Giolitti e passata frettolosamente alla storia come *suffragio universale*. In effetti, nonostante una correzione del 1918, essa ancora non concedeva il voto alle donne. Che sarebbe arrivato solo dal febbraio del 1945.

La legge del 1912 allargava però sensibilmente il numero degli elettori, fino allora limitato a chi pagava tasse e sapeva leggere e scrivere. Essa accoglieva i maschi idonei che avessero compiuto 31 anni, poi tutti coloro che avessero superato il così detto *esame di proscioglimento*, per accertare che non fossero analfabeti, ed, infine quanti avessero acquisito meriti di guerra o di valore civile. Gli effetti dei nuovi criteri davano, nei nostri due comuni, il seguente quadro degli aventi diritto al voto:

elettori vecchio sistema

	Carella	Penzano
	94	143
elettori nuova legge	155	216
trentunenni	133	180
esame proscioglimento	10	22
altri meriti	12	14

I numeri, come si vede, parlavano chiaro.



Verbale del Consiglio Comunale di Penzano che commemorò i propri caduti in guerra.

Il rapporto dei nostri abitanti con il conflitto può essere documentato dal bollettino delle vittime e dalle misure adottate localmente per aiutare le famiglie, non sempre agiate, dei caduti o per mandare generi di conforto a chi stava al fronte. Sappiamo da informazioni comparse sulla stampa dopo la fine della guerra che separatamente a Galliano, a Carella e a Penzano si erano attivati comitati civici:

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 20 settembre 1919

Galliano — Oggi nel salone dell'Asilo Infantile si è radunato il Comitato della Istituzione della Casa del Soldato per renderne il conto. Il risultato è un avanzo attivo di £ 1.840 che, su proposta del presidente comm. Rocca, venne stabilito di passare ai Comitati di Preparazione Civile di Penzano, Carella e Longone, in eguale proporzione.

Questi organismi estemporanei di supporto alle famiglie ed ai soldati venivano coordinati in apposite riunioni, cui partecipavano i sindaci ed i rappresentanti politici, sia provinciali che nazionali.

Ad una importante, che si svolse ad Erba nei primi giorni del 1916, partecipò per Carella il sindaco Conti, il quale si trovò d'accordo con i colleghi nel fare azione di propaganda al prestito nazionale lanciato dal governo.

Si intrecciarono quindi le informazioni sulle iniziative locali in corso e sullo smistamento dei materiali e dei fondi raccolti. È singolare che quell'adunanza avesse all'ordine del giorno la discussione dei nuovi orari delle Ferrovie Nord e l'istituzione di una Scuola Tecnica consorziale!

A casa propria ognuno aveva i propri guai e la dice lunga l'invito alla preghiera che, alla fine del 1917, in un momento di particolare scoramento generale, diffuse la parrocchia di Corneno:



Il viale delle Rimembranze.

da *IL RESEGONE* del 14 dicembre 1917

Funzioni religiose per implorare la benedizione di Dio sulle azioni degli alleati saranno tenute nella chiesa parrocchiale nei giorni 29-30-31 dicembre.

Sarà esposto il taumaturgo Crocifisso e tutti i giorni alle ore 7 ci sarà Messa in canto con discorso.

La funzione consolatoria della preghiera potrebbe essere documentata, se fossero sopravvissuti in quantità sufficiente, dagli altarini o dalle immagini di devozione sui muri delle case, che in quei momenti divennero meta e ristoro, ad ogni ora del giorno, di donne in ansia per figli e mariti.

Quanto ai caduti ed ai feriti per la patria, esemplifichiamo in una ristretta antologia i messaggi, spesso dolorosi, ma talvolta anche portatori di inquietante incertezza, che la stampa riportava:

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 29 aprile 1916

Carella — Questa settimana Carella con Mariaga è stata funestata da due fatali notizie dal campo e cioè dalle cadute del soldato Pietro Molteni e del caporal maggiore Amilcare Conti, quest'ultimo altro dei due figli del nostro Sindaco chiamati alla guerra.

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 15 luglio 1916

La Croce Rossa Prigionieri telegrafa da Roma al nostro Sindaco che il caporale degli alpini Luigi Proserpio della classe 1892 è prigioniero internato a Mathausen dove gode buona salute.

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 9 settembre 1916

Carella — Giunse a questo Municipio dai rispettivi reggimenti la notizia che i soldati Roda Angelo, Frigerio Tranquillo e Pina Carlo fu Carlo, non essendo stati dopo un combattimento riscontrati tra i morti e neppure dati dal nemico in nota quali prigionieri, si dovessero ritenere come morti.

Penzano — Alle porte di Gorizia il baldo grana-
tiere Ratti Angelo lasciava la sua giovane esi-
stenza per la grandezza della Patria.

da L'ECO DELLA BRIANZA del 4 novembre 1916
Penzano — L'illustre Generale De Rossi, glorio-
so ferito del Monte Nero, prima di lasciare Gal-
liano e la Villa Rocca che l'ospitava, lasciò all'o-
spite Sindaco cavalier Ernesto Rocca L. 200 in
beneficienza per l'Asilo e la Preparazione
Civile.

da L'ECO DELLA BRIANZA del 11 novembre
1816

Il tenente di artiglieria da campagna Gian
Antonio Freyrie venne decorato di medaglia di
bronzo al valor militare con questa motivazio-
ne: comandante di una sezione soggetta al tiro
aggiustato di artiglieria di grosso calibro, con-
tinuava calmo il tiro, dando prova di intrepidi-
dezza ed infondendo fiducia nei suoi.

da IL RESEGONE del 20 aprile 1917

Corneno - Domenica nella parrocchiale di
Corneno vennero rese solenni onoranze fune-
bri al caporal maggiore Ricco Pietro. Oltre al
Sindaco era presente tutta la popolazione ...

da IL RESEGONE del 25 gennaio 1918

Corneno - Nel passato anno 1917 furono
parecchi i parrocchiani che si sacrificarono per
la Patria. Il caporal maggiore Ricco Pietro di
Carlo cadde in marzo; il soldato Bosio Fulvio
di Paolo in maggio, Tondi Teodoro, ammogliato
con un figlio, ad agosto.

I soldati Caprera Emilio di Cesare e Piva
Francesco di Alfonso morirono per malattia
contratta nell'adempimento del loro dovere.

Una prova indiretta delle difficoltà economiche
locali è rappresentata dalla rarefazione, tra 1917
e 1918, della pubblicazione de l'Eco della Brian-
za. Come il lettore avrà notato, abbiamo dovuto
integrare le nostre fonti con un'altra testata. Alla
quale, peraltro, dobbiamo affidare anche i segna-
li della vittoria:

da IL RESEGONE del 20 dicembre 1918

Corneno Brianza — Giovedì e venerdì u.s., nelle
parrocchiali di Corneno e Galliano si celebrò
un solenne ufficio funebre per i nostri valorosi
soldati morti per la grandezza della Patria. In
mezzo delle chiese, letteralmente gremite di
fedeli, s'ergeva il tumulo coperto dal tricolore e
cosperso di sempreverdi.

Anima ed iniziatore di sì bella funzione fu il
cav. Ernesto Rocca, sindaco delle due parroc-
chie, il quale, non badando a sacrifici pecunia-
ri, volle si suffragassero anche in perpetuo le
anime di tali eroi. Ci consta che stia concretan-
do di porre nella piazza maggiore di Corneno
un artistico monumento ai caduti.

Un grande sindaco e l'ultima poetessa

La vittoria venne cantata con la solennità che
meritava la sofferenza, ma anche l'orgoglio di
quanti avevano onorato, nei fatti, la Patria. Su
questo sentimento avevano tanto ricamato i poeti.
Ce n'era uno anche dalle nostri parti, Giovanni
Bertacchi (1860-1942).

Chiavennese d'origine, il Bertacchi sarebbe
approdato alla cattedra di letteratura italiana
all'Università di Padova ed avrebbe finito di vive-



L'arrotino di paese.

re nel momento peggiore della seconda guerra
mondiale dopo essere stato a favore dell'interven-
to nella prima.

Questa scelta, comprensibile anche per le origini
frontaliere, la esprime in vari modi durante il
periodo in cui molto frequentò l'Erbese. Sembra
che ragioni di salute lo facessero soggiornare per
qualche tempo alla Casa di cura Lisca sopra
Crevenna.

Di fatto su uno dei primi numeri del *L'eco della
Brianza* apparve, con la dichiarata mediazione
della nobile donna Marchesa Giuditta Clerici, que-
sto significativo sonetto:

BRIANZA

*Dite: si vide mai più armoniosa
Linea di colli degradanti al piano?
Qui dai conflitti e dai travagli immani
L'affaticata Lombardia riposa.*

*Un perenne aliar di sogni arcani
Passa sui cuori e va di cosa in cosa,
come una muta musica che ascosa
animi l'aria pe' silenzi inani.*

*O musica tacente, io ben vorrei
Spegner la rima e la parola mia
Nella dolcezza tua tanto lontana:*

*E divenir così come tu sei
Da penetrar con la sottil malia
L'erba, la nube, e la bellezza umana.*

Giovanni Bertacchi

Bindella, primavera 1911

Nel confuso dopoguerra la poesia del Bertacchi,
animata da un sincero sentimento umanitario, si
fece sempre meno civile e sempre più meditativa,
attenta, in particolare, alla gente comune, a quel-
li che lui chiamava *gli elementari*:

a don Brizio Casciola

semplice e intiero

GLI ELEMENTARI

*Il vagabondo merciaiol che vende
d'uno in altro villaggio il lino e il panno,
misurando le soste e le vicende
da sagra a sagra quant'è lungo l'anno,*

*il venditor d'acciughe, uso a gridare
tutta la vita un suo solingo grido,
a cui l'umil barile è un breve lido
spirante le salmastre aure del mare;*

*il magnano che pone alla campagna
e al canto della via la sua fucina,
che rassetta i tegami e che ristagna
i paiuoli alla rustica cucina;*

*quanti han compagni ai passi solitari
le siepi e l'acqua e i margini de' prati
e arrivano riarsi e impolverati:
questi sono i miei vecchi elementari ...*

La lirica, che prosegue all'insegna delle immagini delicate di fratellanza (... *porgi la mano / musico errante, al tuo fratel poeta!*) era, non a caso, dedicata a don Brizio Casciola. Era questi un pioniere della promozione sociale dei deboli attraverso la cooperazione.

A Crevenna aveva messo in piedi una cooperativa agricola votata alla formazione di giovani agronomi, iniziativa che aveva avuto il plauso convinto di Giolitti.

L'esempio di don Casciola fu particolarmente sentito dal nascente universo delle cooperative di consumo che, quasi in ogni paese, trovò interpreti e sostenitori.

Era il preludio delle iniziative senza fini di lucro, poi fiorite come *terzo settore*.

In linea con i tempi, anche i nostri villaggi ebbero la Cooperativa:

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 2 agosto 1919
Domenica 27 luglio ebbe luogo l'inaugurazione della Cooperativa di Consumo di Penzano e limitrofi. La cerimonia semplice, familiare, si aperse con la benedizione dei locali impartita dal Parroco di Corneno. Terminata la cerimonia religiosa, dopo un saluto rivolto ai presenti dal maestro Vaghi, a nome del consiglio di amministrazione, parlò il segretario della Federazione delle Cooperative signor Viganò di Monza. A lui seguì il sindaco di Penzano commendator Rocca, che ringraziò tutti e concluse le presentazioni, cui seguì la visita ai locali.

Anche in questa meritoria iniziativa non era mancato l'impegno, per quanto di sua competenza, del sindaco Rocca. E poiché ne avevamo lasciato in sospeso la conoscenza, profitiamo di quanto gli riconosceva la stampa:

da *IL RESEGONE* del 7 febbraio 1919
Penzano — Da parecchi anni questo comune ha la fortuna di avere a capo dell'amministrazione il cavalier Ernesto Rocca, uomo di una generosità grande ed oculata. Assecondando i moti del suo cuore, egli provvede ad ogni sorta di necessità. Scoppiata la guerra, dispose mille lire per il comitato d'assistenza civile e poi continuò a versare lire 100 ogni mese. Ai bambini dell'Asilo di Penzano e Carella procurò la minestra nove mesi all'anno. Pei figli orfani dei contadini caduti in guerra versò £ 1.000. Almeno una sessantina di pacchi d'indumenti di lana del valore di lire 30 cadauno

furono spediti ai soldati a sue spese. I soldati prigionieri di Penzano ebbero da lui il pacco di pane settimanale. Quando portava il sussidio governativo alle famiglie, quasi sempre arrotondava la cifra con la sua borsa.

A famiglie bisognose che non potevano fruire del sussidio, suppliva generosamente. A tutte le famiglie che ebbero la disgrazia di perdere un figlio elargì £ 50 e questo tratto benefico lo usava anche con le famiglie del vicino comune di Carella-Mariaga. La cassa della Congregazione di Carità fu sempre rimpinguata da lui ed anche quest'anno diede £ 2.000.

Pel patronato scolastico e la biblioteca diede larghe elargizioni in libri ed in denaro. Pei soldati del 68° Fanteria 3° battaglione, che qui si fermarono diversi mesi, mise a disposizione parecchie migliaia di lire.

A celebrare la vittoria fece distribuire lire mille ai poveri del comune.



Il commendator Ernesto Rocca, sindaco e benefattore del Comune di Penzano.

Ha voluto ricordarsi anche degli eroi caduti sul campo della gloria, facendo celebrare funzioni funebri solenni nelle chiese parrocchiali di Corneno e Galliano, funzioni che si perpetueranno anche per l'avvenire, sempre per disposizione del Sindaco.

Ora intende erigere un monumento alla memoria dei caduti.

Il personaggio era davvero di grande spessore, ma non fu l'unico benefattore del paese. Molti altri c'erano stati che, specie nei momenti di difficoltà, avevano sopperito alle modeste possibilità dei nostri comuni. Non ultimi, tra costoro, furono i villeggianti abbienti, che sempre e, spesso sommessamente, mantennero amichevoli relazioni con la popolazione.

Proprio ad uno di questi oscuri benefattori abbiamo lasciato il compito della testimonianza. Era Lena Biffi Venacesi, moglie di quel Francesco Biffi che abbiamo visto affidare il progetto della tomba di famiglia ad un architetto d'avanguardia, il Sommaruga. Evidentemente in famiglia si respirava buona cultura e di questo la signora era sicuramente parte attiva. Di lei e del suo aperto sostegno alla costruzione dell'edificio scolastico sulla piazza di Corneno, si era parlato nel corso del consiglio comunale del 28 luglio 1900.

L'aveva fatto il professor Gianetti, il quale dal gennaio del 1894 aveva il compito di sovrintendente scolastico.

Al concretizzarsi del progetto egli propose che pubblicamente venisse riconosciuto e gratificato il sostegno della signora Elena Biffi.

La signora morì nel 1921 e dal ricordo comparso sulla stampa locale deduciamo che, oltre ad essere benefattrice, era anche poetessa, dilettante, ma non ultima tra i personaggi ispirati dai nostri paesi:

da *L'ECO DELLA BRIANZA del 8 gennaio 1921*
Il 2 corrente, nella villa di Galliano, si è spenta improvvisamente la signora Lena Biffi Venacesi. Era spirito generosissimo di schietta e grande pietà. Possedeva il fervore umanitario di un Alessandro Ravizza, ma la fede profonda e cristiana di una clarissa. Fu anche poetessa estemporanea, briosa ed ispirata. I poveri perdono in lei una madre.



Il cavalier Carlo Conti, per diciotto anni sindaco di Carella con Mariaga.

L'altro volto del dopoguerra

Anche se mecenati e poeti non lesinavano le attenzioni al paese, il clima sociale era sempre più irrequieto. Le elezioni politiche del 1919 registrarono ancora un certo equilibrio tra i fedeli alla tradizione ed i fautori delle spinte innovative. Ecco, nei numeri, i risultati locali (fonte *Il lavoratore lecchese del 20 novembre 1919*):

scudo crociato: Carella-Mariaga 32, Penzano 64
 stella 5 punte: Carella-Mariaga 52, Penzano 47
 martello e falce: Carella-Mariaga 31, Penzano 24

Nel giro di 5 anni l'articolazione dell'elettorato si sarebbe così modificata (fonte *Il Resegone del 18 aprile 1924*)

popolari: Carella-Mariaga 21, Penzano 47 (mandamento Asso 523)

fascisti: Carella-Mariaga 51, Penzano 34 (mandamento Asso 1455)

democratici d'opposizione: Carella-Mariaga 1, Penzano 1 (mandamento Asso 17)

unitari: Carella-Mariaga 5, Penzano 34 (mandamento Asso 495)

massimalisti: Carella-Mariaga 11, Penzano 14 (mandamento Asso 404)

comunisti: Carella-Mariaga 8, Penzano 7 (mandamento Asso 85)

contadini: Carella-Mariaga 2, Penzano 5 (mandamento Asso 66)

La frammentazione dell'elettorato appare evidente se si considera che a liste non qui riportate erano andate altre 41 preferenze. Nel 1921 il mandamento di Asso aveva registrato, in tutto, solo quattro forze: popolari 864, blocco 1308, socialisti 1511 e comunisti 69

La lotta politica si era inasprita dal 1921 e la cessazione de *L'eco della Brianza*, foglio di tradizione moderata, può esserne un effetto. Già negli ultimi numeri, del resto, il settimanale aveva cambiato linguaggio, come testimoniano queste due corrispondenze di eventi erbesi:

da *L'ECO DELLA BRIANZA del 8 gennaio 1921*
Giovedì, a pochi giorni dalla loro fondazione, le Sezioni dei Fasci di Combattimento di Erba-Incino e di Canzo indissero una conferenza pubblica agli Uffici Mandamentali, allo scopo di illustrare le idealità del fascismo. Oratore ufficiale fu Celso Morisi della sede di Milano. I fascisti attraversarono le vie del paese al canto dei loro inni in corteo ordinatissimo. Partito il treno delle 16,30 per Milano, che portava i fascisti venuti da quella città, un gruppo abbastanza numeroso di energumenti si scagliò, prima con parole, poi con i fatti, contro l'egregio ing. Patetta ed il distinto signor Jacobs della sezione di Canzo. Il contegno risoluto dei due fascisti fece passare ogni velleità ai prepotenti.

da *L'ECO DELLA BRIANZA del 12 marzo 1921*
Nel pomeriggio di domenica scorsa Libero Tancredi, reduce da Canzo, ha tenuto una splendida conferenza sui postulati principali del Fascio nel salone dell'Albergo Sala. Quando Tancredi terminò la sua conferenza con una meravigliosa apologia della Patria, il pubblico proruppe in un frenetico applauso che disse quanto abbia apprezzato le parole veramente italiane dell'oratore.

Oltre ad ottenere, com'è palese, un linguaggio più che riguardoso dalla stampa, la propaganda fascista incentivava ogni iniziativa di manifesta evidenza sociale. Un tema di sicura presa era, per esempio, quello dell'ospedale a Carpesino:

da *L'ECO DELLA BRIANZA del 12 marzo 1921*
Per l'Ospedale Intermandamentale Erba-Asso a Carpesino d'Arcellasco venne aperta, con nobile pensiero, una sottoscrizione tra il personale del Cotonificio di Pontelambro.

Un tocco di populismo non mancava mai e lo sport era tra i temi più adatti. Memori delle ultraventennali glorie dell'erbeso *Società Eupili*, ecco come a Pusiano si manifestò la determinazione di fare sport sotto l'egida della Società Sportiva Briantea:

da *L'ECO DELLA BRIANZA del 29 gennaio 1921*
Pusiano — L'assemblea della Società Sportiva Briantea, svoltasi sotto la presidenza del signor Guglielmo Chiari, approvò la relazione sull'intensa attività esplicata lo scorso anno.

Venne deciso di creare, in seno alla società, delle sezioni di foot-ball, nuoto, ciclismo, podismo, ginnastica, escursionismo, bocciofila.

Proprio a Pusiano, un anno prima, si era prospettata, in tutta la gravità, la chiusura del locale setificio. La stampa aveva dato notizia di una composizione poco chiara della situazione:

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 24 gennaio 1920
Pusiano – È noto come da parecchi mesi, convenuta la chiusura del locale stabilimento serico, quelle maestranze si trovino in fermento per la disoccupazione che la chiusura dello stabilimento stesso determina. Si ha notizia che, con la mediazione dell'on. Venino, è stato possibile ottenere un particolare trattamento di favore per le maestranze. Si è così conclusa una penosa vertenza di parecchi mesi.

Non sappiamo quanto duratura sia rimasta questa soluzione mal riferita.
 Sappiamo che nei nostri villaggi qualcosa si muoveva in campo produttivo. A Carella, dove al filatoio di Carlo Conti si era affiancato un alleva-

mento di bachi, risultava avviato il laboratorio del canestraio Annibale Conti. Il sindaco Eugenio Arcangeli era anche titolare di una delle due trattorie, l'altra essendo allo Chalet del Segrino. Nessuna variazione si registrava a Penzano. Rimaniamo per un momento a Carella dove un Consiglio Comunale annunciato in determinati termini dai giornali, sembrò il presagio dell'unificazione in arrivo. Diceva infatti il messaggio:

da *L'ECO DELLA BRIANZA* del 17 gennaio 1920
Carella con Mariaga – È indetta oggi 18 l'adunanza del consiglio comunale per provvedimenti relativi ai nuovi organici ed agli annunciati aumenti a tutto il personale del Comune.



Familiari e maestranze del sindaco Carlo Conti, titolare di falegnameria.

L'annuncio non lasciava dubbi circa il malcontento che regnava in comune e, di riflesso, circa le difficoltà che non consentivano ai piccoli organismi di far fronte alle crescenti necessità.

Sintomo analogo abbiamo già rilevato nell'attivismo del sindaco Rocca di Penzano, il quale riservava pari attenzione alla popolazione di Carella con Mariaga.

Il processo di unificazione non era dilazionabile. Si fecero le carte e, per la documentazione storica, si coinvolse il segretario Pellizzone, cosicché le relazioni rimaste agli atti risultano infiorate di quelle sue *vaghezze storiche* che hanno talvolta disorientato le nostre ricerche.

Anche per questo ci limitiamo a fornire della unificazione, il succinto comunicato dato alle stampe:

da *IL RESEGONE* del 24 giugno 1927
Eupilio – Con Regio Decreto 2 corrente viene approvata l'unione dei comuni di Penzano e Carella-Mariaga nell'unico comune di Eupilio. Così rivive nel nome del nuovo comune il nome del lago caro a Parini e che di suggestivi incanti ammantava questa ridente plaga.

Maggiori ragguagli sulla nuova realtà venivano forniti dal *Manuale della Provincia di Como*. Secondo l'edizione del 1928 la popolazione era di 1377 abitanti, dei quali il cav. Gian Giacomo Freyrie era il podestà.

Il paese si trovava finalmente collegato al mondo mediante il servizio automobilistico Erba-Longone-Penzano-Carella. Da un anno funzionava, con fermata a Penzano, anche la tramvia Como-Lecco.

Purtroppo per la posta si doveva andare a Longone e, peggio ancora, per il telegrafo l'ufficio era ad Erba. Una certa modernità esibivano l'Albergo San Rocco, la tabaccheria di Attilio Ratti, il garage di Annibale Arcangeli ed il caffè di Erminio Corbetta. La parrocchia di Corneno era passata a don Francesco Redaelli, mentre a San Vincenzo durava don Carlo Signorini. Su tutti vegliava il regime, come dimostra, l'ultimo stralcio giornalistico che conclude il nostro lungo quanto gratificante percorso:

da *IL RESEGONE* del 15 giugno 1928
Elargizione dell'on Mussolini – Sua Eccellenza il Capo del Governo, venuto a conoscenza dell'infortunio mortale occorso ai giovanetti Conti Carlo e Paredi Vincenzo, del Comune di Eupilio, i quali rimasero uccisi per lo scoppio di una spoletta di artiglieria da essi rinvenuta abbandonata in un campo, ha voluto elargire a ciascuna famiglia dei predetti giovanetti la somma di £ 1.000.



Giovanni Ricco, uno dei primi cittadini del passato. (1869-1936)

1 da *Il Prealpino* del 18 febbraio 1904



La Sacra Famiglia, affresco di Romeo Rivetta eseguito nel 1908 nella parrocchiale di San Giorgio.

EPILOGO

L'arco temporale della nostra ricerca, orientata alla unificazione in un sol comune e dunque proiettata al passato, ha dovuto lasciare ai margini la comparsa ed il radicamento dei Padri Barnabiti, che sono vicende del XX secolo. Dalla scelta del terreno in posizione "Imbrin" del 1895 alla prima costruzione inaugurata nell'agosto 1897, agli sviluppi della casa per ritiri spirituali fino ai giorni nostri, si può riconoscere ai Padri la più aperta sensibilità verso i bisogni spirituali della moderna società. Tra i valori da loro tutelati non è mai mancato l'affetto per il paese e la sua popolazione, obiettivo comune al presente lavoro. Per questo abbiamo pensato di affidarne l'epilogo ad un saggio poetico di padre Michele Favero:

INVITO A EUPILIO

Eupilio è il nome e sa di greco schietto,
(che fosse qui una volta una colonia
ellenica)? E chi per primo l'abbia detto
non c'è papiro che lo testimonia.

Nome è del lago che cantò Parini:
"o beato terren l'Eupili mio"
e che dipinse Gianni Segantini;
ma chi lo fece fu soltanto Iddio.

Eupilio ha nome: ma l'aspetto ameno
muta col nome ed il mutar di plaga,
e si chiama Galliano oppur Corneno,
o Penzano, o Carella, oppur Mariaga.

Qui son coi laghi, ripide montagne,
che par di notte tocchino le stelle,
ci sono armenti sparsi alle campagne
e nei fossati cantan le ranelle.

Son fiori ignoti a tutte le pianure,
sulle siepi sui greti e sulle rocce;
tra il muschio verde e tra le fenditure
stillan limpide gemme a gocce a gocce.

Ma belli i campanili delle chiese!
che all'alba, a mezzodì ed alla sera
fanno sentire per ciascun paese
la pietà santa della lor preghiera.

Se poi sentissi quando vien Natale
o quand'è Pasqua o festa del paese
che scampanar solenne e trionfale
da far vibrar dei balzi le distese!

tanto che pieni si rimandan gli echi
e par ch'ovunque suonino campane,
sui laghi, sulle cime e negli spechi,
e or suonino vicine ed or lontane.

Ma allor che per i morti lente lente
pregan pace, come è il lor canto nero,
che s'accompagna al corteo silente
che piangendo si snoda al cimitero!

E dàn l'allarme se vi sono incendi,
e dàn l'annunzio se vi sono sposi;
ma allor son pazze, perchè più tu intendi
quanto sian lieti i voti lor festosi.

Eupilio Eupilio, che sei tanto bella,
che ti chiami Corneno oppur Galliano
o Penzano o Mariaga oppur Carella
o che t'allunga al monte oppur al piano

tu sarai sempre terra benedetta,
se a mantener le usanze tue cristiane
e a regolar tua vita darai retta
al suono santo delle tue campane.

Padre Michele Favero - Barnabita

